BIBLIOTECA

SCELTA

DI ORAZIONI SACRE

OSSIA

COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DI NOSTRO SIGNORE

DELLA BEATA VERGINE

E DE' SANTI

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

[illegible]



BIBLIOTECA
SCELTA
DI ORAZIONI SACRE

OSSIA

COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DI NOSTRO SIGNORE
DELLA B. VERGINE E DE' SANTI

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

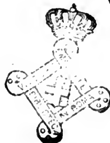
DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIAMBATTISTA CASTELNUOVO

VESCOVO DI COMO

VOLUME XVI.




IN COMO

COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI

MDCCCXXVII.

RACCOLTA

DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DEI SANTI

VOLUME IV.



IN COMO

COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI

MDCCCXXVII.

PER

LA FESTA

DI

SAN SEBASTIANO

MARTIRE

ORAZIONE I.

DI

STANISLAO CANOVAI

DELLE SCUOLE PIE.

Credimus, propter quod et loquimur, scientes quoniam qui suscitavit Iesum et nos cum Iesu suscitabit.
2. Cor. 4. 3.

Definire il coraggio un sentimento meccanico di robustezza, e farlo consistere o nell'atletica tessitura dei muscoli e dei nervi, o nel ricco afflusso dei sughi vitali e degli spiriti; è questo un cangiar l'effetto in cagione, un confonder l'anima che comanda col corpo che serve, un togliere al filosofo la virtù per farne l'appannaggio del gladiatore. So che l'audace fortezza e la bravura istancabile d'un guerriero ci riempiono di maraviglia: so che Ciro, Alessandro, Scipione per questo appunto furon gli idoli della storia, perchè niuna storia è mai sì bene accolta, nè brilla mai tanto agli occhi dell'attonito volgo, quanto quella che più si distingue in grandi e strepitose avventure, ed al valor della mano fa

costantemente compagna la felicità dei successi: ma (rendiamoci alfin giustizia) non è poi tale il dominio della materia sulle nozioni del nostro spirito, che le guerre d'una virtù combattuta non ci interessino più ancora delle militari prodezze, e tutto giorno sentiamo che il giusto Aristide, l'invitto Focione, l'imperturbabile Epitteto, e la vigorosa e quasi atroce anima degli stoici agitano il cuore con una vivacità senza pari, e vi lasciano profondamente impressi lo stupore, il raccapriccio, l'odio, la speranza, la collera, la tenerezza. Or se il tumulto dell'armi e il confuso orror d'una pugna già bastano a sorprender la mente; se i casi or lieti or lugubri d'un saggio la penetrano e l'appassionano: chi di me più felice, o Signori, quando il sacro eroismo, di cui deggio parlarvi, risulta appunto dal vario intreccio di queste due sì toccanti e sì gradite situazioni? Egli è pur l'eroismo d'un soldato che nulla sperò dal suo braccio e tutto ottenne dalla sua fede; è pur l'eroismo d'un filosofo che contro il voto della fiacca natura perorò la causa dei tormenti e della morte, e coi tormenti e con la morte attestò la giustizia e la bontà della causa; egli è pur quell'eroismo che il Dio Sabaoth, il gran Dio dell'armate, impiega talvolta a spezzare i cocchi, a disordinare i cavalli, e a disperdere tutto il marziale apparato dei suoi nemici; quell'eroismo che alla voce terribile dello spirito abbatte i cedri più smisurati, sconvolge i mari, arresta i fiumi, incenerisce le selve: non lo indovinate ancora, non lo riconoscete, o Signori? egli è l'eroismo di Sebastiano. A questo nome, al caro suono di questo nome già mi prevengono i vostri infiammati pensieri, e

già vedete quel Guerriero magnanimo che senza scendere in campo, senza inoltrarsi tra le spade inimiche, senza curar la gloria delle corone o lo splendor dei trionfi, perseverò costante nel virtuoso proposito, calpestò le lusinghe, disprezzò le minaccie, e guardò con occhio intrepido la faccia dei furibondi tiranni: già lo vedete bersaglio a mille strali uscir vincitore da quell'aspra battaglia, in cui lo cimentarono le perverse leggi degli uomini, e i consigli arcani del cielo; già lo vedete... ah! fermatevi alquanto; non vi affrettate; ascoltatemi; che troppo più vaste son le imprese di Sebastiano: voi correste di subito agli ultimi lampi che gettò questa stella nel dileguarsi, e tutta quasi ne obliaste la luminosa carriera. Io me la rammento con gioja, e ne formo il nobil tema del mio discorso: Sebastiano credè, Sebastiano parlò, e la fede e le parole fecero di Sebastiano un martire di Gesù Cristo. Eccovi in lui l'egregia copia di quel fervido Apostolo che nella forza della sua fede trovò l'efficacia della sua eloquenza e la beatitudine del suo premio: *Credimus, propter quod et loquimur, scientes quoniam qui suscitavit Iesum et nos cum Iesu suscitabit.* Quali inciampi non incontrò la fede di Sebastiano? tutti li sormontò, *credimus.* Di quali pericoli non lo minacciarono le sue parole? niuno lo atterrì, *propter quod et loquimur.* A quali agonie non lo ridusse il suo martirio? o non le conobbe o le amò, *scientes quoniam qui suscitavit Iesum et nos cum Iesu suscitabit.*

La fede, quell'augusta virtù, di cui si ragiona tanto nel cristianesimo e che ad onta delle dispute clamorose di diciotto secoli si conosce sì poco e si professa sì male, non fu, come in oggi, di una sola

forma e di un solo insignificante colore nella fortunata gioventù della Chiesa. Simile in certo modo al volto degli uomini e alla varia indole che li distingue, ebbe anch'ella una stupenda moltitudine di fisonomie, per cui secondando quasi la struttura dei corpi e il carattere degli spiriti, divenne abito, formò costume, sembrò natura, e sovranamente influì nell'imprese, negli affetti e nel linguaggio medesimo dei suoi seguaci. Austera in Pietro, ardente in Paolo, dolce in Giovanni, qua timorosa, là circospetta, altrove audace, ed in niun luogo superficiale o precaria, vinse il genio e la forza delle società più famose, e nel fondo inesausto di tante menti da lei guidate e di tanti cuori per lei sola felici, trovò con sua gloria quelle finezze di attività, quei tratti energici di prudenza, e quei solenni miracoli di valore che la nostra degenerante ignoranza chiama forse incredibili, e forse ardisce di deridere come assurdi.

Prese ella dunque un determinato contegno, prese un caratteristico aspetto anche in Sebastiano: e quale, o Signori? un contegno ed un aspetto guerriero. Dopo che l'ispirato Battista non giudicò la milizia in contraddizione con la virtù, anche la fede più pura si compiacque assai spesso di confondersi tra le schiere dei combattenti, e di trattar la lancia e lo scudo: ma contenta dei suoi stipendi, ma nemica di ripor nell' armi capriccioso diritto, ma veloce a raffrenar la licenza e i disordini del soldato, gl'insegnò solamente a fare in guerra il tirocinio della sua penitenza e lo sperimento del martirio. A questa scuola si iniziò Sebastiano; tra queste lezioni immacolate e sublimi sentì la sua grand' anima gli

stimoli d'una celeste ambizione; e la fame, il freddo, le ferite, i dolori gli parvero ormai troppo vili, se il soldato di Cesare non diveniva il soldato di Gesù Cristo. E saprà ben egli aprirsi un sentiero al nuovo onor che pretende: nè l'ordine senatorio, d'onde rare volte uscirono i martiri del Vangelo, nè l'inclita patria, ove regna in tempi sì procellosi la calma, defrauderanno le sue speranze e i suoi voti: eh! qual vincolo può dunque legarmi alla patria, o qual ragione può trattenermi in senato? Si spoglino i vani titoli, si abbandonino le fugaci amicizie, e ciò che mi è negato in Milano si cerchi e si solleciti in Roma: là si aggrava ogni giorno il destino della perseguitata mia fede; là mille furie incalzando l'inesorabile Diocleziano, e son poche le carceri ai prigionieri, e mancano i carnefici ai condannati, e le case e le vie sono inondate di sangue; si corra, si voli, non è possibile che non rimanga per me qualche rogo, qualche patibolo o qualche scure.

In mezzo a queste immagini di strage e di morte entra in Roma l'eroe. Tutte le funeste illusioni, tutte le specie di delirio si sono impadronite di quella metropoli sventurata; e mentre i dolenti Cristiani o fuggono dalle sue mura, o cercano un asilo nel tetro orrore delle sue grotte, la fanatica idolatria coll'incensiere in una mano e col ferro ignudo nell'altra, gl'insegue alle spalle, e se non può strapparne le adorazioni, ne lacera in mille orride guise e ne mette in pezzi le membra. Al ferale spettacolo non paventa già Sebastiano, freme anzi e si adira; che solo una fede men guerriera e meno imperterrita della sua potea trattenersi dal non censurar

francamente il codice sanguinario dello spictato imperatore, e dal non correre in fretta alla caverna di questa tigre per esalarsi in rimproveri . . . Oh! miei Signori, qual subito cangiamento! Sebastiano tra le braccia di Cesare? promosso da Cesare al principato della più distinta coorte? sì caro a Cesarc, che non sa più dividersi dal suo fianco? Ah! Sebastiano è perduto: il saggio mai non disprezza i monarchi, gli stima ancor qualche volta, ma ne fugge sempre la confidenza; e se non mancano eccezioni a questa regola salutare, pur troppo cra ella da custodirsi con quel feroce tiranno, con quel barbaro persecutore, le cui mani grondavan di sangue, i cui occhi segnavan oggi le vittime di dimani, il cui alito stesso spirava sacrilegio e bestemmia.

Vanissimi ragionamenti! predicate pur quella massima a dei giovani inesperti che sono al bivio della loro carriera, ai filosofi artefatti che col capo d'oro hanno dei piedi di fango, a delle fragili canne che un'aura di favore agita e piega a sua voglia: ma non fate a Sebastiano l'indegno oltraggio di crederlo presso al trono per incensare i vizj dell'infame idolo che vi siede; se l'aria è contaggiosa, lo salveranno i vigorosi antidoti ch'egli ha seco; se il candore, l'equità, la fermezza ne son bandite, sperin pure un sicuro ricovero nel suo cuore; e per dichiararvi anche meglio quest'espressioni un poco troppo generiche, sappiate che allora per la prima volta con lui venne in corte la fedeltà senza interesse, con lui vi comparve il consiglio senza adulazione, con lui vi soggiornò la verità senza maschera, sappiate che quella spada, ond'era cinto, frenò per

la prima volta i crudi littori che avea finora istigati, e quella clamide che lo copriva, incoraggì la Chiesa di Dio che avea finora atterrita; sappiate insomma (ah! chi potrebbe immaginarlo se la veridica storia non lo attestasse?) sappiate che la fede trionfatrice di Sebastiano non solo non soffrì detrimento ai fianchi del suo più giurato nemico, ma sotto i proprj occhi di lui diventò gigantesca, esaltò l'audace carattere di guerriera, e incapace omai di star compressa nelle angustie di un solo petto, si versò di fuori a torrenti, inondò la corte di Cesare, e ne fece l'accademia e il liceo del cristianesimo.

Veggo che voi stupite, o Signori, e vi sembra insolito che un uomo del secolo, ed un soldato si arroghi l'autorità di parlare nelle delicate materie della morale e del domma, e tocchi, direi quasi, con una mano profana il tabernacolo del Signore: io però stupisco all'incontro che noi colla religione medesima dei nostri padri pensiamo diversamente da loro. Il Vangelo ai dì nostri è lo studio di pochi, e quei pochi lo studiano in tutte le regole e con tutta la suppellettile della dottrina; vi si porta la face d'una critica scrupolosa, vi si richiamano i fatti e l'epoche della storia profana, facciamo entrarvi una cognizione vastissima delle lingue, e sappiamo anche combinar tutto insieme coi tratti ingegnosi dell'immaginazione, coi sussidj della congettura, e con gli sforzi della metafisica più sottile; due cose sole ci mancano, la semplicità del cuore, e l'ossequio dell'intelletto: ah! nasce appunto da questo vuoto che noi siamo forse più dotti, ma molto men religiosi dei primitivi fedeli. Tutti allor si applicavano

a studiar la legge di Gesù Cristo, e fu profondo il loro studio: ma essi la studiarono per porla in pratica, e noi ci affatichiamo a commentarla; essi credevano, e noi ragioniamo; essi perciò facevan tutto dì dei proseliti, e Dio non voglia che noi facciam degli increduli; è certo almeno che sono ammirati i nostri eruditi discorsi, ma non edificano; laddove le parole di quelli con minor pompa e con minore apparecchio ferivano direttamente il cuore, e ne ricercavano i più reconditi nascondigli.

Dopo di ciò non vogl'io dipingervi l'eloquenza di Sebastiano, o farvi una lunga analisi dei giri artificiosi, ond'ei convinse e persuase; basti il dirvi che niuno oratore fu mai sì penetrato dal suo argomento, come lo fu egli dalla sua fede, e dovete dedurne che niuna studiata facondia potrebbe mai paragonarsi alla sua. Oh! costanza vacillante dei confessori di Cristo! Oh! Marco, oh! Marcelliano! a qual fiero cimento vi ha finalmente ridotti la tirannia da una parte, e la tenerezza dall'altra! Gioivano sotto il peso delle catene quei due generosi fratelli, e coll'anime in cielo più non curavano il corpo già destinato al carnefice: ecco infatti il desiato momento; apresi l'oscura prigione, e mirano nel dubbio lume... oh! Dio!... mirano la dolce madre che sciolta le chiome, lacerata le vesti, e molle il volto di amarissime lagrime, gli scongiura a prendere un più saggio consiglio, e a non lasciarla in preda al suo dolor disperato: mirano il padre cadente, cui l'acerbo affanno tronca ed estingue gli accenti, e che parla per altro abbastanza con quella canizie ricoperta di cenere, con quegli occhi intumiditi dal pianto, con quell'aria, con quel gesto

ove son dipinti l'amore, la desolazione, la smania: sopraggiungon le spose, entrano i pargoletti lor figli, risuona di confuse grida il carcere; quella si precipita alle ginocchia di Marco, questa abbraccia il suo Marcelliano; i fancinlli seguon l'esempio delle madri addolorate, e tendono in alto le mani, e s'inviluppano tra le catene; ai cari nomi di sposo e di padre, alle funeste idee di vedova e di pupillo si alternano i gravi singhiozzi e il flebile mormorio degli spettatori e degli amici. Ah! qual anima di bronzo potrebbe reggere alla miserabile scena! qual virtù non resterebbe infranta dall'immenso peso di un tanto assalto! Sospirano i due campioni, e già l'illustre disegno di dar la vita per Gesù Cristo comparisce al turbato pensiero una sacrilega crudeltà: sosteneteli mio Dio, essi si arrendono. Rompe allor Sebastiano la folla, e scoprendo infine a quella turba di stupefatti pagani la finor celata sua fede, voi v'arrendete? (grida altamente ai prigionieri). Voi che già stringete la palma, voi che siete in atto di trionfare, per poche infelici lusinghe abbandonate l'insegna e rinunziate alla vittoria? Oh! troppo beati di aver sentito una volta che la carne ed il sangue erano un impaccio alla conquista del cielo, perchè volgete ora le spalle? perchè vi sbigottisce un nemico già vinto? tribuni dell'esercito di Dio, consoli della sovrana Gerusalemme, ah! ravvivate lo smarrito coraggio, ripigliate le vostre armi, combattete da valorosi, e colle nuove spoglie di un affetto terreno abbellite il trofeo che le mani degli angeli stanno inalzando a vostra gloria.

Con questo guerriero linguaggio, con queste voci di fuoco ristabilisce egli sul capo dei martiri la

pericolante corona: ma chi lo guarda intanto dalla vendetta dell'adirato Diocleziano? Sono acute l'orecche dei tiranni, e non è loro ignota l'arte esecrabile di riprodursi in ogni luogo: non vi sarà fra tanti uno solo che ne propaghi la nuova? no, non vi sarà. Sebastiano alza ora con libertà la sua voce, e indrizzandosi alla desolata adunanza, ne deplora lo stolto errore, palesa il pregio inestimabile del cristiano martirio, ed è sì vivo il lume del cielo che ragionando lo investe: tale è la forza prodigiosa di sue parole, che mentre tutti eran colà venuti per sedur dei Cristiani, non ne ritorna un solo idolatra, non gli schiavi, non i soldati, non il custode imperioso dei prigionieri; tutti vogliono in fronte la cifra indelebile della vita, tutti si abbandonano alla condotta ed all'arbitrio di Sebastiano: e sapete dove ricovera egli queste innocenti colombe? nel nido medesimo dello sparviere, nel palazzo imperiale, ivi si salmeggia, ivi si catechizza, ivi si scelgono gl'intrepidi commilitoni che Sebastiano associa alla sua fede, alla sua gloria e ai suoi successi.

Imperocchè non si appaga il conquistatore di un ristretto dominio, e sempre anela a dilatarne i confini. Forse prevenne talvolta nel suo pensiero i tempi non troppo remoti di Costantino; forse si lusingò di portare un giorno la luce fino alla cieca anima di Diocleziano; e frattanto rivolse le sue parole al romano prefetto, al superbo Cromazio, all'interpetre dei crudeli editti di Cesare. Durissima impresa! che i più volgari elementi dell'umano consiglio dichiaravano pericolosa nei suoi principj e affatto incerta nel fine. Eh! sono i grandi una rocca di troppo difficile assedio: situati sopra una scoscesa

eminenza, cinti da un riparo impenetrabile di rilucente metallo, guardati da una vigile squadra d'interessi e di piaceri, pronti anche a scagliar dall'alto un nembo di fulmini sulla testa di chi tenta avvicinarsi, riescono inaccessibili all'inerme verità, e rendon vani gli strattagemmi e gli sforzi che ella impiega per soggiogarli. Ma mentre noi consultiamo, o Signori, è formato l'assedio, Sebastiano già parla, ed eccovi Cromazio espugnato. Mirate quegl'idoli abbattuti ed infranti; mirate quel vasto edifizio, infame albergo di astrologiche superstizioni, distrutto dai fondamenti; mirate quell'uomo rivestito di porpora che, genuflesso al piè del suo vincitore, confessa per solo Dio il gran Dio di Sebastiano: e dite voi se mai vi furon conquiste sì felicemente eseguite, se mai vi fu soldato che riportasse spoglie cotanto opime, e se il capo dell'afflitta cristianità non ebbe ragione d'inventare apposta per Sebastiano un titolo glorioso, e dichiararlo il difensor della Chiesa.

Era questo un fortunato augurio per lui, la Chiesa non si difendeva allora che come un esercito già stretto per ogni parte e circondato dai suoi nemici: bisognava o darsi per vinto, o morire. Contro sì barbara alternativa esclamavano indarno il cielo, la terra, l'umanità, la ragione: mancavan forse i pretesti al violento dispotismo e alla furibonda intolleranza pagana? Con un sofisma che degrada il buon senso, tutte le calamità dei Romani si ascrivevano al cristianesimo: egli suscitava le ribellioni nelle lontane provincie, egli procacciava un esito sfortunato alle battaglie, per lui scendevano dal settentrione le schiere innumerabili dei Goti e degli Unni, da lui si chiamavano le carestie, le

pestilenze, le comete, i terremoti, le inondazioni, gl' incendj: pregiudizio sì fortemente scolpito nel grossolano intelletto del volgo, che due secoli interi e le trionfanti dimostrazioni di Tertulliano, di Agostino e di Orosio bastarono appena a sradicarlo. Vi voleva di più per mettere in armi il gentile, e per incitarlo a scagliarsi senza pietà contro il Cristiano? L'onor degli dei vilipesi e la decadenza visibile dello stato riunirono la religione e la politica per lo più rivali fra loro, e nell'atroce congiura, cui presedeva l'angelo della menzogna, fu decretato che col sangue dei Cristiani si placasse la sdegnata divinità, e coll'annichilamento del cristianesimo si togliesse Roma all'imminente rovina.

In tal guisa divennero i delatori un pregiato modello di patriotismo e di zelo; in tal guisa furon tese per ogni dove le insidie, e cadde alfin Sebastiano tra gli artigli del forsennato Imperatore. Non vi è scusa, non vi è perdono al suo delitto: portare un'anima cristiana al fianco di Diocleziano? fingersi dei suoi più cari, e a danno del principe e dell'impero oltraggiare intanto gli dei? Armatevi, tendete i vostri archi, e provi l'empio il destino dei traditori. Che nobile, che laconica apologia non seppe fare a se medesimo quell'eroe, la cui lingua era vergine ancora di tutte le frasi umilianti, e di tutto il gergo del cortigiano adulatore! Tu mi condanni: ma vi è forse un uomo abbastanza grande, un monarca abbastanza potente da meritar ch' io creda a suo capriccio e a suo gusto? Quel Dio che fonda ed incurva gl'imperi, ebbe sempre i miei voti: lascio agli stolti il porger suppliche ai metalli ed ai sassi. Tra questi detti ei s'inoltra al supplizio:

contemplatelo un solo istante, e poi torcete gli sguardi dall'inumano spettacolo. Quella sicurezza medesima che gli scorgete sul volto, lo accompagnava un dì nell'orrore dei militari conflitti, con quel medesimo portamento rompeva le addensate falangi, e penetrava nel centro delle mischie più calorose; quella medesima serenità, quella gioja maschile brillavano sulla sua fronte dopo l'acquisto di una contrastata vittoria: tanto è vero che ancor sul tronco ov'è legato, anche in mezzo alle mortali saette che lo traffiggono, la guerriera sua fede non degenera, non si smarrisce. Ecco versato quel sangue che il pensiero del martirio gli faceva pesar nelle vene! ecco agghiacciata quella parola che ravvivò tante volte il moribondo fuoco della costanza! ecco estinto il difensor delle fede!

Estinto? voi v'ingannate, o Signori; una mano invisibile asperge di celeste balsamo le sue piaghe, e lo richiama alla salute ed alla vita. Prodigio! virtù di Cristo! gridano da una parte i lieti amici di Sebastiano: incanto! detestabil prestigio! esclama dall'altra il pertinace idolatra, ed è questo per lui un pretesto novello per incrudelir sui Cristiani; poichè come tollerare in società i domestici e gli emissarj dei temuti genj malvagi, un corpo d'incantatori che per magica operazione sgomentano i carnefici, rintuzzano i dardi e le spade, galleggian sull'onde, trasformano in rose gl'infiammati carboni, signoreggiano sugli elementi, e sconvolgono a lor talento il consueto ordine della natura? Perciò la sconsolata Chiesa di Roma andava in folla a Sebastiano, e lo esortava e lo spingeva quasi alla fuga: ma la sua sorte è già decisa nel cielo, e dal cielo ha egli compreso qual

esser debba l'ultima testimonianza della sua fede. Immobile pertanto sulle pubbliche scale di Eliogabalo, vi attende impaziente l'imperatore che omai contavalo tra gli estinti; lo mira appena, che volando ad incontrarlo, guardami, gli dice, io son Sebastiano, io risorgo per tua vergogna, e nel terribil nome di Cristo dichiaro empia ed iniqua la tua già troppo lunga persecuzione. Ah! sconoscente! sarebbe inabissato a quest'ora tra gli smisurati suoi vizj l'intero mondo romano, se con uno sforzo non di magia, ma di fede incontaminata e di indefessa preghiera non lo sostenessero ancor per poco quei cristiani medesimi, cui la perfida impostura dei tuoi pontefici ne attribuisce l'eccidio.

Furon queste le voci estreme, onde in faccia all'inorridito tiranno fu difesa da Sebastiano la Chiesa oppressa di Dio. Colà nell'Ippodromo ei spira sotto i flagelli, e le catacombe ne accolgono il freddo avanzo: ma l'anima generosa penetra in cielo tra gli applausi dei Santi, e passa dalla fede alla visione, dalla sollecitudine al contento, dalla milizia al trionfo.

Sperate voi pure, sperate altrettanto, infaticabili cooperatori di quel pietoso istituto che Dio, ricordevole della sua misericordia, visibilmente ha protetto finora, e che l'ammirabile Sebastiano guarda con parzialità dalle stelle, come un ritratto di sua virtù. Anche la vostra fede è viva e operatrice; anche dalle vostre parole piove sulle anime afflitte consolazione e conforto; anche il vostro martirio è ricolmo d'amarezza e d'affanni. Ah! non perdete di vista il raro esemplare che voi sceglieste per guida, e l'immenso premio che è stabilito alla sua

fedele imitazione. Beati se occupandovi a gara del divoto esercizio, redimerete il tempo in giorni così perversi! Voi troverete pieni i vostri giorni. Beati se perseverando nel santo impegno scolpirete la misericordia nel vostro cuore! Voi conseguirete misericordia.



ORAZIONE II.

DI

ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TEOLOGO DI SUA MAESTA' CESAREA.

Se dal proprio valor di ciascuno si deon prendere i legittimi argomenti di lode, quegli, al qual celebrare son qua chiamato, fu martire invitto di Gesucristo: se dalla virtù d'interceder, ch'egli abbia presso il sovrano provveditore delle umane cose, per lui fu spenta in Pavia, in Milano, in Capua, in Roma, in Lisbona la mortifera pestilenza; per lui cacciati malori d'ogni generazione; per lui mostrati miracoli d'ogni fede maggiori: se dalle pubbliche onoranze testificanti l'universale, nè mai caduta opinion della fama, egli è stato per forse quindici secoli tra' più chiari martiri riputato; la Chiesa estimatrice saggia de' veri meriti non guari appresso il martirio di lui ne prese a fare solenne rammemoranza; a lui nelle città più ragguardevoli son dedicati sublimi templi, nè più sublimi templi, splendidissimi altari;

e voi assai aperta testimonianza ne date, nobili Fiorentini, con questa celebrità, nella quale non so se più la divozion vostra riluce, o la magnificenza di quel personaggio, che di niuna mezzana chiarezza s'appaga, ma in tutte le somme è sommo, e in una certa umanitade altresì, la qual per assaissimi atti ho conosciuta verso di me singolare. Già non ho io per vostro avviso sin da questo principio del ragionare bene, e compiutamente le lodi pronunziate del magnanimo Sebastiano? Che cosa può richiedersi o più magnifica, o più degna d'essere predicata? Veggo potere alcuno nell'arte del lodare più esercitato estimar tuttavia scarsa, e quasi di fuori accattata la commendazion presa dagli operati miracoli, e dai ricevuti onori, siccome quella, che non le intime qualità della virtù stessa ponderando ricerca, ma gli esterni segnali va ricogliendo e cose alla virtù circostanti, e alle volte o da segreta divina ordinazione, o da non certo giudizio degli uomini procedenti: e oltracciò per volgare e poco vantaggiata aver quella, che alla sola fermezza d'animo non pieghevole per tormenti è ristretta, la qual d'innumerabili martiri è stata; e ciocchè molti adoperato hanno in qualsivoglia genere, men vale a commuover negli ascoltanti animi l'ammirazione abituati a riputar somma la virtù, ch'è di pochi. È d'altra parte a me, se già non volessi niun riguardo avere alla verità primo e necessario fondamento d'ogni laudazione, si conviene all'ultimo atto di Sebastiano limitare il mio ragionamento; perciocchè le memorie dell'antecedente vita di lui non dal grande Ambrogio, com'altri ha creduto, ma da non conosciuto avvegnachè antico scrittore prodotte, e due sermoni

senza discreto giudizio attribuiti al santissimo padre Agostino, in molte parti niuna, in alquante incertissima, e appena in alcuna sincera fede potrebbon fare. Ma nondimeno, lasciate anche star le solenni testimonianze d'Iddio, e degli uomini sempre verissime quantunque estrinseche ragioni dell'altrui santità, nel solo martirio, poichè martire essere stato Sebastiano veracemente la Chiesa, e della Chiesa l'egregio dottor S. Ambrogio ne fanno certi, io mi confido di dover ritrovare suprema lode, e porre in palese a quanto debil principio s'attenga, se alcuno di far contrasto s'avvisa. La quale opera io mi studierò di recare ad effetto con brieve sermone, quando nè più lungo al mio intendimento sarebbe richiesto, nè convenevol sarebbe a questa vostra frequenza, la quale, siccome pare, è a voi stessi di disagio e d'impedimento cagione.

Nè già, perchè io tutto sia colla mente rivolto alla gloria del sostenuto martirio, è egli però, che non mi venga veduto, quanta copia e quanta grandezza debba mancare alla mia orazione, e quanti ornamenti perduti abbia la sacra storia per difetto di non dubbiose e incorrotte memorie, per le quali i preclari fatti di Sebastiano, e le particolari virtù tuttequante a contezza di noi sien pervenute: e sento assai acconce al presente danno venire le comuni querele, che degli antichi sovrani maestri di verità, esempli di fermissima religione, immagini di perfetto e divino valore ripiene non sieno state le vecchie carte, e in prezioso retaggio trasmesse alla sempre cadente, e tanto più morbida, quanto più tarda posterità; quando era da desiderare eziandio, che i detti loro, gli atti, gli sguardi, i passi ne fossero

per minuto segnati, e il cibo, di che reggevano le faticate vite, e gli alberi, sotto l'ombra de'quali adagiavano le stanche membra, e i porti, dove discesero, e le cittadi, e' borghi, e le campagne, e le case, dove fecero lor soggiorni; e dove mansueti sostennero gravissimi oltraggi, e dove accesi di bella ira contrastarono alle sacrileghe armate leggi de'crudeli tiranni, e dove tutti amorosi la celeste dottrina mostrarono al rozzo volgo. Che se la sola veduta delle prigioni per loro illustrate, e de'ferri, onde furon gravati, destar suole negli animi nostri pietose ricordazioni, sacro diletto, e certi non usitati spiriti di virtù; con quanto studio ed affetto, e con quanti eccitamenti d'onorata emulazione leggendo quasi udiremmo gli alti concetti loro, e ne vedremmo come presenti le maraviglie operate, e in mezzo per poco ci troveremmo alle memorande e per tutta la vita loro continuate battaglie! E se un dolce amico sempremai col pensiero e cogli sguardi seguita l'orme del suo compagno, nè mai di domandar si ristà con sollecita affezione dove che egli vada, o s'intertenga, o checchè faccia; quanto maggior cura aver per noi si dovrebbe d'investigare tutte partitamente le azioni de'nostri gloriosi Padri, di que'Padri io dico, che per inestimabil riprova di carità, ciocchè della mortal vita senza comparazione è più caro, la religione, e la sempiterna luce ne han data! Senonchè come deesi recarne molta colpa nel tempo o consumatore, o nasconditor de'più rari tesori, così donar largamente scusa ai pochi antichi scrittori, i quali tra per la soprabbondanza delle cose da porre in nota, e perchè dalle maggiori alle men grandi è agevole e diritto argomentare, avvisarono essere parte

necessario, parte benfatto de' sommi atti senza più di ciascun, che il valesse, le loro scritture adornare. E nel vero se anche indubitabil fosse l'autorità di colui, che giusta la miglior conjettura sull' uscire del IV. secolo ne lasciò scritte alcune particolari geste di Sebastiano, a che fine vorrei io sapere, non dico l'orrevol carico, ch' e' meritò nella pretoriana milizia, non la singolar venerazione, in che da' soldati, dagl' imperatori, da tutto 'l palagio fu avuto, non la grandezza dell' animo separato da' volgari appetiti, ma l' intatta fede a Dio serbata nel più fermo domicilio dell' idolatria, ma l' egregia opera prestata ai travagliati Cristiani, ma la disciplina santissima dei costumi, lo studio dell' orazione, la dirittura, la prudenza, tutte le qualità, che hanno il nome dalla virtù; quando son fatto certo, ch' egli coll' animo s' avanzò alla suprema parte della carità divina, oltre la quale non puote umana mente innalzarsi, a quella, senza la qual per avviso d' Agostino niun pregio avrebbe la vita tra' fuochi e' ferri lasciata, a quella, in cui le altre collegate virtudi, o come i fiumi inverso il mare, riguardano, o come nel sole la diffusa luce, eminentemente son contenute? Sarà chi molto a rappresentare si studj i nobilissimi fratelli Marco e Marcelliano più, che da' carnefici, fieramente percossi dalle tenere lagrime de' figliuoli, dalla solitudine delle spose, da' lamenti de' vecchi genitori, e ultimamente dalle focose parole di Sebastiano in grande acconcio trapostosi animati a compier nella già incominciata molte vittorie; quando ciascun, che sappia di quanto fuoco egli soprabbondava in se, può di leggeri seco pensare, che, dove ne vedesse mestiere, non si rimanesse di farne parte ad altrui?

Che soverchia cura sarebbe il volermi sporre le molte e grandi conversioni, di senatori ancora, e singolarmente di Cromazio prefetto illustre di Roma, a lieto fine condotte da Sebastiano, gli assaissimi simulacri dalla possente orazione di lui mandati a terra ed infranti, il nuovo e primieramente dal capo della Chiesa a lui conceduto titolo di difensor della Chiesa; quando la Chiesa stessa mi fa sentire, ch'egli col sangue suo la difese, l'ampliò, la fece chiara, che, dirò brevemente, fu martire: dal qual pregio tutte l'altre eccellenze, dal qual valore tutte le altre imprese, dalla qual corona tutti gli altri ornamenti si possono agevolmente per ciascun discreto argomentare? E chi proposto essendosi di celebrare il forte Davide, e far comprendere, che non ebbe nel popolo d'Isdraello uom più prode nell'arme, a'nemici d'Isdraello più spaventoso nome, nol farebbe assai magnificamente, questo, nè più, dicendo, che giovanetto nei boschi sbranò le avide gole de'digiuni orsi, e con fermo viso represse e mise a morte i feroci lioni? La gloria del solo martirio è compiuta, sovrana, immortale, questa è commendata dalla fama, questa come il più bel fregio negli annali riposta, questa a'lontani posteri fatta passare, e dalle scritture, dalle lingue, dalle lodi di tutte le genti messa in cielo e magnificata: da questa ancora que'santissimi uomini, de'quali molto specificatamente, e senza sospetto o di mentite, o di falsate memorie descritti sono i notabili fatti e l'eccellenti virtudi, un Tommaso di Cantnaria, un Venceslao di Boemia, un Giovanni Nepomuceno, dall'estrema provar dico, di dar largamente la vita, non dal fervente zelo, non dall'immacolata verginità, non dalla difesa giustizia

hanno l'illustre e come propria cognominazion ricevuta, e martiri, martiri unicamente sono appellati, come all'incontro di questa le altre chiarezze di qualunque maniera poco, o deltutto non sieno da riguardare. Non altramente che avvenire si vegga ad uno studioso contemplatore di questo bellissimo, e d'infinita varietà di cose adorno universo, che intento si dimora dapprima non senza giovevol diletto nell'osservare distintamente e metalli e gemme e piante e correnti acque e rapido fuoco, e si fatica di pervenire da' conosciuti effetti alle occulte cagioni, e di avvisar gli artifizj e le leggi della producitrice natura; ma come prima levato lo sguardo oltra gli altissimi monti si avviene a mirar gli ampj cerchi del cielo, che soprastanno, e i lucidissimi corpi, che v' hanno luogo, quivi pieno di piacere e di maraviglia si sta, quivi tutta la contemplazion sua ripone, nè altro che celesti sostanze, e sole, e stelle, e pianeti quasi celestial divenuto sa rivolgersi nella mente, nè, se far si potesse, vorrebbe mai gli occhi ritrarne, e alle terrestri cose inchinare. Ma questa tanto da me amplificata gloria del martirio, (perciocchè è da venire a quella opposizione, che dapprincipio fu fatta, nè si vuol trapassare senza risposta) non è finalmente rara così, che molti e pressochè innumerabili non l'abbiano conseguita del pari, nè mai fu singolar vanto quello, che molti hanno avuto comune. Ma molti nondimeno, che uomini hanno vinto sestessi e tutte le ragioni dell'umana natura; ma molti, che per niente hanno avuto, anzi per incomparabile acquisto il perdere con acerba violenza il sommo ben della vita; ma molti, che martiri sono stati egualmente,

che è dire, a quell'eccellenza di virtù pervenuti, oltre la quale non è maggiore, quando maggior carità, nella qual sustanzialmente la santità è collocata, in umano animo non può capire: e sarà alcuno indiscreto così, che a sì fatti attribuisca la moltitudine in disavvantaggio di gloria? S'attenda quel che essi fecero, non quanti il fecero: la scarsità degli operanti dimostri sempre, se così piace, l'arduità dell'azione; non sempre l'operatrice moltitudine è d'agevolezza argomento, ma d'alcuna efficace ragione alle volte, che sopravvince la natia debolezza di chi ad operar si dispone. O maravigliosa forza della religione negli animi bencostumati! o nome d'incredibil virtù ripieno! o eccellente dignità e altissimo onore, ond'ella leggiadramente fregiata del nobil sangue de'suoi campioni in ogni luogo riduce, e valicando smisurati mari sin nelle ultime, e appena dal sole visitate contrade procede lieta e gloriosa! Qual popolo, qual nazione, qual barbarico re e tiranno non ha prese de'valorosi sostenitori della cristiana fede crude e memorande sperienze, e con disdegnosa ammirazione non ha prima veduta vinta e indebolita la forza de' moltiplicati martirj che la loro costanza? qual prigione, quale anfiteatro, e qual campagna non serba ancora de'lor combattimenti i vestigj, quasi trofei? qual isola da'sacrati avanzi de' loro tagliati corpi non ha acquistata fama ed onore? qual lido non fu segnato, qual mare non tinto del loro sangue? Senza fine teco mi rallegro, o santa, o verace, e in tutte le parti formosa cattolica religione, che d'un grandissimo esercito di tuoi guerrieri far puoi splendida mostra dove che sia, ciascun de'quali è un trionfo, e de'quali un solo in altra

profana società di superstizioni; e d'errori mostrato sarebbe come un perpetuo lume, e come un solenne miracolo di valore. Tu de' sì fatti lumi e miracoli abbondi in guisa, che la copia stessa dalle poco pensanti menti ne ha tolta la maraviglia, e meno essi son riguardati, perchè dapertutto s'incontrano ad ogni sguardo. Ma dalla ragione a grande spazio si fa lontano chiunque il numero prende per misura e proporzione del suo estimare; perocchè quello, che della religione è spezialissimo onore, non dee a niun patto in minor gloria ridondar di coloro, che a lei il procacciarono; nè la singolar efficacia di lei a infonder coraggio vuol riputarsi mezzana virtù di lor perchè molti; nè a ben vedere ai miracoli quantunque molti; siccome assaissimi sono stati nella cattolica Chiesa per ogni maniera, la debita ammirazione de' popoli è mancata giammai. E che? non è forse tutta simile a gran miracolo la fortezza de' martiri, la quale, perchè io le parole adoperi di Ruperto, sopravanza tutti i nostri pensieri, ed è più eccellente, che mai possa da nostro celebrare e da alcun genere d'orazione essere agguagliata: la qual più che ammirabile dal Grisostomo è nominata: la quale al sentir d'Agostino non avrebbe potuto in petto d'uomo aver luogo senza una quasi nuova natura impressavi da soprabbondante grazia confortatrice; da tanta grazia, soggiunge Ambrogio, che l'animo nè lievemente sia perturbato da tutti i terrori, nè da tutti i patimenti scosso, nè da tutti i supplicj abbattuto. Or rechi innanzi i suoi non prima uditi concetti quel pestilente maestro d'empia ragion politica, e ne faccia sapere, che la fortezza a' cristiani uomini, siccome dall'evangelica dottrina guidati, non

appartiene: sì quella, io nol disdirò, convenevole soltanto alle salvatiche fiere, ingorda voglia di saziarsi dell'altrui sangue: ma quella, che, da prestantissimo fine sospinta vince il ripugnante appetito, va animosamente all'incontro de' presentati pericoli, rompe le opposte malagevolezze, sostiene indebolite tenere ancora e giovanette membra, non altramente che da stupore comprese fossero e senza senso, lunghi ed atroci e da molto studio inventati tormenti, sprezza e dona alteramente la vita, e per morte trionfa, tanto e solo de' nostri è propria, che cristiana si puote debitamente appellare; e invano gli stranieri vorrebbero contrapporre e Camillo e Muzio e Decio e Curzio ed Attilio e Scipione, de' quali piene sono le antiche scritture, ma de' quali, secondochè han dimostrato e Tertulliano e Agostino, e il Grisostomo e il Nazianzeno, alcuno fu non forte, ma temerario, alcuno travalicati i confini da virtù prescritti fu stoltamente feroce, niuno peravventura a diritto, nonchè a soprannatural fine ebbe la mente; e niuno a' Cristiani forti, o nel numero delle battaglie, o nella grandezza de' contrasti, o nell'acerbità de' tormenti, o nella costanza del superargli, o nella gloria del vincere, o nell'eccellenza dell'acquistata corona è da dover comparare. Imperocchè per tenermi a quella parte, che più è richiesta al mio ragionamento, e da dotti maestri per sommo, e più maraviglioso atto di fortezza è celebrato, quale altezza d'immaginare, qual nuova e possente forza di dire, quali assai efficaci e non usate parole potrebbero non dico comprendere, ma pur adombrare la paziente fermezza de' nostri martiri? i quali, dovecchè si volgessero, a potenti avversarj, a crudeli nimici, a

fieri cimenti, a gravosi oltraggi, a smisurate fatiche, a mortali scempj s'avvenivano riguardando: ma tanta forza dovea altresì provarsi in campo col valore, non colla vil codardia, con petti ben guerniti, non con timidi e morbidi, con tali finalmente, che non alle delicatezze, e alla brieve vita nati essere si credevano, ma alla verace gloria, alla religione, a Dio. Si presentarono i generosi, così Ambrogio ce li dimostra, alle fiere, al fuoco, al ferro, non con armate legioni, ma colla nuda virtù dell'animo, e trionfarono così come Daniele, il quale a'suoi lati dattorno i ruggiti orribili de'lioni sentiva, egl'intrepido il diurno cibo prendeva: o la lorô ferocità, aggiugne il Nazianzeno, così sostennero ne'suoi corpi, come ne'non suoi avrebber fatto, o come di corpo spogliati fosser del tutto; nonchè ad essi secondo il travolto pensare d'alcuni Eutichiani una certa indolenza sopravvenuta divinamente avesse il natural senso quasi legato e spento, ma perchè da molto più era l'ardor dello spirito, che le forze non erano de'tormenti. Si son veduti, dicea Lattanzio, e tuttavia si veggono in ogni luogo i nuovi e inusitati martirj adoperati contro i Cristiani: fugge l'animo di ricordare le spaventevoli forme di morte, e appresso la morte medesima i laceramenti de'loro corpi; ma la felice e invitta pazienza loro senza mettere alcun lamento ha confusa e vinta la crudeltà; la qual tanta virtù è stata da'popoli, dalle nazioni, e dagli stessi tormentatori come un miracol grandissimo riguardata. Stavansi armati d'incredibil costanza, seguito col santissimo Efrem, in mezzo alla battaglia i prodi combattitori, e tutti presti a qualunque supplicio sofferire per lo divin nome di

Cristo. E quanto intrepidi, e con quanta lode di fortezza si stessero, quindi si può comprendere, che gli apprestati tormenti fierissimi non pur senza smarrimento essi guardarono, ma con raddoppiato valor tollerandoli superarono fortissimamente. Vedeano le accese cataste e le ferventi caldaje, che zolfo, e pece traboccavano da ogni parte: miravan le ruote armate d'acuti ferri, e aggirantisi prestamente tra folti globi di fuoco: si paravan loro davanti graffj dentati, roventi lame, flagelli, spade, ceppi, catene, e qualunque maniera e argomento di straziare venuto fosse in mente della crudeltà posta in gara: che tutti i generi di martorj lo scaltro nimico e malvagio proponeva ai magnanimi confessori, perchè i petti loro dalla sola veduta sbigottiti cadessero, e la lingua da subito terrore impedita di predicare la divinità di Cristo si rimanesse. Ma quali erano de' fedelissimi Atleti i sensi fra tanto, e così orribile e inaudito apparecchiamento di morte? Più vivaci divenuti, e più forti con viamaggior sicurtà inverso i giudici, e i prefetti celebravano il divino Signore e Salvator Gesucristo. Non gli ardenti roghi, non le strepitanti fiamme, non le spaventose ruote, non le caldaje, non le spade, non i ceppi, non le catene, non le minacce de' tiranni, non il furore dei principi, non tutti i supplicj, non tutti i macchinamenti de' demonj, e de' loro satelliti commosser le menti degli animosissimi soldati di Cristo, non ne indebolirono la religione, non n'estinsero la carità divina: Anzi eglino il solo scudo della superna fede contrapponendo videro senza più gli scellerati intendimenti de' persecutori interrotti, confusi, venuti meno. Questa fu de' nostri martiri la fortezza;

questa degl'invitti campioni della cristiana religione la costanza, e la gloria. E tuttavia poterono essi (concedami l'eloquentissimo Efrem, che io aggiunga) il lor già tanto maraviglioso coraggio con certe somme, e solamente da'sommi uomini conosciute perfezioni più ancora illustrare: l'illustrarono. Gran cosa è soffrire incredibili tormenti con gran valore; più soffrirli con gran diletto; e Paolo di se medesimo ne ha lasciata testimonianza dicendo: *Sento piacere negli strapazzi e nelle pene* (2. Cor. 12. 10.): e Paolo insieme, e Pietro sovrani martiri ne sono al sommo della gloria da Teodoreto innalzati, perciocchè patirono lietamente; e commendati senza fine altri ne sono da Ilario, i quali non pur per onorato aveano, ma per soave e giocondo il peso de'ferri; altri, che tralle sanguinose flagellazioni facevan festa; altri, che sacri inni cantando i colli porgevano alle mannaje; quali, che con orrore de'circostanti ministri sugli accesi roghi salivano prestamente come a posarsi in agiati letti; quali, che nelle profonde acque lanciati cadevano non altramente che in vivifico refrigerio e beato. Mirabil cosa è con lieto viso abbracciare e sostenere con gioja spietata morte; non sarà maraviglia ancor maggiore, inestimabil prova, ultima perfezion di fortezza andarle incontro a bel diletto, seguirla studiosamente dove che sia speranza di giugnerla, procacciarlasi ad ogni potere, com'altri farebbe di gran tesoro? Le andò incontro, la seguì, la si procacciò quegli, che a tutto questo ragionare ha dato luogo, l'inclito Sebastiano; perciocchè di questo supremo vanto, di questo valor compiutissimo non ho di trarre da altrui gli esempli mestiere. Vedeste mai buon cacciatore adagiato

sopr'alto colle, che udito il suono di non lontana fiera si leva subitamente, e, dove i timidi pastori e i minuti armenti di là s'involano con presta fuga, egl'impugnata o lancia o spiedo scende con rapido corso, e le tracce seguendo del continovato fragore va animoso ad affrontarsi col fremente mostro o in aperto campo, o in chiusa selva? Tale nè più nè meno vi sia avviso di rimirar Sebastiano, il qual secondo il brieve, ma pieno raccontamento d'Ambrogio, dove un tal salmo dichiara, troppo a se sconvenire il riposo di Milano estimando, nella qual città o niuna, o più rimessa la persecuzione ha veduta, tutto si riscuote al suono pervenutovi de' tiranni, che in Roma primario seggio della religione insieme e dell'idolatria ogn' ingegno ponevano ed ogni opera di crudi scempj a distrugger la costanza de' martiri; e senza più a Roma, dond' altri men forte dimorandovi si sarebbe fuggito, a Roma invia tutti gli affetti, e dietro gli affetti i frettolosi passi; nè si ristà, nè per vicinanza del cimento, come avvenir suole, sente cadere, anzi più avvalorarsi la forza dell'animo, s'affretta, s'avanza, vince ogni contrasto, e a' persecutori del nome cristiano si presenta in atto così onestamente fiero ... ah se in quell'atto ritrovati ci fossimo a vederlo! co' bramosi sguardi, coll'infiammato volto, con tutta la persona chiede il martirio, accusa la sua fede suo glorioso delitto, sollecita i troppo tardi tormenti, ode minacce, e spera, vede carneficj, e gli ama, ascolta la sua condannagione, e sè pienamente pago ne' suoi desiderj, sè beato chiamando, o per acute saette, o per acerbe percosse, o per tagliente ferro consuma la sua vittoria e si corona. Questa di Sebastiano immortal

martire è la virtù, questa la fortezza, questa la santità: e mentre ch'egli con questo singolar fatto alla mia orazione porgeva un soggetto di piena, di perfetta, d'impareggiabil commendazione, avre' io voluto altri pregi ed altr'eccellenze cercare, o potuto ad esse dar opera, eziandio se da non contraddette memorie a noi fossero derivate; quand' egli per lo martirio non pur con valore, ma con diletto ancor sostenuto, non pur sostenuto con valore, e con diletto, ma ancora liberamente cercato, e con incredibil cupidità incontrato, è grandissimo, ammirabile, e d'ogni nostra lode maggiore? E qual magnifico atto d'altra guisa a questa grandezza d'animo, qual virtuosa pace a questa battaglia, quale illustre vita a questa morte si potrebbe paragonare? Perlaqualcosa altri potrà maravigliarsi, io no, che Iddio con tanto splendor di miracoli il nome di Sebastiano come di chiarissimo lume della cristiana religione abbia ornar voluto, nelle varie traslazioni massimamente delle sacrate reliquie di lui; che la Chiesa, che nobilissime cittadi, che voi, de' quali discretissimo è il giudizio in ogni cosa, tutti v'impieghiate in onorarlo come potete il più. L'uno, e l'altro non furon mai di mezzane virtudi accompagnamento; e l'uno, e l'altro assai fan manifesto, che se alcuno a se, se a' suoi, se alla patria con frequenti e convenevoli ossequj il favore procaccerà di questo invittissimo martire, e da Dio, e dagli uomini, quanto ne sia alcun altro, in pregio avuto e in onore, larga e presta misericordia ne' mali, potente difesa ne' pericoli, amplissimi frutti d'ogni maniera conseguirà. Ho detto.

PER

LA FESTA

DE'

SANTI MARTIRI

GIOVANNI E PAOLO

ORAZIONE

DELL' ABATE

FRANCESCO VETTORI

MANTOVANO.

Fratres dilecti a Deo, quod vos elegerit Deus primitias in salutem, in sanctificatione spiritus, et in fide veritatis.
2. AD THESSAL. 2.

Quanto buona e gioconda fu sempre mai, secondo il celebre detto del re Profeta, l'union di affetto concorde, che in dolce nodo tra loro stringa i fratelli; tanto sarebbe a bramare, che ingresso facile avesse, e soggiorno durevole nelle famiglie. Ma deh! per quale principio cieco e maligno, corrompitor frodolente del cuore umano, per qual tirannico impero delle passioni sorde ai richiami più teneri della natura vogliam noi dire avvenuto, che dall'età rimote del mondo antico a mano a mano scendendo fino a' dì nostri le storie sacre non meno che le profane a fatica presentino pur qualche esempio di fraterna scambievole benivoglienza? Non così

rare in opposito son le memorie, nè così rado sott'occhio cadon gli esempj di quei, che l'orme seguendo di sangue impresse dei primi due fratelli, che in terra vissero, se fumante non mostrano e orribilmente di fratricidio intrisa la mano, covan però nel seno la trista invidia, e l'odio d'ogni mal opera consigliero. Or quelle sante leggi, che può stampare, ma non può del pari difendere inviolate la troppo inferma e piagata nostra natura, ben può, ripiglia il mellifluo S. Bernardo, serbarle illese, e migliorarle la grazia degli appetiti rubelli trionfatrice. S'ella già fu veduta per Isaia in un serraglio chiudere agnelli e lupi, lioni e pecore, giovenchi ed orsi, e al primo sorger dell'alba mandarli unitamente sicuri al pascolo sotto la verga temuta d'un garzoncello; non resta luogo a dubitar, ch'ella sappia con più salda catena di amor sincero legare i cuori e gli animi dei fratelli. Illustre prova, o Signori, a voi ne reca il presente giorno lietissimo co'l richiamarvi al pensiero in mezzo alle comuni dimostrazioni d'ossequiosa e devota riconoscenza i padri vostri amantissimi, e dell'avventurosa vostra città fidi custodi, ed incliti protettori, io dico i santi fratelli Giovanni, e Paolo. Coppia felice, e al mondo rara per uniforme concordia di puro affetto, di soavi maniere, d'aurei costumi serbata inalterabile in vita, e in morte esempio fatta alle genti, e specchio di verace fraternità. Sì, la grazia, o Signori, fu dessa appunto, che purgato dai semi della discordia il cuor di entrambi con funicelle gli avvinse di carità: dessa fu che compiacquesi di effigiarli a somiglianti caratteri di virtù: dessa, che collocò nella luce maggior del secolo due

germani fratelli tra lor congiunti in uno spirito di verità e di fede, conformi nell'uffizio lor destinato, e nello studio di empirne gli alti doveri, alle vicende medesime sottoposti, ed egualmente modesti nelle prospere, e nelle avverse costanti, ambo preclari e magnifici in santità, ambo per meriti eccelsi in eminente grado diletti a Dio: *Fratres dilecti a Deo*, ben ho ragion di rivolgere a loro encomio queste parole, che furono dall'Apostolo dirette ai primi fedeli di Tessalonica, *Fratres dilecti a Deo, quod vos elegerit Deus primitias in salutem, in sanctificatione spiritus, et in fide veritatis.* Io chiamo i santi fratelli Giovanni e Paolo in eminente grado diletti a Dio, che è quanto dir eminenti per santità; sì perchè in corte furon servi fedeli e saggi a custodire vegghiando le primizie del cristianesimo: primo argomento; sì perchè furon fiaccole accese a porre in luce operando la santità del Vangelo: secondo argomento; e sì perchè furon prodi soldati di Gesucristo a sostener combattendo la verità della fede: terzo argomento, ed ultimo del mio parlare, che a se tutta richiama l'attenzion vostra.

Non fu altrimenti, o Signori, favor di cieca fortuna, o d'ambizione ardita sottile industria, che i due santi fratelli Giovanni, e Paolo introdusse, allogò, e fece in breve ascendere ad alti gradi nella corte più splendida, che di quei tempi scintillasse nel mondo, qual si fu quella del magno immortal Costantino. Quel Dio, che in mezzo al popolo d'Israello suscitava i profeti, e di costanza invincibile armati il petto alle corti spedivali dei re di Giuda, or consiglieri fedeli nei dubbj casi, ora messaggi giulivi di gaudio, e pace, or banditori focosi di

collera, e di vendetta. Quel Dio che a Giojada sommo pontefice affidar volle il reale fanciullo Gioas unico germe del buon Davidde sottratto al ferro di Attalia furibonda, che in età tenera salito in trono dovea di Baal atterrare i delubri, rovesciar l'are, dirompere i simolacri; egli fu, che a consiglio di supernal providenza i due santi Fratelli guidò alla corte di quell'invitto Monarca, che debellati i tiranni persecutori, e sottomesse le spoglie del gentilesimo allo stendardo trionfal della croce dovea recare in tranquillo stato la Chiesa da procelle fierissime scossa e agitata. Era ben convenevole, che le primizie della cristiana credenza nell'imperiale famiglia prodotte appena, in cui fissava lo sguardo l'afflitta Chiesa non senza qualche presagio di libertà, di gloria, di aggrandimento, con gelosa custodia guardate fossero, e dagli oltraggi d'invidiosa stagione con ripari valevoli preservate. So che a far loro difesa e schermo dalle furtive insidie del rio demonio, dai palesi attentati degl'infedeli, dal contagioso alito degli Ariani Iddio molti impiegò personaggi ornatissimi di santità, e di dottrina, Vescovi d'apostolico zelo ardentissimi, e il suo Vicario in terra segnatamente Silvestro il santo di non caduca memoria, che primo intinse l'augusta fronte d'un Cesare nell'onda sacra. Ma la distanza dei luoghi, la varietà degl'impieghi, la radezza delle occasioni ai mentovati grand'uomini non consentiva quella cura continova ed incessante, che dai frequenti pericoli era richiesta. Doveano trovarsi a tal uopo guardatori domestici e famigliari. L'inclita madre piissima di Costantino sant'Elena, le cui degnissime laudi stancarono le penne greche e latine seguito

avrebbe non timida del buon successo a contrapporvi l'attenta sua vigilanza, se chiamata a ricevere premio immortale in anni assai fortunosi non avesse al figliuolo riconoscente di se lasciato un mestissimo desiderio. Restò pertanto una cura sì rilevante a Giovanni ed a Paolo raccomandata. La qual poichè per divina disposizione lor venne imposta, oh quanto mai l'uno e l'altro per fedeltà e per prudenza si segnalarono! Fedeltà incorrotta nelle lusinghe ingannevoli della corte; saggia prudenza negli incontri dei tempi calamitosi. E di vero se affidar non si debbono cose di pregio, fuorchè a persone di lealtà conosciuta, qual penseremo che fosse la fedeltà dei gloriosi germani, quanto incorrotta, se ad essi fu consegnata a custodire una corte tanto a Dio cara, quanto pur conveniva, che fosse quella, che fu la prima in faccia del mondo attonito a professar la cattolica Religione, la prima fu a discacciare dall'usurpato seggio l'idolatria, la prima fu, che da torbido mar burrascoso chiamasse a lido di sicurezza la navicella di Pietro? Quanto fu salda la loro fede, se incaricati erano di rassodare l'altrui? Quanto infiammato lo zelo contro dei vizj, che di quei giorni inondavano a sì gran piena, se a trasfonder l'avevano nel Monarca? Quanto profondo lo spirito di Religione, quanto illibata la condotta del vivere, quanto costante la pratica delle cristiane virtù, s'eran tenuti a farsene specchio, ed esempio? Ma dove mantenersi leali a Dio? Dove costante serbar la fede, lo zelo, la Religione, l'illibatezza del vivere, dove, o Signori? Non tra dirupi, od antri nascosti al sole, non tra le solitudini taciturne, non al diserto, o nei petrosi ricoveri

d'erme spelonche, non tra le fide mura d'un sacro chiostro; ma nel cuore del secolo pervertitore, nel teatro del mondo più luminoso, nelle lusinghe ingannevoli della corte. O raro, illustre, ammirando spettacolo di fedeltà! Colà dove la triplice concupiscenza da S. Giovanni apostolo rammemorata diviene spesso arbitra e donna del popolo abitatore; dove più vivo è il solletico del piacere, più ardente il desiderio delle ricchezze, più dominante il fascino degli onori; dove chi viene inalzato suole formarsi un idolo di sua fortuna, e chi è depresso mai non rifina di rintracciar vie secrete, fini raggiri, incontri favorevoli per sollevarsi; colì mirar due fratelli saldi ed immoti all'impeto di tanti assalti, quai duri scogli all'urto del flutto insano, non vacillar, non arrendersi; ma questo è poco: assalir generosi i lor medesimi assalitori, e della stessa necessità di combatterli formarsi un campo di gloria, che la messe moltiplica dei lor trionfi; ancora più: togliere ai lor nemici l'arme di mano, e delle stesse valersi per espugnarli; io voglio dire valersi dei gradi eccelsi, della potenza, e degli onori del mondo per atterrare i disegni, indebolire il partito, fiaccar la gloria del mondo, per zelare la gloria di Dio Signore, e della Chiesa promovere l'esaltamento. Diciamo tutto in termini più precisi. Costituiti da Dio sopra l'augusta famiglia, e a custodirla trascelti nell'abbracciata di fresco vera credenza dare a Dio nella corte di fedeltà inviolabile le prove estreme. Or ditemi, che ve ne pare? Non vi par egli di scorgere manifesti nell'un del pari, e nell'altro dei nostri Eroi i segnali, e i caratteri di quel servo, che dal divin Redentore fu commendato, e descritto

nell'Evangelio? Sì, se quanto fedeli, altrettanto poi furono saggi e prudenti: *Fidelis servus, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam.* Io non disdico, nè ignoro, che all'intento di serbare le cose affidate non può sola bastare la fedeltà, quando una saggia prudenza non l'accompagni, che le frodi, e i pericoli a cui soggiaciono antiveda, e declini. Ma nuovo affatto sarebbemi e inaspettato, che in dubbio por si volesse quella prudenza, divina e troppo eccedente l'umano accorgere, di che forniti mostraronsi Giovanni, e Paolo negli incontri dei tempi calamitosi. Detto è prudenza divina, o sia sovranamente da Dio trasfusa. Perchè qui non si parla d'una prudenza di maneggi politici regolatrice, che oscuri mezzi dispone a fini obbliqui, ricerca veli, pretesti finge, ordisce trame, ingegni adopera, medita contrattempi. Questa è mortifera carnal prudenza: *Prudentia carnis mors est.* Quella intender dovete prudenza vera, che le scritture appellano scienza dei Santi, *scientia sanctorum prudentia;* quella che per vicendevole opposizione stoltizia sembra e scempiaggine al mondo cieco; quella da ultimo, le cui misure e pratiche condannate da chi poco le intende, si veggon poi difese, ed assolute dal buon successo. Da quanto son per esporvi voi farete ragione, se tale appunto dei gloriosi fratelli fu la prudenza. Li Goti pieni di mal talento (così trovo chiamati da S. Girolamo quei, che si dicon negli atti popoli Sciti) occupata la Dacia con ostil impeto, e soprappresa la Tracia superbi e baldi avanzavano a gran giornate minacciando all'odiato romano impero il giogo di barbarica servitù. Non avea Costantino tra' suoi vassalli persona, a cui

commettere con più fondata speranza di lieto fine la grande impresa di contrapporsi e far argine al rovinoso torrente d'arme e d'armati, di cui si udiva il fremito omai vicino, da Gallicano infnori prode guerriero, delle romane milizie duce fortissimo, e per le illustri vittorie contro i Persiani di trionfale alloro cinto la chioma. Qnesti ben conoscendosi divenuto necessario al Sovrano seppe valersi dell' occasion favorevole per fargl' inchiesta dell' augusta figliuola detta Costanza: nozze a cui sospirava da lungo tempo. L' inchiesta rinforzavano i conti e i prefetti, i magistrati e gli ordini tutti di Roma, e le voci del popolo supplicante. Che far dovea Costantino? Esaudir la domanda? Ma Costanza al sepolcro di sant' Agnese avea l'intatto suo giglio votato a Dio, risoluta di perdere anzi la vita, che allo Sposo celeste mancar di fede. Dar la repulsa? Ma Gallicano innasprito potea sottrarsi all' imminente bisogno. Apporre il voto? Ma di niun peso era siffatta replica presso un pagano. Temporeggiar? Ma il pericolo non ammettea dilazione. Chi saprebbe ridirmi, qual fosco nembo d'inquieti pensieri turbò la mente dell' ottimo imperadore? Tra quei che il destro attendevano di rinnalzar l'idolatrica superstizione abbattuta e depressa loro malgrado, io crederò, che mancato non sarà certo chi suggerisse il partito di render pago il Capitano idolatra almen con la promessa di lasciar libero, qual era in prima, il culto dei falsi numi. Ah dal furore dei Goti certo alla fede, e alla Chiesa un gran pericolo soprastava, e alla prudenza di Paolo, e di Giovanni si apparteneva il rimoverlo, o prevenirlo. Infatti stretti a consiglio, e rischiarati da luce sopracceleste,

già ne divisano il modo, e i mezzi ne dispongono congiuntamente. Mezzi oh! quanto alle corte nostre vedute strani, impensati, e in apparenza contrarj, non che disutili a conseguire il fine desiderato. Siccome entrambi hanno carico presso Costanza, di cui Giovanni è proposto, Paolo primicerio; così riesce lor facile di farla intesa dei conceputi disegni. Ch'ella dunque presentisi al Padre afflitto, che in Dio secura consenta d'esser promessa a Gallicano in isposa sì veramente, ch'ei vincitor trionfante ritorni dalla Gotica spedizione. Dimandi solo per arra della promessa Artemia, ed Attica, due figliuole a lui nate dalla prima consorte già trapassata da ritenersi con seco infino al giorno, in cui seguano le inchieste nozze: egli poi tenga in ostaggio i suoi due famigliari Giovanni, e Paolo. Quanto i Santi propongono, tutto s'adempie. Io vi confesso di essere a questo tratto quale nocchiero; che mentre sfugge uno scoglio, ne incontra un altro. Trionferà Gallicano? Allora, come potrà Costanza, secondo il voto, il verginal candore serbare illeso? Resterà vinto in battaglia? Come potranno i Fratelli, secondo il debito, le primizie difendere del Cristianesimo dagli oltraggi dei barbari usurpatori? Ma seguitiamo i passi dei nostri Eroi. Essi già sono al fianco di Gallicano, senza punto turbarsi mirano in campo superiore di numero l'oste nemica, non gli sgomentano le replicate perdite dei Romani. Non cadon dalla speranza riposta in Dio, avvegna che si trovino in Filippopoli stretti d'assedio fierissimo con Gallicano. Questo Duce idolatra scorgendo i suoi privi di forze ed animo inchinare alla resa, altro più a procurare non rimanendogli, fa sacrifizj ed

offre vittime a Marte per ottenere almeno scampo e salute. Che fai? (scalmano i sopraggiunti santi Fratelli) che fai tu, misero? Che pretendi? Che puoi di bene aspettarti dal mal demonio, a cui tu porgi ingannato folli preghiere? Votati al Dio del cielo, prometti a lui di abbracciare la vera fede, se vuoi non solo andar salvo da' tuoi nemici, ma riportarne un trionfo, che mai il migliore: *Fac votum Deo cœli; et eris victor melius, quam fuisti.* Gallicano arrendevole al buon consiglio con lealtà di cuore fa il voto a Dio; ma non si tosto ha finito di proferirlo, che in quella un giovane d'alta statura con una croce in ispalla gli si presenta, da cui s'ode intimare questo comando: Prendi la spada, e mi segui. Precede il giovane sconosciuto, il duce ubbidiente tien dietro l'orme, e con alto stupore mira schierati dall'una parte e dall'altra soldati in arme, che presti si dichiarano in sua difesa, fanno ala, e lo confortano a non temere, ad entrar francamente nel campo ostile, ad inoltrarsi animoso finchè pervenga alla tenda del re nemico. Giunto al re Goto pur dianzi fiero e superbo se 'l vede a' piedi raumiliato e prosteso, che per mercè gli domanda la vita in dono. Gallicano si sente rammorbidire il cuor gentile a pietà, e contento di averlo con due figliuoli prigion di guerra, impone ai Goti dal subito travolgimento costernati e dispersi l'annuo tributo, e dalla Tracia gli stermina conquisi e domi. Io so ben io, miei Signori, che tali cose oggi voi non le udite la prima volta; e non pertanto comprendo dai vostri volti, ch'hanno questo di proprio gl'illustri fatti di crear sempre nuova la maraviglia. Ma nella prodigiosa vittoria udita

ammirate un prodigio niente minore di sovrumana prudenza nei vostri due santissimi Protettori. Gallicano co 'l rendersi empiendo il voto cristiano, rispetta il voto pur di Costanza, e da Dio favorito a sì alto segno avrebbe orror di usurparsi cosa a lui sacra: ecco in sicuro il giglio candido di Costanza. Sconfitti e soggiogati già sono i Goti: ecco campate dal rischio le affidate primizie del Cristianesimo: eccovi in somma l'uno Fratello, e l'altro nelle lusinghe ingannevoli della corte inviolabilmente fedele a Dio, e negl' incontri dei tempi calamitosi saggio secondo lo spirito del Vangelo: *Fidelis servus, et prudens.*

Non vi sgomenti, ch'io siami diffuso alquanto sull'argomento primo di santità, che a dimostrar mi proposi, dacchè il secondo a cui vengo senza dimora, si può produrre e svolgere in pochi tratti. Il custodir le primizie del Cristianesimo non fu l'unica impresa, che a Giovanni, ed a Paolo Dio destinasse. Quella vi aggiunse, siccome mostrò l'effetto, d'introdurre, e di crescere nella corte una sublime Vangelica perfezione. Quindi sacro parlando affermai, che amendue furono accese fiaccole a porre in luce la santità del Vangelo. Conciossiachè non potessero essi compire i disegni formati sopra di loro fuor solamente spandendo quasi altrettanti raggi risplendentissimi gli esemplj delle più rare virtù perfette: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est.* La chiara luce di un'esemplar santità rimirata con occhio purgato e sano fa che gli uomini rendano a Dio Signore quel tributo di gloria che gli si deve, perchè ha virtù di accendere ad

imitarla. Se però tanto abbondevole frutto di gloria raccolse Iddio dalla corte di Costantino, se in essa con maraviglia del mondo tutto, quasi in terreno straniero, trapiantate si videro quelle virtù, che prima gli eremi e i chiostri soli adornavano, e ciò per comun opera dei nostri Santi, è forza dire, o Signori, ch'entrambi fiammeggiassero per vivi esempj di santità, e perfezione sovreminente. Mirò cotesti esempj di santità, e per felice sua sorte presso che sempre in essi tenne lo sguardo rivolto e fiso la piissima e degna di eterna fama principessa Costanza, e nel cuore invaghitone sentì destarsi un desiderio ardentissimo d'imitarli. Troni, corone, nozze, grandezze, onori, piaceri tutti del mondo per lei divennero odiosi nomi, e sonanti sol vanità. Più che il corpo di splendidi abbigliamenti era intesa a fregiarsi di virtù l'animo, più che del sangue regale dell' umiltà piacevasi della croce, più di chiamarsi e d'esser sposa di Cristo, che figlia di prodissimo imperadore. Cotesti esempj lucenti di santità le pupille ferirono di Artemia, e d'Attica, e da Costanza medesima riverberati raddoppiaron la forza sì fattamente, che le illustri sorelle diradate le tenebre del gentilesimo non pur nel santo lavacro pronte discesero, ma di una vita perfetta volonterose prendendo il sacro velo fecero a Dio perpetuo dono di loro verginità. Cotesti esempj fiammanti di santità balenarono agli occhi del condottiero, e console Gallicano, ed oh qual viva impressione in quell'anima grande se ne formò, qual ne seguì mirabile cambiamento! Mantenitor fedele di sua promessa, lasciata, come udiste, l'idolatria, alla cristiana milizia volle arrolarsi. Ma nel campo di Cristo, qual già tra

l'armi del secolo non soffrì d'esser confuso col volgo ignobile, aspirò, e giunse magnanimo ai primi onori. Fu egli necessario per conseguirli lasciare il consolato, fuggir da Roma, ritirata ed oscura menar la vita? Gallicano lietissimo rinunziando al guiderdone splendido de' suoi trionfi depose appiè del monarca i fasci consolari, recossi ad Ostia, privato e disorrevole vi soggiornò. Fu d'uopo, ch'ei si spogliasse delle ricchezze? Ben cinque mila schiavi rimandò liberi, e le soprabbondevoli sue facoltà divise ai poverelli di Gesucristo. Mestieri fu, che l'antica sua militare alterigia dimenticando in esercizj umili s'impiegasse? Accolse pellegrini, lavò i lor piedi, servì la mensa, visitò infermi, e di assistenza operosa fu lor cortese. Doveva egli da ultimo per la sua fede versar col sangue la vita? Offerse il collo alla scure, e glorioso martire salì alla gloria. Perchè divisa siasi l'orazion mia con varie lodi esaltando soggetti varj, niuno ardito sì faccia di ripigliarla, quasi obbliato il termine, o infastidita dal suo sentiero difficile abbia traviato. Col porvi avanti le virtù rare, i meriti singolari, la santità, l'Evangelica perfezione di Costanza, di Artemia, di Attica, di Gallicano io son venuto intrecciando, se no 'l sapete altrettante ghirlande di nuovi encomj ai gloriosi fratelli Giovanni e Paolo. E nel vero potrebbesi con equità negar loro il diritto di aver gran parte nelle altrui lodi narrate, e di raccorle divise tutte in se stessi? Non fu l'almo splendore delle loro virtù, che invaghì, spinse, animò ad emularla il roman Duce, e le vergini mentovate? Non fu sotto la scorta dei lor esempj, che il cammino intrapresero erto e spinoso della perfezion più sublime? Non fu sulle

vestigie da lor segnate, che il corso consumaron felicemente? Non fu per la lor santità, che le persone, delle quali è rimasta certa memoria, sovente usando con essi, e per minuto osservando i loro andamenti, o per cagion della carica ch'essi sostennero, o per le circostanze che sopraggiunsero sfolgoreggiarono intorno, come pianeti investiti dal maggior astro! Ad essi dunque tutta si deve la gloria, che n'ebbe Iddio: *Sic luceat lux vestra .... ut glorificent patrem vestrum, qui in cœlis est.* Ma dal tranquillo impiego d'illuminare con esempi pacifici di virtù venne stagione, o Signori, ch'essi passar dovettero in campo aperto a sostener combattendo la verità della fede.* Ciò fu tosto che l'empio Giuliano apostata, già trapassati appresso il padre i tre figliuoli di Costantino, solo e sicuro dell'un impero e dell'altro ritenne il freno. Allora fu, che ciascuno dei nostri eroi, quale un tempo Timoteo dall'Apostolo, si sentì confortare supernalmente ad esser prode soldato di Gesucristo: *Labora, sicut bonus miles Christi Jesu.* La cristiana milizia prescritte ha certe leggi di esatta ordinatissima disciplina, che ognuno debbe osservare, il quale combattendo non voglia invano gittare il tempo, l'opera, e la fatica. Così l'atleta, soggiugne lo stesso apostolo, se trasgredisca le regole della palestra, di premio indegno si reputa e di corona: *Qui certat in agone non coronatur, nisi legitime certaverit.* Ora chiunque milita per Gesucristo, siccome il lottatore dei vestimenti, deve spogliarsi dei beni secolareschi, i quali o non consentano sciolta e spedita la pugna, o veramente possano agli avversarj servir di appiglio facile per afferrarlo: *Nemo militans Deo implicat se negotiis*

saecularibus. Tanto adoprarono i santi Giovanni e Paolo, che chiamati a combattere per Gesucristo pigliaron cura di rendersi d'ogni mondano impaccio sbrigati e liberi. Ma per qual modo? Con un irrevocabile rinunziamento agl'impieghi nel secolo esercitati; alle ricchezze nel secolo possedute, ai beni tutti dal secolo loro promessi. Benchè deposta la candida spoglia mortale passata fosse Costanza allo sposo divino nel regno eterno, ciò non per tanto potevano, com'altri fecero a lor per grado simili e per uffizio, potevan dico i santi Giovanni e Paolo fermarsi, ed aver carico nella corte. Ma poichè vider essi la religione cristiana già non più pianta novella e tenera in corte, ma cresciutavi per lo spazio di oltre a sette lustri per mano dall'apostata imperatore a viva forza divelta, non dubitaron di volgere tosto le spalle a Giuliano, alla corte, a Bisanzio. Intendete, o Signori, che voglia dire questo abbandono? Noi l'intendiamo appieno, direte voi. Ma potrassi egli credere per tutto ciò, che ai due santi germani costasse molto? Se si parlasse d'uomini schiavi del mondo, ebbri della fortuna lieta e ridente, vaghi d'onori, famelici di ricchezze: pur pure. Ma i nostri eroi qual dovevano provarne affanno, se il cuor purgato avevano da quegli affetti, che produrre il potrebbono, ed aggravarlo? A questa verità sì palese perchè ancora non aggiugnete, che il partir dalla corte, dove il solo divin volere infino allora avevali trattenuti, ad essi riescir non doveva, che gradevole e dilettoso? E certamente come potea dimorare senza disgusto la loro penitenza tra le delizie, l'union con Dio nel tumulto, l'umiltà tra gli onori, la povertà di spirito tra le ricchezze? Tutto

questo, e più ancora voi potevate aggiungere fidatamente. Ma che altro è ciò, se non un aggrandire, e comprovare più sempre dei gloriosi fratelli la santità; un mostrarli vissuti in corte, come nel chiostro vivrebbesi, o nel deserto; un togliere un minor merito, e confessarne un maggiore di lunga mano? Che se lo spirito anacoretico, ch'entrambi custodirono nella corte illustrò il merito di abbandonarla, non potè certo lo spirito di povertà gelosamente guardato tra le ricchezze nel secolo possedute oscurar punto il merito di rinuziarle. A questo luogo io non parlo delle larghe limosine in ciascun giorno distribuite ai poveri di Gesucristo. Ripatriati che furono a Roma i santi Fratelli, so che sempre vedevansi al lor palagio da ogni parte concorrere bisognosi: so che ai gentili medesimi era spettacolo di tenerezza mirar Giovanni e Paolo, che dividendo a tutti la paterna lor carità a sollievo dei miseri compartivano le ricchezze lasciate lor da Costanza. Ma questi altro non erano che preludj d'un intero e magnanimo spogliamento di quanto possedevano sulla terra. Il che come seguisse, non sarà credo alla vostra pietà discaro, ch'io con ischietto racconto vi manifesti.

Giuliano zio materno del non mai di soverchio vituperato imperatore apostata, che avea con lui comune il nome, e l'empietà, e le cui veci teneva in Roma, secondo l'opinione degli eruditi, quegli fu che intendendo per tutta Roma Giovanni e Paolo commendarsi quai liberali e pietosi padri dei poveri, e dell'amplissime facoltà di Costanza fedeli dispensatori, spinto da ingorda avarizia pensò portando l'assalto alla cristiana credenza che professavano, di

facilmente usurparsi le lor sostanze. Per tanto a nome dell'augusto nipote fè loro intima, che abbandonata la religion dei Cristiani offrir dovessero incenso a Giove, e poi tornarsi alla corte, a cui l'imperadore li richiamava. Aggiunse grandi promesse di ricchezze, di onori, di avanzamenti, se pronti avessero consentito; terribili minacce di strazj, e morte, se l'imperial volere non adempiessero. Ma i generosi soldati di Gesucristo nè le promesse non curano, nè le minacce; e rinfacciata a Giuliano con franca voce la sua perfidia altamente protestano, che in una corte, da cui sbandita è la fede, piè non porranno: che con l'imperadore ribelle a Dio, e dichiarato nimico della sua Chiesa commercio avere non vogliono di sorte alcuna; che finalmente son fermi di menare, e di chiudere i loro giorni nel servizio fedele del Re del cielo. Giuliano, come se avesse di lor pietà, prescrive ad essi il termine di dieci giorni a più maturamente deliberare. Fa ragione, ripigliano, fa pur ragione, che trascorsi già sono i dieci giorni, ed oggi adempi a tua posta quel che allora minacci di voler fare. Parte Giuliano. Ma nel tempo accordato contro lor voglia che fanno essi, che pensano? Pensano i prodi campioni di Gesucristo a rendersi del tutto spediti e sciolti per l'estremo conflitto, in cui sostener debbono la verità della fede. Interamente si spogliano dei loro averi, e li dividono a quanti vengon Cristiani necessitosi. Sbrigati dagl' impacci delle terrene sostanze; sgombrato il cuore, e l'animo dal desiderio dei beni offerti dal secolo ingannatore, ai quali avanti Giuliano protestati si erano di rinunziare, chiamano a se Crispo prete, con esso il chierico Crispiniano,

e Benedetta donna di gran pietà. All'eucaristica mensa partecipando corroborare si sentono dal pane angelico, e di costanza invincibile armati il petto impazienti accusano i lenti giorni. Spuntò alla fine l'alba sospiratissima del giorno undecimo, ma salvo che furon chiusi nel lor palazzo, essi non vider persona. V'entra bensì inoltrata la notte Terenziano con soldatesca, e trova i santi Fratelli, che prostrati umilmente pregano a Dio. Intima loro per ordine di Giuliano, che di presente risolvano o di adorare una piccola statua di Giove, che seco avea, o d'essere col ferro decapitati. S'egli è, rispondono i Santi, s'egli è Giuliano il tuo signore, abbi tu pace con lui, noi con Dio trino ed uno vogliamo averla, per cui n'è dolce il morire, ed alla cui vera fede lieti rendiam testimonio col nostro sangue: in quella offerto il collo alla spada, d'un illustre martirio fur coronati. Ho detto illustre martirio. Oprò gli è vero Giuliano ogni mezzo a sopprimerlo ed occultarlo temendo forte no'l popolo si sollevasse; fatti però di nascosto decapitare e seppellire di notte nel lor palagio, fe correr voce di averli mandati in bando. Ma contro Dio che vale consiglio umano? Era volere divino, che il glorioso trionfo dei santi martiri Giovanni e Paolo tosto si divolgasse, e vivo nella memoria dei tardi secoli venisse celebrato dovunque è Chiesa. A Roma il pubblicarono nel giorno appresso Crispo, Crispinian, Benedetta, ai quali per visione fu rivelato. Il fece a tutti palese l'invasato figliuolo di Terenziano, che liberato al sepolcro dei santi martiri in un co'l padre alla fede si convertì. Le apparizion finalmente, i frequenti miracoli a loro intercessione da Dio operati per tutto il mondo cristiano ne propagarono il culto, la divozione. Quindi

a gara contesero molte città di Francia, di Lamagna, d'Italia per arricchirsi, e fare nobile acquisto delle preziose e sante reliquie loro. E perchè tu fosti non meno sollecita, o illustre Busseto mia, quai beni e quanti a te vennero con le spoglie onorande dei tuoi santissimi protettori! Siccome in vita essi furono mai sempre uniti con dolce nodo di vera fraternità a rendersi, guardando con vigilanza le primizie del cristianesimo, la santità del Vangelo, la verità della fede, in eminente grado diletti a Dio; così trascelti che furono a custodirti, e proteggerti in ciel beati, congiuntamente posero ogni lor cura e pensiero a far di te quasi una sola famiglia cara al Signore. E certamente se la pietà, la concordia, la giustizia, la fede, l'integrità, lo spirito di religione degne fan le cittadi delle divine più tenere compiacenze; dove meglio che in te trovano albergo e seggio virtù sì belle? Dov'è egli mai... Ma chi ad un tratto sulle labbra m'arresta gli encomj tuoi? Ah! ch'io parlando in faccia agli ordini più ragguardevoli, in presenza dei tuoi più chiari ed incliti cittadini, io servir debbo anzi alla loro modestia, che alla tua gloria. Tu vanne lieta frattanto, che n'hai ragione. Nè scemi, e turbi il tuo gaudio la rapina del tempo divoratore, che involò de'tuoi santi Giovanni e Paolo le più preziose memorie. Quelle che si salvarono dai fieri artigli, assai te li dimostrano fedeli, saggi, esemplari, magnanimi spregiatori del mondo, illustri martiri, magnifici in santità, ed a quel Dio singolarmente diletti, da cui non cesseranno d'impetrarti ogni guisa di elette grazie, se quanto in onorarli devota e splendida, tanto ognor ti vedranno industriosa e fervida nell'imitarli.

PER

LA FESTA

DE'

SANTI MARTIRI

COSMA E DAMIANO

ORAZIONE

DEL P. MAESTRO

ANTONINO VALSECCHI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PUBBLICO PRIMARIO PROFESSORE DI TEOLOGIA

NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA.

Quel tenore non meno ammirabile, che amoroso di provvidenza, onde promuove Iddio quaggiù in terra la gloria de'servi suoi più fedeli; e senza che o per distanza di luoghi, o per girare di secoli, o per cangiar di vicende oscurata venga o negletta, fa che da un clima all' altro, e da una ad altra stagione il culto loro ed il nome onorato sempre tramandisi, e si conservi: un tal tenore io dico oggi assai luminoso mi si presenta nella rimembranza solenne di que' due atleti di nostra fede Cosma e Damiano, di cui voi in questo tempio ne celebrate le feste, ed io da questo luogo eminente ridir ne deggio i trionfi. Sparso essi avendo nelle contrade

di Arabia, saran già qu attordici secoli, il sangue illustre, recate furono le loro spoglie preziose nella città di Ciro, dove, al dire di Teodoreto, quai vincitori celebri e rinomati dai popoli tutti di Siria eran colle dimostrazioni più tenere riveriti. Stesesi coll'ir degli anni il culto lor dall'Eufrate in Cappadocia e in Panfilia, in Palestina ed in Tracia, dove per opera di monarchi e di santi, templi al nome loro innalzavansi, e si appendevano voti. Anzi innondato da Saracini l'oriente, in occidente colle reliquie de' santi martiri la divozione passando, nelle Gallie, in Inghilterra, in Italia d'una foggia ammirevole si riaccese. Quanti però monumenti illustri ad onore de' santi Cosma e Damiano noi negli scorsi secoli troviamo eretti, il tempio, che l'imperador Giustiniano, per opra loro miracolosamente sanato, alzar fece in Bizanzio, tutti vantaggia. Posto era questo, allo scrivere di Procopio, in una lingua di terra dal restante di quella real città per un canale divisa. La vaghezza della struttura, la preziosità degli arredi, l'abbondanza de' lumi lo rendeva magnifico: *Templum nitore, magnitudine, luminis copia illustre.* Quinci (segue lo storico) i cittadini sulle loro barchette quel picciol tratto di mar passando, pieni di divozione, e di fede ne' più disperati morbi quivi portavansi, per ottenere, mercè de' santi Martiri, guarigione: *Ad spem sibi unam in illis reliquam se convertunt, et per sinum scaphis ad templum hoc devehuntur.* Perchè però e decoroso e costante il culto loro in quel luogo perpetuasse, un monistero l'imperadore vi annesse, che Cosmida fu appellato, illustre tanto e superbo, che palagio, anzichè chiostro rassomigliava, e per quanto

gli scrittori delle bizantine cose ci attestano, esser poteva alloggio di un re. Cadde, già lo sapete, il cristiano Bizanzio, e tutti seco della ortodossa fede i monumenti sen caddero: siccome però destinar volle la provvidenza questa augusta donna del mare a frenar le rie voglie del fiero Trace, che su le nostre rovine colà risiede; così pur volle, che in seno a lei de' suoi preziosi martiri Cosma e Damiano la religione e la gloria si ricovrasse. Ecco il tempio illustre per la situazione del luogo, e per la vaghezza dell'arte, e per la ricchezza degli apparati, e per lo splendor delle faci quello di Giustiniano rappresentante: ecco il Cosmidico sacrato, in cui della veneta pietà e grandezza il più bel fior si raccoglie in tante vergini nobilissime dell'onor perenne de' santi martiri ardentissime promovitrici: ecco voi in fine, gentilissimi Ascoltatori, che un piccol stretto varcato qui vi recaste per celebrare gli onori e il padrocinio impegnarvi dei nostri Eroi. Che altro dunque ci resta, se non che io quella provvidenza benedicendo, che dopo tanto giro e di secoli, e di vicende florida quivi volle e rinata la gloria de' servi suoi, le lodi lor vi ridica? Di buon volere io mi accingo. E poichè innanzi al trono del divino Agnello io ragiono, trarre ho divisato quinci i preludi del mio parlare. Siccome adunque ei sotto quegli accidenti due caratteri serba, l'uno di medico, cui la sua carità verso dell'uomo gl'impose: l'altro di vittima, a cui la gloria del Dio suo Padre lo spinse: così io vi dico, che a cotesti due fregi l'elogio tutto de' nostri Santi si appoggia. Furono eglino medici, ma resi tali da una carità tutta pura verso degli uomini: furono vittime, ma da una eroica fortezza

immolate alla sovrana gloria di Dio. Eccovi l'esemplar, e lo schizzo del mio lavoro; l'attenzione vostra mi favorisca, ch'io tosto prendo le mosse.

Certissima cosa ella è, che quanto in cielo o in terra ritrovasi, tutto dal facitore divino creato fu pel suo Verbo, che è quella consustanziale idea, arte e parola di lui, ond'egli il tutto concepisce, esprime e produce. Se però per la virtù di un esemplar sì perfetto un mondo nel suo genere perfetto e vago si trasse, non andò guari che per astio nemico, corrotto e guasto nella parte di se migliore videsi un tal lavoro, e ciò fu quando superbo l'uomo il precetto violando del suo fattore prese in un frutto il veleno, da cui e nello spirito e nella carne tal infezione si sparse, onde a sintomi i più funesti, ed alla morte pur anche colla sciaurata sua prole restò suggetto. Quella providenza però che volle a tanta nostra sciaura recar mercè, decretò, che quello stesso Verbo divino, per cui le cose tutte intere e sane son fatte, fosse quello pur anche, onde guaste e corrotte fossero riparate: sicchè se ei nascendo dal sen del Padre nasce Verbo ed arte, onde l'uomo è prodotto, nascendo dal sen della Madre nascesse Gesù, cioè salvatore e medico, per cui l'uomo infermo fusse sanato: onde dir potesse Ezechiello in promettendone la venuta, che ei rimarginate avrebbe le nostre piaghe, e le infermitadi nostre disgombrate: *Quod confractum fuerat alligabo, et quod infirmum fuerat consolidabo.*

Questo ministero amoroso esercitato a larga mano ben videsi dall'uomo Dio nel corso di sua vita mortale, quando le contrade della Giudea a passi di beneficenza scorrendo donava a tutti benigno mercè

e salute: *Pertransiit benefaciendo et sanando.* Dovendo ei però al sommo cielo, ond'era escito coll'assunta umana spoglia far suo ritorno, volle con una invenzione degna di sua sapienza e del suo amore, questo verso di tutti noi tenerissimo ufficio di riparatore, e di medico, anzi di medicina perpetuare. E ciò appunto addivenne, voi già il sapete, quando il suo stesso corpo sotto le sembianze del pane nel sacramento ci porse, e sulla mensa del santo altare in cibo nostro cel diede; conciossiachè al contatto delle carni innocenti di quell'Agnello l'anima nostra, anzi la stessa carne son ripurgate, e le ree antiche infezioni e il soggiacimento alla morte fugati sono: *Quia parentes primi* (così l'Angelico) *per vetiti a Deo pomi gustum corrupti, multas infudere miserias generi suo; necessarium fuit medicamento Salvatoris miseriis subveniri.* Questa pertanto eccelsa idea sublime di carità mostrata a noi da un Dio, e che in iscorcio (come parla il Profeta) le maraviglie tutte della missione del divin Verbo comprende, questa dico in se stessi, per quanto due parelii ricopiar possono il sole, esprimer vollero que'due santissimi medici ed innocenti Fratelli, cui sacrati sono i trionfi di sì bel giorno. E voi già tosto da quei saggi, che siete, dalla sublimità della meta il valore di chi giunse tant'alto ne presagite, e coll'attenzione cortese alla mia spossata eloquenza per tant'alto seguirli coraggio date.

E vaglia l'onor del vero, voi due garzoni mirate d'indole ingenua, di schiatta illustre, e ciò che più vale tra le tenebre degli errori, onde Egea loro patria alla stagione di Diocleziano era ingombra, coi chiarori illustrati di nostra fede, e ne'più innocenti

costumi mercè le cure della santa lor genitrice Teodata addottrinati. La malvagità degli esempj, le abbominazioni dell' empietà coronata nel trono di Roma, e dominatrice tiranna di tutto il mondo, anzi che estinguere la lor virtù la rendea più robusta, e per ogn' intorno a diffondersi la eccitava: non altrimenti, che fiamma in selva qualor Euro l' investe non cede già fumante ed estinta; ma attizzata vie più e ronzante stende veloce pel bosco tutto gli ardori, e alle più verdi piante e fronzute l'incendio appicca. In fatti Cosma e Damiano di fede e di caritade avvampanti, allo studio della medicina si volgono, e, poichè di perspicace ingegno dotati, nel conoscere la virtù delle pietre e dell' erbe, e nel fugar da cagionevoli corpi i malori, quanti in Arabia fioriscon medici, tutti vantaggiano. Sicchè tutti la fama celebrano, e tutti cercan la cura del lor valore. Voi per ventura nulla in ciò a primo lancio scorgete di quello eroico, che all' intendimento vostro andando meritevole sembri de' miei stupori; e pure il genio ravvisar voi quivi dovete d' uno zelo e d'una caritade eccellente, tanto più efficace nel procacciare suoi fini, quanto più gelosa nell' occultare sue vampe per pervenirvi. Gemeano questi santi Germani l'anime veggendo di tanti popoli per un fatale contagio di miscredenza guaste, ulcerate, fetenti, e, ciò che è più deplorabile, schifanti a guisa d' aspidi sorde d'udir la voce d' incantatore perito, che annunziasse lor guarigione. Ebre erano le infelici del tosco, che in tazza d'oro porgea quella donna malvagia, cui su la bestia sedente vide Giovanni, e dinanzi a cui perchè prostravansi gl'imperadori ed i re della terra delitto era l'indicarne le malie, e voler isgombrarne

la rea infezione. Ma che non tenta, e non vince una carità industriosa? Per curar ne' pagani le profonde piaghe dell'anima alla curazione si appigliano i nostri Santi del corpo frale: *Erant enim* (S. Tommaso di Villanova) *animarum potius medici, quam corporum, prædicatores potius, quam curatores.* Applicano i farmachi, con cui in tuono rimettesi questa macchina; ma le parole di vita con un tal mezzo v'insinuano, onde lo spirito richiamasi dalla morte: *Occasione enim* (segue il S. Prelato) *medicinæ, dum corpora medicamine curabant, animas potius salutari verbo vivificabant.* Ed oh chi ridir ci potrebbe quante con istratagemma così felice anime guadagnassero alla religione ed al cielo? Erano troppo eloquenti le lor parole per non piegar ogni cuore, sostenute essendo dalla forza visibile del benefizio; e benefizio io dico, che non era un semplice invito, ma d'ordinario una evidente riprova, onde chinar ogni mente alle verità predicate. Imperciocchè noi dagli atti loro appariamo, che le continue strepitosissime curazioni ne' morbi più disperati dai nostri Santi adoprate, anzi che virtù d'erbe o di pietre, che tant'oltre non giugne, prodigj erano di onnipotenza da quel Dio, cui essi annunziavano, alle orazioni lor ferventissime conceduti. Qual maraviglia adunque, che in mano di medici cotanto esperti la salute ponessero delle suè anime, que'che conosciuta avevano l'arte loro per celestiale e divina nella guarigione ammirabile de'suoi corpi? Qual maraviglia, che le genti più pervicaci e restie alla predicazion del Vangelo ammettessero di buon volere nelle loro città e nelle case questo novello genere di apostoli più coll'opre parlanti, che colla voce; e confessassero

festanti e lieti vera essere quella legge, che scolpiti recava in fronte due sì luminosi caratteri, di potere, e di carità?

In fatti i nostri santi fratelli per rendere quest'ultimo vie più palese, e far conto al mondo tutto, che lo spirito, ond'eran essi animati nelle applicazion faticose e indefesse dell'arte medica, era quello spirito di carità, che ad imitazione del lor Maestro a procacciar sotto terrene sembianze l'estirpazion degli errori, la propagazion della Religione, e la salvezza dell'anime gl'infiammava, distaccamento mostrarono sì generoso e sì pieno da ogni umana mercede, e da tutta quella polvere colorita, cui il mondo dovizie appella, che nella greca Chiesa questi due generosi gemelli i santi Anargiri, noi diremmo toscanamente d'argento privi, furon chiamati; non altro prezzo dell'opra loro bramando, che la conquista de' miscredenti, onde conoscessero colla mente e col cuor adorassero quel Signore, che siccome sotto le sembianze di cibo dona a' suoi fedeli il nudrimento invisibile del proprio corpo divino; così la guarigione agl'infedeli donava del corpo frale, per illuminar con tal mezzo il loro spirito colla sua fede.

E s'ella è così, chi fia di noi, umanissimi Ascoltanti, che con occhio di maraviglia questi due Eroi della Religione non miri, e dalla contemplazione di una carità sì pura, sì ingegnosa, sì ardente tra i personaggi per santitade più illustri a buona equità nolli riponga? Desiderabil cosa sarebbe, non può negarsi, che o più accurati gl'indagatori delle lor geste, o meno oscuro l'obblio involati non avessero ai nostri sguardi que' luminosi tratti di tutte l'altre

particolari virtù, onde Cosma e Damiano l'orme fregiarono di questo loro inusitato non meno che zelantissimo apostolato: io però ebbi sempre per fermo, che a chi tien fior di pietade e di senno per formarne di tutte le loro doti la eccelsa idea bastasse a quella, che di tutte è la reina ed il fonte, e che da lor certamente fu d'una guisa così ammirevole esercitata, fissar lo sguardo. Imperciocchè siccome fia che chi l'occhio rivolge all'aureo raggio di quella luce, che il sole avventa, agevolmente conosce, che giugnendo questa a toccare e diffondersi intorno ai corpi del basso mondo, di cui è anima e vita, che entrando pei loro pori, frangendosi e ribalzando dalle lor superficie comparir dee tosto tinta delle più vaghe tempre, e per mille generi di colori mista e variata: così chi al puro ardente raggio riflette della carità de' miei Santi, immantinente ne coglie, che col diffondersi questa all'intorno di que' terreni oscuri popoli miscredenti per illustrarli ed accenderli uopo chiedea, che nel penetrar tanti cuori, nel vincer tanti ostacoli, nel dissipar tanti errori, nel tollerar tanti oltraggi tinta colle tempre apparisse di tutte l'altre virtù; e fosse quale l'Apostolo ce la dipigne, carità paziente e benigna, disinteressata e dimessa, sagace e forte, sperante il tutto e credente, e in corto dire ricinta di tutti i fregi.

Il perchè, miei Signori, appena io mi recai colla mente nelle contrade di Arabia a contemplar questi medici illustri, e di virtù sì egregia forniti aggirantisi per quelle piaggie e opere sì stupende à favore degli uomini dimostranti, rapito fui da non so qual dolce genio di mente a ravvisarli simboleggiati in quell'Angelo, che sotto umane sembianze, circa nove

secoli prima, in quelle regioni stesse comparve per esercitarvi appunto di medico il ministero.

Voi già sapete, che al garzoncello Tobia, mentre sta in punto di passar da Ninive a Rages città de' Medi, si presenta qual giovane d'indole eccelsa, ma non superiore all'umana, Rafaello da lui figliuolo di Anania il grande creduto, e con piacevolezza la più gentile per compagno e guida di viaggio gli si esibisce. Giunti alle sponde del Tigri, e investito essendo il pellegrino Ebreo ha un mostro di vasta mole, che d'ingojarlo lo minacciava, non solo l'Angelo dalle zanne di lui lo sottrae; ma fattoglielo trar palpitante sovra la rena, e sparatone il ventre, cuore e fegato e fiele fa ch'ei riponga e che serbi; e questi, dice, farmachi sono eccellenti, onde o far suffumigi per iscacciar da chi che sia spirito maligno invasore, o per istemperarsi in balsami e sgombrar da vecchio torbido la ciechezza. In fatti del primo rimedio la virtù sperimentata con Sara la verginella, liberandola da un demonio che le contrastava le nozze; dell'altro il valor riconosce con Tobia il padre, risanandolo da fosco umore, che gl'impediva il vedere: effetti entrambi però anzichè dalla virtù delle medicine, dal potere prodotti del medico celeste, che le applicava. Rapiti eran pertanto i buoni Ebrei dalla perizia loro sì vantaggiosa dello stimato garzone; ma molto più che nel corpo migliorati per di lui opra sentivansi nello spirito: la compostezza del portamento, l'onestà degli sguardi, la santità de' consigli, il fervore dell'orazioni, la innocenza de' ragionamenti celesti tutti e divini di quell'Angelo medico con esso loro alla dimestica conversante, inspirava ne' loro cuori i più alti sensi di

purità, di fede, di pazienza, di religione, d'amore pel Dio d'Abramo. E il frutto a vero dire era questo (e come poteva non esserlo?) che della sua dimora appo loro e della sua medicina il messaggio celeste trarre bramava; quinci quando a lui come a terreno medico mercede terrena dar divisavano, (qual esemplare dei nostri Anargiri) benedite, lor disse, il Dio del cielo, e dinanzi a tutti i viventi lo celebrate, perchè ha fatto con esso voi per la mia opera misericordia: e in sì dicendo, là, ond'era escito, con un volo sovrano se ne tornò.

Or tali appunto, se non per condizion di natura, per lavorio della grazia mostraronsi presso i popoli dell'oriente i nostri medici angelici dati a gran ventura dal cielo per ministri della loro salute, e per oggetti della nostra venerazione. Celesti erano quei costumi, che rapir dovevano tanti cuori, e tra nazioni brutali e guaste vivendo mantenersi candidi ed illibati. Eroica quella virtù cui accordar doveasi dal cielo l'operazion di tanti prodigj, onde molto più, che coi balsami, curare tanti malori de'corpi, e da tante anime ossesse gl'immondi spiriti diradare: angelica in fine quella intenzione, che scevera dello sguardo d'ogni terreno vantaggio, non altro che la santificazione de'popoli, onde il Dio de'cieli benedicessero e innanzi alle genti tutte il lodassero, desiderava: *Benedicite Deum cœli, et coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam.*

Se non che qual maraviglia, che l'Angelo medico i due nostri santi gemelli nell'arti loro imitassero, se come io da principio vi dissi, ed è dell'orazione nostra la base, il primiero loro esemplare si fu il

Signore stesso degli Angeli per farsi medico nostro dal ciel disceso? Questo essi da esprimere in se medesimi si proposero, e se'l proposero appunto quando più avvampante comparve di carità, che fu giusta il dir di Giovanni negli estremi momenti del corso suo, allorchè per sanare nostr'anime sotto le sembianze di un farmaco di paradiso il proprio corpo ci diede: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Onde siccome accade, che lo specchio quantunque ogni qual volta al sol si rivolge sfolgorante sempre ci appaja pei chiarori, che in se riceve ed esprime di quel bell'astro, pur se mira il sole cadente, che è quando il gran pianeta maggiore agli occhi nostri si mostra, maggior pur anche lo specchio e più luminosa in se stesso l'immagine ne rappresenta: così proposti essendosi i nostri due santi Medici di esprimer giusta la possa in se medesimi la carità di Gesù su gli estremi mostrata della sua vita nella istituzione del sacramento, che fu l'aspetto, in cui quel Sol di giustizia già tramontante all'occaso ci comparve più luminoso: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo etc.*; dir ci conviene pur anche che questi due specchi, animati sfolgoranti apparissero de'più copiosi raggi di carità, dal più felice aspetto, onde il divin astro mirarono, rotati loro nel seno. Idea sublime (se il ciel vi salvi, o Signori) e la più vantaggiosa, che dell'amore di due Eroi cristiani formar si possa; e pur sappiate che non tutto ancora ed intero il loro merito vi discuopre, siccome non tutta dell'esemplar divino l'immagine vi mostra in essi ritratta. Se per lo vantaggio degli uomini rimaner volle Cristo sotto quegli azimi in qualità di medico, per la gloria del Padre restar ci volle qual

vittima; e quali vittime dunque di questa gloria imitar dovevano i nostri Santi, dopo averlo quali medici dell'amore rappresentato, che è il mio secondo punto.

Egli è fuor di dubbio, Signori miei, che quell'Agnello innocente sceso dall'alto cielo per riparar d'una guisa non che dicevole, vigorosa al violato onore del Dio suo Padre, consumò la grand'opera su le sanguinose vette del Golgota, allora quando sovra l'altar della croce, vittima in un e sacerdote, morì svenato. Perchè però la religione, che da lui restava fondata, aver dovea perenne (che che ne dicano i novatori) suo sacrifizio, con cui essa al nome grande di Dio per man de' suoi sacerdoti la dovuta gloria rendesse; Gesù col ritrovamento più augusto di sua sapienza e potere restar volle per nostra vittima; onde noi coll'immolarla sui nostri altari dessimo a Dio quell'onore infinito, che gli appartiene, ostia offerendogli degna di lui, perchè a lui uguale in natura, in eccellenza, in amore: ma ostia nel tempo stesso (ecco il mirabile del mistero, cui di riflettere attentamente vi prego) che quantunque ogni giorno colla spada della parola, come parlano i Padri, veramente è immolata, pur nel mezzo di questo sagrifizio viva ed impassibile si conserva: *Gladio verbi* (dicea Ruperto) *immolatur hoc salutis holocaustum . . . Christus; et tamen impassibilis permanet et vivus.* Sicchè noi offriamo al divin Padre il suo Figlio non solo in quello stato, in cui chiedelo la sua giustizia e la sua gloria; cioè colle piaghe della sua croce, e colle divise umilissime della morte; ma in quello stato, che è il più gradito alla sua potenza e al suo amore; cioè colle glorie del suo trionfo, e colle

felicità immortali della sua vita. Egli è nelle nostre mani una vittima, come eralo sul Calvario, perchè colle parole del sacerdote, come con penetrante coltello, dal corpo il sangue ne separiamo: ma egli è pur anche sì vivo, come è nel seno del Padre; perchè col poter del suo braccio immortale e impassibile si mantiene. In corto dire Gesù nel divin sagrifizio è quell' agnello veduto già da Giovanni in mezzo al trono di Dio, il quale insiememente e stavasi ritto in piè, ed avea le sembianze di ucciso; *Vidi Agnum stantem, tanquam occisum.* Egli ha la morte nel cuore, perchè vi ha una piaga intima e profonda valevole a dargli morte, il che è il più degno spettacolo, che mostrar si possa ad un Dio giusto ed offeso: ma nel tempo stessò egli ha in questo medesimo cuore la vita; e questa vita vittoriosa e immortale, che incatenata vi tiene la morte, è il più nòbil portento di un Dio poderoso ed amante: *Immolatur hic quidem Christus* (conchiude il testè lodato Ruperto), *sed impassibiliter immolatur et immortaliter. Vidi Agnum stantem, tanquam occisum.*

Se io questa sera una qualche copia di sagrifizio maraviglioso cotanto m' ingegnassi mostrarvi nei grandi Eroi, cui commendo, non avrei io forse, Signori miei, spinto alla più alta meta l' elogio, e sorpassate le vostre nobili espettazioni? Tentiam l' impresa, e se tant' alto il pensier mio non giugnesse, direte almeno da que' gentili, che siete, che, *magnis tamen excidit ausis.* A noi.

Lisia per gl' imperadori romani prefetto di Egea, e del cristiano nome crudelissimo persecutore, udite e le opre stupende de' nostri Medici taumaturghi, e lo zelo loro non men fecondo che forte per la sua

fede, d'orgoglio e d'ira spumante al tribunale li chiama, risoluto di trar loro o coi tormenti dal cuore la religione, o colla morte dal sen la vita. Non s'infingono i prodi Atleti, non si ritirano; ma qual generoso lione, se fia che senta risonar per la selva de' cacciatori nemici le grida e il corno, anzi che temere codardo esce del suo covile, e armato di tutto se stesso col coraggio sugli occhi, e col valor nelle membra, incontra a giubba battente, e a franco piè la battaglia, battaglia io dico poco per lui o nulla diversa dalla vittoria: così presentansi di fortezza e di santo ardire ricolmi al ministro di Averno i generosi Fratelli, e sprezzate egualmente le promesse di lui e le minaccie, confessano con ciglio immoto, e con franco tuono la fede, e pronti dichiaransi ad incontrar sotto il fendente de' suoi acciari quel sagrifizio, ch' esser doveva lor più glorioso d' ogni trionfo. Imbrutito a tali voci il tiranno e dal sol furore guidato strigner fa da' ministri con duri nodi i cavalieri di Cristo, e quai nemici dei dii romani condannali ad esser prima torturati fieramente all'eculeo, indi in alto mare a discrezione dei flutti gittati e estinti; per placar, e' dice, con tali vittime il nume offeso che tuona sovra del Campidoglio, e il genio, che veglia alla salute dei Cesari. Iride non ebbe mai dopo il nembo sì placida e sì ridente, quanto tranquilli e lieti comparvero dopo sì ferale editto di quella furia i miei Santi. Si consolano, e si confortan l' un l'altro ad imbiancar sue stole nel sangue del divino Agnello, che li precede, e ad offrir di se stessi l'odoroso olocausto al solo verace Nume del cielo, che li rimira. Eccoli in fatti all'alta macchina appesi, eccoli in mar profondo sommersi:

voi già vedete le ostie sovra l'altare, e quasi per colpo di doppia spada vedete in esse l'immolazione del sagrifizio, ed i segnali di morte: oggetto in vero il più degno, che offrir possa l'uomo alla sovrana gloria di Dio. Sotto però queste divise di morte, per un portento di onnipotenza ecco brillarvi la vita, e sull' eculeo, e nel mare ecco illese le vittime, e tra i lacci disciolte, e tra i gorghi ferme ed immote, onta fan al tiranno, il potere esaltan di Dio, e il sacrifizio ci rappresentano dell'Agnello, che sembra ucciso, ed è stante: *Vidi Agnum stantem, tanquam occisum.*

Tratti per man sovrana i santi Atleti dallo spumante mare sul lido, e partoriti quasi direi dal sen di morte ad una vita novella, Lisia anzi che il portento conoscere, e ne' martiri invitti adorar quella destra, che li protegge, vie più si accieca e inferisce. Fa accendere entro vasta fornace un gran rogo, e mentre dai sarmenti escite s'alzan stridenti alla ritonda volta le vampe, e da questa riverberate vieppiù s'attizzano, fa che legati e mani e piedi i miei Santi entro que' vorticosi globi d'incendio sieno gittati, per vederli tosto consunti. Eseguiscono incontanente del tiranno la voce i ministri, e alla gloria del loro Iddio più ossequiosi i Fratelli offrono sè medesimi, e quali Isacchi ubbidienti salgono sull'altare per consumar l'olocausto. Odora infatti l'Altissimo l'odore di soavità, mira le vittime dalla barbarie altrui, e dal loro amor immolate; ma tra gl'incendj e la morte fa che spiri un' aura di vita, ed entro un rogo di fiamme, come entro un nembo di rose, veggonsi i generosi germani sagrificati insieme ed illesi schernire il barbaro, dar lodi al cielo, e

rappresentar alla terra l'Agnello, che sembra estinto, eppure è vivo e brillante: *Vidi agnum stantem, tanquam occisum.*

Barbaro rio tiranno, e tra i Cesari crudele al pari e dispietato ministro, e non ancora ti scuoti? Ti volgi almen, e rimira quel fier Nabucco, che a somigliante portento nella persona accaduto de' tre garzoncelli Ebrei tra le fiamme babilonesi per suo comando gittati, d'aspro, brutale e feroce, ch'egli era, divenne umano e amico, e il poter riconosciuto del Dio di Giuda alla fornace si accosta, e li rappella all'uscita, non più toccar osando le vite, cui nel mezzo alle fiamme rispettate avea la morte. Ma tu che senti? che dici? Ah! che come libica serpe quanto più sol meriggio sfavilla e accende, tanto essa più invelenisce, e si torce, e fischia, e freme: così Lisia al chiarore de' gran prodigj nei nostri Santi adoprati per nuovo tosco spuma e istizzisce. Fa apprestare due croci, e a queste appesi i generosi campioni, ordina ad una truppa di saettatori, che tutti contro di essi votino i lor turcassi per tagliar finalmente con mille colpi di morte due soli fili di vita. Scoccano in un sol punto dagli archi spinte le freccie, fendon l'aria e l'ingombrano, e tendendo tutte a uno scopo par che ogn'una agogni prima l'onore di tingersi in sì bel sangue. Porgono loro il seno aperto gli Atleti, voi li credete trafitti, e il ciel li mira dal lor coraggio immolati: ma tra quel nembo di dardi di tale usbergo li cigne l'Onnipossente, che vivi e illesi a quell'Agnello dan lode, che è ucciso e stante: *Vidi agnum stantem, tanquam occisum.* Che vi sembra di questo triplice sagrifizio, umanissimi Ascoltatori; che di questa

gara maravigliosa di vita e di morte, di costanza e di prodigj, d'immolazione e d'interezza voi ne sentite?

Siccome però dopo avere Gesù nel cenacolo fatto sè medesimo quella vittima, che immortalmente e impassibilmente fosse sui nostri altari a onor del Padre immolata, passò pur anche sul Golgota, e là permise gli si accostasse la morte, e con immolazion sanguinosa si compisse quel sagrifizio, che dovea poscia nelle nostre mani incruento pel corso tutto dei secoli perpetuarc: così fatti ligj e spasimanti di ottener finalmente ad imitazion dell'Agnello sorte sì illustre alzano i nostri Eroi a Dio le voci: ed oh! gli dicono, eterno Nume del cielo, mostrati alfin con esso noi amorosamente crudele. Rendi agli elementi la forza, e rendi il taglio alla spada, sicchè sgorghi una volta da queste vene il sangue a te più fiate immolato, e si consumi con vera morte la vita finor alla sovrana tua gloria sagrificata. Voci sì accese, che il cuor di Dio come di dolce padre feriron, punsero qual furia il disperato tiranno. Quindi per di lui comando condotti in rilevato luogo i santi Atleti spiranti in volto un' aria di paradiso, e rimirati da cielo e terra quali vivi portenti di onnipotenza e di amore, chinano al sospirato fendente i colli augusti, ed intrepidi invitano della comune nemica l'estremo morso. Teme a mio credere come tante fiate delusa loro accostarsi la morte, vacilla nel sollevar la scure il ministro, e appena crede al suo colpo, quando di sacro liquore asperso mira a piè de' suoi busti giacer recisi e ridenti que' capi invitti, non altrimenti che giacciono dal loro stelo divise due fresche rose vermiglie nei dì d'Aprile. Oh lieta sorte e felice! Oh

avventurati gemelli! Oh del cristiano nome martiri invitti! Scendete pure dall'alto a schiere a schiere Angeli dell'empireo, e di palme carichi e di corone in trionfo recate con esso voi questi due spiriti illustri fino al trono santo di Dio, onde sieno di quella gloria e luce eterna ricinti, che alla caritade lor debbesi e al lor valore.

A noi rimangano intanto sui nostri altari per oggetto di culto le loro spoglie preziose, più che con gemme, di quel sangue fregiate, che ad onore e simiglianza versarono dell' Agnello divino, che sull'altare più augusto quasi su eccelso trono tra il brillare di tante faci, e lo svaporar degl' incensi quivi adoriamo. Oggetto un tempo di venerazion e di gloria era nel tabernacolo dell' antica alleanza il rimirare due altari, uno nell' atrio, su cui si svenavan le vittime, l'altro più venerabile e più prezioso entro il *Sancta Sanctorum*, su cui incendevansi i timiami: intorno a quello scorreva per ogni lato il sangue; sovra di questo olivan solo profumi: su quello gli olocausti si consumavano; su questo la odorosa fiamma perenne sempre appariva: su quello in fine si facea sagrifizio di morte, e su questo si facea il sagrifizio più grato e più divino d' inviolabile struggimento. Coteste illustri figure noi in questo nobile tempio del tabernacolo antico più glorioso e felice veggiam stasera con gran vantaggio compiute in quegli oggetti, che siccome l'argomento stati sono finora del partito mio ragionare, così unitamente io vi addito, e per iscopo vi lascio delle vostre tenere venerazioni: ecco l'altar sanguinoso di due vittime innocenti svenate: ecco nella parte più santa l'altar incruento e odoroso del sagrificio perenne.

Su quello veneriam le spoglie di Cosma e Damiano martiri invitti, del proprio sangue per onor della fede intrisi tutti e bagnati; su questo adoriam Gesù figliuol di Dio sotto gli azimi sagramentali per la gloria del padre immortalmente sagrificato: su quello presentiamo a Dio nella costanza de' suoi Atleti un olocausto generoso di morte, e su questo gli offriam nell'amor del suo Figlio un sagrifizio miracoloso di vita.

Tra questi due altari però, e tra questi due generi di sagrifizio altro altare e altre vittime quivi ravviso, i caratteri di questi due olocausti giusta lor possa in se medesime ragunati. Queste Vergini nobilissime io dico, che schifate del secolo le delizie col consecrar tra questi recinti a Dio la frale dilicata spoglia, ed ai rigori tutti assoggettirla del chiostro, in se stesse ricopiano de' santi Martiri la tolleranza con un sagrifizio al dir de' Padri tanto più tormentoso, quanto più lungo: col serbar poi sull'altare del loro cuore viva sempre e brillante di un purissimo amore la fiamma d'ogni basso terreno affetto divoratrice, l'olocausto perenne in qualche parte ci adombrano di quel velato Uomo Dio. Spargansi adunque intorno a queste are tutte preziose e rose e gigli a man piene: risoni questo albergo sacrato per quegl'inni felici, cui innanzi al seggio dell'Agnello cantano costassù quegli spiriti avventurati: e noi col cuor sulle labbra quel fonte benediciam d'ogni bene, da cui e tanta gloria a' suoi Santi, e alle spose loro tanto onore, e a noi suoi servi in questo giorno sì lieto gioja tanta e sì pura nel cuor discende.

PER

LA FESTA

DI

SAN CASSANO

MARTIRE

ORAZIONE

DELL' ABATE

FRANCESCO VETTORI

MANTOVANO.

Lætamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis doctorem justitiæ.

Il profeta Gioele al capo 23.

L'appellazion di maestro se voglia darsi a chi ne adempie l'uffizio nel più sublime grado di perfezione, che niente lasci bramare tanto in chi detta, e dichiara, quanto in chi ascolta, e riceve gl'insegnamenti, rimane indubitata cosa, o Signori, che al solo Verbo incarnato può convenire. Siccom'egli ha per natura la sapienza infinita, sommo il potere; così gli angusti limiti oltrepassando, che al magistero umano sono prescritti, tutte universalmente per eccellenza possiede in ogni genere le cognizioni, in un istante, se vuole, senza fatica, e con esito non mai fallace agli altri ne comunica quella parte, che più gli aggrada, e ad essi meglio si addice, e infonde

nei discepoli brama di udire, intelletto ad apprendere, disposizione ad amare, forza di mettere in effetto con l'opere la sua dottrina. Fu in questo senso primario da potersi applicare soltanto a lui, che il Redentore divino fece il divieto agli apostoli, che non volessero esser chiamati col titolo di maestri: *Nec vocemini magistri; quia magister vester unus est Christus.* Egli però non intese così parlando, che fosse loro interdetto nè il nominarsi, nè l'esser tali nel modo subordinato e circoscritto da termini, entro cui sempre la condizione creata dee contenersi. Che anzi ad essi, allor quando spediti furono ad annunziar il Vangelo per tutto il mondo, venne addossato nel tempo stesso l'incarico d'ammaestrare i popoli d'ogni lingnaggio: *Euntes docete omnes gentes.* Laonde tra i moltiplici ministeri distribuiti a ciascuno da un solo Spirito, che informa il corpo mistico della Chiesa, secondo che S. Paolo scrisse ai Corinti, annoverare dobbiamo quel dei dottori, che ad istruire s'impiegano i lor fratelli, sia con la viva voce, sia con l'esempio, nei misteri, e nell'opere della fede. Or nella raggnardevole schiera di tanti, che sottentrando agli apostoli, furon da Dio destinati a diverse città, e nazioni maestri nella scienza di santità, e guide nella strada della salute, parmi, o Signori, che tenga luogo distinto il vostro benignissimo Protettore, il prode, invitto martire S. Cassano. Intanto che l'uffizio di addottrinare gl' imolesi fanciulli, ch' egli vivendo esercitò per divina disposizione, potrebbe riputarsi quasi un preludio del magistero più eccelso, ch' egli dovea sostenere glorioso in cielo. Magistero dir voglio d'ogni giustizia, sotto il cui nome ci esprimono

le scritture la santità confacevole ad ogni stato generalmente compresa nella prescritta carità verso il prossimo, e verso Dio. Pertanto il vostro martire S. Cassano da voi si dee riguardare nella sua professione come un maestro di carità verso il prossimo: primo punto. Da voi si dee riguardare nel sostenuto martirio come un maestro di carità verso Dio: secondo punto. Se mi potrà venir fatto di darvelo con chiare prove a vedere, conoscerete ad un tempo quanto a ragione colle parole profetiche di Gioele io con voi nel presente giorno faustissimo mi congratuli, ed entri, benchè straniero, a parte d' una santa letizia in Dio, che nel vostro amantissimo protettore un maestro vi diede d'ogni giustizia: *Lætamini in Domino Deo vestro; quia dedit vobis doctorem justitiæ.*

Sul primo entrar nel cammino che ho divisato, io non mi perdo in lamenti contro il tempo dimentichevole, che lascia incerta la patria del nostro Eroe, sepolta in dense tenebre fin la nazione, e controversa l'epoca del suo martirio; ma in quella vece a venir meco v' invito senz' altro indugio ad una scuola novella, dove lezioni avrem tutti di gran rilievo: lezioni io dico di carità verso il prossimo, e verso Dio. Un certo cupo bisbiglio, un compitar di sillabe timoroso, un suon d'intere parole tardo e sospeso, un' imperiosa voce, che a quando a quando attenzion grida, e silenzio, avanti che messo ancora vi abbiate il piede, assai vi rende avvertiti, che ad una scuola di letterari elementi siete vicini. Appena entrati ecco agli occhi vi si offre innanzi una capevole stanza intorniata, e divisa per ogni lato da varie file di panche gradatamente, e

in esse con bell' ordine distribuiti teneri garzonetti di prima età, ciascun dei quali per leggere tiene i suoi libri, o rotoli all' antica che vogliam dirli, e per l'uso di scrivere stili di ferro, e tavolette di legno, sopra cui stendesi un piano di liscia cera. Voi non domanderete, come Isaia in altro tempo d' oscura perplessità, nè dove si ritrovi, nè come chiamisi il maestro di questa pueril turba; *Ubi doctor parvulorum?* Già lo vedete nel mezzo inteso ad insegnare con serietà, e agli atti, e al composto sembiante già in lui venite a riconoscere S. Cassano. Domanderete più tosto come, o perchè abbia egli posto l'animo ad occuparsi in un siffatto genere di professione. Che se a pensar inclinaste ch'ei ciò facesse per trarne il necessario sostentamento, io tanto non son lungi dal convenire con voi, quanto ben so che recaronsi a gloria gli stessi apostoli d'impiegare anche in meccaniche arti più abbiette le mani lor taumaturghe per guadagnarselo. Ma fu egli poi questo il fin ultimo e principale? Lungi dal crederlo. Fu, com' io trovo accennato nell' immortale continuata opera del gran Bollando, fu sopra ogn' altro il fine d'indirizzare col mezzo delle lettere quei giovanetti, miseri figli di miseri genitori involti nelle tenebre del gentilesimo, sull' ignorato sentiero della salute, di dar loro la forma del buon costume, d'insinuare negli animi loro arrendevoli l'orrore al vizio, e al falso culto degl' idoli, e di così preparli al dono salutifero della fede. La carità verso il prossimo, che questo fine a conseguir gli propose, apertamente scorgesi universale; sì perchè atteso il motivo tutto suo proprio già ella non sarebbe più carità, quando i doveri, gli atti, gli uffizj suoi

non istendesse ad ognuno generalmente; sì perchè il santo disegno di procurare l' eterna loro salute era con pari ardore rivòlto a tutti, e non soffriva eccezione di sorte alcuna. Quindi possiamo certissimo trarre argomento, che Cassano in ammettere alla sua scuola, e in accettare i discepoli non avrà fatto differenza tra il nobile ed il plebeo, tra il rozzo e il ben creato, tra il ricco e il povero: in tutti amava il suo Dio rappresentato in immagine, tutti avean l' anime ricomperate col prezzo del divin sangue, su tutti potea spargere i primi semi di probità e di giustizia colla speranza, che dalla grazia inaffiati producessero frutti di gloria in cielo. Ora se per avviso di S. Ambrogio, la prima fiamma, che accende il desiderio più fervido di ben apprendere, proviene dalle nobili prerogative, dall' eccellenza, e dal credito del maestro: *Primus discendi ardor nobilitas est magistri*; non mi si lascia credere, che una lezione di carità universale esposta e raffermata col proprio esempio da quel Cassano tanto da voi pregiato, quanto è ragion che si onori, e si tenga in altissima estimazione un padre sì benemerito di questa, o Comacchiesi, fioritissima patria vostra, vi trovi lenti ad udirla, irrisoluti, ed instabili a praticarla. Eppur a che mai giova dissimularlo? Con occhio non offuscato dalla passione considerando la vostra carità verso il prossimo, voi la vedrete ristretta indegnamente tra certi termini, riserbata a cert' indole, qualità, o condizion di persone, disposta sempre ad ammettere non so quali eccezioni, ch' ella vorrebbe, ma non può mai, salvo il vero, giustificare. Il lor principio traggon per ordinario da intolleranza

delle vere o supposte mancanze altrui. Perciò torno alla scuola di S. Cassano, dove un interna voce par che m'inviti ad ammirare un maestro di carità paziente più che di lettere, la qual bisogna ben dire che fu perfetta, se in ogni tempo egualmente salda si resse. La puerizia (e chi di voi può ignorarlo?) è un'età vivace, inquieta, volubile, querulosa, schiva d'un sol momento di serietà, e d'ogni fatichevole occupazione, a ciance, a baje, ad inezie, ed a trastulli dedita naturalmente. I primi affetti sensibili, le inchinazioni bambine, mancando il freno e di ragion che ne temperi i movimenti, e di riflession che gli ascondi, senza legge trascorrono; e gli uni all'altre, benchè contrarj, sottentrano in un istante. In men che l'occhio non volgesi, e come in tempo di estiva notte veggiamo con lunga striscia in un tratto cader dal cielo certi fuochi alle stelle somigliantissimi, per cagioni assai fievoli; e non intese i garzonetti passano dall'avversione all'amore, dalle contese all'accordo, dal timore al coraggio, dal pianto al riso. Immaginate pertanto che debba essere, che seguir debba in un luogo, dove se ne ritrovino molti adunati, e dove astretti a fermarvisi loro malgrado, ed a tenere la mente, che pur vorrebbe svagarsi, in odiosi studi raccolta e intesa. Questi al compagno dà noja; quegli lo beffa, chi accusa, chi si lagna, chi si discolpa, ride l'un, piange l'altro, cadono a terra quando le tavolette, quando gli stili; mentre si spiega, o si detta, qua non si attende, là non si scrive, ora si chiama il maestro, ora si ciarla, tale abbandona il suo posto, tal vuole uscire, tutto è disturbo, disordine, stordimento. E il vostro gran Protettore ad una

prova sì lunga, sì malagevole in un tenore uniforme mantiene inalterabile la súa pazienza? Sì la mantiene, mercè la viva fiamma di carità ch' egli si nutre in seno sincera e pura. Non mai tra tanti disturbi, in mezzo a tante occasioni che destan l'ira, cinto da tanti scolari che insolentiscono non mai un movimento improvviso che dia colore di sdegno disordinato, una parola non mai che vi accenni dispetto e bile. Anzi osservar lo potete farsi, come l' Apostolo, tutto di tutti, cento volte ripetere con istancabile assiduità le istruzioni a quei, che tardi e difficili sono ad apprendere, colle maniere più acconce piegare al meglio i ritrosi, racchetar gl' importuni, far cuore ai timidi, più col serio sembiante, che colla voce, o colla mano correggere i delinquenti, impor silenzio ai ciarlieri, attenzione ai distratti, freno agli audaci. Al diseguale talento, all' indole di ognuno, benchè diversa, ed alla differente capacità insegnando si attempera, e i lor difetti a tempo emenda, se può, e se non può li soffre con un animo non perciò avverso, nè di quei che v' inciampano meno amoroso. Direste, ch' egli è un ritratto vivo e spirante di quella pazientissima carità, che, al dire del dottore S. Agostino, con altri è dolce, con altri si fa severa, a niuno è nemichevole, a tutti madre: *Charitas aliis blanda, aliis severa, nulli inimica, omnibus mater.* Se non eguale nel grado di perfezione, simigliante o Signori, sarebbe almeno la vostra carità verso il prossimo, quando al bisogno di tollerarne i difetti non si trovasse mancante di sofferenza. Questa per altro è la prima qualità, che S. Paolo in lei richiede: *Charitas patiens est.* Qualità per avviso di Tertulliano, a cui

si riferiscono, e senza cui non sussistono l'altre doti proprie della medesima carità. Qualità, come afferma S. Cipriano, senza cui desolata, e di radici priva e di forze inaridisce e manca la carità. Ma è tal la vostra? Le imperfezioni sian fisiche, sian morali, i trascorsi talora colpevoli, e talor innocenti del prossimo ahi! non sol non si soffrono pazientemente, ma servon di pretesto per sottrarsi ai doveri di carità, e fuggirne la compagnia. Oh Dio immortale! sarebbe ella del prossimo la carità quella virtù sì eminente, che i confini sorpassa della natura; quella, che dai pagani stessi osservata nei primitivi figliuoli di santa Chiesa li ricolmava d'insolita maraviglia; quella che ben guardata trae seco intero della divina legge l'adempimento, se non portasse ancora dell'appetito irascibile il sacrifizio, che non può farsi al Signore per altra mano, che per quella della pazienza? Cassano il fece, e non vuol certamente, che per voi passi inutile, l'esempio suo. Non pensaste per altro, che la paziente carità, di cui pregiasi, in una molle indulgenza degenerasse. Tollerò certo quei falli ch'ei non poteva impedire; ma contro quelli, ch'era in potere e in debito di estirpare, si armò di zelo. Sapendo ben che il maestro dee di secondo padre le parti adempiere, degli affidati fanciulli prende la cura e il pensiero, che i genitori assisi alle idolatriche ombre non hanno. Veglia però sui primi loro andamenti, taglia i nascenti germogli delle passioni, che spuntano a imperversare, e più i morali trascorsi, che i letterarj errori nota e corregge. Ad ottenere l'intento dove non giovino punto nè i replicati avvisi, nè i dolci modi, nè le agre e minaccevoli riprensioni, secondo che dallo Spirito Santo s'intima

nelle divine scritture, viene al gastigo, non però mai dimentico nel punire della discreta e giusta moderazione. L'industre uso e prudente di questi mezzi principalmente Cassano rivolge al fine proposto a lui da un zelo caritatevole di preparare nelle anime dei suoi scolari la via migliore alla grazia, e all'eterna salute loro. E manifesto si scopre un tal disegno apostolico, quando all'offerirsi opportuno il tempo e il modo introduce discorsi di religione. Se alcun di quei giovinetti, com'è in costume appresso le pagane genti, asserendo od esclamando nomina Ercole, o Giove, si accíglia, e prende cagione di far palese con prove confacevoli al puerile intelletto di quei creduti numi la falsità. Per simil guisa spiegando libri profani s'apre sovente l'adito, e coglie il destro di venire mostrando la vanità, l'obbrobrio dei sacrifizj e del culto degli idoli superstizioso: e rammentando le favole dei poeti quante volte dà loro chiaro a conoscere, ch'essi di manto ingannevole hanno coperta, e con menzogne sconcissime inorpellata delle divine scritture la verità! Venite dunque, io m'immagino che avrà lor detto, venite, o figli, ascoltatemi, che io per ardente zelo del vostro bene voglio insegnarvi il timore, e l'amore del vero Dio: *Venite, filii, audite me; timorem Domini docebo vos.* Temete e amate quel solo Dio trino ed uno, che coll'onnipotente suo cenno trasse dal nulla i cieli, e la terra fin dal principio; che dopo l'altre creature formando l'uomo stampò le sue divine sembianze in lui, e v'ispirò col suo fiato un'anima intelligente, libera ed immortale, fatta capace di veri beni ed eterni. Misera! per la colpa gli avea perduti. Ma Dio fatt'uomo a salvarla le racquistò i suoi

primieri diritti col sangue suo. Temete, e amate il solo Dio vivo e vero, e abbiate in odio, e in dispetto gli dei bugiardi da' vostri padri adorati per cieco errore. Essi hanno mani e non toccano, nari e non fiutano, occhi e non veggono, orecchi e non ascoltano, piedi e non vanno: *Nunc ergo, filii, audite me.* Udite, o figli, imparate questa dottrina; uniformate ad essa le vostre azioni, e appena usciti d'infanzia voi ne saprete assai più, che non ne seppero i sette saggi e i filosofi, di cui tanto si pregiano Atene, e Roma. Così rendendo a' suoi detti testimonianza fedele col proprio esempio, e di celeste sapienza porgendo il cibo a' suoi pargoli era Cassano *testimonium Domini fidele sapientiam præstans parvulis.* Ora a voi, padri e madri, volgo il parlare. Al par di lui dovreste colla cristiana educazione i figliuoli vostri allevare e promovere alla virtù, osservarne i costumi, le compagnie, frenare i primi loro disviamenti, e farli ravvedere dei lor trascorsi, or con soavi maniere, or colle ammonizioni gravi e sensate, ed or, se queste non bastano, con castighi. Ma quando è mai che si adempia dover sì stretto? Quando i più posson dire, venite, o figli, ascoltatemi, ch'io colla voce, e ancora più con l'esempio v'insegnerò il timor santo di Dio? *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos.* Non certo quando in parole licenziose e scorrette voi prorompete; non quando coll'infida scorta di massime libertine e mondane vi regolate; non quando in faccia loro da voi si tiene una condotta di vivere scandalosa. O snaturati padri! madri insensate! Se non che a S. Cassano mi riconduce la moral panegirica orazion mia. Nella sua professione Dio ve l'ha dato

maestro d'universal, di paziente, di zelatrice carità verso il prossimo non solamente, ma ancor nel suo martirio per maestro di rassegnata, oh, quanto! e di costante carità verso Dio. Di carità rassegnata se riguardiamo i ministri del suo martirio: di carità costante, se riguardiamo il genere del suo martirio. Dei ministri parliamo prima. I giovanetti garruli per natura di quel, che osservano e sanno, con tutti aperto parlano senza riserva. Sarebbe caso a miracolo somigliante, ch' essi segreta tenessero per lungo tempo cosa, che a lor notizia sia pervenuta. Avranno dunque i discepoli di Cassano in casa e fuori parlato di quel, che intorno al culto prestato agl'idoli, intorno alla credenza di un solo Dio sovente udito avevano dal lor maestro; avranno infine scoperto, ch'egli seguiva un' altra religione contraria in tutto all'istillata ed appresa dai genitori. Non è a stupire pertanto, che a quella età, quando più fiero a sterminio dei battezzati fremeva il nembo della persecuzione, e si facevan per tutto perquisizion sottilissime a rinvenirli, la voce sparsa, che ad onta dei regj editti Cassano professava cristianità, ben tosto riportata fosse al prefetto rappresentante in Imola l'imperatore, che alcuni vogliono allora Giuliano apostata, altri sostengon, che fosse più assai credibilmente Diocleziano. Soldati si spediscono ad arrestarlo. Non si turba in vederli, non si sgomenta il prode campion di Cristo. Troppo bene avvisando perchè a lui vengano, e a chi condurre il vogliano, vá loro incontro. L'impazienza, che l'agita santa e animosa di dar solenne e pubblica testimonianza della divina sua fede non soffre indugi, non apprende tormenti, non sa che sia timor

d'ignominiosi supplizj estremi. Gonfio d'ira il prefetto l'attende intanto, e tra non molto sel vede a più rivolte di ferri carico innanzi. Affissa in lui l'occhio torbido, e poco appresso a lui domanda qual sia l'impiego, in cui si esercita, qual nume adori. Io, ripiglia Cassano, tengo a fanciulli aperta scuola di lettere; ma mi professo discepolo e seguace di Gesucristo, e adoratore dell'unico vero Dio. I simolacri, gl'idoli, a cui la gente ingannata porge gl'incensi, sono demonj fabbricatori, e maestri d'iniquità. Non così d'acqua spruzzato stride il rovente ferro, come a tai detti freme l'accesa collera del prefetto. Pur s'argomenta d'asconderla, e vuole in prima valersi ad espugnarlo delle lusinghe. Dà l'imperial fede in pegno di sollevarlo a'posti più luminosi, signorie gli promette, ricchezze, onori, se ubbidiente ai comandi del suo sovrano, venerando i possenti numi di Roma lascia l'infame setta d'un crocifisso. Sostiene appena Cassano, tal gli si desta un orror freddo nell'animo, d'ascoltarlo. Chi mi potrà, dice, togliere Cristo dal cuore? non certo i falsi beni, che mi prometti: altre ricchezze, altri onori degni di me non reputo, fuor solamente gli eterni, che il vero Dio a quei, che l'amano, in cielo tien preparati. Infuriato il prefetto, perchè deluse vede tornare le sue macchine, oramai tolto d'ogni speranza di abbattere una fortezza, che nei più duri cimenti più si rinfranca, tacito volge per l'animo, e seco stesso va ripensando a qual morte dee condannarlo. L'uffizio, ch'egli esercita di maestro, come ha inteso poc'anzi, desso è che sveglia del divisato supplizio l'idea crudele. Il maestro sia dunque a' suoi scolari medesimi dato in preda. Essi

a lor voglia impunemente avvicendino scherni e percosse, a lui rendano il cambio delle sferzate, e con ferite tanto più dolorose da vita il tolgano, quanto più tenere saranno e imbelli le mani trafiggitrici. O eccesso appena credibile di crudeltà! O eroica rassegnazion di Cassano, per cui sostiene che i suoi discepoli stessi da lui con tanta cura e fatica istruiti, con tanta e sì amorosa sollecitudine coltivati, ed impressi di sante massime, e di cristiane lezioni sulla speranza di guadagnarli alla fede, sieno essi del vicin suo martirio i manigoldi e i carnefici dispietati! Non ch'io per tutto questo voglia pensare che i fanciulli allevati nella sua scuola concorressero insiem tutti quanti a bruttarsi le mani nel sangue del lor maestro. Niun certo dei Cristiani nel sacro fonte rigenerati alla fede coi lor parenti, i quali avranno amato meglio affidarli per gli studi a Cassano, che ad un gentile. Niuno di quei, che per nascita eran civili, o di famiglia distinta per impieghi onorati, comunque fossero involti negli errori del paganesimo. Come permettere, che i lor figliuoli l'avvezzamento prendessero d'inferocire, e fossero essi gl'infami esecutori della sentenza già divolgata e pubblica del prefetto? Pur nondimeno che gli altri di bassa lega, ch'ei non aveva esclusi mai per consiglio di carità universale dalla sua scuola, avessero a straziarlo senza pietà; certo era cosa durissima a comportare. S'io fossi maltrattato da un mio nemico, diceva un giorno lagnandosi il re Salmista, non vorrei farne lamento: quel ch'io non so tollerare con animo riposato è, che un compagno, un dimestico, un confidente da me beneficato così mi oltraggi. Ma il nostro Eroe tenendo fisso il

pensiero nell' esempio divino di Gesucristo, che consegnato in potere dei suoi nemici, e tratto a morte iniquissima per nero tradimento d'un suo discepolo ammesso e con elette grazie obbligato al par degli altri apostoli nella sua scuola, in questo ancora con animo pronto al volere dell' eterno suo Padre si conformò: *Non sicut ego volo, sed sicut tu;* e compreso di fervida carità, che amando Iddio tutto e solo vuol quel ch'egli vuole, di grado alle sovrane disposizioni si sottomette e si accomoda rassegnato. Gran documento a coloro, che son da Dio visitati colle afflizioni. E chi non l'è in questa vita? Ma quanto pochi son pronti a portare la croce, che Dio lor manda! Ahi quella appunto coll' enorme suo peso, dicon sovente, stanca, e fa venir meno la sofferenza. O linguaggio ingannevole del proprio amore! Che accade offrirvi disposti all' incarico d'altre tribulazioni, che a voi non ha destinata la provvidenza, e intanto perdere in quelle, con cui vi prova, il merito della pazienza? La carità non consente, che il voler nostro dal volere divino sia discordante. Niun altro calice adunque bramar dobbiamo, che al nostro labbro si appressi, da quello in fuori, che il comun Padre celeste ci porge a bere: *Calicem, quem dedit Pater, non vis, ut bibam illum?* Così parlò il Redentore, di cui fedele il Cassano premendo l'orme al divin beneplacito si uniformò per rispetto ai ministri del suo martirio. Il perchè ben a ragione ve lo propongo maestro di carità rassegnata; e con egual fondamento mi affretto a dimostrarvelo maestro ancora di carità verso Dio costante, atteso il proprio genere del martirio. Nel farne il fiero racconto non mi diparto

da quel che Aurelio Prudenzio Clemente ci lasciò in versi descritto: unico monumento d'autorità rispettabile a noi rimasto.

Spogliato ignudo, e con dure ritorte avvinto le mani dietro al tergo, tra ferrei ceppi stretto ne' piedi, e a più giri con tutto il corpo ad una ferma colonna indissolubilmente raccomandato ecco Cassano, con gli occhi rivolti al cielo, con tutto il volto spirante tranquillità e mansuetudine, benchè presago dell' atrocissimo scempio, che a far di lui si apprestano gl' inferociti fanciulli scolari suoi. O quanto è vero pur troppo, che alla più parte della mal consigliata pueril turba, vaga sol di trastulli e libertà, odioso è sempre il maestro qual ch' egli siasi, e che di lui sempre i precetti e i castighi, benchè discreti, sembrano aspri ed amari! Non v' ha sì ragionevole disciplina, che possa riuscirle gradita e dolce, e lungi ben dal nudrire per chi si adopera in pro di lei la giusta riconoscenza, altri per suo riguardo non sente affetti, che di servil timore, di acerbo sdegno. Un' empia prova ed orribile ve ne daranno i tristi garzoncelli sopra l' età, sopra ogni modo e termine dispietati. Contro a Cassano s' affollano già ripieni di mal talento. L' ira premuta in silenzio da lungo tempo, e l' odio invendicato nascosto in seno, squarciato il velo, si scoprono anelando con libero fiele allo sfogo. Le tavolette di busso, e gli stili di ferro stromenti ad uso di scrivere per l' addietro tanto abborriti divengono cari a quest' ora, e si prendono vogliosamente, perchè son l' armi che vengono pronte alle mani non disadatte all' intento di svelenarsi. Presa di mira la faccia del santo Martire, o scagliate a ferirla colle affilate

estremità, e con gli angoli volan le tavole, o veramente impugnate a spessi colpi la fronte, e le guance gli pestano fino a spezzarsi, e a rimanere del sangue, che dalle nari spiccia e dal volto in più luoghi piagato, intrise. Appresso al corpo legato del pazientissimo non più temuto maestro gareggian altri a trafiggerlo colle punte; onde gli stili solcano la molle cera; altri la punta impugnano e quella parte ne adoprano di doppio taglio, che le segnate lettere cancellando agguaglia il piano cerato novellamente. Da quelli è con acuti stimoli punto in ogni parte, da questi dilacerato con fenditure, che strisciano per ogni verso. Dove l' acciaro penetra le adipose, dove le nervee fibre, tutte le membra son traforate in un tratto da cento mani, ed altrettante stillano dalle ferite gocce di sangue, che unitesi alle vicine ramificando trascorrono in molti rivi. Freme tutta la scuola, fatto teatro del mostruoso spettacolo d' insane grida, onde assordando l' aria rinfranca i timidi, e a nuovi scherni, a nuovi strazj si accende la perfidiosa, ingratissima fanciullaja. Qual fermo scoglio al dibattito dei marosi; tal si mantiene Cassano saldo e costante alla non esplicabile atrocità dell'inaudito supplizio, e nella infocatissima sua carità verso Dio messa alla prova massima di dar per lui con generoso e magnanimo cuore la la vita fa, che tra gli altri campeggi, e risplenda un carattere di costanza. Questa in un lungo penare, acerbo e stentatissimo, che ad ogni istante con violenti spasimi par, che avvicini, e mai non reca la morte che dia lor fine, lo serba imperturbabile: questa quanto più durano gli aspri tormenti, tanto più viva gli accende la brama in petto di patir per

amore di Gesucristo: questa non lascia, che un gemito, o un grido di lamento gli esca di bocca. Se non ti lagni, alcun dice di quegli sciagurati, che le trafitte con gl'insulti accompagna, se non ti lagni, ben è il dovere; tu stesso di questo ferro hai pur voluto armare le nostre mani. Ecco noi ti rendiamo tante migliaja di lettere improntate nostro malgrado; quando dettavi in cattedra maestro austero. Non ti adirar, se scriviamo: tu comandavi, che la man sempre tenesse lo stilo in moto; di punti, e virgole perciò da noi si vergano le tue membra. Sappi dir, se trascorre la mano in fallo degno di sferza, e gastiga quel tuo discepolo, che sarà stato a scrivere men diligente. Così multiplicando scherni, e punture, gli snaturati fanciulli del santo invitto Martire fan rio governo. Ciò non pertanto i piccoli loro dardi, perchè sospinti da tenere mani, fan piaghe bensì dolorosissime, ma non mortali: *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum.* Deh foste, come siete certo investiti da furore diabolico, empi scolari, deh foste voi meno barbari, o almen più forti, ch'io non vedrei sovraccrescere al tormentato la pena, mentre si stanca e vien meno per l'età inferma il potere ai carnefici tormentatori. Se non che giunto il tempo, che il prode e costautissimo guerrier di Cristo deposta la caduca spoglia, che tutta in ogni parte lacera e traforata egli offre in olocausto perfetto a Dio, varchi le sfere a ricevere il guiderdone ai forti eroi della fede serbato in cielo; alcuna in tanto numero di ferite giunta ai recinti vitali scioglie i ritegni, ed aprendole al fine il varco, gl'indugi lenti e difficili rompe dell'anima. Il sangue a più non tornarvi dalla sua prima

interna fonte dilungasi per tante vie, quanti sono gli squarci, e i fori. Ritarda, e poi perde il moto, e a poco a poco di calor privo rimane l'esausto cuore. E intanto accompagnato da schiere angeliche già l'immortale spirito di Cassàno portasi al cielo cinto della corona con un martirio tra tutti penosissimo conquistata. Corona, in cui risplende l'oro forbito d'un esemplar, maestrevole carità verso il prossimo e verso Dio, per vera luce di gloria sfolgoreggiante, opera e premio d'eroica costanza d'animo: *Corona aurea . . . . expressa signo sanctitatis, opus fortitudinis.* Corona, nel cui fulgido aurato cerchio parmi vedere il motto: *Doctor justitiæ:* soprascritto a caratteri di diamante. Ah d'una simil corona se v'accende, o Signori, la santa brama, non mai v'arresti la faccia dei patimenti. Fermo serbate nel sostenerli coraggio, e riflettete, che son essi il vostro martirio, più mite assai per orrore, ma forse più molesto per durazione. Lungi da voi soprattutto le impazienze, i lamenti, le imprecazioni. Al santo Martire, di cui v'ho esposti i pregi, che giova mai l'insegnarvi con tante voci eloquenti quant'egli ha piaghe, che a salvamento sol giunge chi persevera sino alla fine, se non vi rendono docili le sue lezioni? Dal seggio luminoso della sua gloria avrà ben egli gradito l'ardente zelo onde la vostra ornatissima illustre patria, tra l'altre a lui devote città d'Italia, ha voluto essere delle prime e ad eleggerlo in protettore e a celebrarne l'uffizio solennemente. Nè minor compiacenza provata avrà, all'occasion del pomposo, memorando e festevole trasportamento del corpo suo venerabile a miglior ara e a più splendida urna di marmo, che seguì in Imola sotto il

sacro pastore Filippo Antonio Gualteri, quando a nome dei vostri maggiori, e insiem di tutto il popolo Comacchiese i vostri deputati a grand' istanza richiesero, e col comune legittimo sentimento impetrarono le sue reliquie. Ma quanto più il vostro culto gli sarà accetto, se premurosi vi scorgerà ad intendere, e pronti ad eseguire gl' insegnamenti, che porge a tutti, e di carità verso il prossimo nella sua professione, e di carità verso Dio nel martirio. Allor Dio stesso vieppiù spargerà su di voi le celesti benedizioni, e un vero titolo a voi s' aggiungerà d' allegrarvi, che nell' invitto martire S. Cassano vi ha destinato non solo un protettore amantissimo, ma bene ancora un eccellente maestro d' ogni giustizia: *Lætamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis Doctorem justitiæ.*

PER

LA FESTA

DE'

SANTI MARTIRI

FERMO E RUSTICO

ORAZIONE

DI

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Ossa ipisius visitata sunt, et post mortem prophetaverunt.
Eccl. c. XLIX. v. 18.

Al primo volger, ch'io fo da questo luogo, uno sguardo a quell'altare, e a quell'urna, parte venerabile monumento d'antica religione, e parte recente opera della magnifica pietà vostra, nobilissimi e fedelissimi Veronesi; al risuonare, ch'io sento per gl'inni vostri devoti, i santi nomi immortali de'due incliti martiri Fermo e Rustico, alla cui splendida traslazione questo è terzo giorno solenne e sacro; a quest'insolita e desiosa frequenza di tutti gli ordini, e alla fiducia e alla fede, che dal nativo candore de'vostri animi leggo sui vostri volti dipinta; parmi oggi non meno veder disceso su queste preziose ceneri, che qui adorate, novello

spirito, che animandole e ravvivandole dia loro suono e virtù di taumaturga, profetica, sovrana voce maravigliosa. Voce, che fattasi, lor viventi, sin da' primi secoli della Chiesa *(A. D.* 303. *Ist. Diplom. Ed. Mant. pag.* 302., *tum Ver. illustr. part. pr. lib.* 7. *col.* 164.*)* per queste vostre contrade altamente sentire, destò lo stupore, la fede ottenne, ed operò la salute di questa carissima patria vostra. Voce, che non si tacque per la lor morte, ma dalle sponde, e dall'acque del real vostro fiume, che tinte andarono del loro sangue, levandosi fino al cielo, le divine misericordie sopra di voi implorò *(Ist. Diplom. post Pass. Ss. Firmi, et Rustici pag.* 311., *et seq.)*, e piobbevi largamente. Voce, che non distanza di lontanissime terre, non obblio di voracissimi tempi, non fragore di fortunosi mari interposti nè ammutolir non poterono, nè rintuzzare, sicchè da' barbari remoti lidi Affricani sin qua non giugnesse costantemente questa fedele e memore voce loro: e a questa Città non altramente, che ad unica ed amatissima patria loro gridando sempre e anelando, non senza molti prodigj non ottenesse, che finalmente ci fossero restituite. Voce, che dall'oscuro sotterraneo tempio, e dall'acque, in cui, compiuto è già il second'anno, (memoria acerba!) giacquer sommerse, nè però offese la Dio mercè, ne' vostri pietosi animi risuonò, e a farne questa magnifica e solennissima traslazione vi fece prender magnanima e pubblica risoluzione. Voce per ultimo, che a me non meno in questo punto medesimo, in ch'io vi parlo, da quell'altare, e da quell'urna partendo si fa sentire, ed oltre ogni costume i pensier miei sollevando, a nuovo genere di parlare da me non

prima tentato mai, mi anima e mi conforta. Imperocchè, ascoltatori, essendo io qua venuto con animo di celebrarvi i meriti e le virtù de' gloriosissimi Martiri, che qui adorate, sentomi tutto altrove la mente volgere ed il parlare, e non a tesservi un' orazion panegirica, ciò, che assai altre volte mi è convenuto di dover fare; ma in quella vece mi sento spinto, e invaghito a tenervi un' orazione profetica, ciò, che altra volta, per dire il vero, non feci mai. Non vi sorprenda, Uditori, la novità, o l'ardimento del pensier mio, perchè quantunque io desideri sopra modo rispondere all' insolita magnificenza di questa grande solennità con insolito ed alto genere di parlare, non saprei mai risolvere tenerne alcuno, che non avesse compagno al fianco la chiarezza, e la verità. Piacemi dunque intendere di questi Martiri riguardo a voi le divine parole dell' Ecclesiastico, ch' egli pronunziò del patriarca Giuseppe riguardo al popolo d' Israelo: *Ossa ipsius visitata sunt, et post mortem prophetaverunt.* Voi visitate oggi con molta fede, piissimi Veronesi, e con molta religione onorate queste ceneri, e queste ossa: *Ossa ipsorum visitata sunt;* ed io sono per dimostrarvi, che queste ceneri, e queste ossa profetarono veramente, e profetano tuttavia: *Et post mortem prophetaverunt.* Quali sien dunque coteste loro ammirabili profezie, di quanta gloria per essi, per voi di quanta speranza, sarà il suggetto di tutto il mio ragionare, che tanto più volentieri io seguirò, quanto i valorosi oratori, che preceduto mi hanno in questo luogo d'onore, dei meriti della lor vita, e di quelli della lor morte nè oscurità non possono aver lasciato ne' vostri animi, nè desiderio. Incominciamo.

In tre diverse maniere spiegano i padri, o Signori, questa virtù profetica, onde l'Ecclesiastico l'ossa, e le ceneri del patriarca Giuseppe, e altrove del profeta Eliseo altamente onorò *(Eccli. cap. 48. vers. 14.)*. Udite, e comprendete la lor dottrina *(apud Estium, Malvend. Tirinum, et Int. Passim in Eccli. c. 49.)*. Prima maniera di profetare, insegnano essi, è la virtù operatrice di prodigj e di grazie, che con espressione bellissima nella scrittura dicesi profezia; perchè siccome è de' profeti rivelar cose al naturale avvedimento nascose, così è de' veri miracoli operati da' Santi morti, manifestare la santità, ed il poter di uno spirito, a cui non può aggiungere per umani argomenti l'umana mente.

Seconda maniera di profetare è la virtù adempitrice di alcuna cosa, che vivendo i Santi predissero; il cui adempimento dicesi profezia, perchè dimostra, che predicendola furono profeti veri.

Terza maniera di profetare, egli è predir formalmente per lo culto medesimo, con che si onorano le loro spoglie, la propria gloria, e la felicità delle genti, per cui sono così onorati. Tre maniere di profezia esattamente distinte dalla dottrina de' padri, ch'io vi prego tosto conoscere, miei riveriti Uditori, quanto si convengano veramente alle ceneri, e alle ossa di questi invittissimi vostri Martiri, che venerate.

E per ciò, che alla virtù s'appartiene operatrice di prodigj e di grazie, ch'è la prima divisata maniera di profetare, fu già osservazione bellissima di S. Pier Damiano, che suole Iddio esserne a' Santi morti più liberale, che non ad essi medesimi viventi ancora. Così Eliseo, dice il gran Padre, qualora vivo risuscitò il figliuol della vedova sconsolata,

gli fu bisogno accorciarsi, e a gran fatica adattarsi a ciascuna di quelle piccole membra fredde ed esangui (*IV. Reg. IV.* 34., *et seq.*): laddove morto ravvivò in un istante un cadavero, però solo che gittato colà per caso, dove le sue ceneri riposavano. (*IV. Reg. XIII.* 21.) Così Addo profeta, ricordato nel terzo libro dei re (*III. Reg. XIII.* 24. 28.), che vivo di Samaria tornando fu da un lione tra via ucciso, morto da quel lione medesimo fu rispettato, il qual vincendo la natural ferocia e la fame, tanto nol divorò, nè oltraggio alcuno gli fece, che anzi si restò in atto mansueto e pio a guardarne, e a difenderne l'esangue corpo: *Ut verum fatear, quod in carne viventibus Sanctis minime contulit, hoc sæpe divina dispensatio mortuis prorogavit* (S. Petr. Damian in Vita S. Ruffini apud Surium lib. 8.).

Oh venerabili gloriose spoglie di Santi, care ceneri preziose de' nostri Martiri, che qui tra noi riposate, quando mai questa virtù taumaturga, anzi questa voce profetica manifestatrice alle genti della santità degli spiriti, a cui già foste fidati alberghi, si tacque, o il chiaro suono de' prodigj vostri cessò? Appena sulle sponde del vicin fiume, per voi allora crudeli, restaste esangui, che cominciaste a profetare così.

Aveva, Uditori, il forestiere tiranno, che di que' giorni a ricordare funesti su queste felici terre signoreggiava, fatto severo ed inviolabil divieto *(Pass., seu Acta Mell.)*, che a' santi corpi de' Martiri non fosse dato l'onore d'alcun sepolcro, ma sì che a' corbi, ed a' cani lasciati fossero a divorare. Cajo Ancario, che io sospetto cittadin vostro, perchè quantunque non ancora fedele, uomo cortese e pio, il quale

parecchi giorni ospite, e guardian loro era stato, e testimonio della loro virtù, n'andò la notte con due congiunti di Fermo per custodire e guardare da nuove ingiurie i tronchi giacenti corpi dei Santi. Quand'ecco sette sconosciute persone di grave aspetto e venerando apparire, le quali dicendosi andar per merci, entro bianchissimi panni lini raccolgono con gran rispetto, ed avvolgono le sacre spoglie, e sopra ornato e comodo letticello adagiatele, del caro peso lietissime partono salmeggiando. I tre compagni le seguono con maraviglia, finchè vedutele su altera nave salire, su cui non era per avventura a mortal uomo permesso di mettere piede, vider non meno dileguare ogni cosa dagli occhi loro; e ben sospettando, che piucchè uomini fossero que' rapitori pietosi, a questa città tornarono impazienti di professar quella fede, per cui avevano veduto i corpi dei Martiri così onorati.

Fu dunque prodigio vero, Uditori, che questi corpi al furor di Anolino, e a queste terre sottrasse; prodigio, che sino a'lidi della lontana Affrica li trasportò; prodigio, che in quelle straniere terre con molto onor li ripose, e pel corso di secoli li serbò intatti; prodigio, che colà fossero per l'implorata, e ottenuta salute dall'insanabil Gaudenzio riconosciuti e scoperti, e quinci a Capo d'Istria patria del giovane liberato solennemente portati; prodigio, che quivi salvi dall'invasione de'barbari alla sicura Trieste fossero trasferiti; e finalmente prodigio, anzi serie d'assai prodigj, il trionfale ritorno, che fecero a questa terra.

Rappresentatevi all'animo, Ascoltatori, que'chiari giorni lietissimi, che per quantunque di molti secoli

da noi lontani, segnati furono di così splendidi fatti, e di tanto autorevoli monumenti *(Hist. transl. apud Maff. Ist. Dipl., ubi supra)*, che nè la critica più severa, e dirò ancor più nimica, non potè mai oscurarli, nè cancellarli dagli animi tarda dimenticanza; io dico, quando il santo vostro pastore Annone, anzi tutta la benemerita moltitudine de' vostri fedeli avi, i santi corpi a gran fatica, e a gran prezzo ricuperati qui ricondusse, e nell' insigne Basilica, sino da' giorni di Costantino a' nomi loro innalzata *(Biancolini Notiz. Stor. delle chiese di Verona lib. 4. pag.* 588. *ed. Ver.* 1752. *e spesso altrove)*, quasi a certo presagio di questa desiata sorte li collocò. Come allora tra gl' inni, e i plausi festosi d'ogni ordine, d'ogni età, d'ogni condizion di persone, accorse e affollatesi ad incontrarle, a riceverle, ad onorarle, le taumaturghe ossa per ogni guisa di prodigiosa beneficenza profetarono più che mai! Appena un' alta voce improvvisa, franca e fedele si levò in mezzo a quel mare di popolo ondeggiante e festante: Deh, se voi siete dessi, gridando forte, se queste sono nel vero le vostre spoglie, gloriosi martiri Fermo e Rustico, ridonate a quest' infermo d'immedicabili febbri la sanità; che a quell' istante medesimo il misero fu sanato. Questo primo prodigio fu quasi segno di tromba, che ogni maniera di grazie chiamò dal cielo, e ogni sorta di mali da questa terra sbandì.

Bello era, Ascoltatori, il vedere la moltitudine di clienti, e d' infermi in varie guise imploranti la mercè loro. Quinci dogliose madri levanti al feretro prodigioso de' martiri i pargoletti languenti, quindi pietosi giovani alle sacre ossa scorgenti e guidanti

per mano i padri o ciechi, o storpj, o mutoli, o assiderati, o per altro malvagio morbo compresi, spiranti appena. Quand'ecco al suono de' santi nomi invocati, quelli scherzar giulivi nel seno delle lor madri, questi sciogliere la muta lingua, gli uni aprir le spente pupille, gli altri far prove d'insolita robustezza, tutti levare al cielo confuse grida di giubilo, di maraviglia, di lode, di gratitudine, e le valli, e le sponde dell'alto fiume suonare, e i vaghi colli, e i vicini monti echeggiarne, e rispondere lietamente. Ben si convengono a questo tratto, Uditori, le più vivaci espressioni profetiche di Davidde: *Montes exultastis sicut arietes, et colles sicut agni ovium. A facie Domini mota est terra, a facie Dei Jacob.* (Psal. CXIII. 7. 8.). La città tutta consecrando in quell'atto un gentilesco costume si coronò, e a segno di vittoria e di festa ogni liberal fronte ed ingenua di trionfale ghirlanda comparve adorna.

Le quali cose, Uditori, non descrivo io già, probabilmente pensando, o immaginando per estro di fervida fantasia, ma sì descritte io le leggo nell'antichissimo documento appresso gli atti della passion de' due Martiri, pubblicato dall'altrettanto pio e fedele, che dotto e critico cittadin vostro, di tutta la gloria vostra recente e antica benemerito sovranamente *(Marchese Scipione Maffei)*, che tanto più volentieri io ricordo da questo luogo, quanto a' gentili e magnanimi spiriti, siccome i vostri, discreti e nobili Veronesi, cara è la memoria del benefizio, a cui rimproverar non si possa mancanza alcuna di gratitudine.

Sebbene a che venir ricercando memorie scritte

dell'antica beneficenza, che qui profusero l'ossa di questi martiri, se la costanza perpetua di questa prodigiosa beneficenza ne ha impresso altamente ne' vostri animi una vieppiù antorevole, anzi infallibile tradizione? Il lungo uso di trovar qui nella possente e pietosissima protezion loro una sicura difesa di tutti i mali, e una fonte inesausta di tutti i beni, tolto ha alla viva fiducia de' nostri voti, e alla prontezza delle benefiche grazie loro, la maraviglia. Non avendo noi a temere mercè il pietoso, pacifico, e felicissimo reggimento della Repubblica sapientissima, che ci governa, altro disastro pubblico, fuori di quello delle stagioni, e dei tempi, a cui non è forza umana, nè provvidenza, che possa fare contrasto, noi qui facciamo ricorso da tanti secoli coll'esperienza perpetua di ottenerci provvedimento. Se pioggie importune inondano i nostri campi, o troppo sereno cielo minaccia d'inaridirne le messi, voi qui ci udite pregarvi, possenti martiri protettori, di levar alto nell'aria la vostra voce, e quando chiamar dall' austro le nubi fecondatrici, quando dall' aquilone i venti serenatori. L' effetto risponde tosto alle speranze nostre, ed ai voti. Del qual costante prodigio, confermato tra noi dall' esperienza lunghissima di tante età, io non saprei, divoti e saggi Uditori, come altramente spiegarvene la grandezza e la gloria, che ricordando quelle divine parole, con che già Dio presso Giobbe il poter suo celebrando, la debolezza dell' uomo rimproverò *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, et impetus aquarum operiet te? (Job. XXXVIII. 34 etc.)* Potrai tu forse levar la voce sino alle nubi, e o aprirle in torrenti, o sciogliere e diradarle, come

ti piaccia? Sai tu i sentieri, per cui l'infocata luce si sparge, e dividesi sulla terra l'ardore estivo? *Per quam viam spargitur lux, et dividitur æstus super terram?* Chi diede il corso alle pioggie rovinosissime, e segnò al risuonante tuono la strada? *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, et viam sonantis tonitrui?* Avrai tu forza a congiungere le vaghe Plejadi scintillanti, o a dissipar la carriera del tardo Arturo? *Numquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?* Manderai tu folgori annunziatrici di larga pioggia, e richiamandole a senno tuo, il nuvoloso cielo sereneraì? *Numquid mittes fulgura, et ibunt, et reverentia dicent tibi, adsumus?* Se tanto puoi, Dio conchiude, confesserò, che la tua destra ti può salvare, anzi di fatto salva le genti, che tu proteggi: *Et ego confitebor, quod salvare te possit dextera tua* (Job. XL. 9.).

Forte, ammirabile, divina conchiusione, Uditori, ma che conviensi alle ossa, e alle ceneri di questi gloriosi Martiri sì veramente, che non per propria loro virtù, ma per divino favore, s'intendano operare i prodigj qui ricordati, che tutti esse operarono, e d'operare non cessano tuttavia. Quest'è, ch'io dico coi Padri, anzi coll'espressione di Dio, profetar proprio dei Santi morti, *post mortem prophetaverunt*, manifestando la santità, e'l poter degli spiriti, le cui spoglie onora Iddio d'efficacia, che ben si dice nella Scrittura eloquenza profetica portentosa.

Dove riflettete di grazia per un momento, Uditori, allo splendore di questa gloria dei Santi rimpetto a quella dei re, dei principi, dei capitani, dei grandi morti del mondo. Giacciono in un perpetuo

silenzio nelle lor tombe color, ch'empierono un tempo del grido loro la terra tutta. Indarno nei lor superbi mausolei l'arte di maestri scalpelli esprimendone in mille modi gl'illustri pregi e le imprese, indarno l'adulazione delle iscrizioni magnifiche incise in bronzo, od in marmo, vorrebbon fare eloquente almeno la lor memoria. Muta è la tromba di quella fama o di metallo, o di sasso, che par nell'atto di celebrarne le glorie e il nome. Fredde e inaridite sono le lagrime di quella pietà languente, che fa sembianti di piangerne l'amara morte. Debole ed impossente la mano e il braccio di quell'altera fortezza, indarno d'elmo, di scudo, di lancia armata. La solitudine, l'abbandono, la dimenticanza, e l'orrore sono le sole guardie, dirò così, che a custodir si rimangono le mute ceneri dei re, dei principi, dei grandi morti del mondo.

I Santi soli son quelli, che morti ancora parlano dalle lor tombe, e la voce profetica de' lor prodigj spargono chiaramente per l'universo. A questi preziosi avanzi delle loro spoglie fanno però concorso i popoli adoratori, che senton questa voce; però gli onorano; però gl'invocano; però non cessano di offerir loro preghiere e doni, incensi e voti: *Ossa ipsorum visitata sunt, et post mortem prophetaverunt.*

Ora parendomi avere assai dimostrato, quanto a queste sagrate spoglie de' vostri Martiri convengasi veramente la prima divisata maniera di profetare, cioè la virtù operatrice di prodigj e di grazie, progovi di conoscere quanto non meno si convenga lor la seconda, cioè la virtù adempitrice di quegli avvenimenti, ch'essi in alcun modo predissero. Rinnovatemi l'attenzione.

Ragionando del patriarca Giuseppe, di cui propriamente fu detto per l'Ecclesiastico, che l'ossa sue profetarono dopo morte, consentono gli spositori *(Estius, Tirin., Gordon., et Int. passim hic.)*, ed i Padri, che ciò intervenne, perchè adempierono la profezia, che il Patriarca medesimo fatto avea morendo con quelle celebri sue parole *(Gen. c. ult. v. 24.): Deus visitabit vos: asportate ossa mea vobiscum.* Essendo dunque avvenuta, dice cogli altri il Menocchio, così, com'egli predetto avea, e l'uscita del popolo dall'Egitto *(Exod. XIII. 19.)*, e la traslazione con essa delle sue ossa, queste ossa medesime dichiararono, ch'egli era stato profeta vero: *Nempe, quia cum juxta ejus prædictionem, et exitus ex Ægypto, et ossium ipsius elatio facta sit, ipsa ossa declaraverunt, eum verum fuisse prophetam.*

Io vi confesso sinceramente, Uditori, che le antiche memorie non hanno a noi tramandato parole alcune profetiche di questi Santi, delle quali io possa farvi qui chiaramente conoscere gli adempimenti. Ma in quella vece parmi, che a' fatti stessi, più illustri e più indelebili delle parole, fidasse Iddio le lor profezie, e vestisseli di circostanze tanto maravigliose, che due grandissimi avvenimenti profetassero per se medesimi, l'uno e l'altro perfettamente adempiuti. Profetarono la religion vostra fedele, piissimi Veronesi, e la costante loro per voi amorosissima predilezione.

Io dico circostanza di fatto profetante la religion vostra, Uditori, lo averli Iddio non senza tracce pietose assai di specialissima provvidenza, a questa Città mandati unicamente per compierci il lor

martirio. Poichè nel vero se il sangue de'martiri è per se stesso seme di Cristiani, non fu chiarissima profezia della fede, che qui sarebbe tra voi da questo seme vivifico pullulata, il sangue loro versato su questa terra? Alla qual profezia quante circostanze si aggiunsero, che vieppiù chiara la resero e più stupenda! Non era questa, Uditori, la loro patria, nè questa Città non era il paese del loro soggiorno. Qui non dimorava il tiranno Massimiano, nè il crudo ministro suo Anolino, che li confessori di Cristo perseguitarono. Furono stretti in catene, tratti in giudizio, accusati, e condannati non già in Verona, ma sì in Milano *(Act. MM.)*, dove l'ordinario corso delle umane cose avria chiesto, che consumata fosse ed eseguita la loro condannazione. Fu dunque di verità in tutto strano, e fuor dell'ordine connaturale, che fossero in quella vece a questa Città condotti, dove allora non erano, com'era la condizione de' primi tempi tuttavia tenebrosi *(Prime memorie cristiane di Verona degli atti di questi martiri)*, che pochi assai i Fedeli *(Maff. Ver. illustr Part. I. l. 7. col. 164.)*, che il santo vescovo Procolo in solitario luogo nascosto reggeva nascosamente. Ora a quella guisa, Uditori, che seme ottimo recato altrove, e a buona terra raccomandato promette per se medesimo lieta messe, e tanto più, quanto più larga e benefica oltre ogni costume sia quella mano, che lo recò, e che lo sparse; così il sangue tra voi versato di questi Martiri promise per se medesimo, e profetò la felice propagazione tra voi della divina Religione, per cui fu sparso.

L'adempimento della qual profezia, che dall'epoca lontanissima della lor morte sino a questo giorno

medesimo, in ch'io vi parlo, è il più manifesto e il più splendido, che fosse mai, se piacque a Dio rivelarlo ai due Martiri invitti per soave conforto non meno delle lor pene, che della lor carità, come è a pensare, ed a credere giusto e pio; che grandi oggetti sovranamente consolatori mise in quell'atto sotto degli occhi loro? Voi oggi, o forti e magnanimi confessori, perdete sul veronese campo la vita, versate il sangue per la fede di Gesù Cristo. Ma deh mirate qual messe dal vostro sangue per questa fede medesima sorgerà. Ecco agli occhi vostri svelata la lunga serie dei tempi tutti avvenire. Mirate. Questa superba e popolosa Metropoli *(Maffei Ver. illustr. passim)*, che lo splendore de' tempj a' muti idoli dedicati, la magnificenza degli spettacoli, la moltitudine, la ricchezza, l'ingegno, e l'indole felicissima, e quindi la potenza, e la fama dei cittadini gareggiar fanno colla prima sede in Italia non men dell'imperio, che della superstizione dell'occidente, la grande, la bella, la forte, ma idolatra Verona sarà per voi cristiana. Sì, questi colli, e queste liete pianure, che portan oggi sul dorso tante profane moli d'idoli abbominevoli, da cui non meno prendono l'infamia e il nome, alle rovine loro sostituiranno augusti tempj santissimi all'unico vero Dio; e dalla sacra, e misteriosa memoria di Gesù Salvatore, e della divina Vergine madre sua avranno gloria novella, pietosi nomi *(Bianchini notiz. Istor. delle chiese di Verona passim)*. Di questi nomi adorabili di Gesù, e di Maria, anzi de' vostri nomi medesimi, Fermo e Rustico, suoneranno altamente le sponde di questo rapido real fiume, che ora ascolta sdegnosamente fuggendo a destra, e a manca le grida

di feste impure, di Dei immondi. Mirate, che successione di Vescovi santissimi, sapientissimi, reverendi, che questa sede di Procolo, nascosa ora e giacente fra le tenebre di sepolcri, alla luce, e alla maraviglia esporranno dell' universo. Mirate serie di principi religiosissimi, che dal gran Costantino oggimai lontano verranno appresso fiorendo di mano in mano su questi popoli a voi devoti: quelli, di cui Verona sarà la sede; quelli, di cui Verona sarà la patria; e quelli in fine, da cui a guisa di patria sarà pregiata, onorata, e fatta, secondo le patrie leggi, partecipe de' beni sommi della pubblica libertà. In questa successione infinita di persone, di avvenimenti, e di tempj, che gloria di santità, che splendor di dottrina, che costanza di fede, che integrità di costumi, che zelo di religione sarà frutto perpetuo di questa felice terra bagnata del vostro sangue! Verona profetata per voi fedele così, non fu mercede a confortarvi altrettanto, Martiri invitti, quanto a' due grandi apostoli Pietro e Paolo già fosse Roma?

Che se tra l'epoche più memorande e più chiare, che questa vision profetica espose agli occhi dei nostri Martiri, quella pure ebbe luogo di questi solenni giorni alla translazion consecrati delle lor ceneri, che adempimenti degnissimi di profezia, questa pubblica religione di tutti gli ordini, militari e civili, ecclesiastici e secolari, a celebrarla emulantisi gli uni gli altri! Questi chiarissimi e magnanimi personaggi del tempio di Dio, e della reggia del principe fortissimi sostenitori, questo risplendentissimo e sapientissimo clero, questi santissimi magistrati, questa piissima nobiltà, questo popolo fedelissimo!

Spazioso campo di lodi vostre, Uditori, su cui scorrendo potrebbe l'orazion mia trionfare, a gloria degli antichissimi vostri Martiri ritornando lo splendor vivo, ed i pregi della presente vostra virtù. Ma se l'aprirlomi è stato impeto della libera verità, che mi scorge, serrarlomi è legge della vostra moderazione, che il desio di piacervi mi obbliga di rispettare. Contento dunque della cristiana fede per lo sangue di questi Martiri qui profetata, e del perpetuo adempimento chiarissimo di questa lor profezia, accennerò l'altro oggetto adempiuto dell'amorosa predilezione per voi di questi Martiri *invitti, che le* ossa loro medesime profetarono, e tuttavia oggi profetano chiaramente.

Imperocchè, Ascoltatori, se non già al caso cieco e temerario, ma sì alla sempre veggente e provvida sapienza di Dio attribuire si vogliono gli avvenimenti dei Santi singolarmente, riflettete a due termini, che questa predilezione dichiarano con evidenza: l'uno lontano assai prima dell'Affrica, e poi di Trieste, d'onde furono qui tra voi i santi corpi de' Martiri restituiti; l'altro assai vicino, di Bergamo città loro nativa, a cui non fu conceduto di possederli.

Lasciamo stare i lontani termini, da cui vennero, a cui non è maraviglia, che questa Città bellissima, e a poche altre paragonabile, antiponessero; benchè certo maravigliose, e del costante amor loro dichiaratrici sieno le circostanze tutte, per cui ci vennero. Non riguardiamo per un momento, che al vicin termine della carissima e nobilissima patria loro, a cui col fatto stesso antiponessero questa sede. Perchè a Verona piuttosto, che non a Bergamo ottenner essi, che disponesse la provvidenza la loro traslazione,

e il perpetuo soggiorno loro costituisse? Quella era la loro patria; e patria non già oscura, ma illustre, dove essi stessi per chiarezza di sangue, e per copia di facoltà splendevano singolarmente. Patria d'essi non già dimentica, nè sconoscente, nè ingrata, ma memore, ma gratissima, ma di lor meriti, e della lor santità giustissima estimatrice. Patria, non già incredula, o barbara, ma cultissima, ma fedele, ma di più ancora per indole di cielo amico, assai fornita di acuti ingegni altrettanto pii e devoti per desiderarsi il tesoro di questi sacri depositi, quanto sottili e accorti per procurarlosi. Pensate, se mezzo alcuno lodevole d'industria e d'arte lasciarono mai intatto, da cui finalmente non è a credere che si restassero, che o disperati di riuscire, o lusingati, se più vi piaccia, d'essere riusciti.

Le quali cose, Uditori, che potrebbono per avventura parere a trattare difficili e invidiose, io francamente ricordo tanto più volentieri, quanto tra i pregi tutti e le lodi, che alla chiarissima e benemerita patria di questi Martiri si convengono, quello pure io ripongo del suo vivissimo e costantissimo desiderio di possederne le spoglie, che quanto a lei fa glorioso carattere di gran pietà, tanto in essi dimostra e spiega più chiaramente l'invitta loro predilezione per voi, fortunatissimi e onoratissimi Veronesi, che a' cari loro congiunti, a' loro amati concittadini antiposero costantemente.

Sì, Ascoltatori, da quel felice momento, che qui versando il lor sangue videro su questa terra quel giorno, che natale de' martiri si celebra dalla Chiesa, qui raccolser le palme della lor vittoria, qui gli

allori immortali del lor trionfo, e qui ottennero la corona della lor fede. Verona ebbono in conto di una vera patria, Verona elessero a soggiornare, nè prima, dirò così, riposarono, che non vedessero per la sicura traslazione delle lor ceneri questo desiderio loro amoroso, che io con ragione dirò profetico, perfettamente adempiuto. Sì, cari Martiri, siete nostri, e nostri sempre sarete, sinchè queste mura staranno, e nel recinto di queste mura Verona e Veronesi avran nome. Questo ci profetano da più secoli le vostre ceneri, e di questa per noi lietissima profezia nel culto stesso, che oggi vi rinnoviamo, apparisce l'adempimento: *Ossa ipsorum visitata sunt, et post mortem prophetaverunt.*

Ma poichè di un avvenire perpetuo è caduto ragionamento, a più sublime e tuttavia più infallibile profezia sento l'orazion mia trasportare, che per le spoglie de' Martiri, che qui adorate, di maggior gloria, ed è per voi di più sicura speranza. Piacciavi di ritornare la terza e l'ultima volta, Ascoltatori cortesi, sulle divine parole dell'Ecclesiastico, che retto hanno sin qui, e reggeranno per poco ancora l'ordine del mio parlare: *Ossa ipsius visitata sunt, et post mortem prophetaverunt.*

Il terzo modo, dice Ugon cardinale (*Hugo in hunc locum*), che delle ossa di Giuseppe onorate dal popol suo, intese l'Ecclesiastico, quello fu di predir formalmente il proprio loro risorgimento col futuro Messia: *Prophetaverunt, se cum Christo resurrectura.* Infallibile profezia, Uditori, che fanno sempre, e qui oggi ripetono più chiaramente le venerate spoglie de' Santi, però appunto, riflette l'Estio, che serbate, che custodite, che onorate sono da' popoli

con maggior culto *(Estius in hunc locum)*. Quest'è un predire altamente, che debbon essere un giorno, come parla l'Apostolo, d'immortalità rivestite, e fatte partecipi di quella gloria, che i beatissimi spiriti rianimandole, debbon loro comunicare: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem* (I. Cor. XV. 53.). Eccovi le profetiche e chiare voci, che dalle loro custodie, dall'urna loro mandano le sacre spoglie dei Martiri, che qui adoriamo. Voi ci serbate, o Fedeli, ci dicon esse, voi ci onorate di un culto divoto e pio. Giusta è la vostra religione, e giusti sono gli uffizj, che ci rendete, perchè queste spoglie di morte hanno a vestir nuova vita: furono già il suggetto del nostro merito, debbono non meno essere a parte della nostra mercede; e dove più crudelmente infierirono il ferró ed il fuoco dei carnefici e dei tiranni, splendor più vivo di bella luce sovrana fiammeggierà. Sì, queste ceneri hanno ad essere ricomposte dalla mano onnipossente di Dio glorificatore, e a beati corpi formare, corpi incorruttibili ed immortali: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.*

Assicurati, Uditori, per infallibile divina fede della certissima verità di questa lor profezia, volgiamo l'animo un tratto a quel tempo felice, quando essa si adempierà. Oh dolce idea, di verità e di grandezza ripiena, a cui io volentieri i pensier miei abbandono, e i vostri non meno pregovi di avvivare. Al primo giugnere su questa fedel città, ch'io spero certo, che vorrà Iddio così fiorente e sì lieta, come oggi è, sino agli ultimi secoli conservare, al primo giugnere, io dico, che farà il suono di quell'angelica

tromba ravvivatrice dei morti, di quanta luce Verona vostra sarà, di quanta gloria, per queste preziose spoglie de' Martiri, che qui serbate, ornata e cinta! Lieti sopra modo e sereni i risplendenti occhi pietosi di Fermo e di Rustico rivedranno questa a lor cara e prediletta città, la vestiranno per ogni parte de' raggi della lor luce; città, che mai non cessò di onorarli, venerarli, adorarli e a tutte le nazioni de' gloriosi lor nomi recar la fama; città, che sopra ogni altro suo pregio ha guardato qual suo tesoro le spoglie loro, e qual primiera eredità ed ornamento le memorie indelebili della lor fede e della loro virtù. Se lieti essi saranno di aver sortito clienti così fedeli, quanto saran bramosi di aver partecipi delle lor glorie coloro, che furono del loro culto, dell'onor loro autori, conservatori, zelatori così solleciti e religiosi! Avventurosa Verona! no, non è solo una temporale felicità, che ti profetano queste preziose spoglie così onorate; è un'immortale ed eterna. Poco è, che finchè tu sarai, ed esse saranno teco, tengano da te lontana la spada dell'Angelo sterminatore; che puro serbino questo cielo di ogni aura infetta; che i giorni e le stagioni conducano alla fecondità delle tue terre opportune; che aprano sopra di te le fonti della divina beneficenza, e quelle serrino del suo sdegno; che facciano i tuoi commercj felici, chiaro il tuo nome, e l'industria nativa delle tue genti, e il culto ingegno, e gli ornati costumi sostengano ed avvalorino. Poichè dee in fine venire un giorno, che ogni terrena cosa consumi, e città e regni diserti, quand'esse da te si partano, quando tu più non sii, e nuova patria di soli eletti costituisca nel'a celeste Gerusalemme;

certo, che la pietà, la gratitudine, lo zelo di Fermo e di Rustico è per te grande speranza d'entrare a parte della lor gloria. Questa ti profetano le loro ceneri, di questa ti parlano i loro esempj, a questa la loro pietosa protezione ti scorge troppo più, e troppo meglio, che il popol suo non facessero alla promessa terra di Canaan le profetanti ceneri di Giuseppe.

Cantiamo dunque, Veronesi miei dilettissimi, un nuovo cantico a Dio, conchiuderò con un tratto profetico di Davidde le ammirabili profezie, ch'io v'ho sin qui ricordato di queste ossa di Martiri, che venerate. Come la fede ne sostiene la verità, così la cristiana speranza ne sparga ne'vostri animi la dolcezza. Cantiamo a Dio nuovo cantico, e le sue laudi risuonino in questa felice chiesa di Santi *(Psalm. 149. in quem vide Int. passim)*: *Cantate Domino canticum novum, laus ejus in ecclesia Sanctorum.* Rallegrisi quest'elettissimo popolo, vero popolo di Israello, nel Dio possente e pietoso, che lo creò, e celebri per le glorie di questi invitti trionfatori quella dell'invincibil suo re: *Lætetur Israel in eo, qui fecit eum, et filii Sion exultent in rege suo.* Voci armoniose e giulive celebrando ripetano l'augusto nome, e lieto suono di musicali strumenti agl'inni loro risponda festosamente: *Laudent nomen ejus in choro, in tympano, et psalterio psallant ei.* Perchè Dio veramente in questo suo popolo si compiace, e gli umili, pazienti e mansueti suoi servi esalterà ad una gloria, che agl'infermi lor corpi disanimati ridoni forza, salute e vita immortale: *Quia beneplacitum est Domino in populo suo, et exaltabit mansuetos in salutem.* Che esultazione ineffabile sarà la

loro, veggendosi rivestiti di tanta luce, e con qual guardo lietissimo di compiacenza le sepolcrali urne loro rimireranno, non altramente che stanze, o talami del lor passato riposo! *Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis.* Divine laudi saranno sulle lor lingue, e formidabili spade di doppio taglio nelle lor destre: *Exaltationes Dei in faucibus eorum, et gladii ancipites in manibus eorum.* A far vendetta delle nazioni infedeli, a far rimprovero a' popoli peccatori: *Ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis.* A stringere in ceppi i barbari loro re, e i prepotenti e superbi premere di catene: *Ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis.* Così vederli strascinati al giudizio, siccome è scritto: questa è la gloria, che Dio promette a ciascuno dei Santi suoi: *Ut faciant in eis judicium conscriptum; gloria hæc est omnibus Sanctis ejus.*

Gloria, cari Uditori, che a se stesse, ed a voi chiaramente profetano queste sacrate spoglie de' vostri Martiri, tanto solo, che con quanto di fede ne venerate gli avanzi, con altrettanto di religione ne imitiate gli esempj. Questo è ciò, ch'io per ultimo v'auguro, vi prego, ed imploro fervidamente dai gloriosissimi protettori vostri Fermo e Rustico, di cui siccome più dolce v'è la memoria, l'onor più grato, così più a cuore vi debbon essere le profezie, con che l'ossa loro visitate a questi giorni e onorate vi animano, vi avvalorano, vi confortano: *Ossa ipsorum visitata sunt, et post mortem prophetaverunt.*

PER

LA FESTA

DI

SAN CALIMERO

VESCOVO DI MILANO

E MARTIRE

ORAZIONE

RECITATA

DA UN SACERDOTE VERONESE

NELLA BASILICA

DEL SANTO IN MILANO.

Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam.
S. Paolo nell'Ep. I. a Timot. VI. 12.

Ond'è, miei riveriti Uditori, che l'apostolo Paolo, a inanimare il suo caro Timoteo, gli rappresenta la fede come un cimento da sostenersi, in cui debba egli pugnar col nemico, e non per altra via, che la forza, riportar la vittoria? *Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam.* Se, per testimonianza del medesimo Apostolo, la fede altro non è, che il fondamento della speranza, e la dimostrazione di cose non apparenti; non sembra forse, che, ad aver fede, basti prestare un fermo interiore consenso alle verità da Dio rivelate, e senza mistura di errori conservarle purissime nell'intelletto? No, miei Signori, non basta. La vera fede non si resta oziosa dentro del petto, in cui Dio l'abbia infusa; ma fuor mostrasi con opere degne, e i riguardi vani

non cura, e i frapposti ostacoli abbatte, e, sempre intesa al suo termine, non mai, finchè non vi giunga, d'indugiar soffre, o di rallentarsi. E per verità da qual altro argomento siamo noi fatti certi della gran fede, ch'ebbero i Santi, salvo che dalle magnanime imprese, alle quali si accinsero, e in cui duraron da forti, sinchè ne uscirono vincitori? Così appunto dalle lor nobili geste Paolo mostrò, ch'ebber gran fede e Patriarchi, e Profeti, e Giudici, e Capitani del popolo ebreo; e così dalle geste lor nobili io sarei pronto a mostrarvi, ch'ebbero anch'essi gran fede innumerabili eroi del popol cristiano, se questo lietissimo giorno, e la presente solennità, e il vostro concorso a questa illustre Basilica non mi avvisasse, che io deggio favellarvi di un solo, ma tanto più caro al cuor vostro, onorevoli Milanesi, quanto maggiori a lui vi stringono obbligazioni: voglio dir l'unico Martire tra i santi Vescovi di questa Diocesi, Calimero. E poichè mi fo a credere, che a lui pure sin dalla sua fanciullezza sonassero all'anima quelle voci, che indirizzò Paolo a Timoteo: *Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam;* quando a voi piaccia di sostenermi con la vostra attenzione cortese, io v'invito, o Signori, a rimirar Calimero, che tien la sua fede come una vera necessità di guerreggiare, e di vincere: che però lo vedrete munirsi in prima dell'arme, e addestrarsi alla pugna; poi fortemente, senza mai stancarsi, combattere; e riportando alla fine de' suoi nemici compiuta vittoria, stringer la palma, e cingersi la corona.

Chiunque sappia contro di qual nemico debba venire alle mani, e di più ne conosca gli stratagemmi,

e le forze; sa, e conosce non meno di quale armatura gli convenga meglio fornirsi, e con quali esercizj addestrarsi meglio alla pugna: il perchè, tutto il resto come inopportuno lasciando, in ciò solo, che gli può esser utile veramente, lo studio mette, e la cura. Tanto, senza timor d'ingannarmi, affermo, che fin dagli anni suoi giovanili fè Calimero. Prevenuto egli dalla grazia del cielo, e chiamato alla fede in un tempo, in cui la Religione di Gesù Cristo veniva bensì crescendo mirabilmente, ma fra l'urto, e le stragi di fierissime persecuzioni; s'ei pur voleva di qua ribatter gli assalti de' suoi nemici, di là guadagnar terreno, e conquistar seguaci al Redentor crocifisso; di qual altra armatura dovea munirsi, se non di quella, che l'Apostolo chiama *armatura di Dio?* in quali altri esercizj addestrarsi, se non in quelli, che lo stesso Apostolo suggerì per lottar contro alle podestà dominatrici di questo mondo? Ma per quanto ei volga intorno lo sguardo su quella Grecia, che gli è patria, e dimora; in vederla quasi tutta ravvolta nelle tenebre del gentilesimo, troverebbe sì da combattere, ma da prepararsi compiutamente alla pugna non troverebbe. Che potea dargli infatti la Grecia, benchè in sul cadere del primo secolo potesse ancora chiamarsi classica terra? Arme fragili, ed inutili esperimenti. I suoi filosofi in cento scuole divisi, ed in cento pareri, erano in ciò solo conformi, che andavan gonfi e superbi di menzognere dottrine; e quali sotto a ruvida e dura, quali sotto a corteccia liscia e gentile, chiudeano in petto egualmente un cuor guasto da mille vizj. Eran sofismi i loro ragionamenti, era seduzione la lor morale, e la pietà loro era

superstizione. Che dirò dei retori? che dei poeti? Oltre che vantar non poteano nè l'eloquenza, nè la sublimità di que'sommi antichi, erano, come sempre, venditori di favole, e dell'ingannato popolo raggiratori. Or a queste officine di falsità, di colpe, e di orgoglio non era certamente possibile a Calimero provvedersi la cintura di verità, con cui porre in fuga, e sterminare la ipocrisia; nè l'usbergo di giustizia, che tutte unisse in bel nodo le cristiane virtù; nè i calzaretti di preparazione al Vangelo, che lo rendessero pronto ad insegnare la pace, e la carità; nè lo scudo di fede, in cui si spuntassero i dardi dell'inferno, e del mondo; nè la spada della parola divina, con cui ferire, no i corpi, ma le anime, e, ferendole, dar loro la vita. Che farà dunque l'inerme? e in qual palestra, e sotto a' qual duce imparerà la bell'arte di pugnar per la fede? Non in altra palestra, che nella prima, e non sotto altro duce, che il massimo dell'universo. Il perchè risolve di lasciar con magnanima fuga la Grecia, e di veleggiare verso l'Italia, posponendo Atene a Roma, alla filosofia del Vangelo quella di Epicuro e Zenone, ed il Pecile aprico, e l'ameno Liceo alle occulte chiese, e, se fia d'uopo, alle squallide catacombe. Qui sì, che il fervore, e il numero de'fedeli, e le misteriose adunanze, e i codici venerandi, e le recenti memorie, e gli altrui sanguinosi conflitti gli varranno d'abile tirocinio, per cui dalla disciplina far prestamente passaggio al campo, e dagli esercizj ai trionfi.

Ed ecco omai, che ai noti segni conosce i Cristiani di Roma, che del nuovo fratello, ed ospite santamente si allegrano. E già con loro movendo

per le contrade dei sette colli, viengli da mille oggetti un nuovo lume alla mente, un grato scompiglio al cuore, un'ardentissima voglia di tener dietro ai più begli esempi, e, aiutandolo Gesù Cristo, di emularli ancora, di pareggiarli, e forse di vincerli. O potrebbe per avventura sembrarvi, miei gentili Uditori, che io mal mi apponessi, immaginandomi, che que' Cristiani di tratto in tratto i più splendidi monumenti della vincente Religione mostrassero a Calimero? Qui, gli avran forse detto, per le preghiere di Pietro, e di Paolo, abbandonato da' suoi demonj dall'alto cadde e sopravvisse per poco alla sua tarda vergogna l'incantatore Simone; e qui alle falde del Campidoglio, in quella carcere stessa, che Mamertina si appella, i due grandi Apostoli convertirono a Cristo i lor feroci custodi, e sparsero su molte fronti pagane l'onde battesimali. Qui poi sul Gianicolo fu crocifisso il primo, per cui questa città signora del mondo, e serva di tutti gli errori, incominciò a conoscere la verità discesa dal cielo, e colà fuori, presso delle Acque Salvie, consumata la sua carriera riportò il secondo quella corona, che il giusto eterno Giudice gli tenea preparata. Da questa parte è il sito, in cui dall'olio bollente uscì Giovanni vegeto e fresco: l'anfiteatro è da quella, dove molti goderono d'esser pascolo delle fiere, e di tutti il più venerabile, l'Antiocheno vescovo Ignazio. E son questi i Neroniani giardini, dove tanti cristiani corpi arsero chiusi dentro alla pece; e quelle son le rive del Tevere, presso cui tanti altri morirono confitti al legno.

Ma il tempo per sè non chiede più oltre così fatti spettacoli. Or gioverà più tosto guidarlo al

successore di Pietro, dalle cui voci, ed opere imparerà e scienza, e virtù, e come conversare co'suoi, e come debellare i nemici. E già Telesforo non pur l'arruola tra'Cristiani di Roma, ma seco il vuole a indivisibil compagno, mentre adempie l'alto suo ministero. Con lui dunque il nostro Greco passa la vita, e con lui sta, con lui gira, con lui ritorna, ed ôra, e veglia, e digiuna con lui. Oh scuola di santità! oh di gran maestro ben avventurato discepolo! Qual parte infatti o di cristiana dottrina, o di cristiane pratiche non ha occasione di apprendere da Telesforo Calimero? Pende questi dalla bocca di quello, e lo ascolta nelle concioni pubbliche, e nelle private, quando favellar dei divini misterj, quando spiegare le sacre pagine, quando riferire apostoliche tradizioni. E lo accompagna o alle tombe de' martiri, o in qualche penetrale di casa, dove il Pontefice, talor di giorno, più spesso di notte, offre l'augusta vittima; e Calimero anch'egli co'suoi fratelli in Cristo, dati, e ricevuti gli amplessi di pace, dell'adorata vittima è a parte. Nè gli si stacca dal fianco o vada quegli nelle oscure prigioni a confortar Confessori, o in nobili abitazioni a disputare con idolatri, o in appostato ridotto ad istruir catecumeni.

Ma perchè tutto a un tempo intima Telesforo a' suoi di perseverar nel digiuno, e nella orazione? perchè di nuove arme gli cinge? perchè gli nutre ancor più sollecito del pane de'forti? È perchè Adriano perseguita Cristo nelle sue membra. Non però crediate, che a questo annunzio sbigottiscano punto nè il Pontefice, nè Calimero, nè i veri Cristiani di Roma. Che anzi tutti festeggiano, ed or appunto

sarà, che Calimero in questa parte ultima del suo tirocinio diverrà soldato perfetto. Ved'egli infatti, e viene in prova con loro, vede ne'suoi fratelli crescere in tale occasione la carità, e l'umiltà: e gli conosce tutti bramosi d'imitare il divino lor Capo: e gli ode chiamar felici quelli, ch'esposti alle fiere, o ad infocate sedie ravvinti, o dopo mille varie pene decapitati, van trionfando. Ed è pur testimonio della libertà santa, con la quale altri ai Governatori rispondono, e della vera pietà, con la quale priegan altri e lume, e pace all'infuriato popolo persecutore, e della gioia purissima, con cui tutti ringraziano Dio delle palme, ch'egli dona agli uccisi. Se non che Telesforo stesso va incontro al martirio, forse tanto più licto, perchè ravvisa nel figlio dell'amor suo Calimero un già compiuto eroe, a guerreggiar atto le buone guerre della fede cristiana, e a riportare anch'egli, quando che sia, trionfale corona.

Qual per altro in mezzo a tali accidenti restasse l'animo di Calimero, chi vel potrebbe, o Signori, figurar con parole? Per una parte la sua vivissima fede, e l'amore, ond'arde per Gesù Cristo, e la bella speranza, e, quasi dissi, la invidia di una pronta vittoria all'anfiteatro lo spingono, ed ai leoni: l'umiltà per l'altra, e il precetto del suo Maestro divino di fuggir, se così piaccia a Dio, la persecuzione, e i nemici, ne lo ritirano: se pensa a Roma, e al fervore di que'Fedeli, e a que' monumenti, ed esempi, che lo spirito, e il cuor gli sollevano, restar vorrebbe: se pensa poi, che più seco non ha, che più non ascolta il Padre, il Pastore, l'amico suo, vorrebbe partire: e mentre così tra due fluttua

incerto e sospeso, lo Spirito del Signore lui, che a sè non bada, sorprende, e a certa meta predestinata dal cielo movendogli i passi, (oh tre volte beata la città, dove giunga!) lo guida a Milano.

Io ben mi accorgo, o Signori, che in questa parte del mio discorso, la qual rammenta vicende per Calimero, e per voi gloriose, a pareggiarne la nobiltà, e la grandezza, sollevar dovrei l'ingegno, e lo stile. Ma come far ciò, se in vece per poca attitudine io mi veggo troppo dispari al gran cimento? Valgami adunque la confidenza, che, senz'alcun fregio apposto dall'arte, per sè la virtù del nostro Campione si manifesti, e risplenda.

Lo Spirito del Signore, che da Roma a questa preclara città dell'Insubria trasportò Calimero, già non intese di sottrarlo dalla polver del campo, e dai raggi del sole, perchè riposar dovesse nell'ombra di una pacifica guarnigione. A che di fatto inspirargli cotanta fede, e infondergli tanta dottrina, e virtù, e per la imposizione delle apostoliche mani scendergli in petto egli stesso; se poi non doveva Calimero grandeggiar sovra il resto della greggia cristiana? Altro dunque non volle far Dio, che campo a campo, che pugna a pugna, che surrogar nemico a nemico. Castriziano, ch'era qui Vescovo allora (siccome avviene, che i Santi spesso conoscano gli altri Santi) lo vide appena, che levò al cielo le mani, e si rallegrò non altrimenti, che un capitano, se nel fervore della battaglia, pendendo incerta tuttor la vittoria, giunger vegga inaspettato soccorso di cavalieri, e di fanti. E appunto in simil frangente trovavasi Castriziano. Imperciocchè, quantunque non infierisse allora persecuzione veruna, pur eravi

gran contrasto fra la crescente Religione del Crocifisso, e l'abbominevole culto de' falsi numi. Che però d'uopo era e di molta dottrina ad istruir menti ingannate, e di molta prudenza a insinuarsi nelle più docili, e di molto coraggio ad assalir le più altere, e di molta eloquenza a svolgere le più ritrose, e di molta costanza a vincere le più ostinate, e di animo grande, generoso ed invitto a disprezzare pubblicamente Apollo, ed Ercole, e Silvano, e Cibele, a cui la maggior parte de' cittadini piegavano le ginocchia. Nelle quali tutte virtù siccome poteva assai Calimero; così di tutte, aumentando il regno a Cristo, ed a Castriziano la greggia, diè incontanente stupendissime prove. E già tutta Milano tien gli occhi rivolti verso di lui, i Cristiani come a nuovo campione, ed apostolo della fede, parte de' gentili come a nuovo celeste messo, e procuratore di loro eterna salute, e parte come a nuovo e più formidabil nemico di loro superstizioni. Nè io penso di venir qui esponendo minutamente, o Signori, quanta il Clero, ed il popol cristiano in lui ponesse fiducia, nè quanta a lui portasse venerazione, se un fatto solo, che tra gli antichi non ebbe esempio, e che probabilmente non avrà tra i posteri imitazione, basta a chiarirvi quale lo giudicassero gli altri, un eroe cioè impareggiabile, e quale giudicasse egli sè stesso, cioè un servo inutile e indegno; due giudicj, che quanto più in questo evento sono sinceri, tanto più si rafforzano scambievolmente.

Passa all'acquisto della immortal gloria Castriziano. Tutti a una voce bramar per Vescovo Calimero; ed egli fermissimamente star sul rifiuto. Priegano quelli, scongiurano, piangono, e oggetti presentano,

se altri mai, teneri e rilevanti: la greggia nell'abbandono, il paganesimo nel tripudio, la fede in pericolo; lui solo per sapere, per meriti, per autorità, per virtù sopra tutti esser caro ai Cristiani, sopra tutti dai nemici temuto; e così voler Dio, così volere il ben della Chiesa. E Calimero intanto per terrore del grado supremo, e per niuna stima di sè, darsi alla fuga, e nascondersi. Fin qua la maraviglia è per noi, miei riveriti Uditori, non per quei tempi, in cui tra' Cristiani cosa ignota si era l'ambizione, comunissima il fuggire le preminenze: che però trentatrè Vescovi, con una serie quasi continuata, novera come Santi in quell'aurea stagione la vostra Milano. Ma fu eziandío per quei tempi cosa non più veduta, nè intesa, nè immaginata, che dopo lunghe ricerche trovatosi Calimero, fosse d'uopo di funi, e catene per istrascinarlo, sarebbesi creduto al supplizio, ed era in vece alla dignità, ed all'onore di Vescovo: nè i Cristiani si scostarono dal suo fianco, sinchè non ebbe ricevuto la mistica consegrazione.

Or che per un'eroica umiltà, e non per viltà, o pigrezza di cuore, volesse l'uom santo sottrarsi a quel peso; l'avea mostrato da prima con le opere sue, e con altre opere anche più luminose e difficili mostrollo da poi. Ricevuta in fatti la pienezza dello Spirito Santo, esce in campo non più col solo ardore d'un volontario, ma col giuramento, e con l'obbligo di primo duce, egli solo, può dirsi, capitano, e soldato, che porta in petto il coraggio d'un grand'esercito. Ommetto la custodia, e la cura della sua greggia, e le vigilie, e i digiuni, e le istruzioni, e le preci, con che solo verrebbesi

a fargli un elogio compiuto; per non favellarvi d'altro, che delle sue pugne. Non più dunque va egli contento di private tenzoni, ma i suoi nemici con tutte le loro divinità affronta pubblicamente, alto levando la voce in sulle pubbliche piazze, screditando fin presso agli altari i loro numi insensati, stornando i sagrificj profani, e sfidando la persecuzione degl' idolatri. Dico sfidando la stessa persecuzione, perchè già questa era scoppiata, e già bisognava a scoperta fronte combattere. E in quella guisa, che chi tratta l'arme terrene, sdegna il tempo di pace, e per desiderio di avanzamenti, e di gloria esulta nelle battaglie; così Calimero in mezzo delle persecuzioni, per la speranza di mietere mille palme in breve ora, fassi maggior di sè stesso. E giubbila veramente, e compiacesi, che per lo nome dell' eterno suo Re è in odio a tutti i Gentili, e che oggimai non dee più nè scansar, nè fuggire il pericolo, perchè ha da render conto de' suoi, i quali o sia, ch' egli salvi, o sia, che per loro versar debba il sangue, e la vita.

Eccolo adunque cercar nuove arti, e tentar nuove strade per toglier seguaci agl' idoli, e moltiplicarli al suo Cristo: e mentre qui bada al forte del gran conflitto, consegrar Vescovo Marziano, e spedirlo a gloriose conquiste nelle spiaggie Liguri, e nelle Dertonesi contrade. Ed egli intanto o comparisce davanti ai Presidi, e rinfaccia ad essi la ingiustizia, e la tirannia di catturare tanti innocenti Cristiani: o vola in soccorso di quelli, che vengono crudelmente battuti, e con loro si lascia battere; o tien dietro a quegli altri, che dispettosamente son tratti in prigione, e in prigione si lascia chiuder

con loro; o conforta que' miseri, che ammucchiati su carra trasportansi in remotissimo esiglio. Ma qui appunto aspettavanlo i maligni idolatri, cui troppo dava molestia, e noia la sua presenza; e già lo pigliano a traverso della persona, e lui pur gittano sovra un alto mucchio di corpi, e il menan da lungi, non so dirvi dove, ma credesi di là dal mare. O sè dolente, che or teme assai per la desolata sua greggia, e assai teme per sè, di dover nè vincitore, nè vinto vivere senza pugnar per la fede, nè rilevando più una ferita, morir poi su letto non onorato. Oh i bei divisamenti all'aria dispersi! oh speranze deluse! oh palma, oh corona così ben vagheggiate, ma non conseguite! L'empietà frattanto gioisce; chè avendo, come a dire, in pegno il Capitano dell'oste nemica, poco del resto si cura, e crede o con istratagemmi, o con patti vincer finalmente la guerra. Ma nol permise il divino arbitro delle temporali e spirituali battaglie, l'onnipossente operator di prodigj, Iddio, che di dove la barbarie strascinato avea Calimero, improvvisamente lo riconduce a Milano. Incerto è per qual via, ma certissimo è il fatto, che dopo non guari tempo i suoi Cristiani qui lo rividero, e occultamente con lui or in una, or in altra parte celebravano seco i divini misterj. E tanto impensato, tanto miracoloso parve l'avvenimento, che si sarebbe creduto, e sarebbesi forse creduto il vero, che un Angiolo, presolo, come un altro Abacucco, per gli capelli, l'avesse per gli aerei campi riposto nella sua sede. Per tal maniera nello stesso momento, che, secondo le umane apparenze, non dovea più Calimero, non che vincere, nè manco venir più

alle mani contro de' suoi nemici, Dio preparavagli appunto la chiarezza, e l'onore d'una memorabil vittoria.

Ma per conoscere pienamente, o miei riveriti Uditori, il giusto pregio di questa vittoria, vorrei, che teneste fermissima la dottrina del Boccadoro, che la natura di simili combattimenti, e trionfi (ve ne ricorda forse) con maravigliosa eloquenza dichiara. Sono infatti del tutto tra loro dissimili le vittorie del mondo, e quelle della Religione. Per conseguir le prime, i campioni si affrontano a corpo a corpo, e l'uno cerca d'immergere il brando nel petto dell'altro, e ognun vorrebbe andar tinto dell'altrui sangue: e nel pugnar lungo perdono col sudore la lena; e quei finalmente son vincitori, che sè vivi, e veggono morti i nemici, di cui le terre invadono, e i tesori, e l'arme rapiscono, spesso l'unico fine delle lor pugne. Per conseguir poi le seconde, i campioni, non con gli uomini, ma si affrontano col peccato, e difendono ad ogni costo la fede, e cercano di farla vivere in quanti mai possono; e per intento sì bello danno spontanei le ricchezze, gli onori, i piaceri: e, s'altri si opponga, lasciansi di buona voglia stringere il piè dai ceppi, arder dal fuoco, mozzar dal ferro le membra, aggrappare, stirar, lacerare da tanaglie, da eculei, da fiere; e quanto più soffrono, godono tanto più, tanto più diventano forti; e il punto di lor vittoria è segnato da quello, in cui perdon quaggiù la vita, per vivere eternamente con Dio, sommo ed unico fine delle lor brame. Così, e meglio, che io non sappia i concetti esprimerne, l'eloquentissimo Vescovo: così, e tanto meglio, quanto alle parole

illustri prevalgono le eroiche azioni, il fortissimo Calimero.

Poichè la gente pagana e dal contegno dei nostri, e dal numero dei fuggitivi, che tuttavia, passando alle insegne cristiane, correano a farsi lavare le fronti, si accorse con gran maraviglia del suo ritorno; già non più a battiture, a prigioni, o ad esigli, ma pensa a dargli la morte. Cesare l'ha già fermata, Calimero l'aspetta: e pur vorrebbe, che così degna fosse di un generoso e vero campion della fede, da tornare, come diceva San Pietro, e gloriosa e onorata nella manifestazione di Gesù Cristo. Frattanto celasi in un cimiterio, e digiuna, e priega, e sè, e i suoi a Dio raccomanda, e accelera col desiderio quella stagione, in cui prevede la sua Milano rigenerata del tutto a vita migliore. Quando ecco un giorno, per suon vario di voci, e di musicali strumenti, rimbombar le volte d'un vicin tempio di Apollo. Sono i suoi sacerdoti, che cantano il lieto peana, e s'apparecchiano ad immolargli solenni vittime. Di santo zelo accendesi Calimero, e tutto pieno di Dio non serba nè un colore, nè un volto. Già più non istà fermo ad un sito: già esce di agguato; e tra le turbe si slancia, e giunto presso dell'ara, *Olà,* grida, *che fate? Ad uno stupido sasso gl' incensi ancora, ed i voti? Cessi omai, cessi tanta empietà, e cotesta ignoranza disgombrisi, e i cuori, e le menti si convertano al vero Dio.* Diceva egli: e attoniti sulle prime i sacerdoti, e gli astanti rispettano quella luce, che fiammeggiandogli in volto, lo rende più venerabile, e sacro. Ma poichè stettero buona pezza dimentichi del rito, e immobili della persona; agitando loro il

demonio le mani, e le lingue, prorompono alle onte, ed ai colpi. E, *Sei pur qui*, dicendo, *battezzatore di teste? la tua battezzeremo anche noi;* gli si serranno addosso, e dopo averlo in più parti ferito con quei coltelli medesimi, che scannar doveano ad Apollo le vittime, semivivo ed intrepido tuttavia, lo gittano capovolto in un pozzo, e cedono a chi credean così di vincere, e uccidere, la vittoria, e la vita.

Vittoria, e vita, o Signori, non bassa e caduca a paro delle terrene, ma chiara e durevol così, da crescere, e rifiorire nelle seguaci stagioni sempre più bella. E per verità, se al sangue de' Martiri, che imitarono il loro Capo, e che come in lui, e per lui vinsero qui sulla terra, così con lui trionfano in cielo, noi dobbiam l'incremento della nostra santissima Religione; come non crederete voi, onorevoli Milanesi, di dovere la vostra fede ad una speciale intercessione di Calimero, l'unico de' vostri Martiri, a cui Dio conferito abbia il carattere, e la dignità degli Apostoli? Tutti grandi al cospetto di Dio, che loro diè tal grandezza, e tutti zelosi d'intercedervi grazie spirituali; io certamente fo stima, che quando da Dio le impetrano, e quando le riversano nelle vostr'anime, abbiano duce del lor drappello il Pontefice Calimero. Ed oh così niuna vicenda o di costumi, o di tempi, o di leggi mai non vi estingua, anzi nè men vi raffreddi, ma piuttosto vi accresca, e rinfiammi la bella fede, che Calimero ha tra di voi suggellata col sangue! e come i vostri avoli, così pur voi, incontro ad ogni urto, e pericolo, e perdita, vi conserviate fortissimi! E infatti poterono i Cesari rinnovare tra queste mura fierissime persecuzioni;

ma non che i vostri maggiori perdesser la fede, sterminarono anzi la idolatria, e conquistarono gl'idolatri. Potè ben tre volte barbara mano atterrare, e distruggere questa città reina delle insubri contrade; ma sbanditi, e raminghi portaron eglino seco tre volte la fede, e tre volte seco la riportarono immacolata. Potè l'eresia più fiate tentarli e con la peste d'Ario, e col furor di Lutero, e con l'ardir di Calvino; ma forti, siccome scoglio, che incontro al mar dura, intatta sempre la conservarono, e intatta a voi la trasmisero. O stata sarà forse per loro cosa più facile il sostenere la fede in mezzo a tanti rischi, e ruine, che non sia per voi conservarla nella pace, e nella tranquillità? Ma in qual conto terreste voi quel soldato, ch'essendo ad arme per dare una finta pugna contro a una parte del suo stesso esercito, al primo batter di cassa tingesse il volto di bianca paura, e tremando affrontasse le artiglierie, che non mandan che fumo, o quelle sciabole, che non menan colpi nè pieni, nè scarsi; e in vece di caricare il fittizio nemico, desse le reni, e abbandonasse giusto allora le insegne? Voi non per soldato, o per uomo, ma lo terreste in peggior conto, che di femmina imbelle. Or tanto non avrebbesi a dire di chi oggi temesse far mostra della sua fede? Ma che? Finite le guerre, vorremmo tolti quegli esercizj eziandio, che, sebbene incruenti, pur basterebbono a farci riportar la corona: schermire un tal poco con le nostre passioni: schifar le botte, che l'avarizia, e la gola ci avventano, e la libidine, e l'ira: e alcuna darne al seduttor mondo, e darne qualche altra al nostro spirito presuntuoso. Imperciocchè non può farsi, come da principio c'intimava l'Apostolo,

che stiasi in ozio la vera fede. Ella fu, e sarà sempre un cimento da sostenersi; e non avrà la palma chi prima non avrà vinto, nè vincerà chi prima non avrà combattuto. Le quali cose qui mi caggiono dette, o Signori, più riguardando alla misera condizione dei tempi, che non a voi, i quali di certo non celebrereste con tanta pietà la memoria di Calimero, se, per quanto vi può competere, non vi piacesse d'imitarne la fede. Durate, io dirovvi più tosto: e se punto non tralignaste dai vostri maggiori, nel volere a quest'ultima età con istraordinarie pompe solenni onorare anche voi la tomba di Calimero; proseguite del pari ad emulare quel zelo, che, imitando il loro Vescovo e Martire, ebber mai sempre di mostrarsi con le parole, e coi fatti, seguaci veri di Gesù Cristo. Durate; chè dopo d'essere stati col vostro Santo partecipi d'un breve travaglio qui in terra, con lui per secoli interminabili sarete partecipi della stessa gloria su in cielo. Diceva.

PER

LA FESTA

DI

SAN VITTORE

MARTIRE

ORAZIONE

DI

GIACOMO FRANCESCO RENATO

DE LATOURDUPIN.

TRADUZIONE INEDITA
DI D. LUIGI PARRAVICINI.

Exivit vincens, ut vinceret.
APOC. 6.

Ne' giorni tempestosi del Cristianesimo nascente non era la vita de' Cristiani, che una continuazion di battaglie e di trionfi. Quell'eroismo condanna eloquentemente la nostra viltà, diceva altre volte S. Gio. Grisostomo *(hom. ad Pop. Anti. de SS. MM.)*; imperocchè essi correvano a cercare le prove, e noi per contrario le fuggiamo; ei dichiaravano la guerra agli idoli, e noi temiamo di dichiararla alle nostre passioni: laonde io non so quale delle due cose sarebbe più difficile ad annoverare, o le loro vittorie, o le nostre sconfitte. Ma non perturbiamo, o

Fratelli, la solennità di questo giorno con umilianti considerazioni: i contrasti che meglio valgono a confonderci, non giovano sempre ad ammaestrarne. Voi oggi vi istruirete per gli esempj di un Santo, la cui vita fu l'apologia della religione; la cui morte fu lo scoglio del paganesimo; la cui tomba è ancora oggidì la disperazione dell'empietà. Sì; san Vittore è tuttavia una prova sensibile della Religione contro l'incredulità, come fu altre volte una prova vivente contro l'idolatria. Quest'idea sì degna di lui, sì degna del Cristianesimo indica apertamente il subietto e il disegno del suo elogio. Possa in siffatto elogio nulla perdere della sua proprietà il nome di Vittore (Vittore *Victor*)! Il nome non è sempre un merito; lo è nondimeno per l'illustre martire, di cui riposa all'ombra di questi altari una porzione delle ceneri preziose. Cotesto nome rammenta del pari e le vittorie che egli riportò in vita, e le vittorie che egli ancor riporta dopo morte: *exivit vincens, ut vinceret.*

Vittore fece un tempo trionfare la Religione sull'idolatria: *exivit vincens.* Primo punto.

Vittore fa ancor oggi trionfare la Religione sull'incredulità: *ut vinceret.* Secondo punto.

Tre caratteri distinguon sopra le altre la Religion cristiana, dice Tertulliano: *(Apolog.):* la santità, la verità, la potenza. Vittore dimostra questi caratteri agli occhi dell'idolatria attonita, confusa, disperata. Discepolo fedele egli prova col suo costume la santità della Religione; eloquente apologista ne prova la verità co' discorsi; conquistator fortunato ne prova co' suoi felici successi la potenza: *Exivit vincens.*

Sarebb'ella la Religion cristiana opera d'un Dio, ove non fosse la schietta espressione della sua santità? Un Dio santo dee avere discepoli formati ad immagine propria; e se i Cristiani son contaminati da'vizj, non ne hanno punto contratto il funesto germe ne'principj della Religione.

Cessino dunque, poteva esclamar Vittore, cessino le ingiuste imputazioni dell'idolatria, la quale incolpa i Cristiani d'essere autorizzati dalle leggi del Vangelo a diventare sudditi ribelli, cittadini irrequieti, amici perfidi, padri crudeli, figliuoli snaturati. Ma ad accuse cotanto odiose e disonoranti non dovevano que'Cristiani ravvisarsi Cristiani: il Vangelo ascrive loro a delitto que'medesimi disordini, di cui l'idolatria fa per essi un argomento di rampogne...

Ciò che Vittore non anco prova co'discorsi, lo dimostra col suo costume. E in qual tempo mai vendica egli per tal modo la religione delle accuse infamanti che l'idolatria tenta di apporle? Nomare il terzo secolo egli è nomare il secolo più fatale alla Chiesa: il secolo di quella sanguinosa persecuzione che quale tempesta e folgore devastò il campo del Signore, colpì di spavento i cuori più intrepidi. La dipintura che ne fa san Giovanni *(Apoc. 13.)*, di quell'impetuoso drago, cui accompagnano le spade, il fuoco, la morte, tutti i flagelli; che distribuisce, secondo il furor gli detta, le catene, gli obbrobrj, le piaghe e tutte le calamità; quella spaventevole dipintura non dà ancor l'idea della terribile procella che in quei giorni di costernazione fremeva sul capo malsicuro dei discepoli di Gesù Cristo. Giorni di proscrizione e di vendetta, in cui era un'onta il nome di cristiano, un atto di ribellione il professare il

Cristianesimo; in cui raffinavasi l'arte perfida e barbara di straziare gli eletti del Signore colla morte più lenta e più crudele.... E come mai annoverare le diverse specie di tormenti, i quali per vergogna dell'umanità vendicavano gl'idoli degl'incensi che ad essi ricusavano e la pietà e la innocenza? Ove pur adoperassi tutti i nomi di orrore, di infamia, d'abbominazione, m'avrei tuttavia rimprovero di aver temperate d'assai le negre tinte del quadro: i più vili, i più efferati tiranni non potevano immaginar che disegni mostruosi, per eséguire i quali era d' uopo partecipare alla nequizia degli animi loro.

Il santo Martire, di cui imprendo a descrivere i patimenti, sarà, o Fratelli, una prova triste, ma convincentissima di cotal verità. Il terzo secolo vide nascere Vittore, e il vide morire. Il vide nascere in quella famosa città, la cui origine va perdendosi ne' tempi più rimoti; la cui beltà ne eguaglia la ricchezza; la cui situazione favoreggia il commercio con tutti i popoli del mondo: Marsiglia ben nota pel frequente concorsò delle nazioni, per l'acume degli abitanti, pel terror delle sue armi: Marsiglia altre volte sede dominante della romana potenza nelle provincie occidentali, ed ancor oggi fortissima oltre ad ogni altra piazza marittima della Francia: Marsiglia centro un dì delle pagane superstizioni, ed oggi più zelante della fede di Gesù Cristo di quel che nol fosse lunga pezza addietro pel culto degli idoli. Gli storici rappresentano Marsiglia nel secolo di Vittore come città dominata da un empio orgoglio; la quale per una barbara religione costringeva i Cristiani a presentare all'universo o la scena

umiliante dell'apostasia, o l'orrendo spettacolo della loro morte.

Testimonio dell'incendio la cui fiamma s'apprendeva rapidamente nella sua patria e alla religione e a'suoi discepoli, Vittore s'affretterà egli a scamparne? No, o Signori; in lui troverà mai sempre l'idolatria un Cristiano pietoso, caritatevole, disinteressato ed intrepido.

Cristiano pietoso: gli atti del martirio, senza accennar i suoi avi, non lasciano ignorare la nobiltà di sua schiatta: *Vir nobilis.* Esercita da prima l'ingegno nelle cariche della nautica: *nauta*; e vi merita le ricompense, *Gubernator* (Vita S. Vict. apud Bosq.). Ben tosto la sua chiara fama induce i generali degli eserciti romani ad arruolarlo nelle milizie: *Victor miles.* Seguan altri nella professione più pericolosa alla virtù il torrente della licenza, Vittore non segue che la legge del dovere: giacchè non conosce gli abusi che per evitarli, le passioni che per vincerle: fedele al suo principe lo obbedisce, fedele al suo Dio l'adora. Fra il tumulto dell'armi Vittore s'avea preso Gesù Cristo per modello, il Vangelo per regola, la propria coscienza per giudice. Per la santità del costume avevasi guadagnato la riputazione di Cristiano in que'giorni infausti, in cui era ad un tempo ed ignominia e pericolo il solo parer tale. Cristiano pietoso, Cristiano caritatevole: quando dal trono de' Cesari emanò quell'editto fatale per cui fu comandato che in tutta l'estension del romano impero fossero abbattuti i templi de' Cristiani, qual fu in Marsiglia la cura di Vittore? Chi mai in un guerriero avrebbe creduto di scorgere un pastore, un pontefice? *Miles pontificis*

munere fungitur (Santol. Victor. Hymn.). Un Pontefice? Sì; ne imita la vigilanza, ne esercita le funzioni. Sempre utile al Cristianesimo fra il silenzio della notte, *singulis noctibus* (Ex vita S. Victor apud Bosq.) egli penetra ne' luoghi più segreti delle case e le trasforma in altrettanti templi. O poverelli, ei vi prepara sussidj; o afflitti, egli vi reca il balsamo delle consolazioni; o prigionieri, egli vi allegerisce il peso delle catene. In Marsiglia Vittore è l'anima della Religion vacillante, e il vendicatore della Religion perseguitata.

Ohimè! e perchè mai è necessità, che sorpreso in que' pericolosi esercizj irriti il sospetto, sia accusato, e lo arrestino? Qui s'apre il campo sanguinoso, in cui lo zelo di Vittore debbe raccogliere tutte le forze, abbandonarsi al suo ardore, sfidar santamente tutto l'inferno congiurato alla sua perdita.

Erano nella Provenza i depositarj dell'autorità imperiale due ministri della giustizia; rivali gelosi ed irrequieti si guardavan di mal occhio, si temevano a vicenda, a vicenda s'odiavano. È questo il debole degli uomini; chi ne divide la potenza, serba di rado alcun diritto alla loro amicizia. Asterio ed Eutichio avevano comuni uffici da adempire e diversi interessi da regolare. Schiavi ambidue della fortuna s'ingegnavano di scoprire ne' desiderj di Cesare l'utilissimo segreto di meritarne le ricompense. Per differenti vie ei tendevano allo stesso fine: l'uno imitava l'imperatore nelle sue crudeltà, l'altro ne' piaceri; il primo sagrificavagli vittime, il secondo studiavasi di conciliargli amici i cittadini: nulla costava a quello di far perire i sudditi; questi stimava

suo dovere il tentare ogni mezzo per conservarglieli: sicchè Marsiglia aveva un giudice tiranno in Asterio, un giudice cortigiano in Eutichio.

Innanzi al tribunale di codesti uomini incaricati delle pubbliche vendette un popolo superstizioso cita Vittore: *Ad forum perducitur* (Act. S. Victor.). Oh! quanto è pericoloso un tribunale, in cui sotto il sacro nome di Religione presiede unicamente il senno umano, in cui le passioni sono interpreti delle leggi! e il sa per prova Vittore. Egli vi comparisce; ne è interrogato, e si dichiara Cristiano: *Christianus sum* (ibidem). A tal generosa dichiarazione quali opposti sentimenti dividono i giudici! Il focoso Asterio non ascolta che il suo furore. Palchi funebri, roghi accesi, la morte sono gli spettacoli di terrore che egli rinovella per la fede di Vittore. E stima forse di impaurirlo? s'inganna a partito. Più pericoli mi mostrate, dice Vittore, più gloria mi promettete: è indegno d'esser Cristiano chi non sa esser martire.

Ma le promesse per avventura riusciranno a persuadere un Cristiano, cui non ispaventano le minaccie. Però spera Eutichio di ottenere colla prudenza una vittoria ch'era testè sfuggita all'impetuosità di Asterio. Con quanta sottil arte fa costui penetrare nell'animo di Vittore, che amico, com'egli è, della ragione, non debb'essere l'inimico degli Dei; che una sola parola, una finzione gli procaccierebbe la grazia del principe; che nell'istante medesimo, che in lui verrà meno l'ostinazione, non ravviserà ne'suoi giudici che amici e protettori!... Protettori inutili, falsi amici, soggiunge Vittore. Ah io vi lascio e gli onori e la fortuna; ma lasciate a me la mia virtù,

la mia religione. Io son Cristiano; *Christianus sum;* E che è poi il mondo per un Cristiano? che sono i suoi favori; che son mai le sue corone? la mia condotta ha già dovuto farvi conoscere i miei sentimenti. Aveva infatti di già annunziato Vittore con un unico tratto il disinteresse, di cui il suo zelo e la Fede il rendevano capace, ricusando di ricevere lo stipendio de' suoi servigj: *Victor militiæ præmia respuens* (Santol. dict. Hymn.). Ricusare di ricevere un salario non è punto un atto di ribellione; è piuttosto una squisitezza di sentimento comprovante, che un Cristiano sagrifica il proprio utile alla Religione: e Vittore farà sagrifizj ancor più notabili.

Il primo è quello della sua libertà. Ardirò invitarvi a seguirlo in quel carcere tenebroso, ove confuso tra i colpevoli sta aspettando una sentenza definitiva? Ma la sua nascita illustre, il suo grado esigendo alcuno speziale riguardo, spetta al principe il diritto di giudicarlo. Tu ritardi, o politica umana, il supplicio di Vittore, e tu prepari alla sua religione, tu prepari a lui medesimo novelli trionfi. Discepolo fedele Vittore ha provato co' suoi costumi la santità della religione; eloquente apologista egli è co' suoi sermoni per attestarne la verità: *Exivit vincens.*

Un militare apologista della religione! Sì, o Fratelli, colui che scioglie la lingua a' fanciulli, che la fa eloquente, può eziandio inspirare un' eloquenza sublime e patetica a tutti quelli, cui pone a fronte de' suoi nemici, cui dà l'orrevole incarico di vendicar la sua gloria. Vittore non emulerà nelle argomentazioni l'ordine studiato de' Giustini, de' Tertulliani,

de' Clementi d'Alessandria. Questi precipui difensori della religione, i quali perorarono innanzi al trono de' Cesari per la causa del Vangelo, avevano preparato le lore opere negli agi della riflessione. Non è necessario a un guerriero, che parla, il metodo assestato d'un filosofo, che scrive. Un discorso pronunciato col fervore, cui può comunicare lo zelo, non-è suscettivo di quell' armonia ne' pensieri, di quegli splendidi ragionamenti, i quali debbono formare l'assieme d'un' orazione, che dotta penna conduce lentamente e per una catena di difficili meditazioni all'apice della perfezione. Vivace, ma naturale l'eloquenza di Vittore non accatterà punto i futili ornamenti dell'arte: le sue parole avranno tutta la forza dello zelo, e tutto il riserbo della prudenza: *Victor prudens et eruditus* (Act. S. Victor c. 8.); ammaestrerà i padroni del mondo senza cessare di onorarli.

È giunto il dì, in che ei debbe comparire innanzi Massimiano. Massimiano! A questo nome la Chiesa di Gesù Cristo freme ancora. Il principe più depravato nel costume, più grossolano ne' piaceri; elevato al supremo grado non dal merito, ma dal favore; tutto traendo dalla fortuna, nulla dai natali, aveva fatto seco lui sedere nel trono de' Cesari gli infami vizj de' più obbrobriosi tiranni. Crudele per indole e per gusto, furibondo ne' trasporti di collera, ingiusto nelle vendette, economo sino all'avarizia, cupo, sospettoso, ingrato, incapace di probità, di buona fede; il suo sguardo feroce era lo specchio fedele di quell'anima barbara. Con orrore l'universo vide in lui un mostro oscurare lo splendor della porpora: unicamente il suo ipocrito zelo per gli idoli fece sopportare

al mondo curvato nell'idolatria un imperador violento, inumano, rotto a tutti i delitti; un imperadore cotanto indegno di esserlo.

Massimiano e Vittore: oh contrasto! Un imperatore e un soldato; il sovrano e il suddito; la potenza e la debolezza; tutti i vizj e tutte le virtù!

Io non raccoglierò le diverse accuse, che l'odio appone malignamente al santo Martire innanzi al tribunale dell'imperadore. Egli è troppo agevole il supporre proponimenti di delitti in quelli che si vogliono perdere; e il pretesto della Religione basta onde perdere Vittore: è Cristiano ed ecco l'aspetto, sotto cui egli compare colpevole; il perchè appunto Massimiano comandagli di sagrificare agl'idoli: *Victor, sacrifica* (Act. S. Vict. c. 3.). L'imperatore comanda; la sua volontà è la sua legge; chi gli resiste, l'offende... O principe, e tu sarai offeso; Vittore ti resisterà. Io non adoro idoli opera degli uomini, diceva Daniele al re di Babilonia: *Non colo idola manu facta* (Dan. 14. 4.). Non prostituisco i miei incensi a numi che son demonj, esclama Vittore: *Non sacrifico dæmoniis*. Per onnipotenti che siano i signori del mondo, i loro diritti non giungon punto sino alla mia Religione... A queste parole un severo comando l'allontana dal trono; lo carica di nuovi ferri, lo fa strascinare in mezzo agli obbrobrj nelle piazze pubbliche di Marsiglia. Il principe stesso irato, furibondo piacesi d'esser testimonio di quel preteso trionfo: i pagani lo accrescono cogli applausi; i Cristiani l'onorano colle lagrime, e Vittore tutta la gloria ne raccoglie... Ma e che vi narro io mai? aveva pur annunciato in Vittore l'apologista della Religione; e ne descrissi invece i patimenti,

allorchè doveva analizzarne i discorsi .... Egli sta per parlare; e con quale autorità! profeta, apostolo, come un altro Eliseo, abbatterà la menzogna e l'errore; come un altro S. Paolo, sosterrà le grandezze e la divinità di Gesù Cristo: *Multa pro Christo, et in dæmones dixit* (Ex vita S. Vict. apud Bosq.).

Qual vasto campo non aprono alla sua eloquenza le speciose obbiezioni degli avversarj! La politica colora gl'interessi dell'impero; l'impostura fa pompeggiare la potenza degl'idoli; l'orgoglio umano allega le umiliazioni di Gesù Cristo. Obbiezioni frivole; Vittore le confuta, le discioglie, le annienta. Ascoltate, o ciechi adoratori degli idoli, e siate una volta confusi; ascoltate una voce affievolita dalle sofferte pene, ma che lo spirito di Dio trasforma in voce di forza e di magnificenza: *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia* (ps. 28. 4.). Vittore parla; ed a voi, o giudici iniquamente prevenuti, dirige con piena fiducia questi maestosi accenti ... Se nell'accusa, la quale si intenta contro me, non si trattasse che di Cesare e della repubblica, la mia difesa consisterebbe nel protestare ch'io non ho mai mancato alla sommissione dovuta agl'imperatori; e più della mia voce mi sarebbero mallevadori i miei servigj e la mia professione. Io son Cristiano; guai ai Cristiani che dessero esempj di ribellione: cesserebbero d'esser obbedienti alle loro leggi, ove cessassero d'esser fedeli al principe: e la Religione, quanto lo Stato glieli ascriverebbe ad enorme delitto.

Ma qual fuoco divino, qual rapido entusiasmo signoreggia l'anima sua! Numi del gentilesimo, esclama, fragili simulacri, ombre impotenti, si vuole ch'io vi adori, mentre arrossirei d'imitarvi! Vantisi

pure la maestà del vostro culto; narrinsi le meraviglie della vostra protezione. Splendide illusioni! e sino a quando troppo creduli mortali ameranno di lasciarsi ingannare? Ah periscano gli Dei, i cui comandi ed esempj conducono al delitto: *Pereant* (Act. S. Vict. c. 3). E che sent'io? il racconto de' loro misfatti sui pubblici teatri! qui l'incesto ha i suoi adoratori; là sotto il nome d'un'altra divinità s'incensa il latrocinio: ora al furore, ora alla prostituzione la pietà superstiziosa prodiga omaggi . . . . la mia lingua non pubblicherà, no, le lodi di que' vuoti fantasmi, di cui non si potrebbe celebrare se non la crudele malizia, e la cui possanza è del continuo fatale all'umanità. Oh Roma, oh Marsiglia! i vostri Dei sono opera vostra e vostri inimici; io ne attesto questi legni, queste pietre, questo metallo, i quali danno loro l'esistenza senza dare la vita: sono vostri nemici, e quali nimici più a voi formidabili di quelli che fomentano le vostre passioni? Colà dove regnano le passioni, debbonsi introdurre tutte le calamità. O miei giudici, o concittadini, e quali corone può mai sperare la vostra virtù, se pur ne avete? conciossiachè non debbon punto i vostri Dei ricompensare la virtù, di cui eglino non ne han mai dato l'esempio.

Sarebbe poco tuttavia per Vittore il coprire di vergogna e il paganesimo e que' partigiani; quindi gli rimane di vendicare e la fede ch'egli professa, e il Dio che adora. Un Dio povero: quale scandalo! van dicendo i pagani. Un Dio povero, soggiunge Vittore, arricchisce de' suoi beni l'universo: oh quanto è grande colui che dall'alto d'una croce sommette alla sua religione tutte le religioni del mondo!

Si insulta la sua fralezza; ma dalle sue fralezze medesime Gesù Cristo ha fatto uscir la potenza, avendo alla sua voce obbedito e le infermità e la morte. Però gli uomini devon salutare per loro Dio colni, che tutta la terra confessa per suo antore.

Perchè non possiedo io l'arte fortunata di vestire colle mie parole i sublimi pensieri di Vittore? Farei parlare per la religion cristiana i profeti che l'annnnziano, gli apostoli che la predicano, i martiri che la difendono, i miracoli che la confermano, e la gloria di Dio, il quale vincitor della morte assegna a' discepoli le sue azioni per norma, la sua grazia per sussidio, il suo sangue per riscatto, il suo regno per guiderdone.

Oppressi dal valore di quelle ragioni i giudici lo accusano di volere sorprendere la loro credulità colle sottigliezze d'una vana filosofia: *Philosophis* (Act. S. Vict. c. 6.). No, giudici venerabili, non tento no di sommettere i vostri lumi a fraudolente argomentazioni, ma sì alla forza della verità. Degnisi il cielo di coronare della vostra conversione il mio ministero: più d'nna volta i nemici della religione ne son diventati i discepoli, ed io stesso potrei esporre a' vostr'occhi conquiste importanti . . . Ah che disse Vittore? Egli ha procacciato e discepoli e conquisti? — Qual cupo silenzio è mai prodotto da siffatta confessione! quante acerbissime pene ne saran conseguenza! La scena cangia . . . . Cangiam noi pnre l'obbietto, cui fissavano i nostri sguardi. All'eloquente apologista della religione facciam succedere il felice conquistatore che ne prova la potenza: *Exivit vincens.*

Da due secoli i progressi del Vangelo presagivano

a Roma la rovina della idolatria. Invano l'adulazione presentava ai Cesari un dominio eternamente durevole: temevano che giugnesse il momento d'una catastrofe, e ragionevolissimo era questo timore per cagion de' frequenti crolli che andava provando l'impero romano. I padroni del mondo sono uomini, e gli uomini sono assai ingegnosi per tribolarsi, giacchè pare ch'abbiano un presentimento delle sovrastanti sciagure.

Agitato da quelle paure Massimiano compare in Marsiglia, dove la religion cristiana aveva moltiplicato i discepoli. Fra questi Vittore teneva il più alto grado, ed era l'anima di quella nascente società. Una società che si forma in uno Stato, e in quello introduce una nuova religione annunzia a' principi ombrosi una procella, di cui debbon esser solleciti a divergere il corso... Si uniscono contro Vittore tutti i sospetti, che l'odio d'un principe geloso della propria autorità va nutrendo contro i Cristiani. Ma a quanti novelli sospetti sarà per abbandonarsi l'animo agitato di Massimiano, allorchè risuonerà il suo stesso palazzo della fama de' portenti operati dal prigioniero di Gesù Cristo nel luogo di sua detenzione?

L'ordine stesso ch'aveva tolto a Vittore la libertà, avealo affidato ad alcuni satelliti incaricati di rappresentarlo innanzi al tribunale de' suoi giudici. Alessandro, Feliciano e Longino educati nella profession dell'armi, fedelissimi a Cesare, zelatori degli idoli esercitavano a prima giunta con barbare sevizie l'autorità ad essi su Vittore conceduta dal pubblico ministero. Gran Dio! tu permetti che gli inimici di Vittore s'armino contro lui d'ogni crudeltà; per

ciò che la tua grazia dee cangiare quella crudeltà in altrettanta mansuetudine; per ciò ch'è necessario non dover l'universo attribuire che alla tua grazia il miracolo della loro conversione.

Mentre Vittore alle sue dure guardie pazientemente insegna la moderazione e la carità, si dissipan l'ombre notturne e gli angeli spezzano le ritorte della cattività. I satelliti stupefatti mirano spalancarsi la prigione; Vittore libero sfugge alla vigilanza, a' loro sforzi addoppiati, e vola a consolare i Cristiani: torna a cinger le catene che rotte ancora dalle stesse mani offrono alle guardie nuovo argomento di maraviglia. Attonite, confuse non credon a' proprj occhi; hanno pur veduto, e ancor ne dubitano. . .Io m'inganno; il prodigio si rinova; l'incredulità non ha più pretesti, già son convertiti . . . . ed ecco il carcere di Vittore diventare la culla della nuova religione. Ne' primi istanti del pentimento i custodi trasmutati in discepoli lo scongiurano di obbliare che furono astretti dal loro ufficio ad essere i suoi persecutori: sull' orme sue corrono alle rive del mare ove un ministro del Dio vivente versa su d'essi quell'acqua salutare che fa morire al peccato e vivere alla grazia: *Sacris lustrat aquis* (Santol. vict. Hymn.). Cristiani in virtù di miracoli il saran tosto per convincimento eziandio. Vittore ne è il consiglio, il maestro, il padre: e qual padre! infonde ne' suoi figli un nuovo spirito, un nuovo cuore, una seconda vita: (*Nova pectora vero numini consecrat.*

Nell' oscurità di un antro profondo surge quella ricca messe di Cristiani: *Surgit christiadum seges* (idem). Un sole medesimo vede seminare il grano, sbucciare il germe, nascere il fiore, maturare il

frutto . . . Fortificati dalla grazia del sacramento che ne fa cristiani, istruiti da Vittore ne' principj del cristianesimo, *non ignari divinæ legis* (Act. S. Vict.) Alessandro, Feliciano, Longino volontarj prigioni si compiacciono della loro sorte. Ohimè! non s'avvedevano costoro, che si tradivano da se stessi, e che trapelando fuori dall'antro della prigione il prodigio della conversione aizzava contro loro, aizzava contro Vittore e l'indignazion del popolaccio, e il furore del principe?

Sino alla Corte perviene la voce, che le guardie di Vittore prese da meravigliosi eventi si sono locati fra i suoi discepoli; l'ode Massimiano e ne freme: *fremuit* (Act. S. Vict.). Nell'eccesso di furore, ond'è colto, condanna Vittore a mille variati tormenti: Divengano compagni del suo supplizio, esclama, i conquisti eziandio del suo zelo . . . I tuoi desiderj, o principe crudele, pur troppo saranno pienamente esauditi.

Parmi udir Vittore in quel fatale istante animare al combattimento coloro ch'egli trasse alla Fede: *Reficiebat eos sermonibus suis* (Act. S. Vict. c. 8.); parmi che loro volga queste energiche parole: O discepoli di Gesù Cristo! o figli miei, o fratelli, non vi debb'essere che un passo dal battesimo al martiriò. Prodi soldati, adoperate ora per la vostra religione, come adoperaste per la vostra patria: il medesimo valore, che sostenne la potenza romana, ne confonda le superstizioni; gl'idoli sono i vostri nemici, Dio il vostro soccorso, il cielo la ricompensa.

Accesi dalla viva eloquenza di Vittore presentansi i suoi discepoli al cospetto de' giudici colla eguale intrepidezza, con cui presentavansi agli eserciti

nimici dell'impero. Ingenuamente dichiarano di professare la religione di Gesù Cristo, e per lei d'essere pronti a morire: *Responderunt, se per omnia christianos* (Act. S. Vict. c. 8.). Una deliberazione sì ferma non può che destare un malcontento universale: tra lo schiamazzo popolare si distingue un grido di furore, il qual accagiona Vittore della morte che son per subire quelle vittime sedotte da'suoi perfidi consigli. Ode Vittore quelle voci, e non n'è per nulla commosso. È desso sollecitato di ricondurre al culto degli idoli coloro che ei conquistò alla fede di Gesù Cristo? risponde, non dover egli giammai distruggere per una rea politica un'opera cominciata da una grazia divina.

Generosi soldati di Cristo, voi udivate questo discorso inspirato dalla religione medesima; ed era questo un ammaestramento che Vittore volgeva così a voi, come a'suoi giudici: eglino se ne offendono, e voi ne approfittate; ei divengono più furibondi, e voi divenite più intrepidi. Non è più niente la terra per voi; non vi rimane che un solo desiderio, il qual è di morire per Gesù Cristo: e voi morrete.... Ai piedi degli altari per comando de' giudici son trascinati Vittore e i suoi discepoli: *Ducuntur ad templum* (Act. S. Vict. c. 9.). Un immenso popolo accorre a questo spettacolo: *Concurrente universo populo*. É preparato l'incenso; e già son costoro invitati a confondere i propri omaggi fra i pubblici omaggi. No, no: i discepoli di Vittore fissano nel loro maestro uno sguardo, sicuro presagio della vittoria: gli incitano ad incensare, ed ei ricusano: *Thura negant;* rifiuto umiliante per l'idolatria e pe' suoi protettori....Non ascoltan omai que' malvagi, che

la loro rabbia disperata. Il decreto è recato, e s'eseguisce la sentenza: ai piedi di Vittore trionfante cadono sotto la spada omicida i tre eroi, che in un dì egli rese cristiani, apostoli, martiri: *Gladio feriuntur.*

Coperto di sangue e di gloria con quanta venerazione sta Vittore contemplando quelle nobili vittime della fede! In un trasporto di fervore invoca l'istante, che debbe consumare il suo sagrificio e la sua felicità. Ohimè, quale felicità! Vittore non la comprerà, che al prezzo di mille tormenti. Alle anime grandi abbisognano grandi prove: non basta per lui d'aver confuso la idolatria; egli debbe istruire tutti i secoli eziandio; in tutti i secoli debbe servire di prova alla religione; e quando al regno degli idoli succederà il regno dell'incredulità è d'uopo, che in attestazione della fede si possano citare e i patimenti e la gloria di Vittore.

Ha comprovato pe'suoi costumi la santità della religione; ne ha provata la verità coll'eloquenza; ha provato co'suoi conquisti, che la fede porge vittorie più segnalate di quelle dell'ambizione: poichè l'ambizione sommette gl'imperj, e la fede sommette gli spiriti; l'ambizione fa gli schiavi, e la fede crea i martiri; sfuggono i cuori alle conquiste dell'ambizione, la quale trasmuta quasi sempre i suoi seguaci in altrettanti malcontenti; i cuori cercano il giogo cui impone la fede, e s'onorano della loro cattività. Eroi dell'antica Roma, non vantate più le vostre geste, di cui omai non ne rimangono nemmen le vestigia: l'eroe di Marsiglia ha riportato vittorie per sempre durevoli, e la Chiesa ancor ne raccoglie gli utili frutti: Vittore non ha punto cessato di atte-

stare la potenza della religione; la fece altrevolte trionfare dell'idolatria, *exivit vincens*, e la fa anche oggidì trionfare dell'incredulità: *Ut vinceret.*

La religione ha costantemente avuto per inimici i sedicenti spiriti forti, cui l'ignoranza e la vanità decorano del nome fastoso di filosofi: i quali non sono per avventura giammai stati in tanto numero, nè sì prosuntuosi, quanto nel secol nostro. A udir cotestoro, il cristianesimo debbe i martiri all'entusiasmo, i miracoli alla superstizione, le virtù alla ipocrisia. Nel solo esempio di San Vittore io vo' attingere cotali riflessioni da costringere gl'increduli ad arrossire delle loro ingiustizie. Imperocchè io ne interrogo il sangue, le ceneri, i discepoli; e la voce del suo sangue mi dice, che non havvi che una religione divina, la quale possa inspirare tanto coraggio in mezzo a tanti supplizj; e la voce delle sue ceneri mi insegna, che non havvi che una religione divina, la quale possa perpetuare cotanti miracoli fra tanta serie d'umane catastrofi; e la voce de' suoi discepoli mi persuade, che non havvi che una religione divina, la quale possa conciliare tanta virtù con tanta gloria. Dunque Vittore fa ancor oggidì trionfare la religione sull'incredulità, come la fece trionfare altre volte dell'idolatria: *Exivit vincens, ut vinceret.*

Ogni martire è un testimonio della fede; la sua morte è una vittoria per lei: in mezzo all'acerbità delle pene egli pubblica, dice S. Gian-Grisostomo, la gloria di Dio che lo sostiene, che lo corona: *Omnis martyr enarrat gloriam Dei* (Homil. ad pop. Antioch.). Stefano la pubblica in Gerusalemme, Ignazio in Antiochia, Lorenzo in Roma, Cipriano

in Cartagine, Ireneo in Lione, Vincenzo in Saragozza, Vittore in Marsiglia. Ma oh quanto è luminoso il testimonio che in Marsiglia dà quest'ultimo alla religione! Più numerosi sono stati i suoi combattimenti, più glorioso è stato il suo trionfo: e chi è quegli fra i martiri, che abbia sostenuto più combattimenti di Vittore? Cotanti ei sono, da far quasi credere che gli scrittori, i quali hanno assunto il carico di trasmetterne la memoria alle generazioni future, siansi fatti leciti di esporre ingegnose invenzioni, se il più severo istorico de' Santi *(Baillet, 21 Luglio, tavola critica)* non si fosse curato d'avvertire essere gli atti di san Vittore raccolti a certissime fonti; atti antichi, autentici; atti insomma che non lasciano alcun'ombra di dubbio nè sul tempo, nè sul luogo, nè sul genere di sua morte.

Un oratore celebratissimo *(L'Ab. Boileau della accad. francese, Panegirico di san Vittore)* avvisava di scorgere le circostanze tutte di quella morte felicemente riunite nelle parole di un profeta, compiacendosi di prestare una voce maestosa ad ogni stromento che si adoperò nel supplizio di Vittore. Faceva sentire la voce delle verghe, con cui Vittore venne flagellato: *Vox flagelli;* la voce d'una ruota, sotto la quale Vittore fu crudelmente rotto: *Vox impetus rotæ;* la voce d'un focoso destriero, pel quale Vittore fu strascinato: *Equi frementis;* la voce d'una spada scintillante, da cui Vittore fu trafitto; *Et emicantis gladii;* la voce delle vittime, che sotto gli occhi di Vittore furono immolate alla fede: *Et multitudinis interfectae* . . . (Nahum 3.).

Plaudiam volentieri a que' giusti e luminosi tratti propri a non essere concetti, ravvicinati e collocati

opportunamente, che da' maestri sommi dell'oratoria: ma confessiamo eziandio, che siffatti squarci di eloquenza parti di altissimi spiriti non rappresentan ancora Vittore cinto della sua vera luce, nè veramente tutto il rappresentano. Che dovrem dunque aggiungere all'immagine di tanti dolori, al merito di tanti combattimenti? Aggiungeremo i sensi di Vittore; que' sensi eroici, invitti, cui soltanto la religione è capace d'ispirare, e che la vendicano contro gli increduli del sospetto di avvilire l'ingegno, di rintuzzare il coraggio, d'estinguere l'eroismo. È d'uopo manifestare, che dal bel principio della sua vita gloriosa presentansi a Vittore sotto mille forme differenti e gli apparecchi del suo supplizio, e la morte medesima; ma ch'ei senz'inorridire contempla e questa e quelli; gli sfida impavido; e i suoi sagrificj non aggiungon mai ai suoi desiderj. È d'uopo dire, che agli effetti della virtù più che umana, la quale sostiene Vittore, i suoi nemici sono astretti a riconoscere pienamente la divinità della religione da lui professata.

Io vorrei che la solennità di questo giorno avesse adunato nel tempio tutti quegli spiriti liberi, che dichiaransi oggidì con tanta impudenza contro la religione e i suoi martiri: gli inviterei a seguir l'orme di Vittore, o piuttosto a seguire le traccie del suo sangue. E qual angolo di Marsiglia non fu bagnato di quel sangue? *Fusus vulneribus signat iter cruor* (Santol. Vict. hymn.). La miseranda sorte degli schiavi è la prima punizione, che per lui decretano i tiranni: punizione dolorosissima ad un personaggio chiaro per natali e per valore. La più sanguinosa flagellazione sottentra a quei primi

patimenti, e ne prepara de' nuovi: *Adhuc militaturus remittitur* (Act. S. Vict. c. 8.). Ma del continuo superiore ai tormenti, sembra egli sfidare i giudici di estinguer nel suo sangue la loro collera. Lo denunci pur l'impero, lo accusino gli dei, sollecitino i popoli la sua morte; in quella furia generale Vittore solo contro tutti prova, che la varietà dei moltiplicati suoi strazj non è punto capace da farlo deviare dal suo generoso proposto.

Una contestazione di crudeltà insorta fra i giudici non sospende il corso delle sue tribolazioni, se non per lasciare al più crudo di essi il barbaro piacere di addolorarlo sino all'ultimo spasimo... Nel volto del Santo, in quel volto che in ogni circostante doveva infonder riverenza, Asterio in un impetuoso trasporto d'ira osa commettere la sacrilega mano: *Asterius dedit ei alapam* (Act. S. Vict. c. 8.); ma Vittore, giusta l'esempio di Gesù Cristo, soffre l'ingiuria e il danno senza punto dolersene, e perdona all'offensore; il militare si sovviene unicamente d'essere cristiano. E tale è omai per comparire ancor più gloriosamente. Imperocchè tre volte mani vendute all'iniquità innalzan con violenza Vittore steso sur una croce: *affixus cruci* (Santol. Vict. hymn.); tre volte con pari ignominia lo mostrano agli occhi d'un popolo insensato, che piglia diletto a sì miserando spettacolo. Nel secolo di Vittore la croce non fregiava ancora la fronte dei Cesari, era anzi ancora per Roma e per Marsiglia un infame supplizio. Ma Vittore la ravvisa sotto un aspetto ben differente; coll'occhio della Fede la raffigura quel sagratissimo legno, su cui un Dio col proprio sangue la salute del mondo suggellò. Tu

pensi coprirmi d'obbrobrio, dice al tiranno, e tu invece mi colmi di gloria: consuma l'opera tua e la mia felicità . . . spade, roghi, palchi di morte, io vi aspetto, io vi agogno. — I desiderj saran soddisfatti; ma prima egli debbe con segnalata vittoria compiere così la sconfitta dell'idolatria, come il trionfo della religione.

Va, o coraggiosissimo degli uomini, diceva a Gedeone il Dio d'Israele: mostra altamente il valor tuo; io sarò con te. Umilierài l'orgoglio di Madian; struggerai l'altare di Baal... *(Judic. c. 6. v. 2. 4. 15.)*. Vittore riceve i medesimi comandi, e gli eseguisce. S'apparecchia una solenne ceremonia, a cui intervengono i giudici, l'imperatore presiede, il popolo accorre: erigesi un altare, su cui è collocato l'idolo: ed ecco apparire Vittore. A te spetta, o Vittore, compiere il sacrifizio, pel quale ti invita l'amicizia del principe, ti sollecita la sua antorità, ti giustifica il suo esempio, ti son preparate le ricompense: avvicinati dunque all'ara. Vittore s'avanza, vi giunge, e scorge l'idolo . . . ah voi fremete, o Signori! no; tranquillate l'animo vostro. Ei non dirige all'idolo i suoi omaggi; ma l'idolo infiamma bensì il suo zelo; e già ardisce . . . Quale spettacolo! ardisce alla presenza del principe, dei giudici, del pontefice, del popolo, ardisce insultar l'idolo, rovesciarlo, frangerlo, calpestarlo . . . Alla vista d'un sagrificatore ributtato, d'un idolo infranto, d'un altare abbattuto stanno per ferire tutti i fulmini dell'impero; tutti i dei del gentilesimo reclamano i loro diritti; tutte le voci degli spettatori van gridando, che il piede sacrilego il quale non rispettò la divinità, ne provi il risentimento. Numi impotenti, che

non sapete vendicar voi medesimi, sarete forse meglio vendicati da'vostri stupidi adoratori? Ah! quel rispettabile e sacro piede tagliato (*il P. de la Roche dell'oratorio, panegirico di san Vittore; parte seconda)* per comando d'un principe furibondo cessa, è vero, d'esser sostegno al corpo estenuato di Vittore, ma non cessa punto d'essere un sussidio validissimo alla sua fede, al suo zelo. Uno sguardo sereno e tranquillo egli volge a quella divisa parte di se medesimo; e te la offre, o mio Dio, *come primizia di tutto il suo corpo* (Baillet, 21 luglio), del quale è omai per offrirti il sagrifizio.

Ma il sagrifizio non debbe compiersi che per una specie di supplizio ignoto alla ferocia de'Neroni e de'Domiziani . . .Sotto l'enorme peso d'una mola, a stento sollevata dall'attività d'una ruota, è desso da furiosi carnefici collocato: sotto quella pietra scricchiolano stritolate le parti tutte del suo corpo, a rivi ne scorre il sangue. . . . E respirerà ancora? Sì, il cielo lo conserva per un prodigio, onde mostrare alla terra attonita un busto animato, che sopravvive, se pure il posso dire, a se medesimo. Nè lungamente lo possederà la terra: esangue sì, ma sempre coraggioso, sempre fermo Vittore presenterà senza commozione alcuna la testa curvata alla spada che dee troncarla. Cade infatti il colpo, e cade il martire: Vittore spira, ma spirando riporta una vittoria, ode una voce miracolosa del cielo che gli dice: Vittore, hai vinto: *vicisti Victor* (Act. S. Vict. c. 9.). Sì, Vittore hai vinto, *vicisti*, e la tua vittoria è anch'oggi un trionfo per la religione.

Imperocchè io dimando agli increduli: a qual fonte

ha Vittore attinto il coraggio, la costanza, l'eroismo? Non v'ha di certo che una grazia efficacissima che possa dare all'uomo di resistere ai più lunghi e spasmodici patimenti. L'uomo ripugna alla propria dissoluzione; però non ispetta che alla divinità di elevar il mortale al di sopra di que' deboli sentimenti della natura; però non v'ha che una religione divina che possa inspirare cotale intrepidità in mezzo a tanti supplizi: ed ecco ciò che ne insegna il sangue di Vittore. Ci insegneranno le sue ceneri, che soltanto una religione divina può perpetuare cotanti miracoli fra tante politiche vicende: *Exivit vincens, ut vinceret.*

La gloria de' santi martiri non perisce punto con essi, come accade della gloria de' profani eroi, dice san Cipriano; perchè la Chiesa riconoscente gl'impronta di quella immortalità che i tiranni sonosi a tutt'uomo ingegnati di negar loro. E ciò che san Cipriano diceva de' martiri in generale, non potrò io dire in ispezial modo di san Vittore? Nel punto in cui sull'altare del suo sagrifizio cade quella gran vittima della religione, un ciel di fuoco annunzia co' lampi, colle folgori e la gloria del santo Martire e la vergogna de' persecutori: *Vindices aether jaculatus ignes* (Santol. Vict. hymn.). Tiranno crudele, empissimo Massimiano, tu speravi di vincer coll'autorità dopo la sua morte colui, che per la sua costanza t'aveva vinto quando e'viveva; tu pensavi di seppellire ne'flutti del mare il nome de' suoi discepoli: ma i tuoi iniqui disegni son confusi; perciocchè le onde più di te umane rispettano i martiri che tu condannasti; par che le onde divengan solide per addurre alla spiaggia i

corpi incorruttibili, di cui le facesti depositarie: *constitit pontus venerantis instar* (Santol. Vict. hymn.). Una mano invisibile rimena sulle acque a Marsiglia stupefatta i suoi martiri e i suoi protettori; per quella mano stessa è già insigne la potenza di Vittore, dacchè sul galleggiante suo cadavere compiesi appunto un altro martirio. Figlio unico d'un padre, cui aveva la spada del tiranno, non era guari, mietuto, l'inconsolabile Deuterro tendeva continuamente lo sguardo fra gli scogli del mare alle amate reliquie di Longino, come se venissero tolte al suo tenero amore .... Egli è soprappreso dallo spirito della fede, investito da ardentissimo zelo; quindi precipitasi in mare e a traverso le onde spumanti va cercando sul corpo sanguinoso del padre, il qual non è più, la morte che agogna e che trova. O morte gloriosa! giusta ricompensa alla figlial tenerezza; morte, cui la Chiesa onora del nome di martirio, e della quale attribuisce la gloria a Vittore. Ed ecco il primo frutto della sua protezione, che bentosto rifulgerà più bella per nuovi portenti.

Sulla sua tomba compiesi l'oracolo del Signore, che pel ministero de' profeti aveva annunziato la distruzione dell'idolatria: manderò nelle vostre città la spada della vendetta: *inducam super vos gladium;* rovescerò i templi, abbatterò gli altari: *demoliar aras vestras;* e de' vostri simulacri non rimarranno che spaventevoli rovine: *confringentur simulacra vostra* (Ezechiel. 3. 4. 5. 6.).

L'avresti mai sperato, o santa Chiesa, che il secolo di Diocleziano e di Massimiano fosse prossimo all'epoca, in cui il cristianesimo doveva salire sul trono de' Cesari? La più nera procella avrebbe

mai promesso sì vicina la calma? Iddio comanda, e a grado de' suoi onnipossenti voleri mutasi la faccia dell' universo. O quante strepitose vicende qui adducono i fasti della Chiesa! Però che non lontano dal luogo venerabile, ove riposano le ceneri di Vittore, Costantino assale Massimiano; ma il tiranno a ragione temendo il vincitore previene la sconfitta, e perisce.... Marsiglia era stato il campo delle sue crudeltà; Marsiglia doveva esser il luogo della sua disperazione. Era scritto dover quel principe sciagurato mettere il colmo a' suoi delitti col delitto della propria morte. La morte di Massimiano in Marsiglia, prorompe Lattanzio è la giusta punizion della morte che in Marsiglia egli ha fatto patire a Vittore: *apud Marsiliam poenas luit.* E ben doveva il cielo permettere, che tanto mostro di scelleragine volgesse una volta contro sè medesimo quelle mani, che del continuo aveva armate a danno de' Cristiani; non eranvene certo di più degne per schiantargli l' anima dal corpo, poichè non ve n' eran di più infami. O Vittore, egli è forse il tuo sangue, che domandando vendetta al cielo inaspra il furor di Massimiano contro sè medesimo, ed arma a pro della Chiesa il braccio e lo zelo di Costantino?

Vittore aveva in Marsiglia rovesciato l' idolo e l' are; e la caduta dell' idolo adorato da' Marsigliesi presagiva la caduta degl' idoli adorati dall' universo. Ove son adesso que' simulacri, cui Roma superstiziosa prestava e l' ira e le folgori? *Nunc ubi Jupiter* (Sautol. Vict. hymn.)? Ove sono gli adoratori? *Supplex ubi turba?* Ove ne son i templi e gli altari? *Ubi ara?* Gli altari, gli adoratori, i numi

non son più che una medesima polvere: *pulvis est*.... Ma il Dio di Vittore è adorato da tutta la terra; il suo culto è divenuto il culto delle nazioni; la croce locata sul trono non sarà nemmen involta nelle rovine del mondo. Che mai ne rimane di quel monarca che dichiarossi il persecutore del santo Martire? Pare la memoria del suo nome essere scampata dall' oblio dei tempi, all' unico fine che suoni fra le genti macchiato delle idee più disonoranti per l' umanità .... Vittore al contrario vincitor della morte, Vittore vive ancora nella oscurità della sua tomba; e quell' ossa sacrate comandano alla natura: che dico alla natura? comandano all' inferno, alla terra; parlano al cielo: imperocchè l' inferno ne teme la possanza, la terra la sente, il cielo la fa durar lontana: Vittore spira, e gli avanzi del suo frale sono disputati dalle nazioni. Il suo nome era illustre nella Capitale della Francia sin dal principio della monarchia (*Baillet*), coll' aumentar della quale ne crebbe il culto. Dalla Capitale, cui per liberalità d' un Pontefice venne dato di possederne l' augusto capo, la venerazione di sua memoria si sparse nelle più rimote provincie (*Pietro di Corbeille Arcivescovo di Sens.*): si sparse sotto l' imperador Giovanni Comneno sino in quella famosa città oggi sede del maomettismo, e un tempo, dopo Roma, la sede dominante della religion cristiana, Costantinopoli.

E tu, o Marsiglia, avventurata patria di Vittore, in quali infausti dì avresti potuto cotanto dimenticar te stessa da non più ravvisare nella salma inanimata di Vittore il sicurissimo pegno di tua salute? *Ad sepulchrum Victoris mira virtus:* su

quella tomba, diceva san Gregorio di Tours (*de gloria Mart. c.* 67.), Vittore attrae e caccia i demonj; chiama i tiranni e li punisce; i fedeli e li santifica; i novatori e li converte a Dio. I novatori! ahimè di quali oscure nubi fu per alcun tempo circondato il sepolcro di Vittore! qual turbine improvviso destò quelle ceneri! Imperocchè andava serpeggiando tra i suoi zelatori il veleno di un pelagianismo colorato: ma al primo apparir dell' errore l' Apostolo della verità pare disciolgasi dai legami della morte, ripigli quella voce trionfante che abbattè l' idolatria, accorra in soccorso della fede minacciata; inanimi i Prosperi, gl' Ilarj; e rimproveri agli uomini, di cui gli cale l' onore, la temerità di nutrir sentimenti opposti a' sentimenti di S. Agostino. Quindi appena comparsa ricade nel nulla quella sottile eresia che all' uomo concede, independentemente dalla grazia, il desiderio della conversione, l' incominciamento della penitenza, il principio della fede, l' azion della preghiera, la resistenza alle tentazioni; e pesa, per così dire, in egual lance la potenza di Dio e la potenza dell' uomo. Massime funeste, ombre vane, che avvicinate a Vittore son immediatamente disciolte. Vittore non veglia meno sulla fede di quel che vegli sulla salute di Marsiglia; però il maggiore de' suoi miracoli è d' avere stornato il più crudele flagello; che tale è appunto uno scisma nella Chiesa: *ad sepulchrum Victoris mira virtus.*

Questo solo miracolo avanza tutti gli altri prodigj, di cui potrei adornare il suo elogio: prodigj maravigliosi raccolti dallo zelo, descritti dall' eloquenza, rispettati dalla critica. Alla tomba di Vittore,

narra il nomato san Gregorio, gli ossessi liberansi dal demonio, frangonsi le catene degli schiavi, si rappattumano gl' inimici: colà l' audace dilegiatore della possanza di Vittore è colpito dalla cecità; colà il bestemmiator superbo riceve il castigo del suo temerario ardimento; colà i ciechi ricuperan la vista, i sordi l' udito, i paralitici il moto, i morti la vita: *ad sepulchrum Victoris mira virtus.*

Indubbiamente gl' increduli udranno con aria di scherno la esposizione di tante maraviglie: ma egli è d' uopo che i pretesi spiriti forti smentiscano la fede di tutti i secoli, oppure convengano, la religione dovere a san Vittore i più insigni trionfi: e s' essi pongono in dubbio i trionfi incontrastabili, fuggan lontano da questo tempio: *impius quisquis... procul hinc recedat* (Santol. Vict. hymn.). O tempio augustissimo, ove serbansi le ceneri di Vittore, io te chiamo in testimonio della sua potenza: voi chiamo testimonj, voi narratela, o santi altari, o sacre mure, o antiche volte: e sopra ogn' altro chiamo in testimonio il venerabile piede, *ille pes* (Santol. Vict. hymn.), il qual rovesciò i vani simulacri del gentilesimo: *vana qui stravit simulacra divûm;* il piede che un sommo pontefice, Urbano V, affidò a mani reali; e di cui piacque a un figliuolo del re di Francia, Giovanni Duca di Berry, d'arricchire questa basilica: *ille pes nostris venerandus aris;* chiamo in testimonio quel piede sì formidabile e all' incredulità e all' idolatria. Deh franga in questo momento il metallo insensibile, che il racchiude, come altre volte infranse l' idolo muto, di cui abborriva il culto; apparisca fra noi; confermi agli increduli e la gloria di Vittore e la gloria della

religione; giustifichi i suoi miracoli e il culto a lui dovuto, la nostra venerazione e i nostri encomj! Se mai questo piede conservato da più di quattordici secoli sembrasse agli increduli un monumento di superstizione, e'sappiano che ci è dolcissimo l'essere superstiziosi di conserva co'pontefici, co're, coi sapienti, coi Santi, colla Chiesa tutta; che ci compiacciamo a dispetto degli increduli di professare una religione, i cui martiri divengono i proteggitori de' reami.

Ma se colla voce delle sue ceneri Vittore c'insegna non esservi che una Religion divina, la quale possa perpetuare tanti miracoli fra tanti sconvolgimenti politici, la voce de'suoi discepoli ne persuade non esservi che una religion divina la quale possa conciliare tante virtù con tanta gloria: *Exivit vincens, ut vinceret.* Diceva san Cipriano a lode d'un santo Martire, ch'egli aveva vinto, ed aveva agevolato agli altri la strada della vittoria: *Vicit; vincendi cæteris viam fecit* (Cyprian. Epist. 34.). Ed a qual Martire codesto encomio può egli essere più adatto, che a san Vittore? Il quale deve la sua gloria a'propri discepoli, anzichè a' suoi panegiristi; questi ne vanno raccontando i combattimenti: *Vicit;* quelli invece li rinovellano: *Vincendi cæteris viam fecit.*

Per le quali cose piaceravvi, o Fratelli, ed io il consento, annoverare i personaggi sapienti che dopo il secolo di Costantino hanno sparsa la orrevol fama di Vittore in tutte le regioni in cui lo zelo ha fatto splendere la face della Fede. Nel quinto secolo citerete un san Girolamo, il quale fregia del nome di san Vittore un'opera che sarà rispettata da tutti i secoli; nel sesto farete notare un Fortunato di

Poitiers, un Gregorio di Tours, i quali si congratulan così colla Francia d'aver generato un san Vittore, come per sant' Albano coll' Inghilterra. Nel settimo indicherete un san Gregorio Magno che suggella della sua approvazione le frasi pompose, con cui i fasti della Chiesa annunziano il martirio di san Vittore e la sua celebrità. Nell' ottavo nomerete un venerabile Beda, la cui intera dottrina e pietà sembra unicamente intesa a magnificare le virtù del santo Martire in vita, la sua gloria dopo morte: nel nono e decimo secolo soggiungerete un Usuardo, un Rabano, un sant' Adone, i quali in differenti climi mostrano per Vittore lo stesso zelo, la stessa venerazione: nell' undecimo farete parlare gli Armandi Contract, i Mariani Scot, i Fiorenzi di Vorcester; e gli Adami e i Gottifredi nel duodecimo. Nel tredicesimo un Vincenzo di Beauvais, un Assalone, i quali tutti ripongono il nome di Vittore fra i nomi illustri ch' ei sacrano in un coll' opere loro all' immortalità. Nel quattordicesimo produrrete in mezzo i Guglielmi di Slo e i Maurizi; e un Pietro di Noels nel quindicesimo: nel sedicesimo un Gregorio XIII., un Baronio, un Lipomano, un Bellino da Padova, un Giovanni da Piacenza; e i Ferrari, i Saussai, i Tillemont, i Bosquet, i Ruinard nell' ultimo secolo e quasi ne' tempi nostri.... E voi andrete, io ben il consento, andrete a cercar nel seno delle chiese dicentisi riformate panegiristi di san Vittore fra quegli uomini stessi che non riconoscono nè i Santi, nè il loro culto. Quanto a me, o Fratelli, nella succession di tanti secoli mi arresterò col pensiero meno sugli uomini celebri che hanno consacrato il loro altissimo ingegno alla gloria di Vittore, che

sugli uomini religiosi, cui Vittore servì di esempio. Parmi assai men grande Cassiano, allorchè erige due templi in onore del santo Martire, di quando gli sceglie nell'uno e nell'altro sesso gli imitatori... Chiesa del mio Signore! oh quali giorni avventurati fanno per te splendere i nomi congiunti di Vittore e di Cassiano! Educato alla scuola di san Giovanni Grisostomo, Cassiano per la autorità de' sommi pontefici viene in Marsiglia: ivi sotto il nome di san Vittore fonda un monastero famoso, la cui riputazione non finirà che coi secoli... Ah se i Santi coronati in cielo si piacciono dei progressi dell'umana virtù, tu dovresti, o Vittore, sentire gl'immensi beneficj procacciati alla Chiesa dai discepoli di Cassiano, che ben puoi nomare tuoi discepoli; dacchè il tuo sepolcro è il loro ricovero, il tuo esempio ne è la norma. Non invidiava la Francia in que' giorni felici gli Antonj e gli Ilarioni all'Egitto: oh! come è per lei edificante lo spettacolo di contare invece d'un solo martire cinque mila solitarj che il fanno rivivere! La scuola di Vittore diventa quella de' vescovi; poichè due sommi pontefici ivi ricevon la tiara, e que'signori di Roma cristiana vendican degnamente il sangue di Vittore versato dai sovrani di Roma idolatra.

Ma egli è tempo di seguir Vittore nella Capitale di questo imperio, nella quale diventò, il protettore d'un popolo santo. Esce dalle sue ceneri una favilla del suo spirito; vola nella scuola degli Anselmi, dei Raould ad animare lo zelo d'un filosofo; lo sofferma a'piedi d'un altare che sotto l'invocazione di Vittore già surgeva nel quartiere della città, il quale da lui oggi è nomato. Il pio e sapientissimo Guglielmo

di Champeaux non ha bisogno del nostro encomio; perchè l'opera sua che tuttodì vive bellissima gli assicura la riconoscenza de' secoli. Qual istituzione puossi mai comparare a quella di san Vittore, esclama il cardinal di Vitry! I pubblici suffragi si son partiti fra il maestro e i discepoli; il maestro insegna la religione, e la pratica: i discepoli diventan essi stessi precettori; e la Francia ammaestrata dalla loro erudizione va santificandosi pe' loro esempj.

Muore Champeaux, e lascia agli uomini dal suo zelo raccolti i proprj scritti per lezione, questo tempio per asilo, lo spirito di Vittore in retaggio. Quello spirito piglia nuovo vigore pe' discepoli di santo Agostino: in questo asilo antico e venerabile sacrato a Dio sotto il nome di Vittore ei compongono un corpo canonico sempre senza riforma, perchè non ne ha mai d'uopo. Da questa scuola feconda di acuti filosofi, di teologi profondi, d'oratori eloquenti, di chiarissimi letterati escono pontefici, cardinali, dottori e Santi, tutti sempre animati dal medesimo spirito; dallo spirito di Vittore. Imperciocchè lo spirito di Vittore è norma alla condotta di Gilduino; di Gilduino il primo capo di questa real casa *(l'Abbadia reale di S. Vittore ove il 21 Luglio 1743 l'autore pronunziò questo panegirico)*, ed uno dei primi membri dell'università di Parigi: lo spirito di Vittore conduce la penna, rettifica i sentimenti di Ugo; di Ugo, l'Agostino del suo secolo, la cui erudizione e santità ne hanno divulgata la chiara fama per ovunque la religione conta discepoli: lo spirito di Vittore nudrisce la pietà, santifica l'alto ingegno di Riccardo; di Riccardo il rivale di Ugo, l'amico di san Bernardo, come questi il flagello dell'eresia,

la fiaccola della verità, il Grisostomo della Francia: lo spirito di Vittore afforza, infiamma il coraggio di Tomaso; di Tomaso, il qual sempre ubbidiente al pontefice combatte e muore sotto gli occhi di lui, e nella calma stessa della Chiesa ne diventa un martire: lo spirito di Vittore inspira l'estro divino di Santeuil; di Santeuil, le cui profane iscrizioni ci son conservate dai pubblici monumenti; e i cui inni sacri son dalla Chiesa cantati; mente sapientissima, che rende veritiero al cospetto delle nazioni l'ardito paragone fra il secolo d'Augusto e il secolo di Luigi il grande; lo spirito di Vittore guida, perfeziona l'umiltà e la penitenza di Gordano, di Gordano il santo della nostra età, l'Angelo di questa santa casa, le cui opere sono ad un'ora la consolazione e la edificazione della Chiesa.

Dunque non solo pel secolo in cui visse, ha Vittore sconfitto i nemici della religione; bensì ha fatti tutti i secoli partecipi delle sue vittorie. Anche oggidì fa dunque trionfar la religione dell'incredulità in quella guisa ch'altrevolte la fece trionfare dell'idolatria; *exivit vincens, ut vinceret.* Infatti l'incredulità favoreggia le passioni, e i discepoli di Vittore le combattono: l'incredulità va predicando l'indipendenza, e i discepoli di Vittore praticano la sommissione: l'incredulità si sfoga in vani clamori contro gli ordini religiosi, e i discepoli di Vittore provano quanto gli ordini religiosi sian utili al mondo per edificarlo, alla Chiesa per difenderla, agli increduli stessi per confondere la presunzione col mezzo della sapienza, l'orgoglio colla umiltà, la ragione colla fede, lo scandalo col buon esempio.

Che più mi rimane a dirvi, o Fratelli? Così conchiudeva san Cipriano in una solennità simile a quella che ne ha qui ragunati. Ed io vi avrei per avventura infruttuosamente tracciati i combattimenti e i trionfi del santo Martire che riverite? Deh! in guiderdone del mio zelo, desidero camminiate sull'orme dell'eroe cristiano, che eleggeste a protettore; non saprei mai esortarvi troppo di imitar tanto la sua virtù, quanto religiosamente ne onorate le ceneri; *beatissimum Martyrem, ut sectemini opto pariter et exhortor* (Cyprian. Epist. 8.). Non l'apologista, non il conquistator del Vangelo; bensì il Santo io propongo alla vostra imitazione; il Santo, di cui gli esempj, il sangue, le ceneri, i discepoli vi dimostrano quali dovete essere nel tempo, se volete con lui regnare nell'eternità.

SOPRA

LI

SANTI MARTIRI

FEDELE DA SIGMARINGA

E

GIUSEPPE DA LIONESSA

ORAZIONE I.

DI

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Divisiones gratiarum sunt: idem autem spiritus; et divisiones ministrationum sunt: idem autem Dominus; et divisiones operationum sunt: idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus.

AD COR. I. C. 12.

Questa lietissima solennità, che il silenzio, la solitudine e l'usato squallore di queste sacre pareti in tanto chiara e strepitosa frequenza di tutti gli ordini, e in leggiadrissima pompa di tanta festa ha cangiato, in seno alla più semplice povertà facendo nascere, per così dire, e spiegando la più splendida magnificenza; questi augusti misteri, che il mio parlare interrompe, non già col flebile canto di lente voci, più a meditare opportune, che ad ascoltare soavi, ma coi piacevoli e festosi concenti delle note più armoniche celebrati; queste venerabili immagini nel Santuario costituite e all'avido cultò

esposte della pubblica religione, che jeri il sol tramontando vide spargere nuovi raggi sulle ampie vostre, e al maestoso loro passeggio fatte vieppiù magnifiche e popolose contrade; assai vi dichiarano, Ascoltatori, qual genere d'orazione da me sia oggi richiesto, e qual soggetto propor si debba l'ossequioso mio ragionare. Giuseppe da Lionessa e Fedele da Sigmaringa per sovrano decreto del regnante Pontefice e per pubblico consentimento della cattolica Chiesa al sommo onor degli altari ultimamente esaltati, sono i due grandi Eroi, a cui è tanta festa solenne e sacra, l'uno e l'altro del più severo istituto del Serafico Ordine professori santissimi e chiari lumi; l'uno e l'altro della cattolica fede alti e fermi sostegni, apostoli zelantissimi, e invitti martiri, quantunque al primo di quel martirio, che colla morte consumasi, la morte stessa, non già gli strazj ed i tormenti mancassero; l'uno e l'altro per fama d'universale beneficenza, di gloriose conquiste e di stupendi prodigj possentissimi taumaturghi: argomento, Uditori, il più lieto a parlare per un ministro dell'Evangelio, che in essi vede non pur l'esempio, ma la mercede e la gloria dell'apostolico ministero; alle divine memorie, che a questi giorni ritornano, il più opportuno, che i portenti medesimi al primo nascere della Chiesa dallo Spirito santificatore operati ne' primi apostoli, fa non meno conoscere a' tardi secoli per lo stesso divino Spirito con successione perpetua rinovellati; alla pietà e religion vostra per ultimo, bene e felicemente augurato, che del gratissimo e pietosissimo animo loro si può arditamente promettere la più presente e più benefica protezione. Ora parendomi, che di più

lunga insinuazione non sia mestieri, le traccie e l'ordine, che il parlar mio reggeranno, semplicemente vi proporrò. Sonoci, insegna l'Apostolo, divisioni di grazie, ma un solo è lo Spirito, da cui discendono: sonoci divisioni di ministeri, ma un solo è il Signore, che li dispone: sonoci divisioni di opere, ma un solo è quel Dio, che tutto opera in tutti: *Divisiones gratiarum sunt: idem autem Spiritus; et divisiones ministrationum sunt: idem autem Dominus; et divisiones operationum sunt: idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus* (Ad Cor. I. cap. 12. vers. 4. 5. 6.). Questa identità dello Spirito sovrano, divino, operatore produce ne' Santi la somiglianza. Questa divisione di grazie, di ministeri, d'operazioni la dissomiglianza cagiona. La prima, a strettamente parlare, costituisce; la seconda specifica, distingue, individua la santità. A darvi però contezza, qual si conviene adequata, delle virtù e del carattere de' due santissimi Eroi, che a questi dì venerate, da' due proposti cardini fondamentali, che valer possono a diffinirli, non mi fo lecito di partire. Voi vedrete nel primo la somiglianza maravigliosa, che un medesimo Spirito di professione, di zelo, di carità produsse in essi: lo che farà costituire il proprio genere e prossimo della lor santità. Conoscerete nell' altro una vieppiù ammirabile dissomiglianza, che la division delle grazie vi cagionò: lo che farà specificarne e distinguerne l'ultime differenze. Alle quali due parti se mi riesca di soddisfare, l'onorato carico, che mi addossate di parlarvene il primo, non dirò già con dignità e con piacer vostro, Uditori, ma sibbene con questo certo profitto mi parrà aver sostenuto, che i più sublimi e pellegrini

pensieri de' valorosi oratori, che dopo me parleranno, vi avrò disposto così e a comprendere più agevolmente e più intimamente gustare. Per altro, se quanto è oggi il desiderio mio di piacervi, altrettanto potessi in me promettermi di valore, con più di coraggio, ma non con più di fiducia di quel, ch'io spero dall'altre volte non ha molt'anni sperimentata vostra bontà, d'una cortese attenzion favorevole vi pregherei. Incominciamo.

A crear tosto, Uditori, nelle menti vostre una idea di quel genere maraviglioso di santità, che un medesimo spirito di vocazione negli animi di Giuseppe e di Fedele produsse, e per cui l'uno all'altro rassomigliò, bastar potrebbe per mio avviso pregarvi a porgere un guardo a quel solo istituto, di cui furono l'uno e l'altro santissimi ed esattissimi professori. Perdonatemi, religiosissimi Padri, s'io sono astretto a formare da voi medesimi de' vostri Santi le prime idee. Ma voi pur siete i descritti da Paolo apostolo, ov'egli i prodigj de' primi eroi della fede con maraviglia di lui medesimo noverando, certo di voi profetò. Voi i poveri veramente e d'ogni bene spogliati per Gesucristo: voi i coperti di un perpetuo cilicio le nude carni: voi gli esposti alle onte tutte e agli oltraggi delle gelate, non meno che delle ardenti stagioni: voi gli erranti a piè scalzi per le aspre montagne e per le orride solitudini: voi, per l'inedia de' più severi digiuni e per l'asprezza di mille strazj penosi di voi medesimi, gli estenuati, gli angustiati, gli afflitti: voi di strettissime e rozze celle, quasi d'antri deserti e di oscure spelonche, gl'incolti e squallidi abitatori: uomini, de' quali il mondo non era degno: *In melotis, et*

in pellibus caprinis, in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et cavernis terræ, egentes, angustiati, afflicti . . . quibus dignus non erat mundus. Questò è uno spirito di austerità portentosa dell'Ordin vostro sì propria, che ad ispiegar quanto fosse in Giuseppe ed in Fedele severo, basta dire, che furono fratelli vostri. Ma se tanto solo, Uditori, bastar potrebbe alla lode, tanto non può bastare alla verità. Bisogna dire di più, che presso i professori più rigidi d'un istituto sì austero, Giuseppe e Fedele ottennero di distinguersi, poterono parer portenti d'austerità. Io non so, miei Signori, se tanta saprò spirarvene maraviglia, quanta io ne sento.

Entrate meco coll'animo per un momento in alcuno di que'santissimi e osservantissimi monisteri, che questi Santi abitarono. Potrebbe ella in altra guisa descriversi immaginando e fingendo la casa della povertà, della solitudine, del silenzio, del digiuno, della vigilia, dell'implacabile penitenza? E quivi entro poterono Giuseppe e Fedele, non dirò già a'dilicati occhi del mondo, ma agli austerissimi abitatori di questa stanza parer portenti non più veduti d'austerità? Come è possibile, Ascoltatori? Poteron dunque più angustamente abitare, più aspramente vestirsi, flagellarsi più fieramente, ed in più parco e tormentoso digiuno condur la vita? Sarebbe cosa incredibile, se non sapessimo, che lo esterno cilizio era da giudicar panno morbido e dilicato rimpetto a quello orrido e setoloso, che il petto e gli omeri copriva loro continuo, rodendoli ed impiagandoli; che la rozzissima esterna fune non faceva che premere e stringere vie maggiormente

quelle armate catene, che a' nudi fianchi cingevano; che le asprissime flagellazioni parte sana più non trovando ne' loro corpi, su cui cadere e infierire, percuotevauo nulladimeno le già percosse, e le impiagate impiagavano vieppiù altamente; che troppo ampia parendo loro l'angusta cella e troppo agiata a riposare le dure tavole di poca paglia coperte, sul terren gelido si giacevano in quella vece: anzi non si giacevauo, ma raggruppavansi strettamente per ottenere così, che la stanca natura stessa e accorciasse e abborrisse un sonno e un riposo, che le vigilie e le fatiche cessando per condizione di umanità, il patir però non cessava per rigore di penitenza; che i consueti digiuni di pressochè tutto l'anno rendendo vieppiù severi, e nuovi altri aggiungendone, quando i giorni passavano senza alcun cibo, quando di poco pane durissimo ed amuffito s'imbandivan la mensa, nè altro miglior ristoro consentivano alla lor sete, che pochissimi sorsi d'acqua guasta spesso e fecciosa. Oh Paoli! Oh Antonj, che pur foste prodigj di penitenza, dal margine di quelle limpide fonti, a cui ne' vostri deserti talor vi assideste, venite ad osservare Giuseppe, il quale alla sponda fangosa di un putrido stagno assiso per entro la verde spuma di quelle acque morte e imputridite, immerge per sua delizia e ammollisce un duro tozzo di pane, e pargli molle dilicatezza cibarsi e dissetarsi così.

Ma qual sì grave peccato, Dio immortale, punivano questi Santi con tante asprezze? Vittime immacolate, Uditori, quali in alcuni de' più accettevoli sacrifizj chiedeva Iddio: *Assumes duos agnos immaculatos* (Levit. 14. 10.). La bianca stola della

primiera battesimale innocenza non avevano di alcun fallo contaminata giammai. Ma nati forse di stirpe ignobile, e alle fatiche e agli stenti da' primi anni indurati? Anzi l'un e l'altro, o Signori, di chiaro sangue e di gentil nazione, delle più illustri e meglio agiate famiglie usciti; l'uno de' Desideri d'Abruzzo, l'altro de' Resi di Svevia. Ma certo avranno condotto solitaria vita e romita, all'unico studio intesi di estenuare se stessi e disarmare così e distruggere le non mai morte passion ribelli della misera umanità. Qui è, miei Signori, dov'io vi prego a far meco la più attenta riflessione.

Questo severo spirito di rigore, per cui gli antichi abitatori solitarj dei più famosi deserti vinsero ed emularono, andò in Giuseppe ed in Fedele congiunto con uno spirito infaticabile di tanto zelo, sì vivo, sì fervido, così efficace, che alla salvezza dell'anime non li sagrificò solamente, ma, per usare le formole più evidenti del divino parlare (*Psalm.* 68. 10.), sino alla morte li divorò. Questi due uomini portentosi, per trattamento sì barbaro di se medesimi spiranti appena, ristorando e acquistando per valor di carità assai più di forze, che non perdevano per tante asprezze di penitenza, pellegrinarono, Ascoltatori, lontane e vaste provincie, predicarono a molti popoli la divina parola, ricercarono in seno all'infedeltà l'uno dell'eresia, l'altro del maomettismo, le più empie terre e le più barbare nazioni. Durarono fatiche immense, soffrirono strazj crudeli, ricondussero al vero ovile di Cristo le erranti greggie e ribelli, conquistarono alla pietà e alla fede anime innumerabili.

Tracciamo, Uditori, se sì vi piace, i campi lontani

assai, ma pure somigliantissimi, del loro zelo. Mirate quinci la parte più faticosa e più alpestre dei due Abruzzi, e dalle cime di quelle alte montagne le soggette valli e le vaste pianure misurate col guardo: indi scendendo per l'Adriatico, varcate il procelloso Arcipelago, e ad alcuna approdati delle spiaggie di Asia, entrate nella popolosa, superba e infedele Costantinopoli. Eccovi il campo delle fatiche apostoliche di Giuseppe. Mirate quindi la Svevia quant'ella è ampia, e secondando la destra sponda del maggior Reno giungete a Baden; d'indi valicando quell'ampio fiume, risalite per le sinistre sue rive sino a quel lago, dond'esso sgorga, e quel vastissimo, ma spesso alpestre paese, che di colà sino alle alpi Rezie sì si stende e giace, osservate. Quivi l'eresia di Zuinglio e di Calvino dalle fedeli armi di cattolici principi perseguitata, quasi in sicura rocca a quei giorni ricoveratasi, la maggior e miglior parte di quelle terre miseramente occupava. Eccovi il campo delle fatiche apostoliche di Fedele: campo assegnatogli dalla sovrana autorità di Gregorio decimoquinto pontefice allor regnante e dalla sacra e zelantissima congregazione di *Propaganda Fide* dallo stesso sommo pastore a tanto pro della Chiesa di que' giorni medesimi istituita. Non confondiamo le cose, e a questi due grandi oggetti dividiamo ugualmente, quant'è possibile, e lo sguardo attento, e le giustissime maraviglie.

In due opposte maniere, Uditori, si possono per mio avviso questi campi apostolici coi vivi colori profetici agli occhi vostri descrivere e immaginare. Per l'una parte, se la baldanza, l'ardire, la prepotenza de' vizj consideriamo, se la forza, la

moltitudine, l'ostinazion degli errori; questi campi ci parranno con Isaia inondati orribilmente e coperti d'eserciti innumerabili di nimici, per costituzione di luogo, per tempra d'armi, per ferocia d'armati, per accortezza di condottieri, invincibili. È necessario uno spirito di sovrumano e prodigioso valore, forte, rapido, inesorabile, predatore, che rompa, spogli, distrugga e uccida, ed il suo corso sia per velocità qual di folgore, qual di torrente per impeto, e per vasta desolazione qual di procella: *Accelera spolia detrahere; festina prædari* (Isa. VIII. 3.). Per l'altra parte, Uditori, se il languore della virtù, lo squallore della religione, la dimenticanza di Dio e l'universal abbandono della sua grazia consideriamo; questi campi ci parranno con Ezechiello funestati miseramente e coperti non pur di morti, ma di cadaveri imputriditi, anzi di sparse ossa spolpate ed aride, che più non hanno sembianza alcuna de' corpi, che già formarono. È necessario uno spirito di onnipossente virtù, che ricomponga, che riformi, che crei, paziente, pietoso, infaticabile; ravvivatore spirito, a cui sia tutto opportuno, e ugualmente dal caldo austro, che dal gelato aquilone, dall'oriente e dall'occaso possa chiamar la vita: *E quatuor ventis veni spiritus, et insufla super interfectos istos* (Ezech. XXXV. 9.).

Immagini, Ascoltatori, non già per estro di trasportata e poetica fantasia, ma per evidenza maravigliosa di profetico e divino parlare da Dio medesimo ritrovate a spiegarci sensibilmente il merito ed il valore di uno zelo, ch'egli avesse animato, e gli effetti prodigiosissimi, che avria prodotto. Veggiamolo più dappresso ne' nostri Santi, e dell'apostolico corso

loro studiam di farsi compagni per due momenti. Potremo noi ragionando e pensando seguire la loro rapidità?

Veggo Giuseppe, Uditori, pellegrinare l'Abruzzo, Fedele dall'altra parte la Svevia. Armati entrambi di quella spada della divina parola, che Dio medesimo ci ha descritto per valore di tempera possentissima, penetrantissima per acutezza di taglio, e per vivacità di splendore folgorante qual fiamma di vivo fuoco, si fanno sopra le ardite schiere de' viziosi e de' vizj, e soli, poveri, pellegrini, poco meno che ignudi, e d'ogni umano presidio rifiutatori, le investono con tanta forza, con tal virtù le combattono, ne trionfano con tal fortuna, che in pochi giorni, in poche ore, talora in pochi momenti al solo e semplice aspetto loro si veggono cadere ai piedi i nemici più baldanzosi, e l'ampie spoglie, che ne riportano, fanno a loro medesimi certa fede di averli vinti. Paci sincere d'irreconciliabili nimicizie, compiute restituzioni di somme rilevantissime, estirpazione perpetua di scandali inveterati, e in quella vece la carità, la giustizia, la fede, la temperanza, la frequenza de' sagramenti, i certi uffizi d'una verace religione sicuramente e saldamente costituiti.

Riposate dunque un momento, felici Apostoli, ch'io nominerò veramente prodi conquistatori. Godete in pace per alcun tempo di qualche frutto delle vittoriose e sante vostre fatiche. Che parlo io, Uditori, di riposo e di pace? Nomi barbari e sconosciuti allo spirito infaticabile ed insaziabile del loro zelo. Molli tuttavia di sudore, stanchi e anelanti per lo fervore e la forza, con che avevano a una

città, ad una terra, a un villaggio predicata la divina parola, quando altrove passavano ad annunziarla, per molte miglia pellegrinando senza ristoro, quando ad altri uffizj di zelo nulla men faticosi si dedicavano; nè alcun ostacolo fingere si potrebbe sì insuperabile, che non vincessero. Questi sono, o Fedele, spedali contaminati di genti infette. Entrarci, dimorarvi, abitarvi a correre certo rischio di contrar morbo immedicabile e contagioso, è un darsi in braccio alla morte. Queste sono feroci schiere e insolenti di esercito ammutinato. Ogni uffizio finora, ogni autorità ed ogni legge tornata è indarno. Le cose sono ridotte all'estremo furore della violenza e dell'armi. Voler cacciarvisi in mezzo, è un farsi segno odioso di ferite, d'oltraggi e d'onte, è un voler perdere sicuramente la vita. Questi sono, o Giuseppe, torrenti indomiti, profondi e rapidi gorghi; cieco, incerto, pericoloso, anzi impossibile è il guado. Queste montagne nevose e alpestri; non è vestigio, che segni sentiero alcuno; dirotto il cielo, inondanti le valli, impraticabili a' giumenti medesimi le rotte strade. Niente di tutto ciò non curano, miei Signori, gl'inesorabili nostri Apostoli. Non è possibile ostacolo, che li ritardi, non pericolo, che li spaventi, non fatica, nè stento, che non divorino. Spesso così, com'erano, molli di sudore e di pioggia, stanchi, feriti, anelanti, salivano, giunti appena, all'altare, ed alle genti raccolte, attonite per quella vista, predicavano fortemente. Io non penso, per vero dire, o Signori, che fosse loro mestieri di fare parole assai per compungerle e persuadere così l'Evangelio, che predicavano. Uomini, a cui nel tempo medesimo e di un caldo sudor la fronte e di

freddissima acqua la vita e i panni e i nudi piedi squarciati dal gelo acuto grondavano di molto sangue, erano oggetti per se medesimi così eloquenti, al solo lor presentarsi non è a stupirsi, se de' cuori medesimi più ostinati e più barbari trionfavano.

Lasciam le terre cattoliche, e a' nostri ammirabili conquistatori apriamo campi del valor loro più degni nelle infedeli. Che non tentarono, che non fecero, che non patirono e Giuseppe in Costantinopoli e nella Rezia Fedele? Quivi lo spirito del loro zelo fu nell'uno e nell'altro uno spirito di martirio, o a parlare più giustamente, uno spirito di carità tanto fervida e della salvezza dell'anime e dell'onore di Cristo cotanto accesa, che avvampandoli e divorandoli intimamente, non a una morte, nè ad un martirio solo, o Signori, ma a cento e mille li espose, senza però ottenere di appagarli già mai, finchè un avanzo spirarono di vita misera.

No, nè i pericoli, nè i disagi della tempestosa navigazione in Giuseppe, nè quelli consideriamo in Fedele dei durissimi pellegrinaggi. Giunto il primo alla superba reggia del maomettismo, va ciascun giorno ad incontrare la morte, servendo ai tocchi di peste, e nelle orride carceri tra le catene, e nei funesti spedali tra i moribondi, e ne' disperati bagni tra le miserie e le lagrime e le querele ed i guai, costituisce le sue dimore. Giunto l' altro nelle rocche dell'eresia, tanti incontra ad ogni passo nimici, quanti di quelle contrade sono gli abitatori, che tanto sol non l'uccidono, quanto sperano di vederlo o fuggir vinto, o confuso nelle insidiose dispute coi predicanti, o tornarsene disperato dalle invincibili opposizioni di contrasti più insuperabili, o venir

meno e languire per lo disagio di duro stento. Lasciam Fedele, Uditori, stanco, famelico, perseguitato, voluto a morte nelle montagne della Rezia, e ritorniamo a Ginseppe in Costantinopoli. Egli avvolge nell'animo nulla meno, che la totale sconfitta dell'Alcorano, e il pronto acquisto alla fede del maomettismo. Le persone di minor conto, che ha conquistato, non possono appagare per nulla la vastità, nè la speranza nodrire di tanto zelo. Al re barbaro e inaccessibile, sì al Sultano medesimo egli delibera di portare le sne parole. Nel profano serraglio, da mille guardie difeso indarno, gli riesce di penetrare, e tanto inoltra per quelle stanze, che tocca quasi le soglie del gran Signore. Io penso certo, che le pareti medesime inorridissero, Ascoltatori, al vedere la prima volta in quell'albergo della licenza, della mollezza, dell'infedeltà, entrare ed apparire questo portento d'austerità, di rigore, di fede, di penitenza. Certo ne inorridirono e ne infierirono a un tempo stesso le guardie, che lo avvisarono finalmente, ed arrestatolo senza più e strascinatolo a breve e fiero giudizio, a finir tosto sul tormentoso granchio la vita, fu condannato. Patibolo crudele e barbaro, Ascoltatori, che nè voi non potrete immaginare ascoltando, nè io potrò ragionando, descrivervi senza orrore. Sorge confitta in terra una trave, dalla cui sommità esce orizzontalmente e sporgesi fuori un braccio, da'due estremi del quale dne capi pendono di catene, terminata ciascuna d'esse ed armata di un grosso uncino ed acuto di duro ferro, L'uno conficcasi nella palma dell'una mano, l'altro nella pianta del piede al lato medesimo rispondente del condannato, e conficcasi così altamente, che il piè

e la mano ne restino traforati e ne appariscano dalle opposte parti le punte de'crudi uncini. Così afferratolo e assicuratolo, tanto si accorciano, ad una ruota avvolgendoli i capi delle catene, che resti il misero altamente sospeso in aria, con tutto il corpo abbandonato e pendente dalle due sole ferite de'due uncini, finchè d'orrore e di spasimo lentamente e disperatamente ci muoja. Che mai potrebbe, Uditori, o ritrovar la barbarie di più spietato, o sostener di più crudele la carità, la costanza, l'invitta fede d'un martire? Eppur Giuseppe, o Signori, di tanto solo non è contento. Un prodigio insuperabile di fortezza nel tempo stesso e di zelo obbliga la crudeltà a pensar qualche cosa di più insoffribile, senza però ottenere di vincerlo di guisa alcuna. Veggendo egli dall'alto del suo patibolo immensa turba di popolo spettatore, dimentico nell'atto stesso del suo tormento, pargli essere sulla più acconcia e agiata cattedra a predicare. Di colassù annunzia ai maomettani la fede di Gesucristo, e all'energia del parlare accompagnando mirabilmente il fervore e la vivacità dell'azione, tanto si agita colla persona, che squarcia fieramente le piaghe, che lo sostengono. Il sangue sgorgava a rivi dal piè e dalla mano trafitta, e giù pel braccio e per la gamba sospesa largamente scorrendo, ricongiungevasi a mezza vita da quel tormento ridotta ad essere a guisa d'arco, di dove poi in due torrenti partendosi, dall'altra mano e dal piede, che giù pendevano, pioveva orribilmente e grondava. Attoniti a quella vista, a quel parlare commossi tumultuavano gli spettatori. Però ad imporgli silenzio si consigliarono gli spietati carnefici di mettergli sotto il fuoco, sperando così che

il fumo e l'ardore soffocato gli avrebbe in gola le parole e la vita; ma nulla affatto ottenendo per tutto ciò, soprappresi nell'atto stesso e inferiti a guisa di forsennati diedero ne' tamburi furiosamente, procacciando così assordar per fragore una voce, che ammutolir non potevano per crudeltà.

Oh Dio santissimo e onnipossente, talor vi piace di trionfare di tutta la debolezza del cuore umano, operando ne' servi vostri prodigj di tal virtù, che vengan meno rimpetto ad essi, e perdano la maraviglia quante stupende cose operate nella natura! Quando mai la vostra divina legge fu promulgata con più di zelo, o sostenuta con più di forza, che dall'alto di quel patibolo, da cui questo vostro fedel ministro l'annunziava? Le vive fiamme, i nembi di fumo, lo strepitoso fragore, che l'avvolgevano, mi rappresentano il Sina; ma Giuseppe di tante pene dimentico per vivo zelo, Giuseppe grondante sangue per confermarla, parmi, per vero dire, alcuna cosa di più ammirabile, che Mosè. Alla grandezza di quest'oggetto, o Signori, ogni altra comparazione sarebbe languida e disuguale, se da Giuseppe io non dovessi le menti vostre richiamare a Fedele, e in lui non meno descrivervi un somigliante prodigio di costanza, di fortezza, di zelo, di carità.

Disperati i capi dell'eresia di poter mai nè confondere per malvagità di dispute, nè per ferocia di minaccie atterrire, nè per lusinghe di promesse ingannare, nè per gravezza di stenti opprimere un uomo, la cui dottrina li convinceva, il cui coraggio disanimavali, la cui fortezza ad ogni prova reggea; un uomo, a cui nè tetto, nè albergo faceva mestieri, nè riposo, nè cibo a sostentare la vita; un

uomo, che agli apostolici e infaticabili passi uguagliando le sue conquiste, la ribellione non meno di quelle terre, che l'eresia disertava; deliberarono finalmente di dargli morte. Nè incerto, nè segreto, nè oscuro restò a Fedele, o Signori, il lor crudele consiglio. Dio gli fece veder il luogo, gli segnò il tempo, gli fè conoscere gli spietati ministri del suo martirio. Ma l'atroce spettacolo, che questa rivelazione mettevagli sotto gli occhi, parve a Fedele null'altro, che un trionfo della sua fede, una corona della sua carità. Questo gigante, Uditori, ch'io non saprei come nominarlo altramente colla scrittura, impaziente di correre l'estremo arringo, portossi a quella terra, che n'era il termine dal ciel segnato; e salito sul pergamo della Chiesa vi legge scritto sul margine: *Questa volta ancora, e non più.* Nè mai più fervido, nè più tranquillo, nè più eloquente, o Signori, fu il suo parlare. La commozione del popolo ascoltatore irritando vieppiù gli eretici ed i sicarj, che colà l'attendevano, li fe' importunamente nella Chiesa medesima gridare all'armi. Il più ardito tra essi scaricò un colpo d'archibugio alla vita del non più conturbato, nè impallidito ministro di Gesucristo. Ma andatogli fallito il colpo, e messa tutta a tumulto la moltitudine, si uscì di Chiesa. Fedele genuflesso per due momenti all'altare, offerto a Dio l'olocausto della sua vita, non volle tardar di più a consumarlo. Messosi però in cammino e dati fuor della Chiesa non molti passi, incontra l'insidiosa brigata de'suoi barbari persecutori. Non così a cervo per lungo tratto di valli cacciato indarno, raggiuntolo finalmente ferito e stanco, si avventano rabbiosamente i fieri cani anelanti; come quegli

empj furongli tutti addosso e gli si strinsero intorno per trucidarlo. Chi l'una parte, e chi l'altra prende a ferire, e ciascun d'essi gareggia a far un colpo più barbaro e più spietato. Inorridì, non già alla morte crudele, che minacciavangli, sibbene all'ingrato dono, che pur gli offrirono, della vita, se a rendersi della lor setta si consigliava. E no, miei cari Fratelli, rispose loro, io qua non son venuto a soffrir tanti stenti per abbracciare una falsa religione, ma unicamente per ricondurvi alla vera. La qual risposta irritando la lor ferocia, chi potrebbe descrivervi il fiero strazio, che fecero del santo uomo?

Ventitrè ferite rilevò egli nel capo, venti nel petto, ebbe fracassate le coste del lato destro per una grandine di bastonate, e la sinistra gamba sino all'osso trafitta per una lancia. Avventuroso terreno, che fosti tinto del sangue di tanto martire! Aura beata, che accogliesti e fino al cielo portasti gli ultimi suoi sospiri! Angeli dell'empireo, che di questo olocausto foste certo i più degni e più attoniti spettatori, qual altro corpo avreste voi mai eletto ad animar sulla terra, fuori di questo lacero così ed esangue per amor di Gesucristo?

Così Fedele, Uditori, ha già la palma e la corona di martire conseguita, ed il suo corso apostolico lietamente e felicemente compiuto. Ma Giuseppe si sta tuttavia sospeso e penante sopra il suo granchio; e per quantunque perda di sangue e venga meno di spasimo, già son tre giorni e tre notti, però non muore. Gli angeli ne prendon cura pietosa, e prodigiosamente depostolo di quel tormento, già le ferite gli hanno rimarginate e ristorate le forze nell'atto

stesso. È egli a credere, che gli rapisser così, o non piuttosto, che vieppiù gli adornassero la corona? Eccovi un'epoca, Ascoltatori, per cui da Fedele incomincia a dissomigliare Giuseppe. Ordin nuovo di cose, nuova serie di maraviglie. Un medesimo spirito di severissima professione, di zelo faticosissimo d'invincibile carità, giunta a dare le prove estreme col sagrifizio medesimo di vita, Giuseppe e Fedele rassomigliò. Un' ammirabile divisione di grazie nel medesimo spirito della loro professione, ne' ministeri medesimi del loro zelo, nella consumazione medesima della lor carità, gl' individuò, li distinse, l' uno dall' altro li dissomigliò. Questa è l' altra parte, ch' io, quantunque mi veggia astretto ad affrettare assai più che io non vorrei, studierò non pertanto accennarne i sommi capi per modo, che nè troppo fastidio io vi generi per lunghezza, nè lascivi per brevità desiderio.

Forza e soavità, Ascoltatori, sono i due caratteri transcendentali di quelle grazie, per cui Dio chiama, conforta e a sommi gradi di santità e di valore conduce in guisa gli umani spiriti, che chiaro in essi apparisca quando la sua potenza, quando la sua bontà. Non è, Uditori, che l' una dall' altra vadano mai disgiunte; perchè nè soave esser non potrebbe la provvidenza, che ad arduo fine conduce se onnipossente non fosse, nè troppo arduo può esser mai quel fine, a cui conduce l' onnipotenza. Ma quando Iddio tiene un ordine connaturale di mezzi al fine quantunque si voglia arduo ed altissimo, dicesi operare con soavità; quando all' opposito gli alti ed ardui fini si veggono conseguiti, nè comprendesi per tutto ciò l' ordine connaturale

dei mezzi, dicesi operare con forza: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter* (Sapien. VIII. 1.): eccovi i due caratteri, che nel medesimo spirito di santità distinsero da Giuseppe Fedele, e l'uno dall' altro dissomigliarono. In Fedele la soavità della grazia, e la forza in Ginseppe apparì. Comprendiamo chiaramente, quanto è possibile, e brevemente spieghiamo queste due serie maravigliose di cose.

A trar Fedele dal mondo, ed a condurlo all' istituto austerissimo dell'Ordine, che abbracciò, la grazia a parte a parte lo disingannò. Fornitolo d'acuto ingegno e di uno spirito penetrante e profondo, lo fa uscire di Svevia, ed alle prime città d'Europa il conduce, ed alle corti più splendide che l'adornano. Quivi gli fa conoscere il mondo: dico, gli fa conoscere, miei Signori, perchè in quest' ordine comprendiate un mezzo connaturale ad abbandonarlo, anzichè ad invaghirsene. Farlo vedere senza farlo conoscere, questa è l'arte antica del tentatore, adoperata vanamente con Cristo là nel deserto, qualora i regni del mondo gli schierò sotto gli occhi: *Ostendit ei omnia regna mundi* (Luc. IV. 5.); e troppo fatalmente tentata col più degli uomini affascinati dallo splendore delle sue vane apparenze. Ma quando il mondo è fatto ad un uomo veder da Dio, non solamente si vede, ch'esser potrebbe tentazione a seguirlo; ma si conosce, ch'esser non può che disinganno certissimo a non curarlo. Fedele alle città più magnifiche ed alle corti più luminose da Dio condotto, non si contentò di vederle, volle conoscerle. Conoscere per quali mezzi un uomo al mondo si fabbrichi la sua incerta fortuna, su quanto

deboli e spesso falsi principj si reggano e si conducano i grandi affari, da quali torbide fonti nascano veramente le catastrofi più strepitose, a quali fini inaspettati e improvvisi riescano le vie più accorte; come si maneggino gli animi e qual catena si formi di passioni, per cui contrastasi, avvolgesi e finalmente sagrificasi l'una all'altra. Strano spettacolo, Ascoltatori, ad uno spirito penetrante ed illuminato da Dio, spettacolo formato in somma dall'ingiustizia, dalla doppiezza, dall'adulazione, dall'interesse, dalla viltà, che non può non alienare uno spirito nobile, retto, sincero, amante dell'onor vero, e procacciantesi sicura felicità. *Vanitas vanitatum*, gli è forza prorompere a questa vista con i sensi del re più saggio e più grande, che ci vivesse giammai al mondo, *vanitas vanitatum, et omnia vanitas* (Eccl. I. 1. 2.). Così convinto e disingannato Fedele dalla lunga sperienza e dal maturo consiglio di età virile per gli anni, e senile per la virtù, è condotto soavemente da Dio ad eleggere la miglior parte e a non curar la peggiore. Nè meno connaturali, o Signori, furono i mezzi da Dio tenuti a disporlo al suo difficile apostolato. Le umane lettere, e le divine scienze possedeva egli tanto profondamente, che nell'accademia fiorentissima di Friburgo creato avea maraviglia del suo sapere, e a guisa di vivo oracolo celebravasi per la Svevia. Versatissimo e prontissimo nelle lingue, coltissimo e soavissimo di maniere le più opportune non meno a conciliarsi l'amore, che a conquistare la stima delle persone, dispregiator degli onori, ma senza fasto, correggitor de'vizj, ma senza offesa, impugnator degli errori, ma senza vanto. Tutta la vivacità del suo zelo, per quantunque

fervidamente avvampasse in quel petto apostolico, non uscì mai dalle leggi d'una prudenza non debole, nè timorosa, ma saggia ed accorta. Maneggiò destramente con quegli spiriti ribelli e torbidi, trattati e paci. Lontano dalla violenza pericolosa non meno, che dalla irresoluta lentezza, e si aprì subito tutti gli aditi a conquistar per amore e a persuader per ragione, e non ebbe difficoltà di chiudersi tutti quelli, che potessero far temere di forza e d'armi. Così ottenendo per uno spirito di fervore sincero l'amor de' cattolici, e per un altro di saggia moderazione la confidenza medesima degli eretici, potè riuscire felicemente agli ardui fini e difficili del suo faticosissimo apostolato.

Vero è, miei Signori, che non ottenne per tutto ciò di vincere la ferocia e l'ostinazion di coloro, che il trucidarono; ma vero è altrettanto, che uno zelo conquistatore, quanto più è lieto e felice di spoglie rapite all'infedeltà, tanto è mezzo più connaturale e più certo per ottenerne finalmente la mercede, la palma e la corona di martire. No, non poteva la providenza soavemente operando negargli questa corona. Obbietto primo e fine sospiratissimo di tutti i voti della sua carità esser dovea la meta dell'apostolico arringo corso felicemente e compiuto con tanta fede non pur serbata in se stesso, ma sostenuta, ma restituita, ma in tanti popoli propagata. Era gloriosamente a versare di quelle vene il benemerito sangue fecondatore, che sparsó ancora gridato avrebbe altamente da quella terra, che ne scorreva, monumento perpetuo, infallibile testimonio, e seme propagatore di quella fede, per cui fu sparso. Ben gli convengono le preghiere profetiche:

Terra, terra ne operias sanguinem meum; nec inveniat in te locum latendi clamor meus (Job XVI. 19.). Udirono queste voci i ministri medesimi della sua morte, e alcun di coloro, ch'erano stati inflessibili alle sue vive parole, a queste voci commosso si convertì. Udironle i popoli più vicini e i più lontani non meno di quelle terre, e l'efficacia e la forza del loro suono operò in essi prodigj di fede e di virtù. Udironle ed odonle tuttavia i successori fedeli del suo ministero, che quelle terre coltivano cogli apostolici loro sudori, e lui hanno così ad esempio del loro zelo, come per istituto di professione fratello, e per merito di fondazione di quelle difficili missioni autore, e padre. Per tal maniera la grazia connaturalmente operando, dirò così, spiegò in Fedele il carattere della sua ammirabile soavità.

Che se siam vaghi altrettanto di ammirarne la forza, volgiamo un guardo, Uditori, alle tracce diverse assai tenute dalla grazia medesima con Giuseppe. Mezzi maravigliosi, che non ottengono però quel fine, a cui sembrano indirizzati; fini in quella vece vieppiù stupendi, a cui nè ordine, nè forza alcuna di mezzi sembra proporzionata. Io non ho più agio, nè tempo a descrivervi partitamente, nè passo passo a condurvi per queste, che diconsi nella scrittura, divine strade, che per quantunque faticosissime, non hanno inciampo. Lasciam le cose minori, e a' soli obbietti grandissimi portiamo un guardo.

Chi parve mai più opportuno a conquistar l'Asia alla fede? Chi mai da Dio fu disposto con più di mezzi ad esser l'apostolo de'maomettani, di quel che fosse Giuseppe? Non vi è ignoto, o Signori, che una

estrema mollezza e una ferocia crudele, siccome formano il carattere barbaro di quelle genti superstiziose e infedeli, così sono i due vizj predominanti a combattere e a trionfar da un Apostolo, che portar debba a quelle genti la fede. Ora osservate per un momento, o Signori, se uomo alcuno potrebbe fingersi, o per usare d' una profetica più viva immagine, scolpirsi a guisa di simulacro, perchè all'aspetto il più evidente e il più strano delle opposte virtù togliere si potesse da quelle terre di questi vizj l'iniquità: *Ecce ego cœlabo sculpturam ejus, et auferam iniquitatem terræ illius* (Zach. IX.). Scolpite, s'egli è possibile, un uomo, che dalla sua prima età, sin dall' infanzia abborrito abbia e schifato ogni piacer della vita. Fategli vedere a tergo, quasi immagine degli anni scorsi e della vita perpetuamente condotta, null' altro, che anguste, spinose, scoscese strade, per ogni parte non pur di largo sudore, ma di sanguinose vestigia segnate e sparse. Costituite in qual atto più austero vi torni meglio questa statua prodigiosa. Vestitela dell'orrido suo cilicio, ovver piuttosto spogliatela, sicchè apparisca lo strazio incredibile, che ne ha fatto l'austerità. Aggiungetele all'un de'fianchi l'estenuante digiuno, d'ogni ristoro rifiutatore; la faticosa vigilia all'altro, schiva d'ogni riposo. Armatele il forte braccio e inesorabile degli argomenti tutti e dell' arti ad affliggersi più opportune. Il solo volto lasciatele sereno e amabile, anzi decoro, grazia e maestà, qual più potete, spiratcgli, e fate spieghi un sembiante tranquillo e lieto, per cui dimostri, e gli occhi stessi convinca, che tanta asprezza di vivere non è un furore, un trasporto, una malinconia, è una virtù.

Animate per ultimo quest'ammirabile simulacro di uno spirito tutto zelo e fervore di carità, e giudicate, se alla molle Asia espor si possa un oggetto a commuoverla più opportuno. Questo, Uditori, questo è Giuseppe, non già dal vano e fervido immaginare, ma scolpito così e lavorato da Dio medesimo: *Ecce ego cælabo sculpturam ejus.*

Nè meno acconcio, o Signori, era a domar la ferocia di quelle genti egli, che abbiam veduto così formato opportuno a vincerne la mollezza. Qui mi sovviene del forte guerreggiatore descritto e armato da Paolo apostolo, che alle nimiche saette pioventi a guisa di grandine contro lui sicuramente si espone, perchè di scudo, d'elmo e d'usbergo impenetrabili, quasi di fatate armi, è protetto nella persona *(Ad Ephes. VI. 11.).* Sì, Ascoltatori, Giuseppe era vestito dell'armatura di Dio. Una fede viva, illuminata, invincibile, fiammeggiante, direttrice unica della sua mente, alla sua fronte ed al suo capo formava l'elmo della salute. Una giustizia disinteressata, costante, inflessibile alle lusinghe non meno, che alle minacce, a guisa di ben temprata corazza copriagli il petto. E un'equità inalterabile in faccia a tutti i pericoli più spaventevoli era lo scudo, che col sinistro braccio imbrandiva. Che dirò del coraggio, della forza, dell'arte di carità e di valore, di cui non altri, che Dio medesimo contro la maomettana ferocia lo aveva armato?

Mezzi maravigliosi, possibile, che alla vostra efficacia possa mancare il fine? Eppure Iddio, miei Signori, fa che gli manchi; e consentendo Giuseppe all'Asia non più che per pochissimi mesi, par che l'abbia condotto unicamente per ricondurnelo,

tenendo vie stranissime e inaccessibili d'imperscrutabile provvidenza. Più, Ascoltatori. Ad esser martire, ed a morir per la fede, può egli niente pensarsi di più opportuno di quel crudele patibolo, da cui Giuseppe tre giorni intieri, e tre notti pendè sospeso? Potè pensare egli stesso, o veramente temere d'esserne mai deposto altramente, che vero martire di Gesucristo, egli, che già esauste di sangue oggimai tutto versato sentía le vene, nè altro senso restavagli della vita, fuorchè la sete di consumarla?

Angelo liberatore, che il deponesti sì tardi di quel tormento, e tanta pena fraudasti del solo fine, quanto improvviso e quanto amaro a Giuseppe fu il tuo favore! Dimmi, di qual conforto scendesti armato dal paradiso, non già a rimarginare le piaghe del piè squarciato e della mano trafitta, che al tuo potere non era questa troppo difficile impresa; ma a sanar quella vieppiù profonda, che il tuo comando di partire dall'Asia, ed il tuo dono di sopravvivere al suo martirio apria nel petto apostolico di Giuseppe? Questa era impresa, a cui l'angelica forza non potea giugnere; impresa alla sola onnipossente grazia possibile, ed a spiegarne le forze unicamente serbata.

Chè se l'orazione confortatrice tenuta allora a Giuseppe dall'Angelo ci sia permesso conghietturare, qual'altra poteva essere, Ascoltatori, se non se la narrazione de'fini vieppiù stupendi, a cui Dio lo serbava? Apostolato non men nobile nè meno illustre Iddio ti serba, o Giuseppe, nella provincia della tua patria: martirio più tormentoso e più lento, che non soffristi, dee consumarti la vita. Ulceri

spaventose hanno a farti soffrire quanto il ferro ed il fuoco aver possono di più crudele. No, non una sola corona, nè una palma sola di martire riporterai. Lo zelo, la carità, la pazienza, l'ubbidienza, l'amore hanno a farti soffrire più assai martirj, che non farebbe in quest'atto la sola fede. Ritorna dunque all'Abruzzo, ritorna lieto, che tu dei essere al mondo esempio di quella forza, con cui opera stranamente la grazia di quel Signore, che ti conduce.

Le quali cose, Uditori, molto più largamente ed ampiamente proseguirei, se il mio difetto non isperassi doversi adempiere sicuramente dall'eloquenza de' valentissimi dicitori, che dopo me parleranno. Io lascio ad essi lo esporvi gl'infiniti prodigj, che questi Santi operarono, l'estasi maravigliose, a cui rapiti, i sovrani doni di lingue, di profezie, di discrezion degli spiriti, onde furon dotati. Essi orneranno leggiadramente colle più sacre e più vaghe comparazioni le lor virtù; e quando a' due candellieri misteriosi e sempre ardenti nel santuario, quando a' due cherubini, che stavano sopra l'arca del testamento, quando agli angeli veduti per Ezechiello, che di sei ale diverse armati, con due velavano la faccia per la profondità del pensare, con due il corpo estenuato coprivano per lo rigore del trattamento, e due perpetuamente spiegavano preste al volo per l'infaticabile vivacità dell'azione, li udirete rassomigliare.

Io volgo ad essi per ultimo le mie preghiere, e pieno l'animo della più viva fiducia, su questa vostra chiarissima e benemerita patria imploro la loro beneficenza. Ma quest'uffizio, Uditori, parendomi, che agl'interni voti dell'animo meglio assai si convenga, che non a molte parole, alla stanchezza vostra d'udire, ed alla mia di parlare, darò riposo.

ORAZIONE II.

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE

CAPPUCCINO.

Fidem servavi.
2. TIMOTH. IV. 7.

Qui ascendit super omnes coelos, ipse dedit quosdam ad consummationem Sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi.
EPHES. IV. 12.

Se l'alto immortal edifizio della novella Chiesa stabilito non fosse ed eretto dalla onnipossente mano del divino suo Artefice sopra una pietra di tal fermezza, che per quanto furiosi dalle grotte loro si sprigionassero i venti, per quanto rovinose cadan le pioggie, per quanto rigogliosi trabocchino i torrenti ed i fiumi, reggerà mai sempre saldo ed immoto nella sua base sino alla consumazione dei secoli, senza che possano prevaler contra d'esso le potenze dell'Erebo, ed i reggitori di queste tenebre; egli era senza meno da temere, miei Ascoltatori,

che scosso ed urtato nel secolo sestodecimo dalle più atroci imperversate burrasche, che abbia unque mai sostenute, dovesse svellersi da' fondamenti, crollar dovesse a terra, rompersi, stritolarsi ed infrangersi. Sorta in allora dalla region del disordine, sorta colà nel settentrione atra pestilente nuvola gravida di mille mostruosi errori accozzati insieme dagli emissarj di Satanasso per oscurare, se possibil fosse, il chiarissimo sole della fede, con fiero nembo ed aspra procella devastava e cittadi e metropoli, e provincie e regni, ed apportava, ovunque si stendeva, strage, desolamento e orrore. All' ombra di questa nube tenebrosa tanto ed oscura trionfare vedeasi di là dall' Alpi la dissolutezza, l'impudicizia, la crapula, la menzogna, l'errore, la violenza, sicchè con luttuosa catastrofe fatto un esecrando orrido misto del sacro, e del profano, venivano i divini misterj come fole, ed invenzioni umane per la più parte derisi, i templi o profanati o distrutti, i sacramenti o vilipesi o messi in disuso, le solennità violate, la disciplina abolita, prostituita la legge, i sacerdoti sbanditi, Iddio stesso negletto. Mirava intanto dalla più sublime parte de' cieli il motor supremo di tutte le cose, l'eterno Dio, con sereno ciglio mirava queste, che la sua Chiesa infestavano, crude perigliose battaglie, e in veggendola sì travagliata e combattuta, tocco per lei da un gentil dardo di compassione e amore suscitò in buon punto a sua difesa, a suo ajuto parecchi prodi campioni, i quali e coll' innocenza del vivere, e colla profondità del sapere, e colla generosità del morire raccolsero le pietre disperse del Santuario, riedificarono di Gerusalemme le mura, purgarono dalle

abbominazioni la santa casa di Dio, difesero coraggiosi dalle mani de' filistei l'arca del testamento, ed ottennero in fine sopra tutte le podestà dell'inferno una illustre vittoria: *Qui ascendit super omnes coelos, ipse dedit quosdam ad consummationem sanctorum,* o come legge altra versione, *in perfectionem sanctitatis, in opus ministerii, in ædificationem corporis Christi.* In fra lo stuolo di questi valorosi eroi, che col cuore, colla voce, col sangue sostennero, difesero, autenticarono la romana cattolica ortodossa fede, dee certamente annoverarsi, Signori miei, il glorioso confessore di Cristo, il protomartire invitto di propaganda, il vostro protettore amantissimo san Fedele da Sigmaringa. Questi come che sortisse i natali suoi in tempi così perigliosi, ed in luoghi dal veleno dell' eresia contaminati ed infetti; ciò nulla ostante potè coll' apostolo Paolo la gloria darsi, ed il vanto d'avere in tutto il tempo del viver suo serbata la fede: *Fidem servavi.* Serbò la fede, perchè fu costante nel mantenerla col cuore ad onta degli ostacoli più poderosi, onde procurare in se stesso la perfezione del suo spirito: *In perfectionem sanctitatis.* Serbò la fede, perchè fu zelante nel promulgarla ancor colla voce a fronte della più ostinata eresia, onde promuovere ne' prossimi la santificazione delle lor anime: *In opus ministerii.* Serbò la fede, perchè fu forte, ed invitto nel sigillarla col sangue a costo di crudele martirio, onde comprovare la verità della religione di Cristo: *In ædificationem corporis Christi.* Questa triplice luminosa corona, siccome forma a mio divisamento il più proprio carattere del nostro Santo, così è ben giusto, che formi pur anche il subbietto del suo panegirico.

Quando dicesi fede, non vuol intendersi solamente quella virtù teologale, per cui l'uomo soggetta il proprio intelletto alle altre cose da Dio rivelate; ma s'intende ben anche una certa virtù morale, per cui l'uomo a Dio sottomette tutto sè stesso. Quella dicesi fede semplicemente: questa propriamente si nomina fedeltà. Quella in quanto è virtù speculativa risiede nella parte superiore dell'uomo, ed in essa si ferma: questa è virtù pratica, che abbraccia tutto l'uomo, ed estendesi a tutte le operazioni di lui interne ed esterne. Quella di sua natura non giustifica l'uomo, perchè può sussistere nell'uomo senza l'abituale carità; questa non sol lo giustifica, ma lo rende un gran Santo, perchè l'esercizio suppone, ed il corteggio di tutte le altre virtù. Tal'è appunto la precipua virtù, ed il carattere del nostro Santo, il qual puote veracemente vantarsi di aver sempre, ed in tutto serbata la fede: *Fidem servavi*, perchè fu in primo luogo costante nel mantenerla col cuore ad onta degli ostacoli più poderosi, onde procurare in se stesso la perfezione del suo spirito: *In perfectionem sanctitatis.*

Opposizioni, ed ostacoli alla virtù, oltre quelle miserie, ed infermità, che sono a tutti comuni, ben chiamare si possono in questo stato di corruzione certi pregi, certe qualità, ed attitudini naturali, le quali per non essere a tutti comuni, ma singolari, anzichè servirci di sprone all'operar virtuoso, sono assai volte, atteso l'abuso, che ne facciamo, di fomento, o di stimolo al dissipamento ed all'ozio, all'alterezza ed al fasto. Non così avvenne al Sigmaringa, o Signori. Nato egli da prosapia

illustre ed onorata da' principi, accolto in ricca preziosa culla, ed allevato in grembo alle delizie, assistito da un' indole spiritosa, per cui nella svegliatezza della mente, nell' avvenenza del tratto, nella leggiadria del portamento distingueasi sopra degli altri, come sopra i virgulti minori distinguesi eccelso abete; dotato di acre sublime ingegno, mercè di cui o attendesse in Friburgo all' acquisto di belle lettere, o applicasse in Dilinga allo studio più severo d' ambe le leggi, avvantaggiossi in queste scienze per modo, che ne riportò con plauso di quelle due fioritissime accademie i primi onori del dottorato; forse che l'adunamento di tante e sì belle prerogative, che pur sogliono far tanta breccia nel cuore umano, fu valevole a guadagnarsi un furtivo affetto di compiacenza, o di vanità, o di superbia nel cuor di lui? Non già, non già: ma come Giuseppe colà nella corte di Egitto quanto più favoreggiato vedeasi ed ingrandito da Faraone, con tanto più di esattezza impiegava il natio suo talento in servigio non meno del principe, che de' vassalli; così il nostro gentil garzone qual economo fedele, anzichè abusare di que' doni, e talenti, di cui la provvidenza eragli stata così liberale, li trafficò con industria, ed accrebbeli con usura ad onore del supremo padrone Iddio, ed in vantaggio de' prossimi. Dirò di più. Rimasto in balia di se stesso, perchè privo de' genitori, sul più bel verde degli anni suoi, provveduto d' un fervido temperamento, ed infuocato anzichè no, che alle grandi imprese naturalmente portavalo, ed all' amore della gloria; astretto a soggiornare in paesi, ove a sovvertimento dell' anime serpeggiavano l' eresie di Calvino, e di

Zuinglio; obbligato a convivere, ed a trattare nelle scuole con giovani discoli per lo più e licenziosi, quali ebbe per infausta sorte a provarli ne' licei di Cartagine un Agostino; forse che tra tanti stimoli, ed incentivi, che con secreta non intesa forza stuzzicar lo doveano alla libertà, ed al piacere, accostò unqua il labbro al calice impuro della donna Babilonese, o torse il piè dal sentiero dell'innocenza per posarlo in sull' orlo dell' empietà, o dell' errore? Non già, non già: ma come il religioso Tobia in tempo, che tutti gli altri di sua tribù recavansi in Sichem a venerare i vitelli d'oro da Geroboamo innalzati all' onor degli altari, egli solo con alto esempio di rara pietà metteasi in cammino verso Gerusalemme per adorare il solo vero Dio de' suoi padri; così il nostro virtuoso scolare il consorzio fuggendo de' libertini spendea il tempo, che rimanevagli dallo studio, o nelle chiese, ove interteneasi a lungo da solo a solo con Dio, o nel conversare con divote persone, con cui parlava unicamente di Dio. Dirò ancor più. Applicatosi al non men arduo, che onorevole uffizio di patrocinare al foro contenzioso le cause civili; forse che il nostro giurista o dalla venalità di privato interesse, o dall' amor della gloria lasciossi indurre o a sostenere cause improbabili, o a protrarne in lungo le decisioni, o ad usare di certi cavilli, ed arzigogoli per vincere, o soperchiare la parte avversaria? Non già, non già: ma come il santo Giobbe investigava con tal diligenza le cause a lui riportate, che meritò d'essere riputato l'occhio del cieco, il piè dello storpio, ed il padre de' poveri; così il Sigmaringa esercitò parecchi anni il rischiosissimo ministero con

tal integrità, ed accuratezza, che o rappresentasse il personaggio d'avvocato, o sostenesse il grado di arbitro era dalla fama acclamato qual oracolo di sapienza, qual incorrotto sostenitore della giustizia.

Dicalo Friburgò, Dilinga il dica, se in qnesto nobile laureato parve lor di vedere quell' angelo di bianca nube vestito, e di bella iride incoronato, che alle pupille estatiche di Giovanni colà in Patmos si presentò: *Vidi angelum amictum nube, et iris in capite ejus* (Apoc. 10. 11.). Angelo di bianca nube vestito fu il nostro Eroe; perchè in mezzo a tanti pericoli, ed occasioni di perder la fede seppe egli serbarla pura ed intemerata così, che niun soffio aquilonare di colpa non potè mai sfrondare il bel giglio di sua innocenza; niun turbamento, o primo moto di collera giunse mai ad intorbidare in lui la bella pace dell' animo: *Vidi angelum amictum nube.* Fu poi un angelo incoronato dall'iride; poichè i lucidissimi raggi di nobiltà, di ricchezze, di scienze, d'ingegno, che a dovizia fregiavanlo, erano in lui temperati dal velo d'un tratto sì affabile, d'una sì rara modestia, d'un sentimento si basso di se medesimo, che non offuscavano no l'altrui sguardo col soverchiante splendore, ma dolcemente traevano gli occhi, ed incatenavano il cuore di chiunque avesse la sorte di praticarlo, ed anche sol di conoscerlo: *Et iris in capite ejus.*

Ed oh! se mentre io ragiono erger potessero dalle lor urne il capo que' nobili cavalieri, che avendolo a gran fortuna ottenuto per loro ajo nel girare, che fecero l'Italia tutta, la Germania, la Francia, ed una parte ancor della Spagna, in tanta varietà di oggetti, di costumanze, di linguaggi, di climi,

oltre il corso di un lustro minutamente osservarono le azioni e i passi di lui se snodare potessero in articolati accenti le mutole loro lingue, quali ammirande cose ci direbbero del Sigmaringa, cose da incidersi a memoria de' posteri in bianca pietra? Ci direbbono, che le sue più care delizie in un viaggio sì lungo erano, non già l'ammirare la preziosità delle gallerie, non l'amenità delle ville, o de' giardini, non la sontuosità de' palagi; o delle metropoli; ma l'appartarsi per ciascun giorno dagli esteriori tumulti a fine di meditare in silenzio l'eterne cose; ma il digiunare nei sabbati con tal rigore, che altro cibo, o bevanda non pigliava in tai giorni fuor solamente, che arto pane, ed acqua brieve; ma il tormentare mai sempre l'innocente suo fianco con ispido pungente cilizio; ma il flagellarsi sovente con tale asprezza, che dalle vene spicciavane a rivoli il sangue. Ci direbbono, che in Roma specialmente il più bel fiore ei coglieva de' suoi diletti o nel visitar le stazioni; ove co' tesori arricchivasi delle indulgenze, o nel frequentare le chiese, ed i santuarj, ove spesse fiate cibavasi del pane degli angeli, o nel dimorare nelle catacombe de' martiri, ove a piè di que' sacri depositi stemperavasi il di lui cuore in dolcissime lagrime, liquefacevasi in infuocati sospiri, nè mai saziavasi di ribaciare que' freddi massi, entro cui riposavano le loro ceneri trionfatrici, quasi che sin d'allora presago ei fosse di avere un dì ad intrecciar palme a palme, ed attortigliare co' serti loro le sue corone. Ci direbbono alla per fine, che non ebbero motivo d'invidiare la sorte del giovine Tobia, allorchè andando egli in traccia d'un uom fedele, che seco lui portassesi in Rages, venne

a lui dato per collega del suo viaggio un angelo in forma umana; sendochè il Sigmaringa nel sembiante, nelle parole, ed in tutti i suoi movimenti angelo parea piuttosto che uomo: *Vidimus angelum; angelum amictum nube, et iris in capite ejus.* O ammirabile costanza! o fede invitta! che in mezzo agli oggetti più distrattivi, alle più seduttrici lusinghe, agli ostacoli più poderosi non solamente non cade, non vacilla, o traballa, ma per sino dagl'impedimenti medesimi riceve accrescimento maggiore, maggior fortezza, come farebbe robusta quercia nelle pendici alpine, che quanto più i venti soffiano, ed imperversano le procelle, tanto più profonde, e più ferme abbarbica nel suolo le sue radici, e più rigogliosi e più alteri estolle al cielo i suoi rami.

Se non che, comunque di chiara lode sia degna quella fede, che esposta al cimento regge ferma ed immobile agli urti, ed assalti, che la combattono; egli è però vero, che col dimorar lungo tempo presso il pericolo, quanto più è gloriosa, tanto è men sicura, perchè sempre in rischio ritrovasi di perdere quando che sia ogni antica sua gloria. Penetrato da un tal vero il Sigmaringa, acceso dal desiderio di vie più mantenersi fedele a Dio, anzichè starsene con Daniello nelle città, o con Eliseo nelle corti, medita seco stesso di ricovrarsi con Elia nella solitudine. Eccolo perciò, che impennate col re Profeta l'ali d'inargentata colomba dal mondo, che tutto è posto in maligno, ratto sen fugge. Umile sì, ma avventurata mia congregazione tu hai ben giusto motivo di esultar, di gioire. A te è dato per bella grazia di aggiunger vaghezza a' tuoi giardini coll'innesto d'una pianta sì nobile, di

aumentar lo splendore delle tue gemme coll' acquisto di sì prezioso tesoro, di accrescere un nuovo fregio alla corona del capo tuo con questa stella, che per un cammino di luce a te sen viene. Accogli dunque con lieta fronte il nuovo candidato. Entra egli nel tuo pacifico seno, qual nave, che ben corredata, ed assistita da valente piloto, che non solo dopo lungo viaggio entra nel porto con la gloria d'avere scansati e scogli, e secchi, di aver superata la furia degli aquiloni, e rotto l'orgoglio dell' infido elemento, ma porta inoltre gravido il seno di arabe merci, di ricche perle orientali. Ed oh qual placida calma gode ormai nel silenzio de' tuoi ritiri il dì lui spirito! quai nelle meditazioni delle celesti cose egli pruova dolci trasporti, ed ardori! Sacri fortunati recinti di Friburgo voi, voi ci ridite quante volte il vedeste starsene in atto di estatico per la esuberanza del gaudio, quante altre l'udiste prorompere in amorosi colloqui col suo Signore, quanti teneri baci affettuosi egli impresse nelle vostre mura beate, quanti . . .

Ma qual nuova, o Dio! e qual più dell'altre perigliosa burrasca insorge di repente a combattere la sua fede, ed a sturbar la sua pace per sin nel porto? L'angelo delle tenebre indispettitosi per non averlo potuto indurre apertamente al male, allorchè eccitando la lingua di certo suo collega avvocato volea persuaderlo a temporeggiare nelle liti, onde impinguar sè stessi a costo de' litiganti, travestitosi ora in angelo di luce osò di tentarlo al male sotto l'apparenza di bene. Affilando quinci sulla cote della più fina malizia le armi sue dipinge con vivi colori, alla fantasia del divoto novizio, numerose turbe

di vedove desolate, di poveri angustiati ed oppressi, cui potrebbe giovare e col consiglio, e con l'autorità, e colla mano dimorando nel secolo; indi studiasi di dargli ad intendere, che l'opera più meritoria, ed il sagrifizio più accettevole a Dio è l'impiegarsi a sollievo dell'orfano, e del pupillo; che il durarla tra cappuccini è lo stesso, che un sotterrare i talenti, ed incontrare conseguentemente il castigo di quel servo infingardo, che perciò fu dannato alle tenebre esteriori. Ahi qual aspro cimento è mai questo alla fede del nostro Santo! Che angosciose torture premono da ogni lato il di lui cuore, che pria brillava sì lieto! Egli è risoluto bensì di mancar piuttosto di vita, che di fedeltade al suo Dio; ma ovunque volga il combattuto suo palischermo, ha sospetto di qualche sirte ingannevole, ha timore di dimostrarsi infedele.

Quel Dio però, che provare volea del suo servo la fede, non perderla, ajutollo nel tempo opportuno, nel giorno della tribolazione, usando a mio credere con esso lui di quel mezzo, che mise in opera coll'apostolo Paolo. Apparve in una visione notturna al santo Apostolo, apparve l'Angelo tutelare di Macedonia, che assumendo le fattezze, l'abito, ed il linguaggio d'un uom macedone, ed additando quella, che sotto la sua protezione riposava, provincia, pregavalo di recarsi colà ad illuminar quelle cieche ed idolatre genti, che nelle tenebre della superstizione sedeano, e nell'ombra di morte: *Transiens in Macedoniam adjuva nos* (Act. 16. 9. Vid. Corn. a Lap. ibid.). Non altrimenti io m'avviso, o Signori, che all'angelo delle tenebre opponesse Iddio l'angelo della luce, l'angelo tutelar

della Rezia, che all'immaginativa del fervoroso novizio sotto le sembianze d'un di que' popoli alla sua custodia affidati apparendo facessesi a rincorarlo con questi, od altri simili accenti: E che temete, o Fedele? Forse che sotto codeste ruvide lane sepolti rimangano, ed inoperosi i vostri talenti? Eh non è già la congregazione de' cappuccini, come o per malizia, o per ignoranza da taluno è tradotta, non è un ceto d'uomini disutili all'umana civil società; ma dalla mente del serafico istitutore ella è indiritta, non che al profitto particolare de' suoi figliuoli, al bene eziandio universale de' popoli. Dessa è la mistica scala di Giacobbe, per la quale i suoi alunni or ascendono al cielo colla contemplazione, ed or coll'azione alla terra discendono. Mirate però da un lato, o Fedele, mirate non lungi da voi, l'infelice Rezia, che di porzione illustre, ch'ella era del gregge di Gesù Cristo, è divenuta per opera degli eretici zuingliani doppiamente infedele, infedele a Dio col dispregio della comunione della romana Chiesa, infedele al principe col ribellarsi dal suo legittimo impero. Piange la misera le sue sventure, e col suo pianto vi chiede aita: *Transiens in Rhetiam adjuva nos.* Mirate dall'altro lato la fede, che non lungi dalla sorgente del Reno sedendo sopra di un sasso, turbata e mesta ricinge, e raddoppia sugli umidi lagrimosi occhi il misterioso suo velo per non iscorgere le sue perdite. Piange anche essa, e col suo pianto vi dice: *Transiens in Rhetiam adjuva nos.* O qual ampio teatro apresi colà al vostro zelo! Sgombrate dunque, o mio Fedele, ogni tristo pensiero, sendo che potrete sì, potrete sotto le divise serafiche tanto più utilmente adoprarvi a

sovvenimento dei prossimi, quanto l'anime sono più preziose de' corpi, quanto a' beni temporali sono superiori gli eterni. Così al cuor di Fedele parla l'angelo del Signore; se pur quest' angelo non fu lo illuminato suo direttore, che con tai riflessi racconsola il cuor di Fedele, il qual da un raggio di nuova luce illustrato vince ad un tratto l' ostacolo d'una tentazion sì poderosa, costante nella sua fede persiste, ed infiammato dal zelo di operar per Iddio cose grandi intieramente al suo servigio tra cappuccini consacrasi, potendosi però ripeter di lui ciò, chè d'Abramo già scrisse l'Ecclesiastico: *Et in tentatione inventus est fidelis* (Eccli. 44. 21.). Ed in vero parve, che in ciò dicendo il direttor di Fedele da profeta la facesse piuttosto che da direttore; perchè guari non andò, che da Roma venne il segnato ab eterno da' divini decreti avventuroso rescritto, con che il nostro Santo in capo, ed in prefetto delle missioni apostoliche nella Rezia destinava. Sacra congregazione di Propaganda ben vi fu suggerita dall' alto l'elezione, che faceste di sì valente operario. Se sino ad ora dimostrossi egli costante nel mantenere col cuore la fede ad onta degli ostacoli più poderosi, onde procurare in se stesso la perfezione del suo spirito: *In perfectionem sanctitatis*, vedrete tra poco e dalle gloriose fatiche, che sostiene, e dalla messe copiosa, che ne raccoglie, vedrete quanto sia egli zelante nel promulgarla ancor colla voce a fronte della più ostinata eresia, onde promuovere ne' prossimi la santificazione delle lor anime: *In opus ministerii.*

Come il calore dal fuoco, come dalla stella il raggio, ed il rivo della fonte, così dall'amore nasce

di sua natura lo zelo; mercecchè non altro essendo l'amore, se non che una certa naturale tendenza, o movimento interno portanteci a voler il bene di chi si ama; quinci ne avviene, che quanto più intenso è l'amore, che portasi a un qualche oggetto, tanto più ardente è lo zelo, con che l'amante si adopera di rimuovere, ed allontanare quei mali, che al bene dell'oggetto amato ripugnano. Ed eccovi con ciò, miei Signori, disvolta l'origine dello zelo veramente apostolico, che divampava nel petto del mio Fedele. Amava egli con intensissimo ardore la gloria di Dio, il decoro della cattolica Chiesa, la salvezza dell'anime; ond'è, che in veggendo disonorato Dio, perseguitata la Chiesa, sovvertite le anime da'seguaci d'un Lutero, d'un Calvino, d'un Zuinglio, d'un Carlostadio, che vomitavano in quei contorni esecrande dottrine, ed orrende bestemmie, sentia divorarsi, struggersi, consumarsi dal zelo della casa del Signore, ed era impaziente di sortire qual novello Elia dalla sua solitudine per confondere que'falsi profeti, ed estirpare dal campo della fede quella zizania, che tanto danno recava al frumento eletto.

Parmi qui, o Signori, di vedere intrepido generoso leone, il quale sdegnando ormai le prede men conte, ed a vergogna recandosi, che deggia solo temerlo quella valle, ov'ei nacque, da quelle stille di sangue, di cui vedesi aspersa la giubba, e grondanti le labbra, argomenta qual sia il suo valore per cimentarsi a maggiori battaglie, ed inoltratosi nel più folto della foresta sfida coi suoi ruggiti al combattimento, alla pugna i più feroci cinghiali, le più arrabbiate pantere. Tal io ravviso in appresso

il Sigmaringa. Addestrato egli per alcun tempo a combattere vizj plebei, ed a trionfare delle colpe dei cattolici, entra or nella Rezia, ch' è veramente una selva di frementi bestie, a sfidare il vizio, ad attaccar l' eresia ne' suoi più forti steccati, nelle sue più minute trincee. Nè si sgomenta egli punto nel grand' uopo, sendo che da tante prove di zelo da lui sino allora dimostrate nel promovere tra gli ortodossi la fede, nuovo coraggio egli prende, e nuova lena per accingersi a promulgarla tra gli eretici ancora. Pruove di zelo furono già, quando in Altorf, in Velchirchio, ed altrove trasferivasi dal chiostro alle case private per rasciugare sugli occhi, e far cessar sulle labbra delle vedove, e de' pupilli le lagrime, ed i sospiri. Prove di zelo, quando dalle case private recavasi a' pubblici spedali per sovvenir colla mano, confortar colla voce, munire coi sagramenti gl' infermi delle austriache truppe da contagioso morbo infestate. Prove di zelo, quando prim' ancora di stringersi alla serafica povertà, in forma di testamento dispose delle sue facoltà in benefizio di certa gioventù bisognosa, acciocchè allo studio applicatasi delle lettere potesse un dì essere alla repubblica di giovamento. Prove di zelo, quando niente temendo le punte delle sguainate spade, ed il furor degli armati, ed in mezzo agli armati ed alle spade impavido coraggioso si spinge per sedare un' arrabbiata rissa insorta tra il Signor di Briene generale di cavalleria, ed un altro uffiziale di primo rango nell' esercito di Leopoldo. Fin qui però le vittorie del Sigmaringa erano, diciam così, volgari ed ignobili, onde per condurle a buon fine bastava uno zelo più che mediocre,

avvegnachè non fosse nè perfetto, nè sommo. Seguite però adesso la mia orazione, che a ridir cose più grandi si accinge, e tali, che le già conte sembreranno perdere del loro onore in confronto delle presenti, e smontare di pregio, benchè per se stesse chiare sieno ed illustri.

Ma chi potrà in breve sermone racchiudere le grandi fatiche, ed i travagli da lui sostenuti nel promulgare tra gli eterodossi la fede? Eh sì, che veggio, o sembrami di vedere in lui quell'uom guerriero nomato Fedele: *Qui vocabatur Fidelis*, che in fra le caligini delle sue rivelazioni vide già il contemplativo Giovanni sortire dal cielo aperto sopra un bianco destriero colla veste di sangue tinta, ed avente il capo riciuto di più corone: *Et in capite ejus diademata multa* (Apoc. 19. 11.). Simile a lui e nelle azioni, e nel nome il Sigmaringa esce ormai in campo aperto a foggia di valente combattitore ad assalir l'eresia, nè cesserà dalla pugna, sinchè nell'ostro del proprio sangue non tinga le vestimenta, ed intrecci al capo suo unitamente alle aureole di vergine, di dottore, di apostolo la corona eziandio del sospirato martirio: *Et in capite ejus diademata multa*. A quest'effetto colla corazza si veste della giustizia, col pallio dello zelo ricopresi, si pone l'elmo della speranza, armasi dello scudo impenetrabile della fede, ed imbrandisce la spada della divina parola. Di queste armi ben guarnito eccolo già nella Pretigoia a sradicare, a svellere, a dissipare gli sterpi, i bronchi, le ortiche delle prave ereticali dottrine. Bello però il vederlo, quando d'una sola tonaca ricoperto, cinto i lombi di grossa fune, scalzo nel piè, non avere con seco altro arnese, che il breviario,

ed il crocifisso, ed esposto a' venti freddissimi del settentrione va, passa, corre, anzi vola per boschi orrendi, per dirupati burroni, per campagne aperte, per fiumi e torrenti, per ghiacci e nevi in traccia de' traviati. Bello il mirarlo, quando colto da buja notte dopo lunghissimi viaggi altro riposo non trova al fianco lasso, fuor solamente o poco strame in rusticano abituro, o il terren gelido d'in sotto a selvaggio tronco. Bello alla per fine l'udirlo ora da' pergami a detestare gli abusi, or nelle chiese a catechizzare gl'idioti, ed or sulle cattedre in singolar tenzone coi predicanti, convincere la falsità de' lor dogmi, stabilir l'esistenza delle divine ed apostoliche tradizioni, sostenere coll'autorità delle scritture, de' concilj, de' Padri la libertà dell'arbitrio, il merito della grazia, la necessità dell' opere soddisfattorie, il numero settenario dei sagramenti, il valore delle indulgenze, la podestà spirituale del Vicegerente di Dio in terra, qual'è il romano Pontefice; vederlo in somma restituire al sacerdozio il primiero decoro, l'antico lustro, e splendore ai templi, ed agli altari, il dovuto culto, ed onore alle reliquie, ed immagini sacre. Che più? Dove arrivar non può colla voce, vi giunge colla penna. Stende articoli di fede, onde richiamar all'Evangelico ovile le pecorelle smarrite, compone articoli di pace, onde suggettar i ribelli all'obbedienza dei loro sovrani. In corto dire, non v'ha pericolo, che non incontri, non difficoltà, che non superi; ma fattosi tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo parla, ora, priega, affaticasi, suda, agonizza, nè mai si ristà il grand'uomo, sinchè non rimetta sul sentiere della salute que' popoli traviati e sedotti.

O zelo vero ed ardente nel promulgare la fede! O zelo veramente instancabile! Chi potrà dalla tua luce nascondersi, o alla forza resistere del tuo calore?

Io ben il so e lo sapete pur voi, o Signori, essere la riduzion degli eretici un'impresa sovra ogni credere malagevole ed ardua, o si consideri l'ignoranza che tra le tenebre degli errori avvolge i loro intelletti, o riguardisi la pertinacia, che indura al par de' macigni la loro volontà. Ma sieno pur eglino, quanto esser si voglia, accecati di mente, ed indurati di cuore, che non potranno no non arrendersi allo zelo del nuovo apostolo; zelo, che rischiara, ed illumina cogli splendori della più soda dottrina; zelo, che ammollisce, ed infiamma cogli ardori della più fervida carità. Ben ebbero ad esperimentare di questo zelo la prodigiosa efficacia non solo le genti più minute, più incolte, che per ogni dove in gran numero al grembo della vera religione tornavano, ma lo provarono altresì a lor vantaggio persone di alto carattere tra' novatori, provaronlo i principali maestri dell'eresia, che dal zelo del nostro Santo illuminati e convinti abiurarono la pretesa loro riforma, consegnarono alle fiamme i libri di pestilenziale dottrina, ed abbracciarono con tal ardore la cattolica romana fede, che di persecutori della Chiesa ne divennero difensori. Ond'io accennando conquiste sì belle potrei replicare a gloria del mio Fedele gli encomj; che fecero le tribù d'Isdraello a Davide, allorchè tornò a Gerusalemme carco ed onusto delle spoglie de' vinti Amaleciti, ed obbligare non già le valli, ed i monti di Siceleg, ma i venerabili silenzi di questo tempio a cangiarsi in

lietissime grida, ed a ripetère anch' essi: *Questa è la preda, le vittorie son queste di Fedele di Sigmaringa* (1. Reg. 30. 20.). Sparivano intanto d'in sul volto alla Chiesa i pallidi argomenti di sua timidezza; cosicchè deposte le gramaglie lugubri, coi monili intarsiati d'oro, e d'argento al candido eburneo collo, e colla veste cangiante e varia all' intorno sen giva lieta e festosa nel vedersi arricchita di tante spoglie. Ma se gioiva la Religione, ed esultava la Chiesa, ne fremètte altamente di rabbia la malvagia eresia, la quale ambe le mani per dolor si morse: e raccogliendo quelle ceraste, che vedeva suo mal grado staccarsi dal capo suo, ed aggirarsi qua e là semivive sul suolo, nel cuor gittolle di alcuni suoi più ostinati seguitatori, acciocchè accesi di livido astio crudele contra del Sigmaringa cospirassero insieme per levarlo dal mondo. Fremete però, o malvagi, quanto vi aggrada, aggrottate le ciglia, digrignate i denti contra del giusto, ch' è contrario all'opere vostre. Giungerete sì, giungerete a capo delle vostre idee, vi saziarete del sangue di lui, lo priverete di vita, ma non potrete unqua privarlo della sua fede, perocchè quanto fu egli costante nel mantenerla col cuore ad onta degli ostacoli più poderosi, onde procurare in se stesso la perfezion del suo spirito: *In perfectionem sanctitatis;* quanto fu egli zelante nel promulgarla ancor colla voce a fronte della più ostinata eresia, onde promuovere ne' prossimi la santificazione delle lor anime: *In opus ministerii;* sarà forte altrettanto ed invitto nel sigillarla col sangue a costo d'uno spietato martirio, onde comprovare la verità della religione di Cristo: *In aedificationem corporis Christi.*

La fortezza, dice san Tommaso, è una virtù particolare, che dà alla volontà dell'uomo tutta la costanza, e fermezza necessaria, acciocchè tanto nell'incontrare i travagli, quanto nel sostenerli non si abbatta alle difficoltà, non tema i pericoli, o pur le pene. Da ciò ben vedete, Ascoltatori, che questa virtù ha per atto suo proprio non solo l'assalire il male, ma anche il soffrirlo: *Non tantum aggredi, sed et sustinere;* anzi io son di parere che più nel tollerare il male, che nell'affrontarlo si manifesti d'un uomo la fortezza. Di qual fortezza nell'incontrare i travagli fornito fosse l'animo del Sigmaringa l'abbiam veduto fin ora dallo zelo, che egli ebbe nel promulgare la fede a fronte della più ostinata eresia; di qual fortezza sia egli dotato nel tollerare il male, lo vedremo in appresso dall'animo grande ed invitto, ch'ei dimostrò nel sigillare la fede a costo d'un crudele martirio.

Eccolo già nella terra di Sevis, ch'è l'ultimo campo di sua battaglia, l'ultimo teatro al suo valore. Noto era al Santo l'odio, che contra di lui fomentavano i protestanti; conte le trame da loro ordite per trucidarlo. Già se n'accorge alla bieca guardatura del ciglio, al borbottar delle labbra tumide ed avvelenate di sdegno. Vede sull'orlo del pergamo, ov'è salito a predicare, vede a lettere majuscole scritta contra di lui sentenza di morte, nè però ei trema, o impallidisce; ma esaltando quasi tromba la voce dà incominciamento al sermone con quelle parole: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* Ode lo scoppiar d'un archibugio contra di lui vibrato, nè si turba, nè smarrisce; ma con viso allegro, con animo pacato sceso dal pulpito

prostrasi ginocchione dinanzi all' altare, offerendo a Dio in odore di soavità la propria vita: indi ad esempio del Redentore, che dopo avere orato nell' orto andò incontro agli sgherri, che venuti erano a catturarlo, egli pure dopo brieve orazione per non vedere l' abbominazione nel luogo santo esce di chiesa, ove i sicarj lo attendono per farne strazio.

Io vorrei qui dispensarmi, Ascoltatori, dall' esporvi l' orribile apparato del suo sacrifizio; vorrei dispensarmi dal farvi sentire all' orecchio il romoreggiamento, ed il fischio di que' ferali bastoni, che lo impiagarono; dal farvi balenare sotto degli occhi il lampo di quel ferro omicida, che lo percosse, per tema di non insanguinare la vostra fantasia con quell' umore vermiglio, che dal capo, e dal busto in larga vena spicciò. Ma non si conviene, che per risparmiarvi la compassione vi si celi la gloria d' un martire. Non così dunque grifagni avvoltoi si gittano sopra candido colombo per abbrancarlo co' loro artigli, nè così feroci lupi si scagliano sopra innocente agnello per farlo in brani, come quegli spietati carnefici s' avventano addosso al santo missionario per ferirlo, per ucciderlo. Altri imbrandita con ambe le mani la scimitarra gliela piomba sul capo, ed in larga apertura ne fende il cranio, altri lo investe di punta nel petto forandolo quasi da parte a parte, ed altri con pesanti mazze di ferro armate gli crivella la testa, gl' infrange le costole con tal ferina barbarie, ch' ebbero poi ad annoverarsi ventitrè ferite nel capo, venti nel petto. Ed egli? egli intanto con faccia serena mirando il cielo, con cuor tranquillo pregando pe' suoi nemici, se ne vola coll' anima sua gloriosa a riportare la corona eterna, ed il premio dovuto alla sua fede: *Fidem, fidem servavi.*

Angeli santi, che librati sull'ali d'oro, ed aventi in mano le palme, ed i diademi da sublime luogo miraste un tale spettacolo; spettacolo quanto più atroce per la crudeltà usata dagli eretici, tanto più glorioso per la fortezza dimostrata dal martire, drizzate tosto sulle penne de' venti, drizzate il volo ai sette colli di Roma. Itene presti, ed annunziate alla congregazione di Propaganda l'animo grande, ond'ei sostenne un tale martirio. Dite come al raddoppiare de' colpi della barbarie, raddoppiava egli gli atti della più fervida carità: dite che l'unico dolore, ch'ei provava nel suo martirio, era il vedere il peccato de' suoi carnefici: dite, com'ei offeriva il proprio sangue per cancellar la colpa: dite in fine, che apparecchi una nuova corona all'augusta fronte, e trionfale di questo suo protomartire. E tu livida scarmigliata eresia va pure a nascondere l'orrendo capo, cui accrescono spavento maggiore le vipere, e le ceraste, più che altre volte stizzite, ora che il buono, il santo, il forte Fedele sigilla col sangue la fede da lui serbata col cuore, da lui promulgata già colla voce: *Fidem servavi.* Cade egli è vero, ma al suo cadere cade pur anche uno de' tuoi più validi sostenitori, il qual veggendo l'eroica pazienza, la mansuetudine invitta del nostro Santo si converte alla fede; onde si avverì del Sigmaringa ciò, che di Sansone in altro senso sta scritto, che: *Plures occidit moriens, quam ante vivus occiderat* (Judic. 16. 30.). Muore egli è verò, ma vive nell'animo delle valorose e pie austriache squadre, che al vario armonioso suono de' bronzi unendo il concerto de' pifferi e delle trombe, de' timpani e de' tamburi invitano l'aere e la terra, i monti e i colli a

celebrare con festa giuliva la di lui morte non già, ma la sua nascita al cielo. Più non parla quella lingua, ch' era il martello degli eretici, ma parla il cielo con tante lingue, quanti sono i prodigj in Velchirchio, in Coira, ed in molti luoghi pei meriti di lui operati da Dio: prodigj sì copiosi in numero, per virtù sì stupendi, che lunga cosa, e peso non eguale agli omeri miei sarebbe l'annoverarli. Giace freddo ed esangue il di lui corpo; ma da quella salma preziosa spunta ad un tratto non senza miracolo un bellissimo leggiadro fiore, onde del corpo del mio Fedele non meno di quel d'Eliseo possa dirsi, che: *Mortuum prophetavit corpus ejus* (Eccli. 48. 14.). *Prophetavit*, perchè questo fiore nella sodezza del gambo ci rappresenta la costanza di lui nel mantenere in cuore la fede ad onta degli ostacoli poderosi, onde procurare in se stesso la perfezione del suo spirito: *In perfectionem sanctitatis. Prophetavit*, perchè nella espansione delle foglie, che un grato odore spiravano largamente all'intorno, ci raffigura il di lui zelo nel promulgare colla voce la fede a fronte della più ostinata eresia, onde promuovere ne' prossimi la santificazione dell'anime: *In opus ministerii. Prophetavit* in fine, perchè in quelle stille rosseggianti e vermiglie, di cui le foglie ed il gambo erano egualmente cosperse, ci appalesa l'eroica sua fortezza nel suggellar la fede col sangue a costo del più spietato martirio, onde comprovare la verità della religione di Cristo: *In ædificationem corporis Christi: mortuum prophetavit corpus ejus.* Recatevi però in seno un tal fiore, godetene la soave fragranza, ammiratene la venustà. Ma perchè la più bella lode de' martiri si è il

ricopiare in noi le loro azioni; però non basta no vagheggiare questo fiore, ma convien seguire gli esempli di quelle virtudi, che e nel colore, e nelle foglie, e nel gambo esso dimostravi. Siate dunque costanti nel mantener col cuore la fede in mezzo a' pericoli pur troppo frequenti del moderno corrottissimo secolo; nè vi recate a vergogna di professar ancor colla lingua, quando fia d' uopo, le massime del Vangelo; ma sopra tutto siate disposti a spargere piuttosto il sangue, a perdere la vita, anzichè mancare di fedeltà, e d'obbedienza al vostro Dio; sendo che troppo vana cosa sarebbe l' affollarsi ad ascoltare le lodi de' Santi con pensiero di non recarne altro frutto, se non se quello d' un piacere sterile ed infecondo. Diceva.

PER

LA FESTA

DI

SAN GIORGIO

MARTIRE

ORAZIONE I.

DEL P. MAESTRO

BARTOLOMEO MALACRIDA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Testimonium perhibuit veritati.
Jo. 5.

Benedetta sia sempre quella sovrana santissima providenza, la quale tali e tanti ne porge argomenti e motivi di credere le rivelate divine cose, che per ammetterne dubbiezza bisognerebbe violentar l' intelletto, o nulla affatto avere di senno, di ragione, d'intelligenza. E come dubitar di una fede sì santa ne' suoi dogmi, sì retta nelle sue leggi, sì ragionevole nel suo culto, aspettata dal principio del mondo con tanta sicurezza, predetta in lontananza di secoli con tante profezie, confermata in ogni stagione con tanti miracoli, cresciuta e conservata in tanti popoli e nazioni senz' appoggio di ricchezze, senza favor di potenza, senza soccorso d'arme e di armati, sola a vincere l' errore, la perfidia, l' empietà,

e sola ad ergere su le rovine loro il nome, la divinità, e la gloria di Gesù Cristo? Que' cento e mille eroi, se non altro, che grondanti il petto del generoso lor sangue a gran ventura recaronsi di rimaner per la fede barbaramente uccisi, non sono forse altrettanti testimonj, bastevoli da lor soli a dimostrar per vera e sacrosanta la nostra cattolica Religione? Lo sono certamente, come in singolar maniera lo è il gloriosissimo martire san Giorgio, di cui debbo io ragionarvi, ornatissimi Ascoltatori. Trascelto egli da Dio a sostenere sua santissima fede contro a' tiranni, che imperversavano furibondi per distruggerla, ed ischiantarla dal mondo, le grandi cose che operò e sofferse, tanto sopra ogni uso e forza d'uomo s'innalzano, che il riandarne qui oggi le gloriose memorie, fia lo stesso che ravvisare in san Giorgio un eroe ben degno di essere proposto col divino mio tema per un eterno irrefragabile testimonio della cristiana verità: *Testimonium perhibuit veritati.* Nel quale arduo per me difficilissimo impegno domando a lui, che lodo, benigna assistenza; a voi che mi ascoltate, cortese attenzione.

E qui riandate, o Signori, lo stato compassionevole della Chiesa sul cadere del terzo secolo, quando contro di lei furiosa fervendo la decima ed ultima persecuzione mossa dall' empio crudelissimo Diocleziano, recavasi da per tutto a' miseri fedeli lutto, terrore, strage, desolamento. Divenuti essi a quella iniqua stagione l'odio di tutti, tutti erano sitibondi del loro sangue. Del loro sangue inzuppate vedeansi le arene degli anfiteatri, grondanti le spade de manigoldi, tinte le labbra delle feroci belve, intrise le cataste, gli eculei, le ruote, aspersi i dirupi, i sassi,

gli sterpi de' precipizj. Che orrore! che fierezza! che scempio! Vide il sovrano motore dall'alto cielo, che giunta era al suo colmo la sfrenata persecuzione, atroce sì, che bastava dichiararsi Cristiano per tosto aprirsi la via a dispietato martirio; e allora fu che mandò il santo Martire nostro, perchè intrepido, coraggioso, invincibile trionfar facesse la fede là dove più furibonda la barbarie imperversava.

Nato egli di nobile famiglia in Cappadocia, e ad onta di quel secolo infelice nella cristiana religione allevato, fervida inclinazione sul fior degli anni mostrò di avere alla guerra, nulla però mai declinando in suo costume dall' esercizio di quelle virtù, che apparate avea nella scuola del Crocifisso. L'esempio del padre suo, che valorosamente pugnando a pro dell' impero avea coronata la propria vita con morte gloriosa; lo splendor de' natali, la robustezza del corpo, l' indole magnanima, la gentile educazione, con quel di più che rende prode un bennato cavaliere, erano tutti stimoli a lui per aspirare al mestiere dell'armi. In tanto che invitato a fregiarsi il nobil fianco col cingolo militare, e a rendersi tribuno di equestre centuria, pronto si offre a dar prove di sua nascente bravura, ed a seguire sotto l'aquile romane l'orme de' suoi grand' avi. Già Roma e l'impero molto promettonsi da lui, che presso la città di Berito in oriente un mostruoso terribil drago avido solo di umano sangue affrontò valoroso, e prestamente uccise.

Iddio però, che non di caduchi allori ornato il volea, ma degli eterni, ed avea ne' suoi immutabili decreti stabilito di dare al mondo un testimonio in lui della cristiana verità, fa che presente anch' esso

si trovi a Diocleziano, allorchè il barbaro a se chiamò con fiero editto i capi delle milizie, i prefetti delle provincie, i senatori di Roma, perchè adunati tutti insieme alla sua presenza acconsentissero al totale distruggimento dei Cristiani; dappoichè per cagion loro l' idolo di Apollo le usate sue risposte non dava. Oh il terribile cimento, Ascoltatori, oh il duro passo che è questo mai! Chi avrà il coraggio di contraddire ad una tirannide coronata, s' ei non è Giorgio, che di quel tristo congresso è il solo fedel seguace di Gesù Cristo? Eccolo appunto fattosi innanzi, alto gridare tutto ardor, tutto fuoco: E dove mai cieco furor vi trasporta, o Romani? Di che si vuol rea la cristiana gente, che meriti esser distrutta? Dunque l'adultero, il ladro, il sanguinario vivrà lieto ed impunito, e i Cristiani casti, giusti e pacifici si danneranno alla morte? Cesare, non merita l' oracolo menzognero di Apollo sì esecranda vendetta. Adorano i Cristiani un Dio, avanti di cui tutti ammutiscono gl' idoli infami di questa terra. Guai a te, guai all' impero, se questo Dio che ha puniti gli Oloferni, i Faraoni, i Baldessarri prende a vendicare i torti, che al popol suo si fanno. Mirami, o Diocleziano: Io depongo a' tuoi piedi gli onori che mi donasti, rinunzio alle grandezze che mi prometti, e perderò volontieri anche la vita più tosto che lasciar d' essere e di comparir cristiano. Oh coraggio! oh intrepidezza!

Non così all' improvviso soffiare di furiosi venti agitato tutto e commosso freme e si turba per ogni lato il mare; come al risoluto e franco parlare di Giorgio smania e s'adira il barbaro tiranno, e con lui tutta insieme la scellerata assemblea. Si tenta di

vincerlo con le ragioni, di allettarlo con le promesse, di atterrirlo con le minaccie; ma egli con sensi e parole degne di lui la sapienza stolta del secolo confonde, ogni terreno ingrandimento rifiuta, e come de' beni e de' premj, così de' mali e de' gastighi sprezzator generoso, a trionfo della verità sfida la barbarie a provare con i tormenti la sua costanza.

E ben egli si vedrà presto contento in sue magnanime voglie; poichè tormenti appunto gli si apparecchiano così spietati e crudeli, che manca l'animo a rimembrarli, non che la lingua a descriverli. Chiuderlo in tetro carcere fra ceppi e catene, e lungamente lasciarvelo senza cibo, senza bevanda, senza ristoro; gravarlo di smisurata importabil pietra sul petto, che le ossa slogando gli strozza e difficolta il respiro; batterlo e flagellarlo con orrida tempesta di colpi, e con cento e mille percosse la veneranda faccia amaccargli; cacciarlo in una fossa di ardente calce che alto stride e gorgolia, e quivi obbligarlo a starsi per ben tre intere giornate; sospignerlo e violentarlo a rapido corso con le piante da spessi chiodi forate; legarlo nudo e stretto intorno ad una ruota piena tutta di acuminati ferri, e rotolarlo su tavole anch'esse di acutissime punte di acciaio cosparse. Tutti questi, per trasandarne molti altri, sono gli orrendi fierissimi tormenti, onde argomentasi la barbarie di stancare l'invincibil fortezza del santo Martire. Ma facciane pur ella qual più le piace strana prova e crudelissimo esperimento. Aggiunga supplizio a supplizio, trovi nuova generazion di tormenti, accompagni agli strazj, alle piaghe, alle ferite gli scherni, le ignominie, i vituperj; chè mai non le verrà fatto di trargli dalle labbra un lamento,

un oimè, un leggerissimo sospiro. Che dubitarne, Ascoltanti, se il nobile atleta sempre in sua ragione uguale, sempre in sua divina fortezza saldo ed immobile, quanto già gli è avvenuto di penoso e di tristo o non curò, o non sentì, o se pur lo sentì, tutto pel suo Signore sostenne con quella pace, con cui svenar si lascia un mansueto agnellino?

Ma ohimè che nella calca de' dolori e delle carnificine chiude il Santo le moribonde pupille, ne più dà segno di vita; e l'inumano autore di sì lungo e spietato martirio, l'empio Diocleziano, lieto ne va e contento, e ad immolar si dispone al suo venerato Apollo un sacrifizio. Godi pure, o scellerato, d'uno spettacolo degno della tua barbarie; ma non gloriarti no di avere giammai trionfato. Giorgio non è morto ancora, chè Gesù Cristo non abbandona chi in lui confida. Ecco un Angelo che gli medica le ferite, gli rimargina le piaghe, lo scioglie dalle catene, onde abbia la cristiana fede una testimonianza della sua verità, da chiaro manifesto segno del divino potere autenticata.

Qual generoso leone, che ferito in sanguinosa battaglia torna risanato a cimentarsi nella foresta con tigre ircana o con orso; tale il nostro Campione dopo le acquistate palme cerca Diocleziano, e fin nel tempio di Apollo il cerca, e lo sorprende. Crede di travedere il tiranno; ma in udirlo gridare contro la vanità degl'idoli, e con incredibile ardore la divinità esaltare di Gesù Cristo, per quel desso il ravvisa; tal che, furiosa tornatagli oltre ogni modo l'ira nel cuore, freme, smania, s'infiamma, e più s'accende allorchè in faccia di lui due tribuni dalla novità del miracolo convinti e persuasi della cristiana

verità, confessano il nome di Gesù Cristo, e per la gloria di lui pronti sono ad incontrare ogni strazio, ogni tormento. Oh generosi eroi, sclamò Giorgio allora, state pur nella fede costanti e forti; chè Dio premierà con corona immortale i vostri combattimenti, e le vostre vittorie. Sopportate le persecuzioni, l'ire e le minaccie degli empj; perciocchè vostro sarà sopportandole il regno de'cieli. Per un travaglio breve e leggiero una gloria avrete di peso immenso ed infinito. Che bel cambiare questa meschinissima vita con quella che avrà eterna la sua durata! Con tai sensi rinvigoriva Giorgio di que'novelli convertiti il coraggio e la bravura, quando l'imperversato regnante per disfarsi una volta di sì potente nemico comanda, che tosto a lui si dia mortifera bevanda; ed egli fino all'ultima stilla intrepido la trangugia senza patirne minimo nocumento. Che farà adesso l'iniquo, che niuna opera sua vede rispondere al disegno?

Vi ricorda, o Signori, di coloro in san Matteo, che obbligare volevano il Redentore ad operare miracoli, e a confermare con segni visibili la verità de'suoi divini insegnamenti? In somigliante maniera Diocleziano per suggerimento di un tristo mago impone a Giorgio, che a dar prova di sua fede risusciti un trapassato. Dio onnipotente! sarà mai questa la volta, che giunga a trionfare la miscredenza, e l'adorabile nome vostro scherno rimanga e ludibrio dell'umana perfidia? Mai no, Uditori, chè io già veggo avvicinarsi Giorgio ad una grotta, dove da gran tempo sepolto giace un defunto, e quivi l'odo con sonora imperiosa voce gridare, come gridò Cristo al sepolcro di Lazaro: vieni fuora da quella tomba

chiunque tu sia, e in nome del vero Dio, che adoro, tosto risorgi. Oh maraviglia! oh portento! ecco redivivo il morto ai piedi prostrarsi del suo liberatore, ed ecco il mago ravveduto e pentito confessare anch'esso con lui la fede di Gesù Cristo. Levasi allora un clamoroso tumulto nel popolo, che vede a prova la potenza di quel Dio che Giorgio predicava, e d'ogn'intorno vanno al cielo le grida. Viva il Dio di Giorgio, viva Gesù Cristo, viva la sua santissima fede. Che pensa intanto Diocleziano, che risolve, che fa? Che si uccidano tutti costoro, lo scellerato comanda; e tutti da superno raggio illuminati, tutti da fede, da carità, da bella speme compresi, corrono lieti e giubilanti al martirio.

Ma quale agli occhi nostri nuovo presentasi maravigliosissimo spettacolo, Uditori! Vuole Cesare, che Giorgio all'idolo di Apollo pieghi il ginocchio e l'adori. E Giorgio? e Giorgio nel suo Signore sempre confidando, chiede con eroico ardire a quel infame simulacro: Sei tu Dio, che pretendi essere dagli uomini adorato? Oh stupore! Trema ed altamente trema a tale domanda il simulacro; e l'iniquissimo demonio, che in lui frequentemente parlava, risponde: Dio non sono, ma uno spirito a Dio ribelle, che a lui muovo guerra. Ma se Dio non sei, ripiglia Giorgio, perchè crudele ingannator de' mortali tenti resistere a me, che fido seguace sono del vero Dio, e di lui qui oggi difendo l'onore? Diceva, quando rimbombar s'ode per l'aria orribil tuono, che tutto fa tremare il tempio del sozzo nume; frangesi e va in pezzi idolo e altare, obbligato il demonio da poderosa divina forza a partirsene, e posti in fuga popolo e sacerdoti, da estremo timore colti, commossi e spaventati.

Ma tema il popolo, temano i sacerdoti: Diocleziano non teme; che anzi pieno di rabbia e di furore comanda, che Giorgio in quel luogo e in quel momento sia decapitato. Or ti consola, o Martire invitto, che vicino già sei a compiere il corso di tante tue gloriose vittorie, e a conseguirne l'eterna ben meritata corona. Ma non morrai tu solo, che Alessandra anch' essa la saggia, l'illuminata imperadrice ti vuol essere nel martirio compagna. Eccola infatti con eroica franchezza rinfacciare all'inumano marito la sua crudeltà, la sua tirannìa, la sua ostinazione; e quindi con pari coraggio sfidare la morte, e piegare intrepida l'eburneo collo sotto la spada del manigoldo. Sentì Giorgio nell'anima quel fiero spietato colpo, che il capo recise di questa magnanima donna, e la morte di lei gli trasse dal ciglio pietose lagrime di tenerezza, di gioia, di compassione. Indi recisa a lui pure dal busto la sacra veneranda testa, volò la grand'anima ad unirsi eternamente con Dio.

Godetevi ora, o Martire gloriosissimo, in premio di vostre belle vittorie gli eterni trionfi lassù, dove il giusto rimuneratore di maggior gaudio incorona e bea coloro, che la verità quaggiù in terra testificaron col sangue. Noi in tanto rivolti a voi gli affetti nostri più fervidi e più sinceri, umilmente vi preghiamo, che la potente grazia ne impetriate di serbar sempre intatta e costante quella fede, per cui tante e sì gran cose voi avete operate e sofferte. Viviam pur noi, voi lo vedete, in tempi sì guasti e rei, che senza uno speciale celeste ajuto uopo è ch'agli spiriti forti cedano i deboli. Voi adunque che il presente nostro culto ed ossequio benignamente, come ne

giova sperare, accogliete; voi nel cristiano aringo e certame fermezza otteneteci e costanza, onde maggiore sempre alla fede ne risulti l'onore, l'estimazione, la gloria.

PER

LA FESTA

DI

SAN GENNARO

MARTIRE

ORAZIONE

DEL PADRE

BERNARDO MARIA GIACCO

DA NAPOLI

CAPPUCCINO.

Non moriar, sed vivam, et narrabo
opera Domini.
Psal. CXVII.

Fra i luminosi pregi, e fra le glorie immortali, onde ben puoi, mia dilettissima Napoli, girne di te stessa altera e fastosa; o a meglio dire, fra le somme beneficenze ed i rari doni, onde a larga mano ti arricchì il liberalissimo Autor di ogni bene; quello, di cui, più che di ogni altro, a mio avviso, devi tu rendere divote umilissime grazie alla divina clemenza, egli è senza meno l'esser nato nel tuo felice grembo; l'aver col suo prezioso sangue consecrate ed asperse tue vicine contrade; l'avere a te lasciato, come un pegno del suo amore, il suo sacro venerando deposito; l'essersi in fine a mille pruove dichiarato tuo nume tutelare ed amantissimo protettore, l'inclito vescovo ed invitto gloriosissimo martire san Gennaro.

Non è da negare, che altre molte città e paesi molti della cattolica Chiesa vantansi di somiglievole bella sorte, e godono lieti e festosi di un pari eccellente benefizio. Ma, se hassi a dar luogo al vero, tanto più alta e invidiabile egli è da riputar tua ventura, quanto sovra gli altri santi e martiri di Gesucristo è piaciuto al gran Padre delle misericordie d'innalzare e glorificare il tuo nobilissimo germe Gennaro. E veramente chi non vede, riveriti Ascoltatori, che dopo averlo egli con l'onnipotente sua grazia fornito di tutto ciò, che, vale a fare un gran Santo, messo anche l'abbia in una tal sublime altissima riputazione presso la stima degli uomini; che all'udirsene ridire semplicemente il nome, al vederne soltanto l'effigie, sia tosto lor mente tutta ingombera e piena da pensieri e idee oltre ogni credere grandi e maestose. Intantochè lo stesso omai riesce l'udir Gennaro, che 'l concepire un Santo di un carattere di mille e tutte magnifiche divise composto. Quindi ad altri l'immagine di un forte sostenitor della fede, ad altri quella di un provvido padre de' fedeli, ad altri la non men grande di un invitto campione del secol terzo di nostra salute negli animi divoti vivamente si pigne. Questi un magnanimo sprezzator de' pericoli e della morte, quegli il sacerdote fatto al modello di Gesucristo, molti il pastore lavorato a'disegni del Vangelo ravvisanlo. Coloro quasichè il veggono in aria sacra e terribile sostener il personaggio di un gran domator delle disgrazie: costoro, in sembiante lieto ed amoroso, quello di un gran protettore de' suoi clienti; e tutti insieme il sublime ammirano di un gran taumaturgo, celebre oltremodo e portentoso. Ancor

io, quantunque volte mi son fatto o ad accrescere il novero de' fortunati ammiratori de' suoi annuali trionfi, o a contemplare la pompa, con cui la vostra gratitudine il dì felice del suo natale festevolmente accoglie; o perfine quante fiate ad adorarlo umile, e per le private e per le comuni bisogne a pregarlo, riverente son qua a questa maestosa basilica venuto: tante volte e sempre mi è paruto di vedere un martire ancor vivo. Sicchè, al ravvisargli la fronte cinta e risplendente della sacra mitra, mi è paruto fin di udire le voci del santissimo Pastore; di vederlo vegghiante ancora, ancor sollecito della sua fede, e ridirmi in sermone chiaro e disciolto: *Non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini;* per modo appunto, come in leggendo le gesta della sua vita, l'ho sempre creduto un vivo maisempre martire. Giravano per ogni volta intorno al mio cuore mille teneri affetti: volavano intorno al mio pensiero mille magnifiche idee: ma pur tutte venivano a riuscire in quest'una sola di un vivo maisempre martire; di un martire maisempre vivo: cosicchè meco stesso divisava ancor io di questa mia tenera ed amorosa immaginazione farne un qualche dì tema di panegirico, se di dire in sua lode bella ed avventurosa sorte fossemi unquemai venuta. Or eccovi, Uditori, schiettamente aperto tutto l'animo mio. Vagliavi adunque in luogo di qualunque più riposto oratorio artifizio questa mia semplice e divota confessione. E siami lecito in questo faustissimo giorno, in cui ho già somma grazia e ventura di ragionarvi di lui, di punto non discostarmi dall'argomento ch'egli stesso mi porge; e che tale io vel mostri, quale appunto a me sembra. *Non moriar sed*

vivam, parmi sentirlo pur ora dirmi a gran voce, *et narrabo opera Domini.* Di tal che dolce violenza mi strigne a darvelo a divedere sempre vivo, qual egli fu, a'tormenti, vivo maisempre martire; sempre vivo, qual egli è alla fede, martire maisempre vivo.

Un grave torto al vostro sublime intendimento crederei di fare, Uditori, se immaginassi, esser fra voi alcuno non pienamente avvisato, che il martirio, non tanto sia un orrido lavoro, per man del tormento e della pena fornito dintorno al corpo, quanto un artifizio gentile, per opera della carità e della grazia nel secreto dell'animo condotto. Conciossiachè, se a mirar diritto, sacrificata alla verità della fede riputar ben si dee la vita di uom, che per lei non dubiti d'incontrar coraggioso ne'suoi sembianti più spaventevoli la morte; chi chiarissimamente non iscorge, che a meritar gli onori sovrani di martire, ei non fa d'uopo a cristiano eroe tingere del suo sangue le spade de' tiranni: ma dovergli senza meno e fin dall'ora, che per sì alta e magnanima impresa gliene ardano in petto generose le voglie. *Martyrium* (diceva il Grisostomo) *non eventu tantum æstimatur, sed etiam proposito. Non cum martyr decollatur, tunc fit martyr; sed ex quo propositum ostendit profitendi, martyr est.* Che se è così, come possiam noi non ammirare il nostro amabilissimo san Gennaro per tutto il corso della sua vita, con in fronte mai sempre gli allori d'invitto martire? Dacchè, in leggendo i suoi fasti immortali, nulla affatto il veggiam noi rammentato fra gli uomini, prima che con in mano le arme vittoriose della fede, a sostenere, ad incontrare, a soprastare ancora gli assalti ferocissimi dell'armata idolatria: qual

senza meno esser dovette l' occupazion generosa di un uomo levato su a reggere in que' tempi la combattuta Chiesa di Benevento.

Io ben conosco, Uditori, il molto, che pregiudichi al bel vero che vi porgo, il favellare di questa sì felice e graziata stagione, or che regnando in tranquillissima pace la fede, han pur troppo le sacre dignità pastorali di che lusingar l'amor guasto di volgare accorgimento: quasichè di un medesimo affare egli sia, agiato in poppa a singoril navilio, sereno il cielo, ridente il mare, girsene piacevolmente radendo le verdi ed odorose sponde; e 'l navigare colà, ove nel più alto dell'oceano imperversando sempre orribili ed ostinate le procelle, ogni momento minaccia una morte, ogni onda un naufragio, ogni flutto una disperazione. Ma buon per me, che ho la sorte di ragionare ad uomini, a cui, per far giusto pensiero della virtù sovrumana di san Gennaro, vale di un pienissimo argomento il saperlo, a caldi prieghi non solo, ma ad innocenti violenze finanche del beneventano popolo innalzato al trono vescovile, imperando in Roma Diocleziano: cioè a dire il mostro più spietato e crudo di quanti mai si scagliasser furiosi sulla mansueta diletta greggia di Gesucristo.

Dio immortale! E che tempi rei eran quelli di allora! O quando mai da così alte e mortali piaghe mirò lacero e grondante di sangue il suo bellissimo seno la Chiesa? Imperversando l'iniquo Cesare per ischiantare dal mondo il nome del Crocifisso, ripieno di un odio immenso, ne abbatte i templi, ne calpesta gli altari, ne incenerisce le immagini: e fatti ministri della feroce sua voglia gli uomini insieme

e i demonj, reca dappertutto a'miseri fedeli strage, rovina, lutto e desolamento. Di fedeli gemono le carceri: di fedeli ardono i roghi: di fedeli si sfamano le belve: di fedeli si sazia la morte. Qua vengon distesi a tormento sulle cataste: là stirati a tutta forza sovra gli eculei: qua stretti e conquisi fra'denti delle ruote: là scarnati a brano a brano da' ferri de' manigoldi: e dappertutto un continuo orrido macello, dalla barbarie, dalla crudeltà, dalla ferocia promosso e maneggiato. Divenuto merito di pietà l'ucciderli, divino culto lo scannarli, sacrifizio di lode il perderli; già sono l'odiò di ogni cuore, lo scopo di ogni insulto, l'obbietto di ogni scempio. Tutti han sete del loro sangue: tutti han fame della loro vita; tutti agognano alla lor morte. Morte sentenziano i tribunali: morte risuonano le trombe ferali: morte gridano i banditori: la morte in somma per ogni luogo superba ed orgogliosa trionfa. Così che que' pochi, a cui nello sterminio fatale non giugne il crudo ferro, quasi pecorelle campate a gran ventura dall'ira di cieco e mortal nembo, timidi e smarriti, qua e là, per monti, per dirupi, per caverne sparsi e vagabondi con dubbio piede sen vanno. O memorie esecrande! o detestevoli rimembranze! o iniquissimi tempi!

Voi meglio e più di ogni altro il sapete, bella e sacrosanta religione, cui pur convenne allora, le bionde inanellate trecce tronche e recise, e i veli e i lini e le magnifiche vestimenta raccorciando all'uso di ancella, squallida, sparuta, e con gli occhi lagrimosi e chini, cercare nel secreto delle spelonche dove ardere al vero nume gl'incensi. Ma viva Iddio, che nella sola persona di Gennaro,

sollecito accorse a provvedervi in que' tempi di un magnanimo e generoso vendicatore de' vostri torti; perchè tosto al propio natio decoro e alla sua maestà ritornata, potesse, mercè del suo infinito apostolico valore, aprirvi il sentiero in mezzo alla piena dell'empietà, incamminarvi con franco piede nel più fitto bujo de' foltissimi errori, inoltrarvi imperiosa ad insultare fin dentro a' loro delubri i demonj; e in faccia a' fremiti dell'idolatria, incontro alle smanie de' tiranni, fra lo strepito dell'ire, de' tormenti, delle carnificine, intrepida, coraggiosa, invincibile fare alto con in mano la croce, e guadagnarne il culto; bandire in chiaro suono il Vangelo, e metterlo in trionfo; offerire l'immortal sacrifizio, e renderlo alle pubbliche adorazioni; e a quel grado finalmente poggiare di bella gloria e sovranità, che potesse sedere in trono, come reina, là, dove più dispietata la barbarie imperversava.

Queste adunque le imprese, e queste furon le maraviglie, Uditori, ch'ei diede di se la sacra pastoral sollecitudine di Gennaro; delle quali certamente potrebbesi difficultar la credenza, se di Gennaro esse non fossero, nato e posto da Dio nel mondo a far di sua vita un invincibile testimonio alla verità della fede. Un bel che fare però si han preso l'idolatria e l'inferno, se pensano di vincere un prode di questa fatta, di combattere un eroe di cotanta incredibil fortezza. Quello, che io posso dirvene, egli è, che, menato già alla presenza di Timoteo, uomo per la strage di più migliaja di cristiani infamissimo di que' tempi, comechè accerchiato da furioso drappello, e tutto grave ei si fosse di catene il venerabil Pastore, acceso il volto delle sovrane

potentissime vampe, di cui gli ardea la grande anima; ne sopraffece di prima giunta l'orgoglio, ne compresse l'ardor delle rampogne, con la franchezza del coraggio lo abbattè, lo scorò, lo avvilì: sicchè smarrito ne' suoi consigli l'audace, riarso a un tempo da vergogna, da tema, e da vendetta freme, smania, inferocisce, chiamando in ajuto dell'ira sua, a torsi d'avanti il sì potente nemico, le divoratrici fiamme.

Ecco pertanto a' comandi del fiero Proconsole, là nel seno dell'antica Nola tosto apprestarsi il vasto ed orribile incendio, cui per dare alimento, già rimbombano intorno a' colpi delle gravi e taglienti scuri le selve. Avvivato appena il fuoco, levasi orgogliosa fino al cielo la fiamma; e mal sofferendo i ripari, che di ogni lato le sue violenze contrastano, fluttua, infellonisce, mugghia, freme, imperversa. Al torbido insolentire del fumo, al minaccioso volar delle faville; all'orrendo strepitar della vampa, avreste voi veduto, per natural compassione pallida in volto la gente al fiero spettacolo accorsa, e da qualche senso di umanità commossi finanche i manigoldi istessi, ch'eran già sul punto di gittare in quella voragine di fuoco il santo Confessor di Gesucristo. Ma del santo eroe a vista del fatale e spaventevol rogo quali eran mai i sensi, le commozioni, gli affetti, i sembianti? Eh, Uditori, che domandar di Gennaro? Gennaro è già ito, e con vittoriosa modesta leggiadrìa, da mettere invidia fin sul cielo a' beati, senza neppure batter ciglio, prima che spinto da' carnefici, intrepido e costante ci si è cacciato di slancio in grembo agli ardori. O l'invidiabil coraggio! O il bello e raro vanto! O la gloria

singolare! Crederanno le future genti tanta virtù in petto mortale raccolta, tanto valore in un'anima gravata di carne, potenza cotanto strana in un uomo? Se il crederanno, dico io? Come se pieni non ne fossero i sacri fasti, piene le memorie degli uomini, felice e gloriosa la rimembranza. In quale delle battezzate terre angolo rimoto, o stranio clima non è conta la maravigliosa storia di lui? Chi è, che ridir non sappia il memorando ardire di Gennaro nell' andare incontro alle fiamme; e il prodigioso rispetto delle fiamme nel non offender neppure un capello di Gennaro: sicchè, rinnovellate le antiche maraviglie de' giovanetti ebrei, le divoratrici vampe, che soavemente quasi fresche aure odorose lambivano le membra del santo Martire, a quanti poi usarono mal consigliati pagani ad esse accostarsi, si slanciassero crucciose per loro inevitabile esterminio.

Senonchè, a dir vero, Uditori, di questo lor cangiare indole e natura, io non so, qual ne sentisse in suo cuore grado e compiacimento il bravissimo Martire. Questo sì, ch'io posso dir con franchezza, ch'ei lasciolle il generoso, avido di cimentar la sua fede con più fieri e dispietati martirj. E forse che tosto non gliene fu contentato il bel disio? Anche troppo, Uditori, anche troppo. Vedeste mai là nelle fucine, con quanto insulto i fabbri sul roventato ferro unitamente si sfoghino? Con qual presta spessissima vicenda di pesanti martelli, ruotando tutti a gara le nerborute braccia, a viva forza il percuotano? Tale avreste veduto allora un branco di fiera masnada, uscito ch' ei fu dalla fornace illeso, armati di ferocia i cuori, e di stranissimi ordigni le

mani, scagliarsi contro all'innocentissimo Gennaro, e far di lui quel sì crudo altissimo strazio, che l'animo inorridisce a pensarlo, e ritrosa la lingua non può, nè vuole ridirlo.

E nel vero, o Signori, come ridire, senza sentirsi cadere il cuore dal petto, e dal labbro insieme la lena, qual sotto l'impetuosa grandine di mille colpi rimanesse il suo santissimo corpo sparso a un'ora e disguisato di ferite, di lividure, di piaghe, e tutto di ogni intorno grondante del generoso suo sangue? Come quindi crudelmente disteso sovra orrida funestissima macchina, non ebbe osso, che non cangiasse il suo luogo; non giuntura, che non si movesse stravolta; non muscolo, che non si risentisse più gonfio; non nervo, che a' fieri torcimenti non restasse sfibrato, o irrigidito all' intutto. A sì rea condizione finalmente condotto, che ne piagne intenerito il fedele, smarrito il pagano: ristà per orrore il carnefice; e'l tiranno, il tiranno istesso, malgrado la sua fierezza non reggendo all'atroce spettacolo, torce altrove (e n'ha dispetto) lo sguardo. Ma e di qual tempera mai fu il coraggio di vostra fede, o invittissimo Martire? Qual santa magìa vi stupidì col cuore fin le pupille, che il comune universal dolore accompagnar non sapesse con uno de' vostri sospiri, con una sola delle lagrime vostre? Anzichè poteron riuscirvi di un bel giuoco i tormenti, di delizia le pene, di compiacimento i martirj? Santissimo amore di Dio, ma s'ei non è questa della vostra sovrana potentissima face l'opera più bella e portentosa, qual altra mai sarà dessa? Or venga ora, venga pure la stoica vanissima filosofia a mirare in lavoro quel sì celebre, e sempre per

essa infelice disegno dell' anima beata ancor fra i tormenti. Miri la delusa, miri, se di quegli occhi videsi mai più sereno il cielo; se di quel riso ebbe mai l'uguale la gioja; se di quella pace calma più soave si vide mai nel mare; se di quella franchezza vestì giammai pompa più bella la costanza! Geme ogni membro, si querela ogni piaga, si duole tutto il corpo: ed egli il generoso o non ode, o non sente, o non cura; come sua pur non fosse la sua anche troppo straziata innocentissima carne: gli occhi fissi tenendo in cielo, il pensiero in Gesucristo, il cuore alla fede. Per le voci di questa ha solamente orecchie: per l'onor di questa ha solamente la lingua: per gli vantaggi di questa ha solamente il consiglio. La natura il fece di carne: la grazia il rassodò in diamante. In quel petto ha la sua reggia la fortezza: in quel cuore il suo trono innalzò la cristiana pazienza.

Or qual per Dio, Uditori, saprà congegnare novella generazion di tormenti la ferocia, onde lusingarsi e promettersi, se non di stancare, di turbare almeno un eroe di questa sorta? Che pensa Timoteo? Pensi che vuole. Ha carri, cui soggiogarlo da vil giumento? Gli adoperi; e vegga, se'l prode non sa farsi di sì brutal disprezzo un trionfo. Ha carceri oscuri, fetidi, orribili? Gli spalanchi, vel chiuda, ve l'incateni; e ne vada pur altero, se'l forte non sa farsi di questo inferno un paradiso. Ha dalla Libia numerose feroci belve raccolte a ben fornirne un anfiteatro? Le apparecchi con lungo digiuno, le aizzi, e loro incontro furiosamente lo meni; e ne trionfi il crudele, se'l magnanimo co'suoi generosi sembianti non le raffrena. E che? Forse il Dio

di Gennaro lo stesso non è, che'l Dio di Daniello? E se egli campò quel suo gran profeta dal lago de'lioni, non saprà pur ora serbarne illeso questo suo fortissimo Confessore? E come no, Signori miei, se all'aprirsi le ferrate porte uscite da' lor serragli le rabbuffate fameliche fiere, laddove aspettava il popolo e'l tiranno, che, tosto fatte in brani le membra di Gennaro già esposto nell'orrido steccato, in pochi bocconi in un attimo il divorassero; oh! come delusi e da stupore sopraffatti rimangono, in veggendo divenuti all'amabilissimo aspetto del Santo, più che agnellini, mansueti que'mostri; e prostrati a'suoi piedi prestargli riverenza ed ossequio, anzichè offesa ed oltraggio. Ah santissimo Martire, forte t'increscе, egli è vero, lo sperimentar corfesi, propizie e rispettose le creature, finanche le più fiere, indomabili e crudeli, sul timor di non poter più vincere, dacchè non vi ha infra di esse chi voglia più combatterti. Ma ti consola pure, consolati, o anima grande, che ben presto ti vedrai contento di tue magnanime voglie. Egli è già vicino il caro anche troppo, e sospirato momento di tue felici vittorie. E tu, infamissimo fra tutti gli uomini, barbaro, inumano, empio e spietato Proconsole, mal per te, e pei tuoi bugiardi numi, fulminasti la fatale iniquissima sentenza. Aspettati pur di vedere, se ti rimarrano occhi in fronte, che un fulmine non te li chiuda, o scellerato, al cader di quell'augusto invittissimo capo, scosso dalle fondamenta crollare, rovesciarsi, inabissare là, donde uscì il diabolico regno dell'idolatria. Andrà tosto in dispetto, in ischerno, in vergogna il malnato culto degli idoli. Rovineranno gli altari, i templi, i simulacri dei

demonj; e si cangeranno ben tosto in tante fiere, in covili di belve, in pascoli di sozzo gregge tanti lor profani edifizj, in cui usurparono fin ora col titolo l'onore puranche della divinità. Sì, che lo vedrem noi, se tu nol vedrai, da quel baratro di fiamme, che or or t'aspetta, o malvagio, come dalla costui generosissima morte, dal sangue vittorioso di Gennaro, prenderà novella vita, e vestirà porpora più fastosa la fede.

Viva Iddio, Uditori, che non andran punto falliti questi miei avventurosi presagj. Ma e chi di voi non si farebbe a prometter di vantaggio ancora dalla festa, dal gaudio, dalla gioja, che, meglio di raggio di sole in vetro, sul magnanimo volto gli sfavillano? Non udite, come rinfaccia agli atterriti soldati la lor codardia; come scuote al carnefice tremante la sua paura? Come invita e sfida la morte, come offerisce e porge al ferro l'onorata cervice? Non vedete finalmente, come nel capo già spiccato dal busto, quasi bel fiore reciso dal suo stelo, ancor gode, ancor ride, e par che dica giulivo: Ho vinto, ho trionfato, io vivo ancora, e viverò mai sempre a narrare le opere del mio Signore, a magnificare le glorie della mia fede, *Non moriar, non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini.*

Eh sì, ch'ei vive, Ascoltanti, nel generoso suo sangue, vive nelle belle opere di martire. Il dubitarne ei sarebbe un voler travvedere, o alla men trista, un neghittoso non avvedersi. Ma e che sono per Dio que'graziosi bollori, quello spiritoso alterarsi, quel muovere, quel brillare, quel gruppo gentile di più miracoli in un miracolo, quel sì leggiadro innesto di cento prodigj in un prodigio solo, se

non se chiarissimi argomenti di sua novella portentosissima vita? L'onor della fede, e la salute altrui furon le di lui belle opere. Vivo maisempre martire: la fede e l'altrui salute gli affari pur sono di lui martire maisempre vivo. Sicchè del martirio di san Gennaro par che propiamente favellato avesse san Pier Grisologo: *Hoc sacrificium Christi descendit ex forma, qui corpus suum pro vita sæculi vitaliter immolavit; et vere corpus suum fecit hostiam vivam, quia vivit occisus. In tali ergo victima mors expenditur, hostia permanet; vivit hostia, mors punitur. Hinc Martyr morte nascitur, fine inchoat, occisione vivit.* O sia questi un premio del suo generoso patire, o sia un insegnar la fede da comprensore, vivo martire trasmisela per l'orecchie nel cuore di molti: or martire ancor vivo la predica, e vittoriosamente agli occhi di ogni uno. Bastogli allora Benevento, Nola, Pozzuoli, e 'l tratto della felice campagna: egli è pur ora augusto teatro, quanto egli è ampio e spazioso, il mondo.

Poichè di vedere già a me sembra, Uditori, per ogni piaggia, e per ogni riva girsene altera e trionfante la religione; e senza più, che con in mano quel vivo sangue immortale, di qua combattere atei, di là illuminar pagani; quindi confondere eretici, quindi confermare fedeli. Lo mostra all'empietà; e questa o umile depone giù quell'orgoglio, senza cui il mondo era poco anzi un tempio senza nume, o avvilita non ha più fiato per contrastare la divinità. Lo scovre al gentilesimo; e tosto o inseguevole si arrende al novello ed amico raggio, o sbalordito ne confessa la sovrana imperiosa forza. Lo addita alla perfidia; nè, più rimasa a costei una sola di

quell'arme, con cui la guerra alla vera credenza, se ravveduta non china l'altero collo e cerca pace, disperata almeno le lascia con vergognosa fuga libero il campo alle vittorie. Che se poi in aria lieta e gioconda a' divoti e amorosi baci di noi avventurati suoi figliuoli gentilmente lo porge: o Dio! quali a vista di quel sangue adorato non veggiam balenarci sul pensiero cari lampi di sovrana luce? Quai non sentiam correrci per l'anima dolci fiamme di santo amore? Come ci si rinfranca la speranza dell'eterne cose? Come ardiam di quella vita, che tutto di là dal sensibile ne aspetta? Come sentiam brillarci in seno la fede; e a guisa di un grand' incendio impaziente di star nel chiuso, uscire, ardere, divampare al di fuori di noi? Manca poco, che non ravvisiamo in quel sangue le divine bellissime idee del sangue del Redentore, le sembianze adorate del nostro riscatto, le sensibili divise del misterioso augustissimo calice di nostra fede; perchè quindi fede veggasi in ogni nostro sembiante, fede in ogni nostra parola, fede in ogni nostro fatto. E che altro, fuor che un glorioso avvivamento di fede, sono le fiaccole, che gli ardiamo, le fiamme di giubilo, che gli accendiamo, gli odorosi incensi, che intorno a' suoi venerati pomposissimi altari con man divota gli bruciamo? Fede gridano gli apparati di gioja: fede le macchine di trionfo: fede gli armoniosi concenti: fede finanche quella santa insania, che ne' suoi per Napoli e per la Chiesa tutta faustissimi natali felicemente ne prende. Fede in somma in ogni angolo, per ogni piazza, sovra ogni volto, festevole allora e maestosa trionfa.

Maraviglia perciò non rechi il vedere, non mai

esser riuscito all'eresia, o di nascosto per fraude, o all'aperto con l'arme, di porre, come in tante altre misere città dell'Europa, qua nella bella fedelissima Napoli il suo profano e sozzo piede. Ma come poterlo la malnata qua, dove con invidia di quante chiude nel suo ampio seno nazioni la Chiesa, egli è pur piaciuto al sommo Iddio, che un martire maisempre vivo renda, per poco non dissi, sensibile, senza punto scemarne il merito, il bel vero della nostra fede? Vorrei sibbene maravigliarmi da senno, se qui, ove con istupor della natura, tutta informata si adora di una vita immortale la morte istessa, ardisse insolentire orgogliosa una sola di quelle tante disgrazie, che su l'altre men guardate regioni del mondo in folta schiera sì ostinatamente imperversano. Egli sembra omai, e la lunga felicissima serie de' successi cel fa credere, non saper contra noi usare del loro sdegno, fuor solamente che a spaurarci, le crudeli: sicchè appena han mostrato il rabbioso lor volto, che tosto messe in precipitosa fuga, sono disparute immantinente. E a qual di noi non trionfan nell'animo sì belle contezze: dappoichè ne succiamo fin dal seno delle nostre madri le dolci e avventurose istorie? Ci annoverarono pur esse ad ogni boccon di latte un benefizio di Gennaro; perchè nostre care gemelle venissero a crescer con essonoi la riverenza e la gratitudine verso del nostro vivo amorosissimo protettore.

Senzachè, Uditori, queste basiliche, ch'ergono al cielo sì maestosa la fronte; questi edifizj, che reggono all'urto di tanti secoli; e le piaggie, che di ogn'intorno ridono piacevoli; e l'aure, che per ogni stagione spiran benefiche; e i giorni, che in ogni

età ci riescono felici, ditelo voi, sono altro tutte queste cose, se non se benefizj di Gennaro? A quante rovine l'abbiam noi veduto far riparo con la sua mano? Quanti di là dal Caucaso rispinger contagj con l'aura soave della sua beneficenza? Quanti a dì nostri estinguere incendj con un cenno sol del suo capo, con un salto vivace dell'immortale suo sangue? Il farne qui minuto racconto ci farebbe certamente un tornar alle mosse, quando che già siam vicini alla meta. La vostr'amorosa gratitudine però non consente, Uditori, ch'io lasci di raccordarvi quel dì fatale, dopo cui son per me, e per voi già corsi, la Dio mercè, poco men che due lustri, e pure a ragion credeasi il giorno estremo della nostra vita.

Sovvengavi intanto (ma e a chi non è altamente impresso nell'animo l'orror di quel giorno, in cui provossi novellamente con noi il sempre infesto e nimico Vesuvio?) che aveaci il terribil monte con l'atro densissimo fumo tolto il giorno, e tessuta in faccia al sole spaventosa ed orrenda una notte, perchè ciechi non sapessimo ove volgerci, o come trovare da' suoi furori lo scampo. Mostravaci di tanto in tanto un ferale barlume colle sue torbide fiamme, bastevole solamente a vedere il fatale periglio. Pioveva su questa dolente oltremodo sbigottita città, qual fu la famosa Pentapoli, mortal nembo di ceneri luttuose. Minacciava, fremea, mugghiava ogni momento a dismisura infellonito, e ad ogni nostro oimè rispondea con un tuono, che cel faceva ritornar nel cuore. I nostri timori colle sue minacce vinceva, rompendoci su le labbra i lamenti, su gli occhi i sonni, ed asciugando con lo spavento fin su le

nostre gote le lagrime. Ti ricorda, mia dilettissima Napoli, che tu già ti piagnevi per perduta: ed all'estremo eccidio vicina, già aspettavi il fatal momento, che, adeguati al suolo da un turbine di fuoco e templi, e rocche, e torri, e superbi edifizj, e regali palagi, e magnifiche moli, estinte le tue glorie, distrutte le tue delizie, dileguate le tue grandezze, restar dovessi nelle tue ceneri sepolta, monumento infausto di orrore e di compassione al viandante passeggiero. A noi miseri in somma altro non era rimaso, che un desiderio di salute. E le preghiere e i voti? Ah no, che non ci permettea di porgergli al cielo il timore istesso; e se Gennaro non ispirava al buon Pastor, che ne regge, l'opporre lui al nostro scampo, senza meno che avvenuto sarebbe l'ultimo nostro orribilissimo fato.

Appena comparve maestoso su le nostre strade il capo vittorioso del martire maisempre vivo; e il primo benefizio, che ne recò, fu il permetterci di poterlo pregare. E in fatti chi può immaginare, quanta fosse la nostra fiducia, quanto il nostro conforto, quanta la nostra speranza? L'accompagnammo sicuri, l'invocammo rincorati, il pregammo piagnenti di nostra salvezza. Udiane egli intanto l'amoroso protettore: e veniva con essonoi meditando il nostro sospirato scampo. Cresceva ad ogni passo in noi la franchezza, e respiravamo cantando voci di laudi, raddoppiando il suon delle preci, malgrado l'infuocato e denso aere, che l'impediva. Videlo finalmente appena il superbo monte; e, quasi costretto da un di lui imperioso cenno, diede un terribile scroscio ed una vana saetta per risposta, come se in suo linguaggio avesse voluto dire: Ubbidisco. Guardò

in giro innalzato da venerabili sacerdoti il santo capo, e tosto sorrise a destra il cielo: cominciò a sgomberarsi la notte, a tacere l'orribil mugghio, a farsi meno altera la fiamma; sicchè in poco d'ora sol poco fumo il nimico monte ritenne.

Ma io non so già, Uditori, perchè siami trattenuto sì lungamente a persnadervi, che ancora egli viva fra noi il nostro graziosissimo martire; quasichè non ne foste voi sì fattamente persnasi, quanto per ventura lo siete della vostra vita medesima. E come no, se divenuto il di lui preziosissimo sangue, sangue fui per dire delle nostre vene, strumento ed organo di nostra vita, alimento e fiamma del nostro cuore; da' suoi miracolosi sintomi prendono vicenda i nostri affetti, regola i nostri voleri, misura i desiderj nostri? Se muove quel sangue; ecco tutti in movimento i nostri amori. Se spiritoso risalta; ecco messa su ogni nostra speranza. Se rappigliato ristagna; oimè qual ne tinge il volto tristo pallore di morte! Se grazioso si scioglie; o qual ne corre per le vene dolce calore di vita! Sicchè per poco non possiam francamente affermare, Gennaro vivere in noi, noi vivere in Gennaro. O sangue adunque, o prodigiosissimo sangue! Bella vita, gloriosa vita, felicissima vita! cui non valsero peranche a recare il menomo oltraggio il corso di tante stagioni, il fiotto di tanti lustri, l'urto di tanti secoli. Quante da allora, ch'ei qua vive il gran martire, sono piantate e distrutte fortezze, nate e desolate cittadi, ingranditi ed annientati popoli, rinnovati governi ed abbelliti, fiorite monarchie e rovesciate; quante in somma generazioni han la terra votata e riempiuta! Non zappan oggi rusticane marre le rovine dell'an-

tica Nola? Non inciampa l'aratro su gli avanzi dispersi della famosa Capua? Non crescon l'ortiche in quel suolo, ove si alzò la famosa Linterno? E la reina del Lazio, la donna del mondo, che non mai piegò sua maestà natía, nè a lunga età feroce, nè agli ostinati assalti di ferro straniero, non si vede ancor dessa fatta sepolcro a se medesima: sicchè il peregrino ne guarda l'ossa, parte cader dal suo scheletro negli anfiteatri e nelle terme, parte giacer sepolte altamente ne' campi, ne' portici, e ne' palagi disperse? Popoli a popoli, nazioni a nazioni, famiglie a famiglie, figliuoli a padri, nipoti ad avi, quasi onde ad onde si addensarono, e sospinti tutti, quasi acqua in rapido fiume ruotarono, inabissarono, perderonsi. E nel mezzo a tante stragi, fra la calca di tante morti, fra le rivoluzioni di tanto mondo, ei vive puranche Gennaro, ancor vive nel suo sangue l'invittissimo martire. E allora che di tanti augusti regnanti, che fan pur oggi sì luminose le grandezze, sì formidabili le armate schiere, e sì chiare le vittorie, allora che con la fuga de' secoli di loro ammutolita la fama, perduta la storia, non ne rimarrà neppure il nome; ei vivrà, vivrà pur sì allora Gennaro; e vivrà alla fama, alla storia, all' immortalità, alla fede, alla Chiesa, a Napoli, a tutto questo, sua mercè, felicissimo regno: serbando sempre qui fra noi vivace ed incorrotta la credenza, la pietà, la religione; e non mai restando di mettere altissime voci contra l'errore, l'infedeltà, la miscredenza.

E che vorreste ora, gentilissimi miei Uditori? che, dopo ammirata nel nostro augustissimo Martire e Protettore una vita, di cui, per opera di un,

quanto più famigliare, tanto più stupendo prodigio, amò Iddio, ch'ei sopravvivesse, passati oggimai ben quattordici secoli, quaggiù sulla terra; abbia io, già mancato di lena, a favellarvi di quell'altra, di cui egli vive e vivrà maisempre lassù nel cielo? Senza meno che sarebbe questo per me un ingolfarmi in vastissimo sterminato oceano, senza la speranza di più trovar la via per ricondurmi al lido. Pure, se, per avviso del Grisostomo, certa misura della beatitudine de'santi martiri sian le pene, i tormenti, le carnificine, e molto più l'amore, con cui essi per la fede, per Gesù, per la Chiesa fortemente le sostennero, che dovrem noi giudicare della beata gloria di un martire, la cui vita fu senza meno un non mai interrotto martirio; anzi cui non ebbe come contentare la bennata insaziabil voglia di patire per Dio quel più di atroce, di fiero, di crudele, che i tiranni, i prefetti, i demonj ingegnaronsi di lavorare, a tormentarlo, a straziarlo, ad ucciderlo?

E se inoltre, perchè vivo non mai lasciò di esser martire, ebbe da Dio bella grazia e ventura di esser martire maisempre vivo; sicchè nel portentoso suo sangue, par che ei continovi ancora a patir senza pene, a spasimar senza carnefice, a morir senza morte, a vivere, quantunque ucciso: che dovrem giudicare, dico io, per tante così fatte altissime cose, di quella, che è lui toccata in cielo, gloriosissima vita? E quindi ancora immaginate voi, qual esser debba il valore del suo intercedere appo Iddio, qual la possanza del patrocinio sovra di noi. Che se di entrambi abbiam noi que'moltissimi e tutti invidiabili pegni, che abbiam divisati finora; ah, dite voi, qual gratitudine, qual divozione, qual

riverenza, per grandissima che gli prestiamo, non sarà sempre minore di quella, che per noi gli si dovrebbe? O quali grazie, quai favori, quai benefizi non potrem da lui aspettar sempre maggiori a qualunque si voglia de' desiderj nostri?

E da chi meglio, fuor solamente che dalla sovrana intercession di Gennaro, resta a noi, resta alla Chiesa tutta il potere sperare tranquillate una volta quelle sì atroci ed ostinate tempeste, che mantengono in disperato scompiglio tutto il cattolico mondo, e smorzato finalmente quel voracissimo incendio, che acceso e fomentato dalle nostre colpe, non sa finire di ardere e consumare l'afflitta anche troppo e combattuta Europa? Sì, o invittissimo Martire, sì, o nostro graziosissimo divo: *Fiat pax in virtute tua.* Deh, in virtù del vostro poderosissimo sangue si racchetino pure di più suonare cotante belliche trombe, di più tuonare cotanti bronzi guerrieri. Vostro sia il comporre le sanguinose discordie de' regi, vostro lo strappar di mano alla guerra le ragioni degli scettri e delle monarchie. Per voi sgomberino le mordaci cure, che al gran Padre de' latini monti premono l'almo divino petto. Per voi finalmente, o potentissimo Martire, torni co' suoi vaghi sembianti a consolar l' Europa tutta la bella e troppo omai lungamente sospirata pace: *Fiat pax in virtute tua, et abundantia in turribus tuis.*

PER

LA FESTA

DI

SANT' IPPOLITO

MARTIRE

ORAZIONE

DELL' ABATE

FRANCESCO VETTORI (1)

MANTOVANO.

Quiescere faciam superbiam infidelium,
et arrogantiam fortium humiliabo.
ISAIÆ CAP. 13.

Il racchetare l'orgoglio, e l'umiliar l'arroganza degl' infedeli, gloriosamente adempiendo la verità dell' annunziato profetico vaticinio, non era per le deboli umane forze, se già non fosse dall'alto scesa virtù, che a tanto le abilitasse, impresa di possibile riuscimento. Vantava il gentilesimo, ed alla cieca credulità dei popoli miseramente involti nella falsa superstizione con fasto intollerabile rammentava gli illustri nomi di alquanti pretesi eroi per doti eccelse

(1) Di questo Panegirico ha lasciató l'Autore due copie. Nella prima lo ha scritto qual fu dato alle stampe nel 1777 dopo averlo recitato in Gazoldo, di cui il santo Martire è protettore. Nella seconda ha inseriti egli stesso qua e là diversi cambiamenti; ed è appunto con questi, ch'or ci crediamo in obbligo di riprodurlo.

d'animo, per fatti egregi, secondo che riputavasi, consegnati alla memoria immortale della sopravvegnente posterità. Indarno a trarre d'inganno le incirconcise nazioni, e tutto insieme a reprimerne la alterezza alcun dei loro critici meglio avveduti, o dei loro filosofi più accreditati affaticato sarebbesi dimostrando, che delle azion commendevoli attribuite a quei celebri personaggi quali eran oltre i termini esagerate, quali del tutto incredibili e favolose; che gl'incontrati pericoli, l'affettato dispregio delle ricchezze, o dei piaceri non furono in realtà che sacrifizi all'idolo della gloria, o voglia dirsi all'oggetto d'una passione insana predominante; che i saggi, i forti, i magnanimi sì decantati, se giunsero a parer tali, altro però non ebbero delle virtù dal volgo tanto applaudite, che l'ombra, e il nome. Il vanto di scoprire vana ed illusa l'opinion radicata da lungo tempo, e di abbassar la superbia dei suoi seguaci con pieno irrepugnabile convincimento era serbato alla nuova legge di grazia, e all'incarnato divino Legislatore. Infatti non sì tosto dall'uno all'altro emisfero squillarono le trombe dell'Evangelio, che l'annunziata dottrina ravvalorando nell'anime, che a praticarla si diedero volonterose, la debolezza nativa, tergendo in poco d'ora le già contratte imperfezioni terrestri, e ad uno stato innalzandole superiore alla comun condizione, molti formò veri eroi di sovrumana, invincibile, vera virtù ne' più duri cimenti sperimentata compiutamente guerniti, al paragone di cui qualunque falso lume sparisce e perdesi. In luogo d'altri assaissimi specchi ed esempi di generoso animo imperturbabile alle sinistre vicende di questa vita formati nella

scuola dell'Evangelio, e d'altrettanto eccellenti quanto sincere prerogative di spirito provveduti, con cui confondere qualunque setta nemica, io fo pensier, che sottentri per suo diritto a far d'insigni virtù solenne mostra e splendida in questo giorno l'ornamento preclaro di questa patria, il vostro, o Gazoldesi, amorosissimo protettore, il glorioso martire sant'Ippolito. Egli portava il nome d'un grande eroe, quale almen da più secoli veniva celebrato l'antico Ippolito presso la folleggiante gentilità. Ma se il capriccio fantastico dei poeti, o la viltà degli storici adulatori sovvertì tanti popoli, e inorpellando le passioni di un etnico loro pari col mentito sembiante della virtù rigonfiò la baldanza di quei, che professavano lo stesso culto; la Chiesa per l'opposito di Gesucristo, che dissipate le tenebre dell'errore sulle rovine degl'idoli doveva inalberare trionfalmente lo stendardo augustissimo della croce, mettendo solo in veduta l'invitto Martire, a cui porgiamo in tributo le nostre laudi, venne all'intento di abbatterla pienamente: *Quiescere faciam superbiam infidelium, et arrogantiam fortium humiliabo.* Ed ecco il come. Nel suo figliuolo Ippolito recentemente rinato nel battesimo presentò ella, e contrappose un vero cristiano eroe all'eroe falso ed ombratile dei gentili. Un eroe, dico, di eccelsa grandezza di animo nel dispregio dei beni più ricercati; un eroe di fortezza maravigliosa nell'incontro dei mali più formidabili, un eroe finalmente di vera gloria nell'acquisto più degno dei sommi onori. Tre luminosi caratteri nel primo Ippolito seguace dell'errore finti e bugiardi, ma nel secondo prode campion della fede affatto incontrastabili e manifesti.

Al vano intento di ripor tra gli eroi l'antico loro Ippolito, e di mostrarlo sprezzator generoso dei beni comunemente bramati avean essi i gentili per tutto sparsa la fama che il mentovato principe figliuol di Teseo, e d'Ippolita regina delle Amazzoni, tenendo a vile gli agi e gli onori dell'alta sua condizione, qual duro scoglio inflessibile alle lusinghe incestuose di Fedra matrigna sua, rivolto solo ed inteso al culto della casta dea delle selve, per monti e valli tracciava in faticosa e rischievole caccia le fiere. Or senza far qui parola dell'indistinta farraggine di falsità, che al poco vero aggiunsero: senza mettere in chiaro, che sempre falsa e incostante è la virtù di un cuore voto di Dio: senza ripetervi, che si fa spesso alla passion dominante il sagrifizio delle men forti, e che però non dee recar maraviglia se il piacer della caccia fosse antiposto ad una vita splendida e doviziosa, non che alle turpi inchieste d'una matrigna, avuta forse in dispregio per altri titoli; sorga deh sorga da Dio trascelto a confondere gli idolatri un altro Ippolito, ed oggimai gli occhi aprendo ai primi albor della fede, là dove più signoreggia l'empio culto dei numi, dir voglio in Roma, tal vero eroe comparisca d'eccelsa grandezza d'animo, qual certamente nel greco non arrivò l'error pagano a supporre, nè l'arte a fingere. Non disdegni il prefetto delle imperiali milizie, il vicario di Roma caro al monarca, il ragguardevol patrizio, per le cui vene trascorre il sangue degli Ippoliti antico e chiaro, che alla sua vigilanza resti affidata la guardia troppo gelosa d'un prigioniero. Non gli sia grave l'entrare nello squallor della carcere, dove rinchiuso il soldato prodissimo di Gesù

Cristo, il glorioso martire S. Lorenzo va seco meditando trionfi e palme. Non ricusi di avere con lui colloquio, e di udirlo scoprire l'alta cagione, ond'egli sì soavi prova i travagli, e tante volte ribacia con tenerezza d'affetto le sue catene. Segnatamente a quel varco la moltiforme divina grazia l'attende per eseguire con somma celerità i sublimi disegni di lui formati. L'incarcerato Levita, forse presago dell'esito avventuroso, le più forti attrattive tutte spiegando, e le maniere più amabili, onde a se presi sa guadagnare i cuori la santità, con sovrumana eloquenza parla e dimostra: Che al solo Dio vivo e vero, Creatore, e padrone dell'universo, dovuto è il culto supremo di adorazione, e che perciò l'esecrande torme dei numi, a cui Roma ingannata curva la fronte e porge incensi sacrileghi, sono demoni fabbricatori e maestri di falsità. Manifestato il principio, vien egli poi a mano a mano informandolo dell'ultimo beato fine dell'uomo, del Salvatore promesso venuto a ricomprarci con prezzo immenso, ne annunzia l'essenziale divinità, la dottrina, i prodigj, gli esempj, i meriti, i patimenti, le glorie, e l'augustissimo nome, in cui si può solamente aver fondata speranza di eterna vita. Ippolito l'ascolta col ciglio immoto, non iscolpisce parola, ma nel sembiante la militar ferocia più non fiammeggia, il signoril contegno più non risiede. Composto, affettuoso, modesto ed umile sembra che il volto appalesi l'interno felicissimo cambiamento. Non vacilla, non esita, non temporeggia il cavalier generoso, apre alla grazia il cuor docile, e per seguirne gl'impulsi ogni ritegno abbatte, tronca ogn'indugio. Di custode vuol anzi farsi

discepolo del suo prigione medesimo, gli si dà vinto; ed ottiene con infiammati preghi d'essere ascritto mediante il santo Battesimo alla nuova milizia di Gesucristo. Ippolito renduto s'è per cristiano. La Chiesa festeggiante lo stringe al seno, e così ancora molle del sacro fonte mostrandolo ai gentili vanagloriosi encomiatori del principe figliuol di Teseo, ad imparare gl'invita dal suo novello figliuolo, che sia vera ed eroica grandezza d'animo. Sì tosto come Ippolito al vivo lume dell' abbracciata fede conosce Iddio, il sommo bene ch' egli è, l'unico bene in cui trovasi perfetta pace, il bene troppo eccedente, principio e fonte di vera beatitudine destinato in mercede per tutti i secoli a chi lo serve e l' ama con fedeltà; quasi levato dagli occhi gli fosse un velo, rimirò in altro aspetto sè stesso e i beni di questa fragil vita, che lo circondano. Fatto, a quel che gli sembra, di se maggiore si sente, a modo di esprimere, aggrandir l'anima, trasformare lo spirito, e dilatare il cuore. Nuovi pensieri più sollevati e divini, brame più nobili, di ardor celeste infiammate, più degni oggetti, nè avanti mai conosciuti sopra il creato l' innalzano, sicchè per poco dai sensi non è diviso. Dovizie, onori, piaceri di questo esiglio sono da lui riguardati siccome idoli vani e bugiardi al pari dei simolacri di pietra e di metallo, ch'egli ha in orrore. Nelle terrene apparenze più non ritrova cosa, che da lui meriti un guardo, un passo, un desiderio anche semplice per farne acquisto, non vede in esse alcun bene, che il cuor gli appaghi, o sia bastante a riempierne la vastità; e perciò tutte egli già le calpesta con animo superiore. Per darvi prove, o Signori, di quanto affermo

io no lagnar non mi voglio, che la storia manchevole o taciturna della vita pagana del nostro eroe niente ci narri, e pochissimo dei tre giorni della vita cristiana ch' egli condusse. Contento son di attenermi all'atto solo magnanimo del pari e certo d'abbracciare la fede di Gesucristo, com' egli fece con pronta risoluzione, e più di professarla pubblicamente. Questo m'è assai per mostrare, che molto meno è quel che finse l'empia superstizione intorno alla pretesa grandezza d'animo d'un gentile, che aveva lo stesso nome, di quel che fece il secondo cristiano Ippolito. Perchè sapete voi bene che dir volesse a quei giorni del terzo secolo dopo il virgineo parto, secol di ferro, sanguinolente, inumano, il professare la fede di Gesucristo, e professarla in Roma palesemente? Era altrettanto ch' esporsi alla sicura perdita delle onorate cariche, degl'impieghi, delle aderenze, del credito, degli averi; altrettanto che incorrere nel comun odio, nel dispregio d'ogni ordine di persone, nella disgrazia di Cesare, e nello sdegno; altrettanto che attendersi o l'abbandono delle tenere spose, dei lagrimosi figliuoli, dei costernati domestici, o nei vicini tormenti la compagnia; altrettanto era per ultimo che al tempo stesso sacrificare la vita tra le più dispietate carnificine. Ogni dì promulgavasi dai banditori, e si leggevano affissi editti minaccevoli contro i Cristiani del furibondo e crudele imperador Valeriano regnante allora. Del sangue dei fedeli fumanti e intrise per tutto rosseggiavano le vie di Roma. Quella superba Metropoli dominatrice del mondo dai sette colli, che templi ergeva ed altari a tutte le più strane divinità delle nazioni all'impero suo sottomesse,

proterva e inesorabile sol si mostrava contro la croce e i seguaci del Crocifisso. Talchè convenne alla Chiesa per farne acquisto, e discacciarne il demonio, che la signoreggiava da lungo tempo, offrire in prezzo le vittime più illustri e care. Quasi egli fosse un decreto già scritto in cielo, che quell'augusta città così col sangue dei martiri si rinnovasse per divenir seggio e centro di Religione, siccome fu edificata la prima volta col sangue degli antichi suoi fondatori. Domandò dunque Ippolito, e ricevette il battesimo, quando più fiero a sterminio dei battezzati fremeva il nembo della persecuzione. Non dubitò di arrolarsi alla milizia di Cristo, quando l'infamia, l'esiglio, lo spogliamento di tutte le facoltà era il men tristo stipendio, ch'egli aspettar si potessè di riportarne. Alla scoperta mostrossi ubbidiente alla legge dell'Evangelio, quando per abolirla senza riguardo di condizione, di grado, di parentele, di meriti, di età, o di sesso ad inuditi supplizj tutti i mostri dell'Africa, tutti gli ordigni dell'arte, tutti del mondo servivano gli elementi; quando si alzavan patiboli in ogni piazza, in ogni strada, in ogni angolo della terra, e si vedevano i teschi dei santi martiri inalberati a spavento sopra ogni torre. Chi è da tanto, non dico spieghi ed esalti, ma solamente raggiunga col suo pensiero la grandezza dell'animo di un tal eroe: accenni un ben della terra, ch'egli in quell'atto, siccome falso e spregievole, e di se troppo indegno non rifiutasse: discopra una passione tra quante possono del cuore umano usurparsi la signoria, di cui non riportasse nóbil trionfo. Che se in ogni altro, comunque di sangue oscuro, d'umil fortuna egli fosse, di

basso affare, questa potrebbe aversi per chiara prova d'una virtù, che oltrepassa gli ordinarj confini, sopra qual grado non si sarà sollevata quella d'Ippolito? Ritornate alla mente le dignità ragguardevoli, ch'egli teneva, la prefettura dir voglio delle milizie, e il vicariato di Roma. E dall'una e dall'altra prender si può assai fondato argomento e della gentilezza del suo legnaggio, e delle ricche sue rendite così bene all'onore, come al profitto delle antidette cariche corrispondenti, e del favore di Cesare, che avea voluto distinguerlo con preminenze. Atteso lo splendore de' suoi natali, e le istillate massime di educazion generosa egli era certo disposto quanti altri mai a risentire al vivo l'avvilimento, e l'ignominia dei pubblici vituperi; e non per tanto a serbare inviolata la fede volle incontrarli. Levato a posti sublimi, e sulla via d'acquistarsene altri maggiori per la cagion medesima rinunziò agli aspettati non meno, che ai posseduti. Nato, e cresciuto negli agi, nella opulenza le pene agli abborriti piacer del mondo, ai presenti sensibili beni antipose i tesori invisibili dell'altra vita, di cui s'udì parlare da S. Lorenzo. Trattato con parziale benignità da Valeriano, e sicuro d'essergli in grazia si apprestò a sostenerne l'odio, e il furore. Odio, e furore, che aveva le sveglie in pronto, i pettini ferrati, le ardenti lamine, e mille guise di barbare morti ed infami. Or questa è ben veramente grandezza d'animo, che più dappresso in Ippolito rimirata da' suoi congiunti e domestici, non gli colmò solamente di maraviglia, ma destando uno studio d'imitazione gli confortò a rinascere nel sacro fonte. Grandezza di animo, che non è frutto e lavoro di molte prove,

d'insegnamenti prolissi, di lungo tempo, ma dono d'uno spirito, che tutto può, e che non soffre operando tarde dimore, ricevuto sul primo mettere il piede nella scuola divina dell' Evangelio. Grandezza infine d'animo, di cui non trovasi, e inutil opra sarebbe cercar nel paganesimo verun esempio. Venga il famigerato figliuol di Teseo, ed osservi, se reggano al paragone i sacrifizj di qualche piacere, o comodo per genio più, che per altro fatti da lui alla sua boschereccia divinità con quei di tutti gli oggetti della ribelle triplice concupiscenza, che fa il cristiano Ippolito al vero Dio: narri l'infamia, o i tormenti, ch'ei si esponesse al pericolo d'incontrare: faccia ragione, se tenga più dell'eroico l'inseguire le fiere nella foresta, o il superar le passioni più ancora indomite, che i pardí e gli orsi no'l sono, nei cupi nascondigli del proprio cuore. Bilanci, e metta a confronto le lusinghe di Fedra per adescarlo al soddisfacimento delle sue voglie coi forti allettamenti delle promesse intrammischiati ai terrori delle minacce, onde l' empia matrigna del nostro Ippolito, che lo allevò nell'errore, intendo la pagana superstizione, argomentossi a potere di ritenerlo, e distornarlo dal santo proponimento. Che s'egli dovrà perderla in ogni modo, condanni dunque al silenzio la Grecia menzognera, che nella storia intrecciò tante favole per esaltarlo, e a suo disgrado confessi dal nostro eroe sorpassate con veri fatti le artifiziose iperboli della facondia.

Ma non bastava, o Signori, attutar la superbia degl'infedeli colla grandezza d'animo ch' ei mostrò nel dispregio de' beni più ricercati. Per compiere il disegno da Dio formato faceva inoltre mestieri

umiliar l' arroganza, ch' essi prendevano dalla supposta fortezza dei loro eroi: *Quiescere faciam superbiam infidelium, et arrogantiam fortium humiliabo.* Forte infra gli altri con tumida ostentazione magnificavano a gara il ricordato pur dianzi principe greco in mezzo alle più acerbe disavventure. Perchè, secondo il rapporto degl' idolatri meno avveduti a distinguere dal vero il falso, in odio fiero essendosi trasformato l' amor deluso di Fedra la spinse a far del figliastro richiamo a Teseo, ch' egli l' avesse tentata di violar la promessa conjugal fede. Il genitor troppo credulo contro il figliuolo acceso in ira implacabile al furore di Nettuno l' abbandonò. Or mentre sopra il suo cocchio si ritirava Ippolito verso Trezene, impauriti da un orrido mostro marino i cavalli mandarono il cocchio in pezzi, e il reggitore infelice si strascinarono dietro per monti e balze a perire miseramente. Ma che perciò? S' egli è già certo, che non delle sciagure l' acerbità, ma la fermezza costante nel sostenerle fa l' uomo forte, donde mai potea quegli promettersi tanta fermezza? Forse dalla scuola pagana, che volea l' uomo insensibile nei disastri, a cui non sapea renderlo superiore? Disinganniamci una volta, e con noi certi Cristiani si disingannino ambiziosi d' essere nominati con travolto vocabolo spiriti forti, che indegnamente abbassando la dottrina infallibile dell' Evangelio ogni fiducia ripongono nei principj d' una profana ed equivoca filosofia. Che valga a tanto la sola religion vera ce ne dà prova ben chiara il nostro Ippolito, il qual per essa divenne un eroe di fortezza maravigliosa nell' incontro dei mali più formidabili. Giunse in un tratto a notizia dell' iniquissimo imperador

Valeriano, che il cavaliere prefetto delle imperiali milizie, e vicario di Roma, suo favorito, abbandonato il culto dei patrii numi, ad onta degli editti suoi replicati anch'egli professava cristianità. Come infatti potevagli essere occulto il cambiamento d'Ippolito, che uscito appena del salutare lavacro di fortezza invincibile armato il petto far volle aperta mostra della sua fede? Angoli delle case più solitarj, tortuosi e reconditi nascondigli, oscure catacombe con ferro incerto e timido a muti colpi scavate nelle viscere della terra, taciturne spelonche, ciglioni alpestri, covili di fiere ingorde, cupi antri inaccessibili, e ignoti al sole, voi quando più imperversava l'empia procella della persecuzione nel vostro cieco seno teneste ascosi a ricovero men periglioso molti angustiati Cristiani, che cerchi ed aspettati dai giustizieri al macello prima sepolti, che morti nel digiuno, nel pianto, nelle preghiere, nell'orror, nel silenzio, nella tristezza passavano i tetri giorni. A voi però non ricorre l'eroe, che celebriamo, nè punto curasi, che nel tremendo suo rischio voi gli possiate promettere scampo e salute. L'impazienza, che l'agita, santa e animosa di dar solenne e pubblica testimonianza dell'abbracciata fede di Gesucristo, non soffre indugi, non sente difficoltà, non apprende tormenti, non sa che sia timor d'ignominiosi supplizj estremi. Vedetelo, non senza nobil dispregio, gittar da se le usate splendide vesti, le insegne della carica, i militari ornamenti, e involto nelle semplici bianche divise di cristiano neofito mostrarsi a Roma. Nuovo stupor dapprima stringe le labbra, ed inarca le ciglia delle persone per qualità dissimili, onde ribollono le vie più

frequentate, per cui si raggira; poi s'ode un rauco bisbiglio, che per la presagita vicina perdita d'un cittadino spettabile, e a tutti caro muove l'universale benivoglieuza. Osservatelo entrare con franco passo dove il glorioso Levita, che il generò a Gesucristo, il diletto maestro suo nella fede in procinto di stendersi sull'infocata graticola vuol dargli precedendolo con l'esempio lezioni perfettissime del martirio a lui con lume profetico preñunziato. Dal sembiante d'Ippolito, che assiste immobile al disumano spettacolo, un doppio affetto traspira d'alta pietà, e di fervida emulazione. Se i vicendevoli accenti o chiusi tennero entrambi, o dalla storia furono dissimulati, avran saputo le occhiate adempiere il difetto delle parole. Seguitelo mentr'egli col sacerdote Giustino porge gli uffizj estremi di religione, e dà la sepoltura che può migliore alla preziosa spoglia del santo Martire, e non sa distaccarsi da quella sacra tomba di pianto aspersa, multiplica le orazioni, presente sta con lo spirito più che col corpo al sacrifizio augustissimo, e dalle mani del celebrante Giustino riceve parte dell'obblazion eucaristica da recar seco, siccome allor praticavasi nella Chiesa. Infine accompagnatelo mentr'egli torna al suo palagio, e ai domestici tutti consorti della sua fede dà il segno prima di pace, poscia divide a ciascuno, e prende egli medesimo il soprassostanziale cibo divino. Consigliatissimo avviso, ch'egli sul punto d'affrontare i nemici di Gesucristo, e di mostrarsi per lui allegramente prodigo della vita a maggior lena e a fermezza più inespugnabile s'invigorisca lo spirito col pan dei forti: *Dominus fortitudo mea; quem timebo?* Vengano quanti sono, così animato

dall'ospite divino dice in suo cuore, vengano pure ad assalirmi i ministri della empietà, io tanto non gli temo, che se più tardano io mi porto io medesimo ad incontrarli. Ma questi no più non tardano: un indistinto frastuono, un calpestio che si appressa, un romor d'armi, uno strepito di catene non lascia incerto, che vengono i soldati spediti da Valeriano. Entrano detto fatto, e comunque il rispetto fino a quell'ora portato al lor capitano ne freni alquanto l'audacia, pure tra l'armi il conducono a corte di ferri carico. Vanne, o novello per tempo, ma per valor veterano guerrier di Cristo, vanne in buon punto a dar prove immortali ed eroiche di tua fortezza; siccome già disse l'Angelo a Gedeone: *Vade in hac fortitudine tua.* La nequitosa matrigna che è per te la pagana superstizione per pigliarsi vendetta del tuo abbandono al furor di un tiranno ti lascia in preda. Ma come dalla selce, che sia battuta con duro acciaro, scoppiano le scintille, così nell'aspro cimento a spessi colpi eccitata la tua virtù fia, che di luce più vivida sfolgoreggi. Cesare gonfio d'ira l'aspetta intanto, e tra non molto sel vede condotto innanzi. Affissa in lui l'occhio torbido, e poco appresso composto ad un amaro sogghigno il volto: Che son coteste, gli dice, che son coteste, o Ippolito, tue bianche vesti? hai dunque tanto a vile la dignità, onde a me piacque onorarti, che rossor prendi a portarne le insegne in pubblico? Sarebbe mai, che dimentico de' tuoi natali, ingrato a' miei favori, dispreggiatore dei miei comandi, e ribelle ai numi dell'impero tu professassi la magia dei Cristiani, sedotto forse da quel Lorenzo, a cui nulla giovato han gl'incantesimi, e le

prestigie? Certo la tua premura di seppellirlo ne può destare il sospetto, può forse ancora dar colore al sospetto di verità. Io son, ripiglia Ippolito, grato a' tuoi doni, ma molto più debbo esserlo a quei del cielo: le insegne tue rispetto; ma pregio e onoro assai più quelle d' una miglior milizia. Gl' incanti e le prestigie così ho in orrore, come i metalli insensati e i sordi marmi, a cui Roma porge gl' incensi; chè sono inganni diabolici e gli uni, e gli altri. Non profanar di Lorenzo la gloria e il nome. Più egli può, che non pensi. Di lui ti dico, che fu un invitto martire; di me sappi ed intendi, ch' io son cristiano. Non così d' acqua spruzzato stride il rovente ferro, come a tai detti freme l' accesa collera di Valeriano. Per darle sfogo comanda, che un manigoldo con duro e grave sasso pesti a più colpi quelle animose labbra, che sì fedele rendono al Dio Signore testimonianza. Il fortissimo atleta fa il primo saggio della dolcezza riposta nei patimenti e nell' onte, che per lo nome si soffrono di Gesù; e mai non cessa con bocca insanguinata e tumida di confessarlo. Imbestialisce il tiranno, e vuol, che dai ministri fieri e nerbuti con bastoni nodosi gli sian fiaccate le membra e l'ossa, finch'essi avranno forza di replicare le battiture. Traggono innanzi i barbari esecutori con ceffo arcigno di bieca e paurevole guardatura, gittanlo a terra, e levando alte le destre con gl' impugnati bastoni a vicenda si arretrano per dar gravezza ed impeto alle percosse. Con foga rovinosa tempestan colpi dove ben viene al cieco loro furore, e di conserva gareggiano a scaricarli più spessi, più dolorosi. Ma regge Ippolito sotto l'orrenda grandine sì fattamente, che di lui

dir potrebbesi ciò che già di Lorenzo disse Agostino, che in tanto eccesso di pena nelle sue membra mostra tanta franchezza nelle parole, pur come quegli che soffre strazj sì acerbi fosse un altr'uomo diverso da quel che parla: *Tanta poena in membris, tanta securitas in verbis, tamquam alius torqueretur, alius loqueretur.* Valeriano comprende, che perduta opra sarebbe fare altra prova di vincerlo coi tormenti, pensa perciò a valersi delle lusinghe. Ordina, che spogliato sia delle candide nuove divise, e fattolo rivestire dei militari ornamenti dà l'imperial giurata sua fede in pegno di sollevarlo a dignità più splendide e doviziose, e presa un'aria d'insolita piacevolezza discende ai preghi, accertandolo della sua grazia, se ritorna al primiero culto degli idoli. Sostiene appena Ippolito d'ascoltarlo: Per tuo comando, egli replica, sono spogliato dell'abito di cristiano; ma chi mi potrà togliere Cristo dal cuore? Non certo i falsi beni, che mi prometti. Altre ricchezze, altri onori Dio mi prepara. Il perchè confuso il tiranno un suo prefetto a se chiama, a cui lasciando l'arbitrio di condannarlo a qual vorrà crudel morte, se non gli riesce di smoverlo, tosto ritirasi bestemmiando quel Dio che ignora. Ma quanto nella vendetta egli sia giusto e terribile il saprà, quando dovrà stretto in catene far del suo dorso sgabello al piè superbo del re persiano. Il surrogato ministro, che disumano era del pari ed avaro, immantinente diè d'occhio alle abbondanti ricchezze del prigioniero, e a depredarne la casa s'incamminò. Entrato con altissima sua maraviglia vede a bianco vestita la numerosa famiglia tutta d'Ippolito, che francamente gli si fa incontro, e protesta d'esser

cristiana. Come prima riscuotesi dallo stupore, per alcun poco frenando l'avidità di rapir le sostanze pensa di avere in mano l'armi sicure ad espugnar la fortezza del nostro eroe. Innanzi a lui di dure ritorte avvinti fa, ch'essi vengan condotti, e che i carnefici di presente gli uccidano su gli occhi suoi. Miserando spettacolo! Son diciannove persone di varia età, e dell'un sesso, e dell'altro; v'ha giovanetti e donzelle, v'ha gente già grave d'anni. Di tutti egli mira lo scempio: mira i suoi dilettissimi famigliari l'un dopo l'altro trafitti, o scemati del capo cadergli appiedi: mira infine Concordia la sua nutrice sotto impiombate verghe lasciar la vita. Tutto ciò mira Ippolito, e lungi ben dal mostrarsi nel suo proposito o vacillante, o sospeso, tutti rincora, e in ciascun d'essi resiste, combatte e vince. Infuriato il prefetto, perchè deluse vede tornar le sue macchine, ora mai tolto d'ogni speranza di abbattere una fortezza, che nei più duri cimenti più si rinfranca, seco volge per l'animo, e dalla sua ferità vien consigliato a qual morte dee condannarlo. Il nome forse ch'ei porta desso è, che sveglia del divisato supplizio l'idea crudele. L'Ippolito di Roma sia somigliante nella morte all'Ippolito della Grecia. Ei lo sarà, ma soltanto nello strazio esteriore del corpo suo. Del rimanente la morte del nostro Ippolito, a differenza di quella dell'idolatra, non è inaspettata, ma preveduta, non necessaria, ma libera, ed evitabile ad un cenno che ei faccia di cambiamento. Or questa sì che è fortezza maravigliosa nell'incontro dei mali più spaventosi a lui trasfusa in petto dal vero Dio: *Dominus fortitudo mea.* Osserviamla più intrepida a sostenere, che

noi non possiam essere a immaginare un supplizio tra quanti s' inventarono terribilissimo. Fuor d'una porta di Roma si affolla gente a vederne l' esecuzione. Dalla strada maestra, che mette a Tivoli, torce un sentiero girevole, scosceso ed erto inasprito d'acuti sassi e frequenti, di cardi e spine intralciato, per le imboschite siepi, che lo fiancheggiano, ed a traverso l'ingombrano liberamente ramificando, e stendendosi sparso di sterpi, di triboli, e di sermenti. Questa non è in figura, ma in realtà l' angusta strada e spinosa, per cui si deve Ippolito condurre al cielo. Egli spogliato ignudo giace supino sul duro piano ineguale, mentre gli sgherri disbrigano due grosse funi, e un capo d'esse gli avvolgono strettamente alla giuntura dei piedi, e l'altro affidano al collo di due cavalli indomiti, che intanto battono il suol con l'unghie, nitriscono, gonfian le nari, spirano fuor dagli occhi, e a grande stento e fatica son rattenuti. Il fortissimo atleta, l'invitto martire armatosi col segno della sua fede invoca il nome augustissimo di Gesù, tien gli occhi al cielo, e coi voti fervidi affretta il momento di sciogliere la sua carriera. Viene il momento. Lasciati in libertà si slanciano rottamente a sregolati e discordi salti i destrieri, pigliano il corso, ma incespano per l'imprunato cammino, senza legge si spingono, inferociscono, e si discosta volgendosi a direzioni contrarie dal destro il manco. Chi può ridir senza orrore l' atroce scempio, che in pochi istanti è seguito nel corpo strascinato del santo martire? Del sangue suo rosseggiano i pruni e i sassi; dove i divelti capelli avviticchiati rimangono tra le spine, dove tra' bronchi si scorgono i brani delle

carni dilacerate. Scommesse son le giunture, distratti i nervi, slogate e rotte l'ossa, sparse le viscere, e il sacro capo . . Sebbene a che vogliamo noi trattenerci nelle funeste immagini, che ci appresenta la spoglia, quando a se chiama i lieti nostri pensieri lo spirito immortale, che l'ha deposta, e accompagnato dagli angeli in maestoso trionfo varca le sfere a ricevere la corona ai forti eroi della fede serbata in cielo? corona, in cui campeggiano le sue virtù, e nel cui fulgido cerchio incise le parole parmi vedere, che d'Ippolito forman l'elogio: *Quiescere faciam superbiam infidelium, et arrogantiam fortium humiliabo.* Restava solo a compiuta umiliazion dei gentili, che avendo egli smentita col proprio esempio la decantata fortezza del loro Ippolito reprimesse del pari quell'arroganza, che veniva ispirata lor dalla gloria, onde fregiato stimavasi quel falso eroe.

Immaginarj meriti, e virtù finte incontrar non potevano altra mercede, che d'una gloria egualmente vana e bugiarda. Favoleggiaron essi, che da Esculapio per compiacere a Diana, che ne'l pregò, fosse l'estinto Ippolito risuscitato, e poi lo divulgarono convertito pur dalla dea medesima in una stella. A sì strani e ridevoli folleggiamenti avean ricorso i pagani per far gloriosi alcuni della lor setta. Oggimai si consacrino, e a miglior uso si appendano in onorato trofeo dinanzi all'ara del prode cristiano Ippolito queste nemiche spoglie d'infedeltà. Dalle tenebre stesse del gentilesimo nasca, e si sparga la luce, che un eroe lo dimostri di vera gloria nell'acquisto più degno de'sommi onori: *Orietur in tenebris lux tua.* Dico acquisto più degno, perchè la gloria degli eroi della fede, atteso il certo lor merito

stabilito sul fondamento delle virtù veraci, non è, siccome quella degl'idolatri, uno splendor fallace, che abbaglia gli occhi, nè lascia loro vedere l'insussistenza, o realtà degli oggetti, che mette innanzi la vanità, l'errore, l'adulazione, ma un guiderdone trasmesso d'età in età, che ai servi suoi per le azioni trovate degne del suo compiacimento comparte Iddio, di verità, di giustizia, d'essenzial rettitudine principio, e fonte. Tal certamente è la gloria del nostro Ippolito. Io non ricordo il chimerico risorgimento, nè la sognata stella dell'infelice figliuol di Teseo, se non perchè al paragone si vegga quanto il vero sormonti, e vinca gl'ingrandimenti sfoggiati dell'ambizione. Una virtù prodigiosa vivificante sembrò trasfusa nell'ossa del santo Martire, che, giusta l'opinione meglio fornita d'antichi documenti per sostenersi, in Parigi ove furono trasferite e riposte nel tempio di S. Dionigi per occasion d'un orribile pestilenza, che disertando ammorbava tutta la Francia, ritolsero le intere popolazioni alle già spalancate fauci di morte, e l'elemento spirabile tornarono all'antica salubrità. Ma che sto io rammentando cose lontane? I pensier levo al cielo, non a cercarvi con folle curiosità la favolosa stella del greco Ippolito; ma seguendo l'invito del gran profeta Daniele a rimirare i Santi, che risplendono nel firmamento quasi stelle per tutta l'eternità: *Fulgebunt quasi splendor firmamenti.... quasi stellæ in perpetuas æternitates.* Nella tanto gradevole varietà della luce benefica onde scintillano veggo, o Gazoldo, che sopra te versa una piena di raggi fulgidissimi e salutari il benigno astro d'Ippolito tuo protettore. E veramente a qual parte di tutto il mondo

cattolico meglio si avviene, ch'egli risplenda propizio, e sempre favorevole volga l'aspetto? Sotto qual altro clima può egli scorgere chi al par di te distinti solenni onori, antico ed ossequioso culto gli renda? Compiuto è già il quinto secolo, dacchè i signori piissimi, ch'allor ebbero di te dominio, ne pigliarono i fausti auspicj dall' affidarti al patrocinio del Santo, di cui pur essi già gloriansi d'aver il nome. Qui le battute monete d'argento, e d'oro egli ha veduto in diversi tempi fregiate della sua immagine: qui sorge un tempio augusto, da cui frequenti ad ottener per suo mezzo ogni maniera di grazie del popolo fedele sagliono i voti: qui ascolta ogni anno farsi delle ammirande sue geste, del suo glorioso martirio onorata e festevole rimembranza. Non maraviglio pertanto, che il santo martire Ippolito fra gli altri lumi del cielo nella vision profetica contemplati a te, o Gazoldò, con tanta parzialità le non dubbiose influenze faccia sentire d'ogni desiderata benedizione. Se, come sopra ho accennato, mostrossi egli anche a straniere nazioni nel maggior uopo di prodigiosi favori largo e cortese, quale avrà nel profonderli misura, o termine, quando a te venir debbano per l'affezione alla chiarissima stirpe, che in lui confida, per l'uffizio addossatosi di protettore, per l'impegno distinto, che hai di onorarlo, e per mille altri titoli a lui più caro? Nella pericolosa navigazione del fluttuante secolo a lui rivolti, qnasi ad amica stella, tieni gli sguardi: non perder mai di veduta la luce delle imitabili sue virtù; che non potresti prometterti più sicura nei dubbi scorta, nei bisogni assistenza, guardia e difesa nelle vicende instabili della vita. Così la

gloria che tu rendi ad Ippolito ravvivando la tua speranza e la fede, e nello studio infiammandoti di seguirne come puoi meglio l'orme , sarà per te di eletti e immarcescibili frutti feconda. A differenza di quella, che ai falsi eroi della lor setta rendevano gl' infedeli, per cui più sempre invescati nei loro vizj, più sempre involti e sepolti si rimanevano nelle fatali tenebre dell' errore. Quindi a frenare l' orgoglio, e ad umiliar l'arroganza, ch' essi prendevano rammemorando i loro pretesi eroi, e il greco principe Ippolito segnatamente riponendo nel numero dei più famosi; la militante Chiesa di Gesucristo nel santo martire Ippolito presentò ad essi un sacro eroe d'eccelsa grandezza d'animo nel dispregio dei beni più ricercati, un eroe di fortezza maravigliosa nell'incontro dei mali più formidabili, un eroe finalmente di vera gloria nell'acquisto più degno dei sommi onori: *Quiescere faciam superbiam infidelium, et arrogantiam fortium humiliabo.*

PER

LA FESTA

DI

SAN MARCELLINO

MARTIRE

ORAZIONE

DEL PADRE

BERNARDO MARIA GIACCO

DA NAPOLI

CAPPUCCINO.

Haec est victoria, quae vincit mundum; fides nostra.
I. JOAN. CAP. V.

Quante volte mi tornano al pensiero le belle incontrastabili pruove, onde piacque a Dio di stabilire quaggiù fra noi sua santissima fede; altrettanto acceso il petto di non so quale dolce imperioso fuoco, di me dimentico e della natìa bassezza, sì in alto mi levo, e fuor del costume ribollo ed ardo, che tutte meco vorrei le creature a gridare col re Profeta, e gridare sì, che al di là delle stelle baldanzoso ne gisse il festevol clamore: Troppo credevoli, o Dio, credevoli pur troppo al mondo fatte avete le testimonianze vostre. E veramente, come dubitar di una fede, sì grande ed elevata ne' suoi misterj, quanto sta bene all' infinita grandezza di

un Dio; sì casta e intemerata nelle sue leggi, quanto fa d'uopo al mostruoso disordine dell'uomo; sì giusta e ragionevole nel suo culto, quanto richiedesi, perchè la creatura degnamente onori il creatore; prevista in lontananza di secoli a lume di profezìe; disegnata in varia stagione con sacramenti di figure; aspettata dall'incominciar del mondo con sicurezze di speranza; nata, cresciuta, dilatata in quanti vi ha popoli e nazioni, barbare e civili, stupide e calcitrose, superbe ed arrendevoli; non con gl'intrighi della politica, ma col facile della sincerità; non con la violenza dell'armi, ma con la forza dei miracoli; non col molle del piacere, ma col rigido della virtù; tra le ire e le minacce de' Cesari furibondi; tra gl'insulti e le rampogne di perfido gentame; tra'l sangue e le morti di spietate carnificine; debole, inerme, abbandonata; senza favor di potenza, senza appoggio di ricchezze, senza lusinga di passioni; sola a confondere, a vincere, a debellare l'alterezza de' savj, la ferocia de' potenti, la perfidia degli empi; sola a por su, ad ergere, a stabilire sulla rovina degl'imperi, degl'idoli, de' demoni l'umiltà del vangelo, le ignominie della croce, la divinità del Crocifisso? Eh, che dopo tanti e sì chiari argomenti della fede nostra, bisognerebbe, rinnegata la ragione, e tutte dal fondo dell'anima l'eterne immutabili idee del primo vero scosse e schiantate, foggiarsi a capriccio un Dio, o balordo, o crudele, o menzognero, per sospettare in lei inganno, bugia, o leggerissimo errore.

Sebbene che tante cose, o Signori? Que' cento e mille eroi, che vanta la nostra Chiesa, che incoronano i nostri altari, che felicitano i voti nostri,

forse che non sono, al parlar dell'Apostolo, un'immensa chiarissima nuvola di testimoni, bastevole ciascuno da se solo, come a smentir di bugiarda e rea qualunque altra, così a dimostrar per vera e sacrosanta la religione nostra? La sovrana luce della loro mente, la costanza invincibile del cuore, la grandezza maravigliosa delle gesta, la rettitudine sempre uguale de' sentimenti, la bellezza sempre uniforme de' costumi, l'armonia inalterabile de' pensieri, degli affetti, delle opere col diritto, con l'ordine, con la ragione, ben ci fan vedere, di qual mano sien fattura i bennati, di qual Signore i fedeli, di qual Dio gli adoratori.

Vagliane qui oggi infra molti di pruova, che ben per molti lo vale, il vostro glorioso amorosissimo protettore, inclito sacerdote, e invitto martire di Gesucristo, san Marcellino, miracolo del cristiano coraggio, e trofeo immortale della virtù e della grazia del Vangelo. Eletto egli da Dio a sostenere la luce della sua verità, e la gloria del suo santissimo nome contra la pagana rabbiosa miscredenza, nel cuore di Roma donna e reina del mondo, in faccia a' tiranni d'ira e di potenza ugualmente armati, malgrado l'errore incensato da' popoli, il vizio incoronato sugli altari, e questo e quello da dolore e da morte ostinatamente difesi; egli il prode, meglio che alpina rocca all'imperversar di austro o di noto, in sua ragione invincibile alto leva e magnifica il suo Signore: a gran ventura recandosi di rimaner per l'onor di lui gloriosamente ucciso. Intantochè lo stesso fia oggi l'ornare le divine memorie di san Marcellino, che celebrare nella santissima vita, e nella gloriosissima morte di esso la

nostra divina fede vittoriosa e trionfante del mondo, con quel più che di bugiardo, di lusinghiero, di spaventevole unquemai nel mondo si ritrovi; restando avverato il famoso apostolico motto: *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.*

Voi, venerato eroe, che dal sublime del sempiterno impero la beata amorosa fronte verso noi chinando, questo, che umili e riverenti vi porgiamo, divoto culto benignamente accogliete: voi luce alla mente, e vampe di celeste fuoco nel petto mio, e di quanti pietosi qui mi ascoltano, largamente infondete, perchè il nostro sermone non sia affatto disuguale all' eccelso merito vostro, ed alla giusta espettazione di questa a voi diletta gente, che sotto il patrocinio vostro felicemente riposa.

La pagana arrogante filosofia, che cercò sempre sistemi novelli a maggiormente insuperbire, non fu mai, per mio avviso, strana cotanto e ridevole nelle sue follìe, che allor quando, malgrado il fatal disordine della nostra natura, si argomentò far dell' uomo, non so qual bella foggia di mezzo Dio. Che importa al savio, diceva ella, che nella parte di lui bassa e mortale freman tutt'ora nembi e procelle di sediziosi affetti, se nell' altra tutta celeste e divina ei ben ha come godersi e sempre di un chiaro inalterabil sereno di felicissime idee? L' errore, il piacere, il dolore, che sono i nemici più terribili della virtù, dovechè questa armata di se medesima si ritiri nel forte della ragione, o rimarranno ne' loro sforzi bruttamente delusi, o con appena il meschinissimo vanto di aver nel vil recinto de' sensi urtato. Ei non sa, che sia felice, o trista sorte il valentuomo, franco ugualmente e sicuro,

o che con aura amica piovagli in seno dolce nembo di contenti, o che con fiero turbine percuotalo feroce procella di sventure; e anzichè neghittoso e vile accagionar la natura o di debole che non seppe, o di crudele che non volle da tanta guerra e contrasto di buon' ora affrancarlo; ben di lei e de' suoi torti o falli sa vendicarsi il generoso, innalzandosi sovra di se, non che del mondo, con tutta la libertà della mente, e con la signoria del pensiero. Così folleggiando un tempo Roma ed Atene, credettero le superbe aver trovato il come formar degli uomini i semidei. Ma sì fu da lunge che rispondesse al disegno il lavoro, che anzi in vece degl' immaginati eroi, vidersi con vergogna uscir di mano certe spezie di mostri, tanto più brutti e deformi, quantochè al vizio ed alla miseria della natura aggiugnevano l'orgoglio e la fierezza dell' animo ancora.

Eh che la gloria di formar degli uomini gli eroi è serbata soltanto alla sapienza del Vangelo, ed alla grazia del nostro divino mediatore Gesucristo. Mercè di queste, rischiarato quel bujo, onde cieca incontro al vero la nostra mente, e 'l mal per lo bene soventi volte scambiando, avvien che sia la meschina di furiose e tiranne passioni funesto giuoco e trastullo; tal, mercè il santo raggio, all'alto e vivo conoscimento del vero siegue in essa imperioso amore del diritto, che non più dubbiosa ne' suoi pensieri, non più varie ne' suoi consigli, non più nelle sue brame incostante; ferma, stabile, immota a quanto fa mai alla cupidigia umana eterno fiotto e marea; in Dio, e da Dio solamente, come ragiona l'Apostolo, ed essere, e movimento, e vita traendo

l'avventurosa; seco stessa maisempre, e a se dintorno, celesti e divine cose immutabilmente rivolge e sospira. Quindi le inclinazioni libere e generose, che affrancan l'animo da ogni altra legge, che da quella de' suoi doveri; il genio nobile ed elevato, che non piega alle prevenzioni del senso, o alle sorprese dell'appetito; il cuore magnanimo e signorile nato ad amar sempre, nè ad altri che a Dio, umiliar la grandezza degli amori suoi. Quindi la prestezza e la gioja nell'osservanza della legge; la negligenza e'l disdegno delle terrene, il disiderio e la speranza delle immortali ed eterne cose. Quindi finalmente la carità, universale, operosa, indefessa per la salvezza delle anime; il zelo, ardente, efficace, vittorioso per la divina gloria; il coraggio, fermo, tranquillo, inalterabile nella confessione di Gesucristo: facendosi pregio ed onore delle ignominie, de' tormenti, della morte, per accreditar la croce, l'Evangelio, e la fede.

Non è questa, o Signori, una qualche dipintura di eroe a fantasia, ma un'immagine fedele del santissimo Protettore, che celebriamo. E che sia com'io vi porgo, sappiatel da questo, che sul cadere del secol terzo del nostro avventuroso riscatto, tal ei fra' Cristiani della romana Chiesa si segnalò il valentuomo; che unto del sacro crisma, meritò con universale applauso di essere annoverato nell'ordine divino de' sacerdoti.

Voi in guardando forse alla felicità del secol nostro, or che regna in tranquillissima pace la fede, per poco non vi verrà pensiero di credere, esser l'altare un bel luogo di franchigia, lasciato a spese del suo sangue da Gesucristo, per acconciare di una

vita onorevole ed agiata quei, che o non vogliono, o non vagliono per vie più lunghe e faticose procacciarsi lor civile fortuna: e quel giudizio formando del guidar anime, dispensando loro i sacramenti e la parola, che del menare con gentil verga da verdi e fioriti prati a chiari e limpidi fonti la mansueta e sicura greggia; non altro estimerete l'affaccendarsi dintorno alla vigna del Redentore, salvo che potarne con dilicato ferro da tempo in tempo il soverchio de'tralci, per poi raccorne a stagion migliore più saporose ed abbondevoli le vendemmie. Ma ritornate, se Iddio vi salvi, o Signori, ritornate su con la mente a' primi vetusti secoli della Chiesa: riandate l'età prime della nostra religione; e poi mi dite, qual vi parrà quel del sacerdozio gravissimo incarico, da sbigottire certamente qual sia più forte e generoso il coraggio.

Aprirsi intrepido il sentiero in mezzo ad una selva di bestie frementi; camminar non solo, ma ritrarre seco anime imbelli e timorose con franco piede dal bujo di foltissimi errori; cimentarsi francamente a un tempo stesso con un esercito di uomini, di vizj, di demonj; gittarsi a nuoto in un mar d'ire, di tormenti, di carnificine, per trarne a galla la per ogni fianco sbattuta fede: ma pur che dico io? fantasie troppo manchevoli son queste a far chiaro, deboli immagini ad esprimere l'altezza del cimento, l'arduità dell'impresa, che, per essere sacerdote di que' tempi, abbracciar si dovea. Fate perciò ragione, o Signori, che gisser del pari per la imposizion delle mani essersi consecrata la fronte, e'l far testa alla crudeltà de'Cesari persecutori; vestire il petto de'sacerdotali arnesi, e volerla

coraggioso con la più estrema barbarie di contumaci regnanti; portar cousacrate de' balsami sacri le manii, e strigner sempre ignude le armi della fede a sostenere ed incontrare gli assalti ferocissimi dell'aizzata idolatria. Ma e come no? Se tanto valea l'esser sacerdote in que' per la Chiesa funestissimi tempi, quauto l'avere in seno cento e tutti magnanimi cuori, avere in opera cento e tutte ben destre mani, avere un animo replicato in mille uffizj; tutto luce di dottrina a sgomberare la doppia notte dell'errore e dell'ostinazione; tutto fuoco di zelo a purgare il coutagio de' malnati costumi; tutto fiamma di carità a destare in ogni petto sempre vivo fino alla morte il bel disio dell'eterne cose. Suo il pensiero di render cara e pregevole a' catecumeni, benchè nati di regal sangue, l'umiltà della croce; sua la cura di accender voglie di martirj, come di faustissime fortune, ne' battezzati; suo finalmente l'impiego di far sorger talento e bella impazienza ancora di ogni più fiera generazione di morte, come dell'andar fra lieti canti a dolci talami di sospirate nozze.

Or tutto questo, Signori miei, col molto più, ch'io non so dirvi, ne' primi della Chiesa calamitosi tempi l'esser sacerdote importava: e a nulla manco, che a tutto questo valere ei fu di que' tempi san Marcellino riputato. Quale per Dio è da creder dunque, che risplendesse in lui candor d'innocenza, luce di virtù, merito di santità? Quale in lui il zelo, la carità, la sapienza, la pietà, la religione, la fede? Certamente se manifesto torto non voglia farsi al vero, tutte queste, e quante lor vanno grazie e virtudi inseparabilmente congiunte, convien

credere, che risplendessero in lui, e in un grado maraviglioso, eroico e singolare. Altrimente, dite voi, Ascoltanti, come mai il gran padre Origene disputando col perfido Celso, contrappor potea con tanta franchezza a' magistrati delle civili pagane adunanze i sacerdoti delle cristiane chiese: esaltando in questi il merito e la virtù, in quelli il nome e 'l grado svergognati da' fatti severamente motteggiando? Ma che adduco io amiche testimonianze, quando l'istesso imperadore Alessandro Severo, crudo implacabil nemico del cristiano nome, non dubitò nell'elezione de' ministri, de' consoli, de' prefetti e de' reggitori delle provincie e delle cittadi, non dubitò, dico, di proporre come un grand' esemplo a' suoi la cura e la diligenza da' Cristiani usata nell' eleggere i loro sacerdoti? Tanto è il vero, che in que' tempi promossi non erano al ministerio degli altari, se non se uomini di eminente virtù, di provata e sfolgorante santità. Questa era la ordinaria ricompensa de' confessori, che mostrata aveano costanza maggiore fra' tormenti. Le cicatrici delle piaghe, i solchi delle ferite, e le vestigia onorate dei supplizj valorosamente sofferti per Gesucristo facean no l'usato merito per esser le belle ed elette pietre del santuario: nè vedeasi per lo più Cristiano cingere stola, se non se a voti e preghiere di tutto il popolo; e ben sovente ancora dopo la solenne approvazione del cielo per via di strepitosi miracoli. Ond'era poi, che in tanta riputazione e stima fossero allora i sacerdoti, che, come ad uomini celesti veramente e divini, fin nel pubblico delle piazze piegavano il ginocchio, incontrandosi con essoloro, i fedeli.

Grandissime cose sono queste, e bastevoli senza meno a persuadere qualunque siasi superbo e restio intelletto, non che il vostro arrendevole, e cotanto da' benefizj del santissimo Protettore giustamente anticipato, che la virtù di lui prodigiosa pur fosse ed ammiranda. Ma ben a dismisura crescerà in voi la bella di lui formata immagine, se più d' appresso porrem noi occhio e pensiero alla propria determinata stagione, in cui visse il chiarissimo eroe. Dio eterno ed immortale, e che cruda ed orrenda stagione era mai quella di allora! Ahi! ch' era per appunto quel fortunoso tempo, in cui la sterminata mostruosa bestia da san Giovanni ravvisata ne' suoi profetici rapimenti, facea gli ultimi sforzi con l'altere sue corna per rovesciare, opprimere, e distruggere a guerra finita la divina fede di Gesucristo. Imperocchè, fervendo, e furiosa imperversando contra la Chiesa la decima ed ultima persecuzione dal crudelissimo imperador Diocleziano con fieri editti, e con ispietate idee svegliata e commossa; recava in tutto il romano imperio a que' santi Cristiani strage, morte, desolazione e terrore. Sicchè de' miseri fedeli, per servirmi delle frasi dell' Apostolo, altri sofferivan e ludibrj, e flagelli, e dure catene, ed orrende prigioni: altri erano o da' sassi, o dalle seghe, o dopo la pruova di varj squisiti tormenti, da affilata daga estinti ed uccisi: molti raminghi giravano in irsute pelli ravvolti, dalla miseria oppressi, angustiati ed afflitti: infiniti pe' deserti erranti, all' altezza de' monti, all' erme spelonche, e alle caverne della terra si rifuggivano, per intatto serbare il nobil deposito della fede, che cercavasi dalla pagana armata potenza di strappar loro a viva

forza dal cuore. Tale era in somma il fiero turbine, l'aspra tempesta, e la piena delle acque, che urtavano l'altero edifizio di nostra sacrosanta Religione, che, se fondato esso non era sulla sua pietra angolare Gesucristo, sarebbe senza meno gito in rovina, e miseramente al suolo adeguato.

Ma qui sia pur vostro il giudicare, o Signori, di qual fatta tempera esser dovesse di quella stagione un sacerdote: in cui, come a prode e valoroso capitano, di ragion si aspettava infonder col senno e con la mano fin ne' più debili soldati di Gesucristo il coraggio e la bravura: e quindi vostro peranche l'immaginare che di grande e di eroico far dovesse nell' orrenda crudelissima mischia il vostro divino protettore. Sì, che a me sembra di vederlo pur ora nulla affatto sgomentato da que' mille, che da ogni lato gli balenavan su gli occhi, obbietti di terrore e di morte, colà qual fulmine lanciarsi a sostenere la causa del suo Signore, dov'è più terribile e sanguinosa la battaglia. Va, corre, vola all' uscio delle prigioni, a piè de' patiboli, e nel mezzo de' manigoldi, a' tribunali de' giudici a fiancheggiare, a invigorire, a sostenere ne' tormentati confessori la combattuta fede; e bella invidia mostrando dei supplizj loro: Sofferite, lor dice, pugnate, o forti, vincete, trionfate, o ben nati: che son qua io, o per esservi fortunato compagno nel morire, o testimonio fedele delle vittorie vostre. Anzichè non vedete, come dalla destra del Dio Padre il nostro Duce e Signor Gesucristo con quanti vi ha beati nel paradiso applaudono al vostro bel patire, per coronarlo fra poco con ghirlande immortali? Che bel mercare, o avventurosi, questa de' sensi

meschinissima vita con quella, che avrà eterna la sua durata! Che bel cambiare dolor brieve e leggiero con una gloria infinita ed immensa! Su via ancora un poco, o valorosi; e vedrete colassù nel cielo, quanto largo e magnifico sia il nostro Dio nel coronare i tormenti de' fedeli suoi! Tale in chiaro suono qua, e là senza posa dove più ferve il conflitto, ragionando san Marcellino, fa trionfare in mille Cristiani la fede; scornata e vinta per ogni parte l'idolatria: e raccogliendo con modesta gioja i trofei e le palme acquistate, il generoso le dipone con lieto pianto a' piedi dell'Uomo-Dio spettatore e testimonio della battaglia, e solo autore di sua fortezza, e de' commilitoni suoi.

Tanta virtù però e valor tanto del vostro san Marcellino, o Signori, da maravigliare non è, se, renduto tosto a Roma tutta celebre e famoso, le orecchie e l'animo del prefetto Serene, che le veci tiranniche di Diocleziano sul Tarpeo tenea, altamente ferisse. E quindi non è facile a ridire, come questi all'improvviso glorioso rumore sbigottì, si accese, smaniò: Che si vada, che si cerchi, che si trovi, che catenato gli si meni innanzi l'invitto Sacerdote, in minaccevole e roca voce lo scellerato comanda. Ma forse che Marcellino all'avvisarsi venir egli con tanta rabbia e furore cerco e seguìto, pauroso si ritira, timido si nasconde, o alcun poco sorpreso pensa, dubita, si consiglia? Anzichè quando mai così intrepido e costante vide affrontar nemiche armate falangi alcun de' suoi prodi campioni la Grecia, come il nostro invittissimo eroe l'assalto sostenne di quelle schiere ribalde? O quando mai con tanta serenità di fronte, e maestà di volto vide trionfare

alcun de' suoi Cesari la stessa Roma, come a veder ebbe, avvegnachè carico di catene, portarsi all' iniquo tribunale san Marcellino?

Stupida a prima giunta e sopraffatta rimase la crudeltà del prefetto in veggendosi alla presenza un uomo, che all' altere sovrumane sembianze pareagli di aver cercato anzi un giudice alle sue stranezze, che un reo da scannarsi vittima a' suoi mostruosi furori. Quindi smarrito ne' suoi consigli l' audace, non osando scagliarsegli contra minaccevole e feroce, cangiò uffizio e disegno; e resosi di tiranno, oratore, non rampogne e collere, ma prieghi e cortesie col santo martire ad usar si fece, per mettergli in grazia i suoi dei. Ma poichè il magnanimo e promesse e minacce, e mali e beni, e premj e gastighi ugualmente sprezzando, deride la vanità degl' idoli, e con franca sicura voce predica la divinità di Gesucristo: se per ventura vedeste tal fiata il mare da placida e bella calma, per fiero insurto aquilone, passar di repente a terribile furiosa burrasca; sicchè dove per l' innanzi grazioso invitava il nocchiero a sciorre le vele, e fino i dorati palischermi a solcar per delizia le onde sue tranquille; fatto poi cruccioso, fremere, mugghiare, e co' suoi sonanti flutti or lanciandosi al cielo, ora stoltamente percuotendo i lidi, far per lo spavento impallidire i miseri naviganti non solo, ma fin da su le sponde i sicuri spettatori; potreste formare idea del come il barbaro prefetto dalle lusinghe e da' vezzi alle collere e a' furori passando contro del santo confessore s'infiammi, sbuffi, e inferocisca.

Ma pensi ed usi il peggio che sa, imperversi a suo talento il crudele, chiami natura ed arte; e se

tanto non basta, chiami i prestigi ancora in ajuto dell'ira sua il ribaldo; unisca a' supplizj l'infamia: accompagni il terrore allo strazio; alterni con la lentezza la violenza: ingrandisca un tormento con l'apparecchio dell'altro: prendan finalmente all'imperio suo mai più non vedute spaventevoli forme il dolore, lo spasimo, la morte; e mentisca io, se mai gli verrà fatto, non che di stancar la fortezza del santo martire, di neppure trargli dagli occhi una lagrima, o dalle labbra un tronco sospiro, un leggerissimo lamento. Stiamo di grazia al vedere.

Dato il santo Martire in balìa di vilissima brutal ciurmaglia, a cui forza di reo costume, peggio che natura fatto avea l'incrudelire, quel dì lui fa spietatissimo governo, qual non farebbono di mansueto innocente agnello le rabbiose tigri, o gli affamati lioni. Avventarsegli furiosamente sulla vita, con cento e mille sonore percosse ammaccandogli la veneranda faccia; strascinarlo come vil giumento per le più popolose piazze fra le ingiurie e le bestemmie d'indiavolato gentame; cacciarlo giù nel fondo di oscuro fetidissimo carcere fra' ceppi e catene, senza cibo, senza bevanda, senza ristoro per lo spazio di più giorni; rotolarlo nudo su' rottami di vetro, che tutte da capo a piè lacerando le innocentissime carni, lo fan nuotare spasimante in un mare di generoso sangue: tutti questi sì fieri ed atroci scempj, che fanno ribrezzo ad udirli, non sono più, che poca parte soltanto, qual noi sappiamo, della tragedia ferale. Pur tutto ciò non ostante (o Dio, quanto siete voi grande, quanto ammirabile nè Santi vostri!) Marcellino, o Signori, il vostro prottetore san Marcellino nel mezzo a' sì studiati orrendissimi

tormenti in aria ridente e giuliva canta inni di lode e di ringraziamento al suo Signore. Ma che dubitarne, Ascoltanti? conciossiachè, se i giusti, al dir della Sapienza, staranno agli insulti, alle oppressioni, all' angustie, che lor faranno gli empj, sempre in lor costanza saldi ed immobili; pensate, se quell'anima grande, quel Marcellino, sì giusto, santo, e perfetto cotanto, che colle sue brame lungo tempo innanzi, a trionfo della verità e della fede sfidati avea i tormenti e la morte; che in tutta sua vita erasi, qual nobile atleta, al grande agone apparecchiato; ora nella calca de' dolori e degli strazj sia per punto vacillare in sua divina fortezza? Se la carità ne insegna l' Apostolo, esser quella, che umile e lieta tutto tollera e soffre; ed Agostino, che ogni più dura ed ardua cosa, mercè di essa, dolce e facile per l'uom divenga e riesca, immaginate, se altro che gaudio e gioja inondar potea il di lui sacro petto già tutto di quel divino fuoco estuante, in veggendosi fatto degno di esser caricato pel nome di Gesucristo di contumelie, di affanni e di martirj! Ed oh come da suo pari rassomigliò il Martire ad una ben munita città da forte assedio per ogni fianco cinta e ristretta, il gran padre e l'ancor egli glorioso martire san Cipriano; la quale posson sibbene i suoi fieri nemici con cento e mille ordigni e macchine combattere al di fuori, e bersagliarne le mura; tale e tanta è però sua sicurezza, che non giungon mai a turbarne la bella pace e 'l tranquillo stato, che al di dentro essa si gode: giacchè tale per appunto abbiam noi il compiacimento di ammirare il santo martire Marcellino, che, quantunque rotte e fracassate dai

tanti ferali strumenti senta già le pareti del suo innocentissimo frale; ritirato pur egli nell'interna inespugnabile rocca del suo cuore, che ripiena dello spirito di Dio, ch'è spirito di fortezza e di pace, sembra l'eccelsa e di alti ripari fornita torre di Davidde, onde cento e mille scudi a sua difesa pendeano, sempre in sua ragione uguale, sempre in bel sereno immobile: quanto di tristo, e di penoso intorno alla sua terrena spoglia addiviene, o non sente o non cura, o se pur lo sente, franco e lieto pel suo Signore sopporta e tace.

Arde intanto, freme e si dibatte tra vergogna e furore il barbaro prefetto: e disperando quinci con quante ha macchine e trovati la crudeltà di smuover punto il divino eroe; quindi forte temendo, non Roma tutta co'suoi Cesari e Dei venisse dal costui incredibil valore posta giù in conquasso, già una insieme con l'ugualmente invitto confessore Piero esorcista della romana Chiesa tra' ferri peranche ritenuto, con irrevocabil sentenza a morte lo condanna. Senonchè, o a privar amendue gli eroi degli estremi pietosi uffizj, che prestar lor potea la carità degli altri fedeli, o a toglier loro, col celarne la morte, la gloriosa fama del martirio, comanda egli il malvagio, che sieno in diserto e solingo luogo i due incliti martiri decapitati.

Non guari lungi da quella dominante surge antica erma foresta, in cui l'abete, il faggio, la quercia, il pino, e l'elce co'loro intrigati annosi rami han cotanto folta e spessa la fronduta chioma, che raggio di sole non mai all'ingiù penetrando, sì fosco e tetro è al di dentro il giorno, che anzi una perpetua notte il chiamereste. In quelle pallide ombre,

in que'muti silenzj, dolce canto non si ode giammai di armoniosi augelli, ma le stridule voci soltanto di gufi e di civette, l'ulular de'lupi, e'l sibilar de' serpenti. Fa ella in somma fin da lungi spavento ed orrore: talchè uom non ardisce di mettere in essa il piede, e 'l viandante il più che può lontano il passo ne porta. Quivi adunque, in simigliante orrida selva, che nera dal vulgo si noma, da armato drappello condotti i due nobili Martiri a consumare della lor morte l'eccellente sacrifizio; fa maraviglia e stupore fino a quella fiera masnada il mirare in viso all'uno e all'altro eroe, non dico già una incomparabil pace e intrepidezza, ma una indicibile gioja e letizia, come se pur gissero a real trono, o ad altra felicissima ventura, non già al ferale palco, ed all'estremo supplizio. Ma ciò è poco: udite. Non trovandosi nella inaccessibile boscaglia, per la foltezza de'bronchi e de'roveti, che tutta la intralciavano, tanto di spazio, che bastasse di steccato ad eseguire la fatal sentenza; Marcellino, (il credereste?) sì, Marcellino stesso, e dietro al suo esemplo Piero ancora, con le propie loro mani e spezzano, e svellono e atterrano que'virgulti, quelle spine, e formano piazza e campo, che capace fosse a celebrare il di loro immortale trionfo. O le sempre nuove maraviglie di coraggio e di fortezza da non potersi certamente rinvenire, se non se in petto a'seguaci di Gesucristo!

Ecco che Marcellino finalmente, renduti vivi ringraziamenti al Signore di averlo voluto suo vero imitatore e discepolo fino alla morte, con brieve preghiera raccomandandogli il suo spirito, e la Chiesa tutta: lume, pietà e mercè implora a'carnefici, e a'persecutori. Indi datosi col fido compagno il

bacio vicendevol di pace, bendati gli occhi, e piegate al suolo le ginocchia; cade giù sulla cervice in prima dell'invitto sacerdote, indi del santo esorcista della tagliente spada lo spietato colpo: onde, recise da' busti le sacre venerande teste, di bianca stola adorne, e con in mano gloriose palme ed allori, sen volano all'eterna beata cena dell'Agnello le anime grandi ed avventurose: che in tal luminosa comparsa e divisa per appunto veggendole da sfera in isfera salire al cielo il carnefice istesso, da sovrano raggio allumato, la verità del Vangelo confessa; e mercè la morte de' valorosi santissimi martiri, egli già ad una vita novella risorge.

Tal fu la morte, o Signori, e tutta alla vita uguale, del vostro gran protettore san Marcellino: o a meglio dire, tale fu il doppio trionfo, che nostra santissima fede riportò dalla vita, e dalla morte di san Marcellino. La provvidenza, che con alta amorosa cura le sorti de' Santi suoi regge e governa, moltissime gesta del celebrato eroe per entro agli oscuri intrigati giri del tempo lasciò involte ed assorte. Ma ben oltre a quello, che fin qua ragionammo, grandissimo argomento del di lui per mille non saputi fatti paragonato valore, a noi esser debbe il vederlo nel canone del tremendo incruento sacrifizio dell'altare fin da antica immemorabile stagione specialmente annoverato. Egli è vero, che la Chiesa nell'offerire al Dio Padre il corpo e 'l sangue del suo incarnato Figliuolo, affin di renderci propizia e graziosa la bell'ostia divina, di quanti mai sono i santi martiri divota e fervente la intercessione implora: niente di manco però quel suo farne di alcuni pochi soltanto, e infra questi del

vostro san' Marcellino distinta e speciale memoria, egli è certamente una pruova troppo chiara della opinione altissima, che ella ebbe sempre del di lui merito appo Iddio, e quindi della somma fiducia nella potente intercessione di lui.

O tre e quattro volte adunque felice e avventurosa città di Piedemonte, che sortisti dalla provvidenza un tanto e così gran protettore! Tu pur vai per bellezza di cielo, per amenità di sito, per fecondità di campi, per abbondanza di armenti, per ricchezze di traffico, per soavità di costumi, e quel che più, per generosi umanissimi Signori che ti governano, sopra molte non ignobili terre e cittadi altera non poco e fastosa. Ma pur questi e quanti mai lieta tu godi, comodi e pregi, tu ben lo sai, non tanto esser doni di natura, di fortuna, o di arte, quanto beneficj e favori del tuo amantissimo san Marcellino. Egli è il celeste Divo, che in mezzo a' suoi gaudj immortali, tutti i bisogni tuoi con paterno amoroso sguardo uno ad uno ravvisando, a tutti oltra il disiderio e la speranza incessantemente provede. Onde è, che con invidia di men fortunati paesi, lieta cotanto e gioconda a te riesce questa vita, da se stessa per altro grave pur troppo e nojosa. Io perciò qui debbo piuttosto rallegrarmi con esso voi, o Signori, come infinitamente mi rallegro, della religiosissima gratitudine, con cui a tanta e sì alta beneficenza del Santo vostro voi rispondete. Ah vi si ricordi nondimeno, e nella parte più onorata del vostro cuore scolpito altamente vi rimanga, non poter voi col vostro divin protettore usare corrispondenza più bella e a lui più cara, quanto col prendervi continova efficace cura del vostro spiritual

vantaggio, dell'eterna salvezza vostra: che a scopo meno alto di questo mirar non sa il patrocinio e la beneficenza di un Santo, che tanto fece e tollerò, quanto finora udiste, ad onore, gloria e trionfo della divina santissima nostra fede.

PER

LA FESTA

DI

SAN PIETRO

MARTIRE

ORAZIONE I.

DEL P. MAESTRO

BARTOLOMEO MALACRIDA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam.
Apoc. 2.

Dappoichè il Signor nostro Iddio ha promesso nell' altra vita largo premio di eterna immarcescibile corona a chiunque nella vita presente gli sarà stato fino alla morte fedele, ben può gloriarsi, come di averne in singolar maniera adempito lo incarico, così di averne conseguita singolare la ricompensa quell' eroe glorioso che oggi riscuote solenne il nostro culto, l'invitto protomartire dell' ordin mio san Pietro da Verona. Eletto egli da Dio, ed opportunamente destinato a sostenere la gloria di sua santissima fede contro l'empia eretica miscredenza, che rotto a' suoi tempi ogni freno di timore e di legge, da per tutto e vie più in queste nostre contrade fieramente imperversava, quanto fece di grande, di maraviglioso, di eroico, tutto per la fede operò, a

gran ventura recandosi di rimanere per l'onore di lei gloriosamente ucciso. Della fede egli visse, la fede ei predicò, per la fede finalmente ei sparse il sangue e morì. In tanto che dovendo or io di lui ragionare, giusto è che lo dimostri quale appunto l'ammirò e riverì mai sempre il mondo, vale a dire per un prode sostenitor della fede, ben degno di quella triplice trionfale corona, onde la Chiesa il crede fregiato lassù, dov'egli regna immortale, corona segno di santità nella vita, di zelo nella predicazione, di fortezza invincibile nella morte. Voi, amorosissimo Santo, che i voti e le preci nostre benignamente accogliete, voi dallo Spirito creatore lume e forza a me impetrando, fate sì, ch'io possa con decenza l'eroiche vostre gesta narrare a questo nobile piissimo consesso che sotto il vostro autorevole patrocinio felicemente riposa.

Della fede vive l'uom giusto, dice l'Apostolo, ed il vivere della fede, giusta il comune avviso dei Padri, altro non è se non se un imitare il nostro divino mediatore Gesù Cristo, il quale a noi si fece d'ogni giustizia e santità viva norma e perfetto esempio. Egli è un vivere della sua grazia, un essere animati del suo spirito, un vivere in somma della vita stessa di lui, giacchè il primo e principal disegno di Dio nel farsi uomo fu che l'uomo non più vivesse all'umana maniera, ma all'eroica e alla divina. Or se giammai visse alcuno di questa nobilissima vita fu certamente l'Eroe che celebriamo: ed era ben giusto, che avendolo Dio eletto a porre in vista e credito la divina sua fede, ne portasse egli in fronte il luminoso carattere con una vita, che agli occhi del mondo tutta e sempre spirasse virtude e santità.

Come però non maravigliarci, Uditori, che limacciosa e torbida non fosse, ma limpida e chiara quell'acqua, la quale traeva sua scaturigine da contaminata sorgente; che Pietro nato da genitori eretici, anzichè infezione contrarre da loro, al primo sfolgoreggiargli nella mente con la ragione la grazia, spettacolo si rendesse di cristiana credenza al mondo, agli angeli ed agli uomini? Bello era il vederlo con accorgimento superiore all' età fuggire ogni occasione di avere con gli eretici famigliarità, ragionamenti, alleanza; otturare gli orecchi ad ogni voce di maligno incantatore, e quella sola ascoltare del suo maestro, che lo instruiva nella scienza della salute; nè per lusinghe, nè per preghiere, nè per continue percosse giammai arrendersi a' rei consigli dei genitori e de' domestici, che insinuargli volevano empie dottrine, assistito sempre da quella grazia sovrana, che i deboli avvalora a prevalere contra i più forti. Oh fanciullo invitto, la cui virtù nè gli aspri trattamenti hanno potuto vincere, nè le piacevolezze allettare! Acerba, dirò con Ambrogio, era l'età, ma senile la fede e il cuor maturo.

Eccolo di ritorno dalla scuola, quando incontratosi in un eretico Manicheo, e da lui interrogato di ciò ch' egli avea quivi imparato, animosamente rispose di avere imparato il credo, chiaro affermando contro l'errore de' Manichei di credere in Dio creatore del cielo e della terra, delle visibili e non visibili cose, de'corpi egualmente e degli spiriti, e di tutto il creato unico, eterno, indipendente principio. Arse di collera a tal riposta l'eretico, s'infuriò, fremette; e sapendo ciò che a tenero arboscello addiviene, in cui le lettere stampate ed iscolpite crescono

al crescer del tronco e con lui durano perpetuamente, prima che le cristiane massime dal fanciullo imparate prendano col crescer degli anni maggior vigor nel di lui animo, s' accinge l' empio di proposito a mostrargli non essere la cattolica fede, se non se accecamento, illusione, pregiudizio, e con ingannevoli sofismi tenta farlo disertare dal vero Dio. Ma lo tenta invano, che la fede, ond'egli vive, non ha, come aver suole in altri, la sua infanzia, non sorge a guisa di arboscello, non s'innalza, non s' estende a poco a poco, ma è una pianta in lui già cresciuta, è un grand' albero già capace di ricoprire gli uomini con l'ombra sua. Cosa di maraviglia, miei Signori. Quel Dio che dalla bocca dei fanciulli e de' lattanti perfetta a scorno de' suoi nemici fa uscir la lode e la confessione del nome suo ammirabile, mette sulle labbra del nostro santo fanciullo, come su quelle già del profeta, le sue divine parole, ed egli ritorce avvalorato da superno lume gli argomenti dell'eretico avversario con tanta forza, che il pertinace Manicheo se non convinto, certamente confuso lascia la disputa e parte.

Va pure ministro abbominevole di Satanno, e palesando le tue confusioni dì, che costante Pietro nella confessione di Gesù Cristo vincere non hai potuto la dilui sapienza, nella quale va crescendo egualmente che in età appresso Dio e appresso gli uomini. Dì a tutto il Manicheo stuolo, che s'aspetti da questo sì illuminato fanciullo strage, sconfitte e rovine, e lo vedrà può essere fra poco movergli aspra, implacabile guerra, ed avanzare le vittoriose sue arme fin dentro i confini dell' eresia, e colà lacerarne le orgogliose bandiere, ed atterrarne gli scellerati ripari.

In tanto per abile rendersi all'alta impresa tutto egli s'adopra nella santificazione di se medesimo, e libero e franco sale a' gradi più eccelsi dell'evangelica perfezione senza mai torcere un solo passo dall'intrapreso cammino. In vano i di lui genitori ad isviarnelo uscir lo fanno della patria, e a Bologna lo inviano, perchè le belle arti vi apprenda; in vano sviati compagni tentan colà di fargli cangiare inclinazione, e a quelle piegarlo, che l'Apostolo chiama, opere delle tenebre; poichè ripieno già dello spirito d'intendimento è di santità, forz'è che di tutte le lusinghe e corruttele del secolo formi Pietro quel medesimo sentimento, e quello stesso disamore ne concepisca, che di un albero inaridito o de'guasti suoi frutti siamo noi soliti formare e concepire.

Che se in mezzo ancora del secolo più perverso visse egli della fede, visse della vita di Gesù Cristo, santo, innocente, impolluto, segregato dal numero dei peccatori; qual tenore di santa vita pensiamo noi dovesse intraprendere, allorchè gli abiti del secolo, e con essi i desiderj delle terrene cose deposti, suo nome diede all'ordine mio, e l'istituto abbracciò del mio santissimo Patriarca? Chi mi sa dire come manifestasse allora in se stesso una vita divina, come adorno comparisse di verginale purezza, di misericordia, di umiltà, di mansuetudine; come brevi li suoi sonni fossero e disagiati; come prolisse le sue orazioni, e l'uso de' flagelli e de' cilicj continuo; come li suoi digiuni assidui, rigorosi, inimitabili, que' digiuni, ond' ei guastossi le vie del cibo per modo, che atto più non essendo a ricevere il necessario alimento, fu veduto pallido, scarnato, consunto in etade ancor fresca abbandonarsi e venir meno

e moribondo trambasciare? Ma risanollo prodigiosamente Iddio e vigor nuovo gl' infuse, e nuova lena, acciocchè dalle porte della morte esaltato annunziare potesse nelle porte della figliuola di Sion le divine sue laudi.

Ed eccomi a dire dello zelo con cui la fede ei predicò, trionfar facendola sulle rovine dell'errore che in que' tempi minacciava non solo, ma forte scuoteva il divin soglio della nostra santissima Religione. Nè v'immaginaste, Uditori, uno zelo, il quale minore ne' suoi principj, perfetto divenisse col tempo, forza acquistando dall'esercizio per imprese sempre maggiori. Come la di lui santità vivendo della fede, così lo zelo di lui predicandola non crebbe a poco a poco, ma coraggioso ad un tratto in lui nacque e magnanimo, capace in su le prime a sostenere da se solo quel cimento, che tutto ricercava il valor della Chiesa. Sparsa in quella felice stagione, quasi erba maligna su d'ogni prato, l'empia eresia de' Manichei prendeva a vile con la reverenda autorità delle leggi quelle censure, alle quali negli estremi consiglj è costretta la Chiesa venire, e contro le umane e divine cose adoperandosi, fatta insolente e superba dalla moltitudine de' suoi seguaci, portava per le cristiane contrade lutto, disordine, desolazione, spavento. Allora fu che a difendere la combattuta e pericolante fede di Gesù Cristo accorse il fervoroso e magnanimo Pietro; nella quale ardua malagevole impresa chi non vede che uno zelo richiedevasi, il qual fosse nelle sue vie perfetto, onde non rimanesse vinto e indebolito per difficoltà alcuna, per alcun pericolo, che molti e gravissimi dovea incontrare?

Si oppone adunque alle furie della orgogliosa e spietata eresìa l'uom divino, ed impaziente d'aspettare a petto fermo gli assalti, da celeste ben nato fuoco tratto e sospinto l'attacca egli il primo ne' suoi stessi recinti, la combatte dentro i medesimi suoi ripari, e con le proprie arme di lei la doma, l'umilia, la confonde. Passa di città in città di provincia in provincia, e da per tutto contro l'errore declama, disputa, inveisce, trionfa. Trionfa degli eretici, e nel tempo medesimo conferma nella vera credenza i fedeli; e dove li trovi da' falsi profeti ingannati e sedotti, tanto s'adopra con efficaci sermoni, con le preghiere, col pianto, che all'abbandonata fede felicemente gl'induce a ritornare.

Non che trascuri egli di praticare eziandio co' più arditi sostenitori dell'eresìa quella dolcezza, che ha tanta in se forza per volgere e piegare di chi che sia il cuore. Usa con essi ancora gli atti più teneri di una amorosissima carità, e le maniere adopra più soavi e più dolci per guadagnarli; ma se protervi resistono e caparbi, allora mercè l'autorevole carattere a lui conferito dal supremo Gerarca mette mano a rimedj più forti, pubblicando editti, intimando separazioni, tuonando, minacciando, fulminando, tal che troncate le membra putride e guaste, impedisce delle sane ed incontaminate la mortifera contagione.

Io non vi dirò Uditori le calunnie, le persecuzioni, le ingiurie, onde tentarono gli eretici di opprimere un uomo, che era il solo ostacolo ai loro avanzamenti, anzi la rovina sicura dei loro affari. Abbastanza voi potete immaginarvele, sapendo che in difesa dell' errore e del vizio sempre a malvagi

uomini si unì con fiere suggestioni e con aperta guerra l'inferno. Vi dirò solo, che le molte e torbide acque non valsero che a rendere più chiari e manifesti gli ardori del suo inestinguibile zelo. Soffrirò ben'io, diceva l'intrepido predicator della fede, il flagellatore tremendo dell'eresia, soffrirò ben io e derisioni e calunnie, e patimenti e morte; ma l'eretica pravità che scorre baldanzosa e proterva la voglio oppressa, fiaccata e vinta. E tanto disse, e tanto con l'efficace ardentissimo suo zelo operò, che alfin la vinse, l'abbattè, la sconfisse.

Se non che potè ben egli molti de' miscredenti convertire alla fede di Gesù Cristo, ma non potè far sì che gli altri inarrendevoli non prendessero maggior baldanza a mostrarsi più ostinati nella loro perfidia. Eccoli infatti moversi in Firenze l'un l'altro a tumulto, fremere altamente con arme alla mano e meditar cose vane contro Dio e contro il santo suo fedele ministro. Gran Dio degli eserciti, e Signore delle vittorie, voi ci avete fatto sperare, che dall'alto de'cieli, dove abitate, avreste preso a scherno il folle ardimento degli empj, e che qualunque volta essi raunati si fossero, l'ira vostra, il vostro furore gli avrebbe colti e conturbati, e come polve spinta dal vento gli avrebbe dispersi. Il giorno è questo, in cui si avverino le vostre divine promesse. Pieni di mal talento sono gli eretici, e traggono in lor soccorso l'inferno tutto. Sorgete adunque, o Signore, e dirizzatevi sul trono a dissipare i vostri nemici.

Sì si saranno dissipati, giacchè le sì belle preghiere di Pietro salirono accettevoli e grate fino al trono di Dio, e già l'invitto eroe muove contro di

loro una eletta milizia di fedeli arrolati sotto il vessillo della croce, che di sua mano innalza e spiega; vessillo, che a tutti di vittoria è segno. E con che ardore esorta egli e sospinge quel suo piccolo esercito alla pugna? O della fede, dice, o dell'onor di Cristo valorosi sostegni! l'ora è giunta, in cui facendo voi acquisto d'immortal gloria, fia l'eretica baldanza abbattuta e vinta. No non temete, che Iddio forza daravvi nel gran cimento, in voi vedendo tanto zelo di fede e tanto amore per lui. Che più vi trattengo, a che vi esorto? Ite, pugnate, abbattete gli empj, che Dio è con voi. Disse, e tale nobile ardire in petto a'fedeli svegliò ed accese, che tosto i generosi nell'arena scendono contro i nemici di Cristo; e mentre Pietro con l'orazione, essi combattono con l'arme, rovesciando su quei perfidi tutta la forza del loro più crudo sdegno e tutta l'ira de' loro più rigidi colpi; e volgetevi, o Signori, d'ogn'intorno: già più non vedete dell'eretiche squadre, se non se fuggitivi o prigionieri, o moribondi o morti.

Tergi adesso, tergi pure le lagrime tue, o inclita figlia di Sion, esulta e rallegrati, che finalmente vincesti; e voi, umanissimi Ascoltatori, serbate nella vostra mente perpetua ricordanza di questa sì illustre e gloriosa vittoria, la quale vi addita come sostenere si debba e generosamente difendere ove fia l'uopo la nostra santissima fede a costo ben anche della vita e del sangue. Ed oh fosse a noi dato di poter l'orme seguire di Pietro, il quale e sangue e vita donò per la fede, animato da quella carità che il timore discaccia fuori, ed in fortezza contende con morte.

Già i suoi nemici cospirano contro di lui, risoluti di vendicare le loro sconfitte col sangue di un uomo, che a' danni loro solo bastava per un esercito. Così quel serpe che è schiacciato e ferito, dilombato e rotto, invece di ritirarsi pauroso a medicar la ferita, arrabbiato si contorce e divincola, alza la superba testa, pien di veleno mostra turgido il collo, e orrendamente fischiando si lancia per mordere chi lo ferì. Voi lo sapete, o magnanimo Eroe, che gl'imperversati eretici tramano di uccidervi, e per celeste rivelazione per fino i modi sapete, coi quali cercano di condurre a fine lo scellerato disegno. Deh fuggite il fatal rischio! Se non volete serbarvi a voi stesso, serbatevi alla Chiesa che ha riposta in voi la sicurezza del suo più stabile esaltamento.

Ma egli non ascolta pareri, non ode consiglj, ed anzichè guardarsi dai pericoli che gli sovrastano, niente più brama che d' incontrarli. Perciò ogni volta che all'altare leva egli la sacra ostia, o vede altri all' altare levarla, rompe in alti affettuosi sospiri, e con tutta l' anima in su le labbra, sue preci divote ed umili a Dio presenta, e dice: Esaudite, o Signore, i miei voti, sicchè io termini quel corso che non potè consumare il mio santo patriarca Domenico. Si accompagnino alle sue le mie preghiere, e se fu vostro piacimento non accettare il sangue del padre, almeno ricevete quello che scorre nelle vene del figlio. Sarà di quello men puro; ma s'egli è costume della vostra immensa bontà riguardare nelle oblazioni, che a voi si fanno, il cuore dell' offerente più che la dignità della vittima, lasciatemi morire comechè men degno io sia, deh morir lasciatemi in testimonio dell' eterna vostra

infallibile verità. L'ultima mia voce confessi il nome vostro, e l'ultima stilla del mio sangue suggelli l'autorità della fede.

Sono coteste preci esaudite. E voi preparate, o Angeli santi, una preziosa rilucente corona, che premio sia della fortezza non meno che della santità, e dello zelo di questo invitto campion della fede, omai vicino a mietere irrigata del proprio sangue la palma di un glorioso martirio. Già l'empio inferocito Carino, gonfio il collo di livor velenoso, e piena la bocca di spume maligne, va in traccia di lui per trarlo a morte; e raggiuntolo in una selva piantata di spessi alberi, ed opportuna ai tradimenti, sì fiero gli scaglia spietato colpo di tagliente acciaro su l'adorata cervice, che il Santo a terra cade, e moribondo com'egli è, gli occhi fissi tenendo in cielo, il pensiero a Gesù Cristo, il cuore alla fede, indicibile è la gioja che prova per l'ottenuto dono del sospirato martirio. In tanto che prima di essere coronato dal ginsto Giudice col diadema di giustizia, va stampando col dito nella polvere inzuppata dal sangue che versa dall'ampia ferita quel simbolo, che fu la prima lezione da lui appresa e recitata, e già incomincia a scrivere *Credo*. Ma non gli dà agio di proseguire l'imperversato sicario, che impugnato un altro ferro glielo sospinge nel seno, e crudelmente l'uccide.

Ah barbaro! ah inumano! come potesti compire l'orrendo eccesso? come non istupidì la mano a mezzo il colpo? come non corse in quel punto freddo il sangue a circondarti il cuore? Ma buon per te, che l'eccesso medesimo della tua perfidia servì a trarti dall'eresia alla fede, dal secolo al chiostro,

alla santitade, al cielo. Ti credevi con toglier Pietro dal mondo di agevolare all' eresia le vittorie, e togliendolo moltiplicasti a lei le perdite; e ben lo sanno gli eretici stessi, che al solo annunzio della gloriosa di lui morte, o ravveduti e compunti detestano i loro errori, o impauriti e confusi disgombrano da noi, e rendono più puro e sereno con la vergognosa lor fuga il nostro cielo.

O morte, che sarà sempre dalla Chiesa con trionfale applauso celebrata. Se ne ricorderanno di generazione in generazione i fedeli, e quanto sia stata nel cospetto del Signore cotesta morte preziosa, lo apprenderanno da quelle grazie che Pietro dal cielo a chi divoto invoca il santo suo nome dona a larga mano e donerà perpetuamente, mercè l'alto potere che il sommo Dio gli ha dato su gli elementi, sui malori, su le podestà delle tenebre, per compensarlo di quanto per la fede egli operò con la santità della vita, con lo zelo nella predicazione, con la fortezza eroica nella morte.

Di questo sovrano vostro potere, o amabilissimo Santo, valetevi a pro di questa illustre città, che un tempo fu avventuroso testimonio de' vostri gloriosi trionfi ed ora ossequiosa e supplichevole sì vi onora e vi cole. Proteggete quanti mai sono suoi ben nati figliuoli, impetrando loro per mercede del culto ed ossequio ch'essi vi prestano, la bella grazia di serbarsi costanti nella fede in tempi sì guasti e rei quali sono i nostri, sicchè giungan per voi un giorno a riportarne l' immortale corona ai veri fedeli promessa: *Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam.*

ORAZIONE II.

DEL PADRE

GIUSEPPE GIACINTO TRIVIERI

VERCELLESE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Vocabatur fidelis, . . . et in capite ejus diademata multa.
Apoc. 19.

E qual sarà quell' eccelso invittissimo eroe, che sugli occhi del solitario Discepolo nell'isola del lungo suo penosissimo esiglio comparve a militare sotto le trionfali bandiere del misterioso divino Agnello, il nome di Fedele portando su della fronte scolpito in argomento di sua ferma credenza, e sulle tempia intrecciati luminosi diademi di gloria in premio di sue segnalate vittorie: *Vocabatur fidelis, et in capite ejus diademata multa?* Egli sarà, non v'ha dubbio, un generoso campione, che nella successione de' tempi avrà difesa la Chiesa contro la crudeltà de' tiranni inferociti, e contro il veleno di tortuose eresie; dappoichè il Lirano nell' Apocalisse ravvisa

lo scoprimento di tutte le fortunose vicende della religione cristiana: ma qual siasi, noi saper nol possiamo: dappoichè il santo padre Girolamo tanti in essolei sacramenti n' adorna, quante parole in essolei ne distingue. Pur s' egli è vero, che dalla verità degli avvenimenti compiuti a bel diletto comprendesi la verità dell' oracolo, chi di voi mi divieta, o Signori, sicchè non ravvisi nell' invittissimo mio martire Pietro tre e quattro volte beato a pieno a pieno avvenuto ciò, che previde l' Apostolo nella figura dello sconosciuto campione? Tutti gli uomini sono accoppiati a dare a Pietro il nome augusto di uomo fedele, e sotto un tal nome gli sono lavorati mille encomj, gli sono prodotte mille glorie, gli sono richiesti gli ajuti da mille labbra, e insino dal trono del Vaticano sono solleciti i Pontefici a dichiararnelo alla Chiesa: *Vocabatur fidelis.* Volgo ora riverente lo sguardo al sagro suo incorrotto capo e fregiato l' ammiro di diverse corone: *Et in capite ejus diademata multa;* e quindi lieto e festoso d'averne penetrato il mistero, grido ad alta voce: Ah! ch'egli, fu egli l'eroe, di cui rammenta Giovanni. Egli fu professor della fede, promulgator della fede, difenditor della fede. Egli l'ha professata colla purità, l' ha promulgata colla dottrina, l'ha stabilita col sangue: *Vocabatur fidelis.* L'ha professata colla purità, e meritò la corona dell' innocenza; l'ha promulgata colla dottrina, e meritò la corona della sapienza; l' ha stabilita col sangue, e meritò la corona della fortezza: *Et in capite ejus diademata multa.* Ecco, o Signori, nell' Apocalisse prodotto il carattere più segnalato ed eccelso di Pietro martire; ed ecco dall' Apocalisse predetto l' argomento più

singolare e più raro de' suoi encomj: *Vocabatur fidelis, et in capite ejus diademata multa.*

Insegna l'Angelico, che la fede ripurga la mente da ogn' infezione d' errore, e ripurga il cuore da ogni corruzione d'affetti; perlochè l'apostolo Paolo chiamar solea gli uomini impuri di mente riprovati di fede: e l'apostolo Pietro affermò, che il Dio dei padri suoi purificava colla fede i cuori. La fede ripurga la mente colla sua luce, che non è luce di vedimento durevole, e a guisa di regolare pianeta, che molto duri; ma luce, che folgoreggia in questo stato di viaggiatori per mezzo alle tenebre, e a guisa di folgore passaggera, che in passando rischiara: codesto candore di luce penetra dalla mente sino alla divisione del cuore, e lo investe, rimbellisce al più bel fasto di sovraumano splendore: cosicchè nella illibatezza della mente, e del cuore tutta consiste la purità della fede, di cui imprendo farne parole, senza ristringermi punto alla pudica sola onestà.

Ed ecco la purità, onde Pier di Verona ha professata la fede, colla quale si trasse quella prima corona, che gli sfavilla a suo vanto immortale su della sagra cervice. Ma per ammirare sulle prime a qual purezza di luce si alzasse in Pietro la fede, forz' è di fissare il primo sguardo in quell' abisso caliginoso d' orrore, onde fu Pietro chiamato ad accorre volonteroso la fede. Quel Dio, che disse alla luce di sfolgorar dalle tenebre, cavò nella mente di Pietro dall' orrore dell' eresia il chiarore della fede, e quel Dio, che chiamò nel principio dei tempi dalle tenebre gli astri a scintillare nel firmamento, chiamò altresì Pietro nell' aurora de' giorni

a brillare nella Chiesa qual astro luminosissimo nelle perpetue eternità, onde la sua notte s'illuminasse a guisa del giorno, e come furono le sue tenebre, fosse così il suo lume. Voi divisate, o Signori, che io m' intendo della manichea eresia fremente, che sebbene dal grande Agostino combattuta e riseccata ne' rami suoi d' empie contagiose dottrine, che ingombravano l'Africa; ripullulò dalle maligne profondamente lanciate sue radici, e serpeggiando sotterra, giunse nel secolo tredicesimo ad infettarne l'Italia, e nell' Italia Verona, ove Pier martire da stirpe avvelenata da' dogmi falsi il sangue infetto ne trasse. Ma per ciò che credete? Adoro, divina provvidenza sovrana, le saggie vostre ascose vie che dalle nostre s' innalzano, come il cielo su della terra sollevasi; onde per rendere la vostra fede più illibata e più chiara nella mente, e nel cuore di Pietro, vi fu in grado, ch' egli nascesse ne' pericoli della infedeltà, per quindi a voi chiamarnelo nell' ammirevole vostro lume, e derivare salvezza da' nostri nemici, e dalla mano di tutti quelli, che ci ebbero in abborrimento e dispregio.

Giunto non era peranco all' anno settimo della età sua Pier da Verona, che da zelante precettore cattolico udì proporsi la verità de' divini misterj, ed impugnare la falsità della setta manichea, in cui nacque. A codesto lume celeste, ah, il fanciullo, cui a dire coll' Ecclesiastico nulla meno che chiodi fissi profondamente nel cuore sono le parole del sapiente maestro, non sa rinvenire più pace, e qual battello, che stretto ondeggia infra due venti contrarj, tra pensiero e pensierò si sbatte. Mira intanto scendergli in mente raggi seguenti, che rinforzano

quel primo forte suo ragionevole lume, onde è segnata ogni fronte. Più che ravvolge infra sè lo che ascoltò, più s'innalza sovra di sè, più sale in luce. La grazia di quel Signore, che avente la scienza della voce solo sa il modo, per cui favellare al cuore dell'uomo, ed avente nella destra i cuori a guisa delle divisioni dell'acque solo sa il modo, per cui soavemente e fortemente inclinarli a guisa della corrente de' fiumi, nell'accolto insegnamento quelle verità gli rende conte, che dalla sua mente erano ricercate con ansia, e non peranco a pieno intese: cosicchè tosto le capisce; nè le capisce solamente, le ama, e le abbraccia; rinuncia alla falsità de' protervi genitori accecati, e si abbandona con empito alla verità della religione cattolica. Qual sarà ora di voi, miei Signori, che nel tenero illuminato giovanetto la purità non adori di una fede la più ferma, e la più vegeta, accolta nella età più delicata e più pieghevole, al primo primo riverbero della ragione più sparuto e infermo; purità di fede, che gli purifica la mente da ogni ombra di errore, e gli purifica il cuore da ogni affetto di sangue, che inverso de' genitori infedeli crudel sarebbe, sarebbe sacrilego?

Quel però, che in Pietro accresce di maggior pregio la purità della fede, si è il vederla da essolui mantenuta e coltivata in silenzio e quiete sotto del tetto paterno, d'innanzi alle censure delle curiose pupille de' suoi congiunti, per mezzo agli esempli di prevaricazione, d'infedeltà, di corrompimento, e di scandalo. Ditemi, qual sia quel fiore, che nato di sè stesso essendo a spirare fragranza, non ispiri veleno, ove egli nasca nel covile pestifero di un

infocato serpente? Ditemi, qual sia quel rivo, che accoppiatosi a paludosa corrente, serbi nel corso la limpidezza dell'onde? Che io non pertanto vi mostro Pietro serbare tutta l'illibatezza del vero nel commischiamento d'errori, e come già lo Spirito del Signore immacolato e purissimo in su dell'acque portavasi, portarsi anch'egli fra l'immondezza dei paterni depravati costumi, senza contrarne le macchie; ristringendo in sè stesso tutta la sua fede e la sua virtù, sempre mai opportuno alle influenze del cielo, sempre mai rinchiuso alle cospirazioni della famiglia, e tutto ascondendo sè stesso sotto d'un alto misterioso silenzio: *Resplendere*, direbbe qui il gran Dionigi, *resplendere faciens in se bonitatem silentii*.

Non dura lunga stagione però a risplendere anche su gli occhi de' genitori infedeli la fede di Pietro; mentre allo zio, che da lui ricerca gli avanzamenti de' suoi teneri studj, coraggioso risponde, d'averne appreso il simbolo della religione cristiana, e di credere in Dio delle visibili cose creatore, come delle invisibili, della terra così, come del cielo. Ed oh! qui sì, che nella fede di Pietro s'ammirò un carattere sì segnalato, sì distinto, non mai per l'addietro mirato, nè forse da mirarsi giammai nelle rivoluzioni di tutti i venturi rimoti secoli. Conciossiachè egli non pure in età di sette anni sormonta l'estrema difficoltà, che provasi in eleggendo una religione non succhiata col latte, non appresa dal sangue, non pure abbraccia una legge contro l'inclinazione, l'esempio, e l'impegno de' genitori; ma la professa, la pubblica, e la sostiene. Provato in arringa ne scioglie i fallaci argomenti: allettato dalle

lusinghe non le cura: atterito dalle minaccie non cede: percosso dall'ingiusta gravosa destra dello zio e del padre mantiene, e serba con fermezza di mente, con affezione di cuore, con confessione di labbro la vera fede, dandoci campo di dire di sua tenera età, come il dottore dell'Africa degli svenati innocenti, ch'era appena opportuna alla piaga, e già disposta alla passione. Vantino pure, se possono, la Sinagoga, e la Chiesa, che da'primi albori della ragione scernere sapeva gli errori dell'altre sette chi lasciasse le patrie leggi, per dedicarsi ad estranio culto, e chi la novella religione sostenesse a ritroso del paterno volere, e del paterno furore. Vanti pure la sinagoga i sette fratelli Maccabei tutt'in un sol giorno caduti sotto la crudeltà di Antioco tentati, segati, tronchi, e per morte di spada uccisi, difenditori magnanimi delle loro patrie leggi; che io dirò, che la propria religione difesero, e la difesero animati dall'esortazioni della saggia intrepida madre: *Supra modum autem mater mirabilis, et bonorum memoria digna singulos eorum hortabatur voce patria fortiter* (2. Mac. 7.). Vantino pur Alessandria le Caterine, Sicilia le Agate, Roma le Agnesi, fatte forti in guerra contro le leggi e'riti della patria, e contro le costumanze e'comandi de'genitori; che io dirò, di avere le martiri professata la verace credenza poco meno che giunte al terzo lustro di vita: dove il mio Pier di Verona nell'anno settimo dell'età sua nato da'padri sleali, contro la loro infedeltà irritata e vilipesa professa la fede.

Venga ora la provvidenza, ed involandolo alle frodi de'circonvegnenti, ne guidi il giusto per istrade

sicure e diritte alla primiera memoranda facoltà di Bologna, per ivi far al più alto segno di gloria risplendere la purità della combattuta sua servata fede; e qui ben io vi adoro ampiezza d'intendimento, soavità d'ingegno, gentilezza di spirito, collegate alla puerizia di lui, quali evidenti riprove, che Dio gli ebbe trascelte per dolce e vigoroso fomento di sua credenza: io vi venero ammirabili avanzamenti del Santo negli studj suoi, onde fu rimbellita la sua adolescenza colle filosofiche, e teologiche scienze, ancelle chiamate al forte, ed alle mura della mistica città di Dio in difesa della verità in essolei trionfante. Ritorni la provvidenza, ed additatogli il mio patriarca Domenico, a lui lo guidi, che dal Vaticano si nomina della fede la ferma immobile colonna. E qui nel sagro chiostro veggio il numeroso drappello di quelle virtù, che Paolo vuole al luminoso corteggio della divina credenza, frutto primiero dello Spirito santificante. Castità, che si conduce illibata all'estremo anelito del viver suo: sofferenza, che dissimula le più nere obbrobriose calunnie, da soverchio zelo indiscreto avventate contro la pudica onestà di lui; onde lieto e festoso sostenne il rossore di frettolosa dipartenza, i disagi di lungo viaggio: penitenza, che rigida lo consuma in pianto, e fa risonare d'alto lamento l'aure meste i sacrosanti recinti, lo disfa d'inedie a segno, che a grave stento se gli possano riaprire le fauci anche colla violenza de'ferri, gli aggrava il dorso, e il fianco di catene, e cilizj, e tutto l'immerge in un torrente di sangue: preghiera, che gli solleva in un col corpo a volo per l'aria lo spirito alla contemplazione di quella verità, che crede costante,

eppur gli sembra di vederla, vieppiù pura per essa la sua fede rendendosi, come tanto più pura diviene la fiamma, quanto più sale alla sua sfera: umiltà, che lo abbassa alla viltà degli officj più sordidi, e l'ingrandisce a un tempo così, che con ragione l'avrebbe rassomigliato il Nazianzeno alla vite, che recisa fiorisce, colla morte s'avviva, col segamento ripullula, e più si consuma, più dilatasi. Or dite, che il ciel conducavi a salvamento, o Signori, se il mondo a gran ragione non chiama Pietro l'uomo fedele, e se la Chiesa a gran suo vanto non gli destina sul capo la prima corona dell'innocenza, meritata dalla purità d'una fede, nell'età prima, nel primo lume abbracciata, per mezzo alle caligini di folti errori, contro la corrente de' suoi congiunti serbata, e fiancheggiata dall'opere delle virtù più distinte, senza le quali l'apostolo Jacopo estinta mira e manomessa la fede.

Ma perchè non rammento (e soffro con pace le giuste vostre secrete rampogne) perchè tardi rammento fralle virtù la carità sì fervente, che tragge fuori di Pietro la sua fede, e ne lo spinge con empito a promulgarla al mondo infedele colla sua dottrina? Voi m'attendete, e poscia studiatevi d'intrecciargli sul capo a misura di questa l'altra corona più lucente della sapienza: *Vocabatur fidelis*, in sè stesso fedele, e fedele altrui; e tosto di più diademi cingetelo: *Et in capite ejus diademata multa.*

Piangea Pietro nel petto trafitto d'acerbissimo dolore, in veggendo i mali della sua gente, e dei santi, la santificazione diserta, l'altare profanato, le porte del tempio in più luoghi incenerite, e il tempio stesso giacentesi a guisa di uomo ignobile.

Chichessiasi, che vedeane il volto, era nella mente ferito, e il color tramutato ne dichiarava l'interno duolo dell'animo: gli si raggirava d'intorno fosco vapor di tristezza, e l'orror nero del corpo, onde palese rendeasi agli spettatori del cuore la piaga: nè più egli avendo cuore di mirare gl'insulti delle nemiche genti, e delle sue le prevaricazioni frequenti, si accinge l'eroe per convertire le prime in desolazione, e spavento, e convertire le seconde in abbiezione, ed in pianto. Non vi dirò lo zelo discreto della sua sapienza nel ridurre alla verità della Chiesa parecchi vescovi Manichei, che fralle sanguinose loro zanne le laceravano il grembo, nel comporre discordie infra le plebi, nello stabilire la pace fra' nobili, nel porre i principi in umiltà, i popoli in obbedienza. Era co' fedeli lo zelo della sua dottrina ardente, ma con dolcezza a guisa de' raggi del sole, che passano fra i rami di un arboscello dicevolmente potato, il quale lascia penetrarli di sotto, e non pertanto rende ombra e ristoro.

Or qual sarà egli cô' Manichei? Sorge qual fuoco, e la sua parola arde qual fiaccola. Scendete, empj apostati, scendete tutti in arringa, che tutti Pietro v'attende. Qual sarà però di voi sì ardito, che non paventi di accozzarsi con seco? Qual sì fuggiasco, ch'ei non raggiunga? Qual sì ascoso, ch'ei non assalga? Investito a fronte, a tergo, a lato il campione di Dio per ogni dove apre ferite, e spande desolamento, potendo noi replicare della verità fulminante sul labbro di Pietro lo che disse già Tertulliano della verità in comune: *Ingenti manu obsidetur, et ipsa est de sua virtute secura* (Ad Nat. l. 2. c. 1.). Egli tutti incontra i combattimenti

degli uomini depravati di mente: tutte discopre le frodi de' loro discorsi: tutte rinviene le dissoluzioni de' loro argomenti. Scorre il Piceno, la Toscana, l' Insubria, ovunque predica opportunamente, importunamente, riprende, minaccia, scongiura in ogni pazienza e dottrina, con folla sì smisurata di turbe, che viene costretto di predicare nelle piazze, e nelle aperte campagne, e corre più di un pericolo d'esser per calca soffocato, rifinito ed oppresso. Fuggano pure in Ravenna i timorosi settarj dalle piazze, in cui li conviene, li chiamerà al sagro templo colla novità di fiaccole luminosissime scese dal cielo alla sommità della torre, per quindi allo improvviso investirli, e convertirli, o confonderli. Tentino pure di porre a ventura di confusione la fede, ad alta voce gridando di volere dal Santo segni e prodigj in riprova del vero; ch' egli compiacente alle loro dimande, sollevato sopra di sè, appoggiato nella virtù onnipossente della sua fede, farà salire a ciel sereno ruggiadosa opportuna nuvola tra il sole, ed il popolo, onde da quello questi per essa proteggasi, sinochè duri ardente disputa: scioglierà a muti nati la lingua alla confessione della verità predicata: rassoderà le membra a paralitici: lo scherno di finti morti punirà colla vera morte, e quindi li tornerà alla vita. Tornino a tentare l'Apostolo di predir loro venture cose e lontane: *Annunciate, quæ ventura sunt in futurum, et videamus simul* (Isai. 20. 5.); ch'egli predirà lo sgombramento degli spiriti tormentatori appiè del glorioso suo sepolcro, alle squallide spose il ritorno de'loro sbanditi mariti, la fine di sedizioni civili, a cattolico la fertilezzà, ad eretico la scarsità del raccolto ne' due campi vicini; la

desolazione del forte di Gàchen asilo dell' eresia; l' universale imminente sterminio della Manichea protervia. Ed oh! quali non furono dalle violenze di sua sapienza, accompagnata dalla virtù de' suoi prodigj, e dal fasto de' suoi oracoli, in parte di già prima di sua morte avverati; quali non furono le ricche opime spoglie de' convertiti, accelerati, predati, uccisi alla infedeltà, e dalla loro cecità velocemente detratti! Infrattanto lieto tripudia il Vaticano, e in premio delle belle conquiste ne lo promove all' onore d' inquisitor generale in tutto l' ampio confine di questa vostra inclita rinomata metropoli.

A codesto annuncio ferale fece il demonio d' alte rabbiosissime voci risonare l' antro orrendo d' abisso, e prevedendo vicine l' estreme sue sconfitte, rompe di là disperato a rinnovare ogni sforzo, per porre ostacolo a quella fede, che promulgata da Pietro colla dottrina, dalla virtù fiancheggiata, or or minacciava alla setta Manichea l' irreparabile eccidio. Lungo sarebbe il ridire le strane sembianze, che prese, quando di nero cavallo indomito, in atto di scorrere precipitoso per mezzo dell' affollato numerosissimo uditorio, per dissiparlo atterrito, e con segno di croce sgombrato dal Santo, senza scompiglio e tema de' circostanti; quando di angelo di luce, anzi della gran Vergine, affin di pervertire lo spirito di un cattolico, e trasformato da lui in orribile figura, onde convennegli dileguarsi qual fumo, l' aria spargendo d' insopportevole puzzo. Tacer non posso il nuovo orgoglioso disegno di vincere colla falsità di sofistici argomenti la verità della dottrina nel Santo, a nuova solenne tenzone da' Manichei richiamato. Fremono con tanto fasto i protervi, che

non v'ha più degli sbigottiti cattolici chi si cimenti a disputa. V'accorre Pietro nel pericolo di quell'arena, e tosto uno di que' maestri fallaci, tanto ingegnoso di mente, quanto pervicace di cuore, ne lo investe col labbro sonante così, con sì sottili fallacie, che abbreviata per tratto di provvidenza la sapienza di Pietro, per rispondere chiede lo spazio di breve preghiera. Corre frettoloso a prostrarsi in un tempio vicino a quell'assemblea a piè della Madre dell'incarnata Sapienza, ne implora la virtù sua dissipatrice di tutte l'eresie: quando ascolta risonargli all'orecchio dall'ammirevole simolacro le stesse voci, che dette avea all'altro Pietro il divino Figliuolo: *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (Luc. 22. 6.); ed all'istante gli si riempie lo spirito d'alto vigore sovrano. Torna coraggioso alla zuffa: richiede dal competitore superbo di ripigliarne gli argomenti testè proposti. Quand'ecco, che all'empito si raggruppa per modo la lingua, che a ritroso d'ogni sforzo e furore non può proferire più sillaba, ed ove si adopra altresì d'appalesare co' cenni le sue menzogne, restasi assiderato ed immobile in ogni membro del corpo; onde da così strano prodigio eccelso confuso ne' suoi errori per gran furore si rode, e degli eretici patrocinati gran parte rendesi alla cattolica fede. Tacer non posso le ree macchine, onde l'inferno recossi a credere di screditare l'opinione del Santo per impedire i frutti del suo apostolato, mentre dice Gregorio: *Si cujus vita despicitur, restat, ut ejus prædicatio contemnatur*; e ben l'ottenne, comparire facendo su gli occhi di zelatori indiscreti le visite di tre eroine celesti,

scesegli in cella per suo conforto e delizia, come di donne terrene, ma sempre invano; poichè fu addimostrata fra poco l'innocenza di Pietro dal crocifisso Signore, che rincorò le lagrimose sue giuste doglianze, dicendogli: *Et ego, Petre, quid feci?* Ne rimandò la sua dottrina alle sconfitte vergognose dell'eresia, per compiere su del suo capo l'ultimo fregio e augusto della seconda corona della sapienza.

E qui pur mi avveggo, non poter io più a lungo distinguere nella fede di Pietro la sapienza, onde fu promulgata, dalla fortezza, onde fu stabilita col sangue, e d'onde egli fu coronato col diadema di forte: *Vocabatur fidelis, et in capite ejus diademata multa.* Gli atti del forte sono imprendere senza tema, e sostener senza cedere. Pietro assalì l'eresia colla sapienza, per convincerla, convertirla e salvarla; e Pietro sostenne colla fortezza dell'eresia gli empiti, ammutinata ad oltraggiarlo, danneggiarlo, e distruggerlo: volendo, come del Battista, in isgridando Erode, disse Agostino, con piena e perfetta libertà le cose ingiuste soffrire, anzichè le giuste tacere: oltreciò assalì gli eretici, per istabilire la fede col loro sangue, e col suo.

Ribolliva nella bella Firenze vieppiù, che in altre città dell'Italia, il furore de'Manichei; e perciocchè tra i primieri rampolli, che codesta contagiosa radice solea derivar e produrre, era la ribellione contro de'loro Signori, e la sedizione civile, d'onde vien la rivolta delle repubbliche e de'regni, sì rigogliosi divennero, che poste in non cale le letterarie contese, diedero all'armi, per rifinire i cattolici. Quando l'invitto Pietro v'accorse di sì gran strage all'opportuno riparo, con rinnovare in quella

inclita dominante l'ordine sagro, che contro degli Albigesi in Francia fondato avea il suo, il mio patriarca Domenico, e capo d'esso facendo chi di que'cittadini era più degno per gentilezza di stirpe, e per valore di spirito, diedegli per insegna la croce, quale spada d'ambo i lati tagliente, e per difendere i cattolici, e per trafiggere gli apostati, forse ripetendo la bella frase di Geremia, quando presentò al generoso Giuda Maccabeo l'aurea spada, per debellare i nimici del diletto Israello: *Accipe sanctum gladium, munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel.* Ed oh! allora, allora, un bel vedere que'valorosi guerrieri starsi con gran fortezza contro de'perfidi, che gli angustiavano, fugar le falangi, svolgere il campo degli stranieri, far rosseggiare in due segnalate vittorie le arene dell'Arno, e cacciar quella peste, dirò così, nimica della pace, e della fede lungi dal muro della città trionfante, scomparire facendogli a guisa d'un sogno, senzachè d'essi vi si trovasse più luogo. Nè può negarsi, che Pietro nella zuffa tenendo le mani alzate al cielo, spirasse in petto a que' magnanimi combattenti il valor del coraggio, e del trionfo la gloria, operando tutto ciò, che fecero i forti; perchè i forti nulla fecero senza di Pietro angelo del gran consiglio, ed anima de'loro più sublimi pensieri.

Che se la fortezza di Pietro stabilì primamente coll'altrui sangue nimico la fede, non anderà però lungi di stabilirla alla perfine col proprio; mentre gl'inferociti Manichei, risoluti volendo la morte di essolui, ricercano nelle insidie d'un tradimento ciò, che a guerra aperta loro sperar non conviene. Rivolto il pensiero pertanto all'avaro non meno, che

sanguinario Carino, con piccola offerta d'argento ed oro il vile vincono, e giulivi feriscono il rio orrendo contratto. Empj e miseri! Cadrà l'eroe, cadrà; ma cadrà tosto altresì la setta vostra malvagia sotto quel colpo medesimo, che tramate crudeli; e l'invitto novello Sansone ucciderà vieppiù Filistei morendo e morto, che non ha fatto vivente.

Due doti ravviso più segnalate e sublimi, onde si riconosce in un animo forte l'esser di martire: una disposizione efficace d'incontrare la morte, ove se ne presenti l'incontro, ed una risoluta costanza, che volonterosa s'accozzi, per sostenerla. Fu disposto l'eroe di contrassegnare con il suo sangue la fede, se da' suoi anni più teneri ne divampava di desiderio, se nel sacrifizio incruento per ogni dì chiedea a Dio sacramentato la grazia di spargere il sangue in lieve compensamento del suo, che per esso profuse; se confida ad amico la sicurezza di sua bella speranza, e se la morte previde, non la fuggì, e la predisse dal pulpito in questo tempio a'suoi diletti fedeli. *Morrò*, dicea, *miei cari, fra pochi giorni morrò: già ne discuopro i disegni; morrò per mano degli eretici: morrò consolato di stabilire col sangue la verità, che vi predico* (Camp. in vita pag. 112.). Più non disse, dacchè gli alti lamenti di questo popolo amante, colmando le sacre mura di confusione, non lasciavano distinguere le voci dell'ardentissimo martire. Sceso dal pergamo, affollato dai magistrati, da' prelati, da' principi, pregato di non esporsi a'cimenti di morte, per quanto ama la salvezza del suo popolo, a tutt'imperturbato risponde, non poter meglio giovare alla città, che col martirio. Partito per Como, e dati gli estremi amplessi

a que' diletti figliuoli, ripiglia il viaggio a questa eletta metropoli: nell'orror della notte s'avvia alla spada dello spietato sicario, recitando inni di lode in un col compagno dubbioso e mesto di trista rea ventura; ed ahi! che veggio balenargli luminoso acciajo sul capo: nè si tosto balena, che lo ferisce in larga piaga la folgore. Cade al fatal colpo l'eroe, ma caduto stassi prodigio insolito della fortezza: *Jacens quoque miraculo est*: stassi, e tripudia, e trionfa, e nelle squarciate membra, a guisa di nuvole divise da'raggi violenti del sole, spiega un sereno di pace. Ripete col fiato estremo quel simbolo, che già cominciò a proferire fanciullo: sinoachè da nuovo barbaro ferro altamente colpito nel cuore, lascia in terra la sanguinosa sua spoglia, volando lo spirito alla parte più bella, e più lucente del firmamento. Che credete? Siccome disprezza gli empiti de'venti un forte pino, solito a soffrire le onte di cento verni e cento; e qual ora rovina a terra, fa le sue cadute nell'onde, e dura i suoi contrasti con quello stesso vento in seno del mare; così Pietro non è vinto ed oppresso, ma sempre mai evvi lo stesso a danno dell'eresia. Oh bel vedere adesso que' ventiquattro incoronati seniori, nell'ammirare che faranno l'eroe venuto anch'esso dalla gran tribolazione, piantato su delle soglie beate, rivestito di stola lavata nel sangue dell'Agnello, fregiato in capo di tre diademi di gloria, oh bel vederli scendere veloci da'loro troni, umiliarsi d'innanzi al sedente nel primo soglio supremo, adorare il vivente per tutti i secoli, e gittando le loro corone a'suoi piedi, rompere in voci tenerissime di ringraziamenti, di benedizioni e di gioja, ecco, dicendo, o augusto

monarca, ecco l'uomo chiamato su dalla terra fedele, che professò la vostra fede colla purità, la promulgò colla dottrina, l'ha stabilita col sangue, degno perciò di comparire tra noi onorato da tre diademi, di puro, di saggio, di forte: *Vocabatur fidelis, et in capite ejus diademata multa.* Degno voi siete, degno di ricevere gloria, onore, e virtù da lui, che vi difese creatore del tutto: *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam, et honorem, et virtutem, quia tu creasti omnia* (Apoc. 5.).

Popolo avventuroso di Milano, cui siccome fu dato il vanto di raccorre di questo gran martire l'adorabile spoglia con gioja nell'ampie mura, così fu dato lo spirito di venerarla mai sempre con tenerezza in quell'arca or ristorata al più bel fasto di gloria, poichè ne udisti la sua fede, altro non ti rimane, che d'imitarnela, serbandola nella mente, nel cuore e nel corpo colla purità, dilatandola in privato ed in aperto colla dottrina, e sostenendola, se non contro l'empietà de' tiranni, contro la contumacia delle passioni: *Considera Athletam,* te lo rammenta il Nisseno, *considera Athletam, non ut victorem dumtaxat admireris (parum enim existit ex admiratione) sed ut virum in similibus imiteris.* Dicea.

PER

LA FESTA

DE'

SANTI MARTIRI

QUIRICO E GIOLITA

ORAZIONE

DEL PRETE

LUIGI TREVISANI

VERONESE.

Cum infirmor, tunc potens sum.
S. Paolo.

Comune miseria dell'uomo superbo si è il presumere delle forze sue, e quindi 'l cadere vergognosissimamente. Della quale infelicità, se mai v' ebbe alcuni, che di se memorandi e dolorosi esempj lasciassero; certamente parecchie anime de' più eccellenti doni fornite, furon di quelli. Nè fa mestieri l'annoverarle a chi sa, sè esser figliuolo di Adamo, e quella religione professa, in cui la fama de' Daviddi, de' Sansoni, de' Pietri, e di cento e mill'altri risuona altamente per ogni lingua; i quali siccome per l' eroiche, anzi divine loro prerogative sono la gloria e la speme dell' umana generazione; così per le vilissime, anzi brutali miserie loro pur anco il disonore ed il timore ne sono. Da memorie sì triste

ahi! troppo chiaramente s'impara, che quantunque l'uomo sia dal creator suo fatto grande, e sia di grand'animo e di gran mente dotato; tuttavia per non errare alla prova, e per non avvilirsi, soprattutto gli è necessario il ben conoscere la naturale infermità sua, la sua impotenza, il suo nulla. Ed in vero chiunque più sente la debolezza sua, e più ne va timoroso, egli al bisogno ha maggiore fortezza, ed è più vittorioso. Comechè l'apostolo delle genti fosse tutto forza e grandezza, anzi miracolo di valore e di grazia, sì per la singolare divina scienza e facondia e potenza sua, sì per la mirabile conversione di tanti popoli barbari e colti, sì ancora per la invincibile sofferenza d'infiniti travagli, fatiche, pericoli e martirj, e sì finalmente per lo nuovo e ineffabile suo rapimento, e colloquio nel cielo; ad ogni modo egli per cotanta sua grandezza, e nobiltà, e per cotanto suo privilegio non era punto audace e sicuro: ma in quella vece, per lo sperimentar in se la indomabile guerra de' sensi inquieti contro lo spirito travagliato, e per lo gemerne assiduamente, e per lo averne temenza grandissima, e' diveniva più e più di giorno in giorno possente in ogni più spaventoso cimento, contra ad ogni più feroce nimico, e ad ogni più ardua altissima impresa: *Cum infirmor, tunc potens sum.* Tali, o Ascoltatori ornatissimi, sono stati in ogni tempo, tali sono presentemente, e saranno mai sempre i cristiani gloriosi eroi. Dalla conosciuta debolezza loro nasce la fortezza invincibile, dalla saggia diffidenza l'imperturbabile coraggio, e dal giusto timore la sicura vittoria. La destra loro, se non diffida di se e non trema, non mai coglie sua palma illustre; la loro

testa, se non va china, e carca di pensieri umili, non porta sua trionfale corona. Se queste parole mie, giammai all'orecchie de'mondani superbi giugnessero, ben m'avviso, che ne sarei motteggiato e schernito; non conoscendo essi virtù eroica, disgiunta dall'orgoglio, e dall'arroganza. Ma io parlo a voi, anime battezzate, a' quali è sacra, anzi divina la umiltà, e la gloria di Gesù Cristo, e della sua croce. Parlo a voi; ed in una giovine vedova madre, e nel figliuolo di lei pargoletto vi metto innanzi, e ricordo un eroismo cristiano, veracemente perfetto in cui somma debolezza a somma fortezza è congiunta. Voi sentirete, e vedrete umiltà saggia, che teme e fugge con eroica generosità e pazienza: sentirete, e vedrete la costanza paziente, che combatte e trionfa con eroico coraggio e valore. Piacciavi di buon grado, e divotamente ascoltare, non solo per v'intenerire e maravigliare, vedendo due sì care persone, timide insieme e forti, l'eccelsa impresa della loro santificazione fornire, e i loro fieri nemici vincere altamente; ma ancora, e maggiormente per imitarle. Anche a noi lo santificarsi, e 'l vincere il mondo tanto importa, quanto c'importa l'eterno bene. Stiamo dunque attenti e desiosi di apprendere la necessaria fortezza, e umiltà del combattere, come vuol la cristiana legge; acciò sicuramente ce ne venga celeste mercede e corona. *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.*

L'uomo saggio, e conoscitore delle deboli forze sue non si mette giammai ad un'opera grande, nè grande pericolo incontra, ove non isperi, che il divino ajuto l'avvalori e sostenga: nè di questo divino ajuto in alcun cimento od impresa leggermente

lusingasi, quando promessa divina, anzi pur divino comandamento a sperare non lo conforti, e assicuri. Del resto egli tutto umile, come colui che niente s'arroga, niente ambisce, di niente s'estolle, anco il pensiero de' fatti gloriosi rifugge, ed ogni gran rischio sollecitamente scansa e allontana. Questa fu già la prudenza e l'umiltà virtuosissima di Davidde, di quell'anima grande. Comechè egli certamente sapesse di essere eletto a re d'Israello ed a successor di Saulle, e perciò dubitar non potesse di aver a sopravvivere a costui; non pertanto egli accortosi della malignità del medesimo, e delle mortali insidie, ben tosto scampò via sconosciuto, e nella solitudine si nascose: perciocchè Iddio fatto non gli aveva sicurtà d'altrimenti salvarlo. Questo saggio timore ne' perigli dell'anima, che in cuor nasce dalla coscienza della fragilità propria, si è la virtù prima della principessa Giolita, cotanto onorata dal cattolico mondo, e propostavi per bello esempio.

La divina sapienza di tutte le umane cose e vicende compreditrice, anzi di quelle ordinatrice alla maggiore sua gloria, ed al nostro bene migliore; siccome ella ha da principio fatto nascere e germogliare la sua religione dal proprio divin sangue fino all'ultima stilla versato; così volle in appresso, che la religione medesima, acciocchè venisse di età in età, e di gente in gente crescendo e moltiplicando, avesse ad essere dal molto sangue de' suoi figliuoli seguaci irrigata, e come da un regio fiume innondata. In Gerosolima e nella Giudea tutta la fede di Gesù Cristo più fortemente alligna e diramasi; poichè quella terra indurita bevve largamente il mansueto sangue degli Stefani, e de' Jacobi, e di molti e

molt'altri, e ne fu largamente irrigata. Nella Grecia, e nell'Asia la fede medesima si propaga ed ampiamente distendesi; poichè tutte quelle infedeli provincie dal pio sangue de' Bartolomei, de' Timotei, de' Policarpi, e di mille e mill'altri bagnate furono e fecondate. In Francia pure ed in Ispagna fu trapiantata la divina semente, e in mille e mille rampolli bella e monda risorse; poichè il puro sangue de' Giacomi, de' Dionisi, de' Lazari, e d'altri innumerevoli innocenti campioni quelle terre da' vizj contaminate e sozze ebbe lavato e purgato. Finalmente, per non dire più lungo, qui nell' Italia la divina pianta pose profonde radici sue, come in suo giardino, ed in proprio regno, e di qua poscia dilatò i felicissimi rami per tutto il mondo; poichè il generoso sangue de' Pietri, e de' Paoli, ed altri infiniti eroi l'ebbe santificata, e della divina virtude inzuppata. In tal guisa a Dio piacque, che il sangue de' martiri fosse seme de' novelli cristiani; sì per far quelli venerandi stromenti della sua gloria, mostrando chiaramente la propagazion della fede essere opera tutta sua; poichè per la morte de' fedeli, onde aveva ad intristire e mancare, ella più e più veniva prosperando e aumentandosi; e sì ancora per ammaestrar gli altri della essenziale cristiana mortificazione, insegnando apertissimamente, che la rinunzia e 'l distacco da ogni bene terreno doveva essere necessariamente proprio di chiunque professasse ed amasse giammai la sua religione celeste; e questa, piacendo a lui, fu incominciata e cresciuta con la generosa perdita della vita, che d'ogni terreno bene è fondamento e principio. Queste cose tutte ho voluto io ricordare,

acciocchè vi sia manifesto e presente al pensiero, il martirio essere un doppio divino onore per chi felicemente il sostiene, porgendo questo con la sua cristiana fortezza e pazienza, gloria grandissima a Dio, ed utilissimo ammaestramento a' fratelli.

Ora ripigliando il nostro soggetto, vi dico, che già l'occasione, e'l momento venuto era, in cui pur Giolita cogliesse questo divino onore. Già la persecuzione inumana infieriva in quelle provincie dell'Asia, le quali piene erano di crudeli carnefici, e di martiri gloriosissimi. Quel tiranno superbo e spietato odiava mortalmente il nome di Cristo, ed ostinato era di volernelo cancellare. Il gregge cristiano forte e paziente, infiammato era d'amore per quel santo nome, e lo facea per più lingue ciascun dì risonare. Quanto la fierezza de' tormentatori era più spaventevole, tanto la mansuetudine de' tormentati maravigliosa si dimostrava. Moltissimi erano quelli, che in ogni tempo, ed in ogni luogo cadevano morti: ma pur la vista delle piaghe crudeli, delle membra ardenti, de' cadaveri lacerati e tronchi non metteva sì grande orrore e sbigottimento, come grande conforto e desiderio risvegliava l'aspetto delle fronti tranquille, degli occhi sereni, e de' petti fortissimi; talchè se molti cristiani per l'empietà de' persecutori morivano, molti più per la fede de' morti ne rinascevano: non altrimenti, che da un grano sepolto in terra assai spighe, e ciascuna di molti grani ripiena, talor si veggono ripullulare. Adunque ecco il tempo, in cui pur Giolita partecipi del santo onore, sì ardentemente desiderato da tutti i cristiani eroi. Ecco il tempo, nel quale ancor ella dia la prova maggior di amicizia per Gesù Cristo, sacri-

ficando e per la gloria di lui, e per la edificazione degli uomini l'innocente ancor fresca sua vita. Già ella con la mortificazione cristiana si è preparata al martirio. Se, come reina, ella vive negli onori, nelle ricchezze, negli agi; già come cristiana al bisogno la ignominia, la povertà, il dolor non rifugge, ma di buon animo incontra e soffre. La viva contemplazione del suo Dio crocifisso al divoto animo ognor presente per imitarnelo, e l'assidua meditazione delle sentenze evangeliche, per moderare ogni suo affetto ed azione, di già l'hanno disingannata e fortificata a non far conto nè de' beni, nè dei mali, che eterni non sono. Ella è dunque cristianamente magnanima. Se dunque il tiranno cerca di lei, e cerca più diligentemente, che di verun altro cristiano mai ricercasse, o per odio maggiore contro la virtù famosa di sì gran donna, o per la superba speranza di vincerla con chiarissima laude; cerchila pure, ma non isperi giammai di essere lieto del tormentare la odiata virtù, del farla gemere e sospirare, e vie meno di vincerla. La giovine donna sarà superiore a' tormenti, anzi n'avrà molta gloria. Siccome ella e per la regale condizione sua, e più per la celebratissima virtù cristiana non può essere ignota ad alcuna di quelle città o provincie; così pure il martirio di lei e'l trionfo sarà da tutti quei popoli risguardato e ammirato con molta laude di Dio e di lei, e con maggior conforto ed utilità della fede. Già ella è fatta certa, che i satelliti del tiranno, non altrimenti che veltri aizzati dal cacciatore, vengono correndo in sulle traccie di lei, e non sono lontani. Adunque s'allegri della vicina sua gloria, e facciasele incontro.

Se ella credesse dover andarsene, senz'altro attendere, là dove il suo santo desiderio la sprona; già a quest'ora, anzi nel cominciar della persecuzione sarebbele incontro volata. Ma perciocchè sa essere il martirio una pericolosissima tentazione, nella quale non pochi baldanzosamente postivisi, miserabilmente rinnegando Cristo, perirono; perciò l'umile donna di se non fidandosi, e potendo scampare, al rischio non s'avventura, e prudentemente via fugge. Avvegnachè non ignora, che nè contro l'orror della morte, nè contro'l dolor de'supplizj il cuor umano non può costantemente durare, se la potenza di Dio non gli aggiunga soprannaturale costanza: e non ignora pur anco, tale costanza da Gesù Cristo non essere stata promessa a'quei suoi seguaci, che potessero alla persecuzione involarsi: anzi a tutti costoro da lui essere stato comandato il fuggire con quel suo precetto: Qualunque volta i nemici miei voi in una città perseguiteranno, e voi in un'altra salvatevi. Questo comandamento ascolta la pia donna; e'l santo e magnanimo desiderio suo con pari magnanimità rintuzza e reprime. Oh! con quanto acerba violenza! Ella nell'amore al suo Dio non cede ad alcuno; e perciò anco lei punge fortissima emulazione a moltissimi fortunati martiri degli anni suoi e della sua patria. Il vivo desiderio, e la vicina occasione tanto in lei adoperano, che talor quasi fuor di se rapita ella immagina d'essere martoriata. Immagina sè essere finalmente sopra alto palco nella vasta piazza della città sua, già sotto la spada del suo carnefice, circondata per ogni intorno dal calcato popolo suo tacito e lagrimoso. Già a lei par vedere il bel coro de'martiri, e'n mezzo

ad essi il loro divino Duce, già scesi dal cielo, e schierati in aria davanti agli occhi di lei, starsene a mirare il vittorioso combattimento suo ed a confortarnela. Le par eziandio, che il colpo mortale in sul collo di lei già cali, e già 'l tocchi, e lei starsene intrepida con la pietà e con la pace nel cuore, e sul volto. Sembrale ancor udire per mille e mille voci, anche d'infedeli, anche de' suoi carnefici, già vinti dalla umile sua fortezza, altamente risuonare: viva Gesù. Pare a lei d' uscir fuori del mozzo corpo, alla divozione, ed agli onori della posterità cristiana lasciandolo; ed ascoltando l'inno glorioso della vittoria sua lietamente cantato da martiri infiniti, nel seno beato del suo Dio cupidamente volare, per riceverne il dolce bacio d'eterna pace, e la palma immortale. Questa vera immaginazione, anzi più vera e più bella e più cara, il desiderio di lei per sè ardente più e più infiamma. Pur sovvenendosi ella del comando di Gesù Cristo, e dell'incerto pericolo; a sì caro e divino bene rinnnzia, e fuggendo se ne allontana. Anime incaute, imparate voi quinci a dar retta agli avvertimenti divini, talchè non siate voi temerarie ed ardite del mettervi ne' mostrati pericoli, quali sono teatri e balli, e moderne dimestichezze, e foggie di vestire e di conversare, ed altre tali costumanze; le quali Iddio e la Chiesa e i santi tutti vi comandano schifare e temerne. Se un'anima pura e forte, nè anco dalla accesissima carità sua non si lascia assicurare e condurre ad un incerto cimento; nel qual finalmente con sacrifizio di se cerca la gloria di Gesù Cristo, voi deboli, e fors' anche contaminate, vi lascierete voi dall'amore del mondo precipitare a quel rischio, dove

finalmente null'altro vi adesca, che il contentamento delle passioni, e dove comunemente si perde la innocenza, la grazia, la religione? Per assicurarvi sì grandi beni, di che finalmente voi vi private? D'un breve diletto, che le più volte è principio d'una vita dolorosa e infelice. Giolita si priva d'una grandissima satisfazione, che sarebbe stata il principio del suo eterno beato amore. Qual pena costa a voi l'astenervene? Una mortificazione assai lieve. Quanto costò a Giolita il sottrarsi al martirio? Più assai, che immaginar voi possiate; e per quello, che generosamente abbandona, e per quello doloroso e grave, che soffre pazientemente; talchè può dirsi a ragione, che scampando il martirio, ella non salvò altro che il sopravvivere a tormentosissime pene.

E per comprendere la generosità del fuggire; immaginate voi le delizie, che una donna reale nella sua reggia aver puote. Piume delicatissime infra lini finissimi, e più finissime sete, d'oro e di porpora leggiadramente intessute, entro le superbe dorate stanze, a lei apprestano sonno e riposo. Vivande preziose, elette fra le più salubri e gradite, liquori più preziosi, eletti fra i più celebrati del mondo in vasella d'oro e d'argento, da'più eccellenti artefici effigiate, sulle mense di cedro, e d'avorio, o di più pregiata materia, tra dolcissimi suoni e canti le somministrano alimento e diletto. Gentili donne, e donzelle sono preste a'voleri di lei. Lascio i generosi destrieri, che a lei nitriscono sotto gli alteri cocchi: lascio i giardini bellissimi, che di statue, di fiori, di piante per lei pompeggiano, ridono, olezzano: e poi gli ampi tesori, e le peregrine gemme, i bei panni, che voi sapete più vivamente

immaginare, ch'io sappia dirvi: lascio quello, che più grande cosa è, il signoreggiare, e l'essere ossequiata. Giolita dalla propria antica amata reggia fuggendo, di tutto questo che io ho detto, e di più ancora volontariamente si priva. Se niun pastore o bifolco dalla guerra, o da altro pericolo spaventato, non senza affannosa pena si stacca dalla capanna, nè dal suo campo; tuttochè quivi in faticosa e travagliata povertà sia vissuto: come una giovine madre nel dipartirsi dal regale soggiorno, ove contenta sposa e contenta madre menò suoi giorni, nel dargli l'ultimo sguardo e saluto, come potrà non sentirsi divellere il cuore? Che se ella per la sua usata mortificazione fu forte, se l'affanno il cuor non le vinse, se il piè nel gran passo non vacillò; il natural sentimento non scema il merito suo, anzi propriamente dimostra il generoso cristiano eroismo, cui non umana, ma divina laude e ricompensa solamente conviensi. Come già un tempo al generoso Pietro, che per seguitare il suo Dio, quanto avea, reti e barca lasciò; così alla magnanima donna, che per lui ubbidire da quanto come reina possiede, da onori, piaceri, potenza sen fugge, or Cristo re della terra e del cielo, per darle vero conforto e coraggio così nel devoto cuore dolcemente ragiona: mia fida, e generosa seguace, se tu per lo forte amore, che a me ti lega, il tuo regno, anzi tutto abbandoni; io per lo eterno amore, che a te mi stringe, a cento doppi io te ne ricambierò nel mio paradiso. Tu con meco sarai eternamente beata: tu, tu sarai con meco regina non d'una città, ma della terra, e del cielo: *Centuplum accipies, vitam æternam possidebis, conregnabis.* Sole queste grandi promesse

del celeste amor suo vagliono a sostenere un tenero cuore in quell'abbandono, da non potersi mai fare per virtù umana; e vie maggiormente per lo dolore acerbissimo, che dovea seguitarne, nè per umana pazienza potevasi tollerare.

Una femmina debile e delicata deve trascorrere e valicare il lunghissimo spazio delle montagne del Caucaso, ardue ed inospite. Compagnia e scorta le sono due donzelle, bensì amorose e fedeli, ma certamente timide e 'nferme; e quel che è più da pensare, porta ella con seco Quirico il suo figliuoletto, bambolo di tre anni, unica sua tenerezza e sua cura. Quantunque in questo viaggio il patimento di lei sia grandissimo e per li disagi, e per le fatiche, e per gli spaventi; tuttavia se ella non recasse con seco il figliuolo, in verità la pena sua non sentirebbe a un millesimo. Madri cristiane, che state ad udirmi pietosamente, voi, cui nella conjugal vita congiunse il natural santo affetto, e la ispirazione divina, e non altro capriccio o vaghezza; voi se col pensiero vi mettete in quella madre fuggiasca, voi sì m'intenderete. Adunque fingete di andarvene per una aprica ignuda balza al mezzo giorno, battute da ogni parte dal sol cocente; vi dorreste voi più dell'ardore, e della stanchezza vostra, o del vedere l'amabile pargoletto vostro sfinito e lasso abbandonarvisi tutto al collo, e trar appena gemendo il respiro? Fingete ancora, che aveste a camminare sull'orlo malagevole e stretto di profondo dirupo, orribile ad immaginare, non che a riguardarsi: vi gelerebbe egli il cuore più per voi, o per lo caro frutto del vostro sangue? Venendovi meno l'acqua ed il pane per quelle infeconde diserte piagge, la

fame vostra, o la sete vi roderebbe, e vi arderebbe più che la fame, e la sete del figlio, veduta o sentita nelle sue smunte pallide guance, negli occhi incavati, e nelle tenere lamentevoli fioche voci? Io so, che il dolore materno vi consiglierebbe a riconfortarlo col vostro sangue, non potendo col latte. Qual dolore al vedere, che in un sasso, in una grotta, in un cesto di pianta salvatica il vostro bambino ha mutato la regal culla, la camera, il tetto? Al sentire la notte oscura per mezzo i boschi e'burroni alcun romore, od urlo, o fischio, o voce, come affannosamente lo vi stringereste al seno, tutto tremanti più per lui che per voi? Queste ed altre pene, che per non esser lungo, io lascio al vostro pensiero, Giolita nella abitazione delle belve, e de' masnadieri sostenne più mesi d'una in altra montagna, d'una in altra valle per colli diserti e solinghi passando, finchè pervenne là dove credea finalmente ricoverarsi, e posare. Sieno a voi grazie infinite, o Padre del cielo (doveva dir la pia donna), a voi, cui piacque già dal tiranno e dai leoni salvare la madre e 'l figliuolo; a voi che ci avete maravigliosamente guidati e protetti: ed ora pur date a' travagliati servi vostri tranquillo ricovero. Questo, Ascoltatori pietosi, ben sopra gli altri sofferti mali è fuor di modo compassionevole; che quando e dove la afflitta e battuta donna spera trovar quiete e ristoro, quivi ed in quel punto la persecuzione più fiera e 'l fuggir suo più affannoso assai rincomincia. Non è però vinta la pazienza di lei. Iddio giusto e benigno, siccome la pena, così la costanza le accresce. Ella di se non fa conto: e quantunque quel petto materno spasimi per lo figliuolo; tuttavia altri

sentimenti non ha, che magnanimi e pii. Qual sia, e quanto forte l'amor delle madri inverso a' figliuoli, voi solo, il sapete, o Signore, dice ella: voi che l'avete creato, e messo nel nostro cuore: voi che volendoci porgere alcuna creata immagine della infinita carità vostra inverso degli uomini, non altronde, che dall' amor materno ne avete preso la somiglianza meno disconvenevole. Perciò quanto acerbamente il penar del mio Quirico laceri, e squarci questo mio cuore, voi, voi solo, o Dio dell'amore, il sapete. Pur v'è in grado, che io 'l soffra; ed io sono contenta. Di questo ben io umilmente e caldamente vi prego: se la mia pazienza v'è grata, se benignamente vi piace rendermene alcuna mercede, deh! poichè questo corpicciuolo fino da sì teneri anni cotanto è tormentato e guasto, almeno per vostro amore la bella anima di lui sia mai sempre immacolata e felice. Pria la morte che il peccato lui, ve ne prego, lui offenda ed uccida. Oh rinnovassi io pure in me stessa la fortunata madre de' Macabei! Oh sentissi io pure quel beato dolore, che prima della morte mia me certa facesse della corona del figlio! Questo ella desidera vivamente, e sollecitamente pure se ne allontana: di questo supplica costantemente, e diligentemente anche se ne ritira, e fugge con tanta pena: per quella umiltà sua, che io dissi al principio, tutta eroica; la quale bensì al martirio, come a bene grandissimo e gloriosissimo, unicamente sospira ed anela; ma pure di se sconfidando, non se ne arroga il valore e la grazia: e temendo, non la sua debolezza a quel cimento smarriscasi, e venga meno; perciò ella via se ne corre lontano con generosità e pazienza magnanima. Bellissimo esempio

in vero di umiltà, e di fuga cristiana; e giusto rimprovero di coloro, i quali per lo amore della religione, e per l'odio degli empj di via fuggire infingendosi; tornati poscia, ahi! con l'impudico vestire, e con gli infami amori, e con la prodigalità detestata il cristiano popolo e costume corrompendo, e scandalezzando, impudentemente si smascherarono. Ma non entriamo in sì fatta doglianza, e perchè abbiamo parlato dell'umiltà della madre; ora parliamo della fortezza della madre e del figliuoletto, come altamente del tiranno, e della morte amendue trionfassero.

Comechè il sofferire pazientemente alcun grave male per fine buono ed onesto sia per sè mai sempre fortezza lodevole, tuttavia per conoscerne la grandezza e'l pregio, fa d'uopo, oltre più cose, anche la qualità delle persone travagliate considerare; avvegnachè la magnanimità del patire sia più nell'uno, che nell'altro maravigliosa. Or chi è Giolita che soffre pazientemente l'estremo de' mali? Una donna. Quantunque ogni atto di fortezza sia anco negli uomini assai commendabile, tuttavia nelle donne tanto più è da ammirarsi, quanto sono esse per natura più deboli. Onde avvenne in ogni tempo, che alcuni fatti di fortezza, ove dagli uomini fossero stati operati, nelle storie o ricordati appena sarebbono, o fors'anco taciuti; dove alle donne appartenendo, ornatamente sono stati a parte a parte laudati non che descritti. Chi è Giolita? Una reina. Anche le persone più basse e povere, e conseguentemente abituate fino dal nascere e per molti anni al travaglio ed alla abbiezione; comechè in esso loro il pensiero e'l sentimento di grandezza e delizie sia

quasi morto; tuttavia le acerbe ignominie, e pene costantemente sopportando, fanno maravigliare. Ora che dovrà dirsi di tal donna, che per lo essere stata regalmente educata, e perciò fino dalla infanzia altamente riverita, e da tutte genti onorata, ben dilicatissimo e nobilissimo aver debbe l'animo e 'l senso; e ciò non ostante in un dolore acerbissimo e ignominiosissimo reggesi imperturbata e magnanima. Immaginate, Ascoltatori umanissimi, il corpo di lei tutto supino in aria levato per due corde, l'una all'una e all'altra mano, l'altra all'uno e all'altro piede strettamente legate: e queste per mezzo di alcune ruote; quella dalla parte del capo, questa dalla parte de' piedi sì duramente stese e stirate, che pur il medesimo tenero ignudo corpo tutto n'è egualmente disteso e stirato. Infra le braccia all'indietro stravolte e allungate già cade la chioma ora scapigliata, ma di gemme e di perle testè coronata; e cade ancò la faccia supina, che con l'occhio sereno e devoto nel cielo immobilmente s'affisa. O miracolo di pazienza! Già le giunture delle mani, de' gomiti, delle spalle, e quelle altresì de' piedi, delle ginocchia, e delle anche sono ormai slogate e disgiunte, tirati essendone i legami violentemente: e non pur questi; ma per la connessione degli uni agli altri, quegli ancora degli omeri e del petto sono offesi egualmente; anzi per tale sforzato prolungamento dell'ossa, accade necessariamente, che essendo le fibre mollissime della esterior carne, e quelle ancora più delicate e sensibili delle viscere interne sieno fuori del naturale stato loro scontorte, lacerate, divelte. Dunque ciascuna fibra è un acuto dolore; il quale tostamente divien più acuto ed intollerabile

per questo, ch'ove è tensione con laceramento, quivi gli umori correndo e stagnando, le tormentate fibre rigonfiano, e sforzano maggiormente. Queste già tutte tremano, e guizzano ad una ad una convulse: il cor ne trangoscia: il cervello se ne agita e bolle; e la persona tutta inquieta ne smania; e già n'andrebbe in furore, se la grazia divina i movimenti della natura vincendo, non usasse in quell'anima grande della miracolosa sua forza. Qual è mai uomo ancor d'animo veracemente virile, che per una sola giuntura sconnessa ed enfiata dolorando, qual uomo è, dico, che vaglia lungo tempo a star fermo anche su molle letto, e non dia spesso volta per isfuggire il dolore, e per isfogarnelo ad ora ad ora non mandi grida e lamenti? E la dilicata Giolita, non già trafitta in una sola parte, ma spasimante in ogni suo membro, non sopra le piume di un letto, ma sulle corde di quel supplicio, non solamente non geme, nè si agita, ma Iddio ne loda e ringrazia, ed in lui solo tien fermo il pensiero ed il cuore. Il grande Agostino, considerando per l'una parte l'eccessivo dolore di tai tormenti, e per l'altra la tranquillità sovraumana de'tormentati, ben a ragione s'avvisa, che Dio, lassù nel cielo il calice della eterna felicità e gioja in sua mano tenendo, di quello alcune stille soavi nell'anima de'martiri suoi giù lasci piovere a lor conforto. Quindi avvenne, che pur Giolita per quella ineffabile interior dolcezza dell'animo, l'esterior indicibile strazio del corpo non curasse, o sprezzasse. Come degli altri martiri, pur di lei è certo, che con le membra era bensì sull'eculeo; ma con l'animo in cielo. Ella spaziava anticipatamente col pensiero per

li luoghi beati della vicina sua eterna felicità. Aggiravasi lietamente d'intorno al santo altare dell'Agnello divino: entrava amichevolmente nelle lietissime feste de' martiri porporati; aveva già in mano la palma bella del suo trionfo: e di stella in stella il Re de' martiri accompagnava beatamente. Questo è il pensiero, questa è la grazia, che in una pena tanto incomportabile, lei conforta sì dolcemente, e munisce di pazienza sì forte da farne altamente stupire i fortissimi eroi. Ascoltatori cristiani, imparate quinci e credetelo, che vivendo voi piamente, e come è dover de' Cristiani, a conversare con la mente nel cielo avvezzandovi, se giammai in tentazione alcuna forte, dolorosa, spaventevole involontariamente vi abbatterete, ancor voi da simili santi pensieri, da simili santi affetti verrete sostenuti, incoraggiati, racconsolati.

Il tiranno ivi presente a ciglio asciutto, anzi torvo, che nulla pietà il tocca, e virtù niuna conosce, fa tutte prove inumane di abbattere la magnanima donna, e avvilirla col raddoppiare il tormento. Già ad un cenno dell' occhio crudele alcuni fieri satelliti suoi, postisi dall' un lato dell' eculeo e dall' altro, alzano insieme con le braccia nerborute le dure verghe; ed ahi! mi rifugge il pensiero, sulle tormentate molli membra scaricano impetuosamente più e più volte qua e là le più dure pesanti percosse. Come al premer de' tasti di ampio organo, ciascuna canna manda fuori sua voce, e tutte insieme compongono, e vibrano un suono ripieno e forte, a cui lo spaziosissimo tempio altamente risponde; e come al battere di grosso ferreo martello sopra ampio incavato sospeso bronzo, ciascuna

particella di questo trema e suona, e tutte insieme fanno sì romoroso rimbombo, che l'orecchia non molto lontana ne assorda, e stordisce; così al percuoter di que' bastoni sul corpo librato in aria, e stirato, ciascuna fibra di questo risente il colpo tutto e lo strazio, e ne spasima: e tutte insieme scosse e straziate d'uno spasimo a mille doppi moltiplicato, tutto il corpo fanno con un consenso orribile risentire, quasi d'un solo immenso dolore; anzi questo moltiplicato spasimo ad ogni battitura impetuosamente al cuore comunicandosi, miracolo è certamente, se il cuore ad ogni battitura non manca, e non perde la vita. Gli spettatori anche non amorosi, pur non reggono nè allo scempio delle percosse, nè alla vista delle membra livide e sanguinose: l'eroina vi regge tuttavia quieta e contenta; il tiranno ne freme, e sì la sgrida, e rimbotta: Non ti ravvedi tu ormai del tuo sciocco errore; che per lo credere pazzamente al tuo Cristo, e tenerloti Dio, altro finalmente non te ne viene, che danno, e dolore? Giolita queste poche parole pacificamente risponde: Io son cristiana; e vuol significar quello, che dal maestro divino, e dall'apostolo Paolo imparò: appunto una io son di coloro, che per lo vivere piamente secondo Cristo, debbo dal mondo essere odiata, perseguitata, e tribolata. E se questo ora mi accade; non mi può giunger nuovo. Soggiunge il tiranno: E che perciò? Forse non t'incresce, nè ti vergogni pur anco d'avere per la cieca tua pervicacia cangiato il trono in eculeo, i tesori nella mendicità, la venerazione e l'onore, che a te come a saggia reina veniva tributato dalle oneste persone, nella derisione e nel motteggio

contro te qui ignuda, come contro a stolta femmina, scagliato dalla plebe insultante? Ella con la medesima pace ripete ancora: Io son cristiana; e significa secondo il pensar degli apostoli: appunto una io son di coloro, che tengono tutti cotesti vostri gran beni in luogo di vilissimo fango, per farsi guadagno di Cristo; i quali, se mai loro sia fatta villania ed onta per lo nome di lui, allor propriamente se ne vanno lieti e festosi. E bene, interruppe irato quel cieco infedele, e bene: guadagnati tu il tuo Cristo; e goditi intanto le vergheggiate, e lo spasimo. La sofferente donna contentissima ancor esclàma: Io sono cristiana; e vuol dire con lo stesso apostolo Paolo: appunto io so certamente, che questo spasimo mio, fosse ancor le mille volte più acerbo, non è punto degno della futura mia gloria con Gesù Cristo. Nell' atto e nell'eccesso di una acerbissima pena non aver un pietoso, che conforti e compianga; ma in quella vece un ingiusto, che derida e rimproveri; e tuttavia l'animo imperturbato, anzi superior conservare; in verità è tal virtù da doversi ammirare anche nel pazientissimo Giob. Come dunque tal virtù ha luogo in un cuor femminile? Come? Per quella onnipotente grazia, che Iddio pronto è di compartire benignamente a ciascuno, purchè indegno non se ne renda, e non la rifiuti. Giovani donne, se di cotanta virtù di una vostra pari prendete diletto; deh! prendetelo ancora perciò, che quanto ella ha potuto, voi ancora tutte il potete. E perciò vi sia chiaro, che cadendo voi sciauratamente in qualche grave peccato, e la religione vostra non sostenendo; malamente poi con la mentita ragione della debolezza vostra vi scusate,

e acquetate. Abbiate sincero amore alla mortificazione cristiana; e poi se in cimento, o tentazioni inevitabili vi incontrerete giammai, siate sicure, che Iddio benigno sarà in quel punto la vostra difesa e vittoria.

Ma se la fortezza di Giolita fu mirabile per esser donna e reina; ben assai più mirabile fu di gran lunga per esser madre. Vedetelo. Il tiranno si prende infra le braccia, e sulle ginocchia il bambino in faccia alla madre martoriata. E perciocchè fra tutti gli onesti naturali affetti, che luogo e dominio tengono nel cuor delle donne, certamente il primo e più forte si è la materna pietà, talchè esse ogni loro piacere o proponimento abbandonano e lasciano, più presto che i figliuoli loro abbandonare e lasciare; perciò il tiranno mostra alla buona madre l'unico, amabile, carissimo di lei pargoletto; avvisandosi, che per tal vista abbiasi tutto a commovere l'amor di lei, e la compassione di abbandonarlo; talmente che tutta se ne intenerisca, e si penta di sua durezza, e quasi inorridiscane, e finalmente pur si dia vinta. Non erra il tiranno a credere, che a Giolita il cuor non soffra di abbandonare il suo Quirico; e quella, cui non la perdita dello scettro, e della corona, cui non vitupero, non tormento, ma nè anco la morte non duole; quella non sa dal suo bambino staccarsi, e per lui pena a dipartirsi dal mondo. Ella lui mira: dentro gli occhi di lui ferma gli occhi suoi: sospira per lui: verso lui col cuore si lancia; e dello aver legato piedi e mani ora si lagna; perciocchè non può andare al suo infante, e abbracciarlosi. Ma di questa materna pena colui non intende la santa cagione. La pia madre

pena a lasciarlo; perciocchè teme, morta lei, non sia educato empiamente. Se fosse ella certa, che il figliuolo, lei morta, sopravvivesse cristianamente, che niuno scandalo od arte, niuna speranza o minaccia non lo spaventasse, o sviasse dal seguir Gesù Cristo, che egli dovesse così negli anni, come nelle virtù cristiane avanzarsi; ben sarebbe contenta di sofferire per l' amor del suo Dio anche questa fierissima divisione, e questo dolore più grave di quanti mali e nella fortuna, e nel corpo fino ad ora ha sofferto. Prevede ben ella, come rimanendo egli in sì tenera età senza madre, orfano e derelitto in terra straniera, prevede, io dico, com'egli sarebbe abbandonato, incolto, inonorato, tapino. Già lo vede languir dalla fame, e non aver chi 'l satolli: già lo sente a piagnere per dolore, e non aver chi 'l racqueti, lui mira lacero, e non v' è chi gli rattoppi le vestimenta: in somma lo vede giacersi nelle miserie, e non aver chi 'l sollevi. Ma quantunque tutti questi prevedimenti siano tante ferite al suo petto, tuttavia se questi mali, e non altri avessero ad intervenire al suo Quirico sopravvivente, ben ella sarebbe forte, anzi lieta di questa aggiunta di martirio e di merito, e la bontà divina sull' eculeo ne loderebbe. Oh! fortezza cristiana. Ma ella teme, non forse il figliuolo superstite le sia dal tiranno sedotto. Ben sa, che Iddio per lui custodire e guardare non ha bisogno di lei; e come Mosè tra le mani di Faraone; e come i tre fanciulli di mezzo alle fiamme, così, volendolo, anche il suo Quirico tra le braccia del suo persecutore, e di mezzo a' pericoli della superstizione può agevolmente salvare. Ma tale speranza, comechè a

Dio la dimandi, non calma nè consola il suo cuore. Più tosto in quella vece una inspirazione secreta, un forte desiderio nuovamente le sovviene, e la stimola, per assicurarne l'eterna di lui salute, a supplicare, e dimandare quel sacrificio, che debbe più doloroso a lei essere, che la propria spietata morte. Ah! quanto le costa preghiera così magnanima! Alla sola immaginazione, che quelle amatissime innocenti viscere sue, o le sieno stirate e peste, o da spada crudele ferite e trapassate, o pur mozze e tronche per terra sen giacciano, quasi molle erba recise; par a lei, che un coltello sì barbaramente le sia messo per mezzo il cuore, che tutta ne inorridisce, anzi la troppo orrida immagine se ne allontana. Tuttavia la carità divina, già di quel cuore, e d'ogni suo affetto per antico costume dominatrice, ha pur vinto, e il sacrificio del figliuolo costantemente dimanda. O vera madre! O maestra chiarissima del cristiano materno amore! Le madri tutte molli e indulgenti, che i loro figliuoli tradiscono con falso amore, sì tutte vengano alla tua scuola.

Se la grandezza di alcuna virtù cristiana si può e si deve argomentare dalla grandezza di quel premio, ond'Iddio giustissimo e sapientissimo la guiderdona ed onora; ben deve e può dirsi, che questo sacrifizio di Giolita, oltre ogni altro grandissimo atto di cristiana magnanimità fosse grande; percioocchè fu egli da Dio ricompensato e fatto illustre con una grazia portentosissima, inusitata, e quasi unica in tutti i tempi. Quel bambino di tre anni, che non ha per anco i sensi perfetti, che non isnoda bene la lingua sua a formar le parole, quel bambino in uno istante pieno di celeste soprannatural lume, le

cose eterne e temporali conosce, e fra loro confronta: usa di sua ragione e di sua libertà; si consiglia, ed elegge. O prodigio rarissimo, chiaramente conosciuto ed onorato dal saggio e dotto pontefice Benedetto XIV. O madre oltre ogni costume addolorata e straziata; ma ben anche oltre ogni costume avventurosa e felice! ah rivolgi e ferma gli occhi nel tuo figliuolo, infante ancor per età e per membra; ma già uomo perfetto in virtude ed in senno. Egli la grandezza incomprensibile del creator suo, quella immensa bontà d'ogni bontà fonte e principio, quella carità infinita con gl'infiniti suoi benefizj; egli il tuo bamboletto in un punto contempla, venera; riconosce, riama. Magnanimo amatore di Dio, già tosto i nemici tutti di lui, e'l mondo tutto securamente disprezza: già pieno di fidanza e di coraggio divino la battaglia crudele lietamente desidera e incontra. Vedilo, arde ancor egli di testificare la religione di Cristo con l'innocente suo sangue. Qual lampeggiar di occhi tenero, ardente in te vibra! le pene tue dolorosissime santamente invidia e sospira. Vedi, o madre, non più il bambino tuo; ma il generoso tuo emulatore. Oh quanto a Dio piace la fortezza del tuo materno affetto sacrificato al suo onore, se te ne rende ancor qui in terra tanta e sì gloriosa consolazione!

Già Quirico sull'empie ginocchia, e tra l'empie braccia di quel tiranno, non isbigottisce punto, e se ne sta dritto e fermo con fronte alta ed intrepida, e ne sfida l'arte, e la crudeltà. In quel punto sotto le verghe la madre dolorava, non altre voci mandando, che le già dette: Io son Cristiana. Il tiranno, o per dar maggior pena alla donna, o per distrarre

il fanciullo da lei, ed a sè affezionarlo, con infinto riso sugli occhi scherza con esso lui, gli fa festa, e trastullasi. Ma il bambino, il viso da lui gravemente torcendo, ed alla madre volgendolo, anche egli costantemente grida: Io sono Cristiano; e vuol dire: So ben io, e me ne avvisa l'eterna sapienza, che cotesto tuo riso, se potesse ingannarmi e piacermi, terminerebbe nell'eterno mio pianto. Il tiranno per vincerlo al petto suo caramente lo stringe, e preme con ambe le mani, e la faccia sua alla faccia del fanciullo ricurva ed avvicina a baciarnelo vezzosamente. L'inspirato fanciullo, rifiutando il bacio della bocca del traditore, l'aperta palma della tenerella mano opponendo, e con quanto ha di forza tendendo il braccio e puntando, e da lui voltando la faccia, alla madre pur si gitta con tutto il corpo e protende; e di nuovo altamente grida: Io, io sono Cristiano; e vuol dire: So anch'io, essere il mondo un maligno: i vezzi di lui io gli temo ed abborro. Cangia stile e figura il tiranno. S'erge dritto sulla persona, arruota il ciglio, infosca l'occhio, e dalla faccia tutta, e più dalla voce spira e tuona spavento e minaccie. Il fanciullo eroe, verso lui tutto rivoltosi, la faccia tranquilla in su levando, e con l'un piede, quasi trionfatore, il ventre del suo nemico premendo, lo sguardo e la voce di lui intrepidamente sostiene: ed in atto magnanimo e mansueto in viso pur gli ripete: Io sono Cristiano; e vuol dire: Di lui sì io pavento, che può l'anima e'l corpo dannar nel fuoco; di te no, che puo'mi uccidere il frale corpo e non più. La superbia e l'ira di quel fellone non può essere più raffrenata. Vedete: ha già il labbro livido e bianco, l'occhio torbido: trema

tutto, si confonde, s'accieca: ed abbrancata la picciola gamba, che Quirico tien nel ventre di lui, fu un punto solo il levar per lo piede in alto quelle candide pure membra, e sbattacchiandole fracassarle, oh Dio! su i gradini dell'empio trono. Dal molle cranio spezzato le cervella, istromento e albergo di sublimi santi pensieri, sono per ogni intorno schizzate e sparse: il sangue, ancor caldo de' magnanimi sentimenti ed affetti, indi sgorga, l'iniquo tribunale allagando: le membra, e la faccia, che pur anco le forme amabili di virtù e di pace ritengono, già morte, pallide, esangui pietosamente sen giacciono. Allora finalmente la madre tutta fu racconsolata del suo timore: allor giubilò, e rese a Dio infiniti ringraziamenti. Già vede in sicuro il suo Quirico a lei sorrider dal cielo, e accennandole sollecitarla, che pur s' affretti di raggiungerlo al fine del loro corso. Salve o bella spoglia di più bell'anima: salve chiarissimo testimonio di portentosa virtù; salve gloria di Cristo: onore e conforto della risguardante pia madre: vergogna e tormento del vile instupidito tiranno. Se il cieco non più riconosceva in te, che un fanciullo; già l'obbrobrio e'l rimorso d'inumano e vigliacco, no non tacerà mai nel suo cuore. Ma se nella età tua infantile conobbe una perfetta virtù, e non ostante contro essa infierì; ben egli e nella vita sua, ed appresso la morte, sarà assiduamente dalle furie della empietà sua agitato e straziato. Vada pur glorioso; che avrà onorato luogo e fama tra i Faraoni, e gli Erodi, e i Domiziani, e i Neroni. E perciocchè egli non può più sostenere la vista del suo enorme delitto, e della crudele sua debolezza; appresso l'aver comandato, che pur la

madre eroina gli sia tolta dall'eculeo, e dagli occhi, e'n disparte le sia mozzo il capo, egli velocemente di là se ne fugge, ma oon la pena e la vendetta alle spalle, anzi nel petto. Così pur la madre sotto la spada compie la sua vittoria; e lasciando alle madri, alle nobili e dilicate donne, anzi ad ogni maniera di gente l'esempio chiarissimo di perfetta cristiana timidezza e fortezza, finalmente col suo figliuoletto sì ricco di virtù sua, come se in quella invecchiato si fosse, sale nell'alto cielo e trionfa.

Noi dunque abbiamo fornito, io di narrare il meglio che per me si è potuto, voi di ascoltare divotamente la virtù di Giolita e di Quirico. Questi due eroi, sono i vostri antichi celesti proteggitori, o pii abitanti di questa contrada. Voi col tempio rabbellito e riornato, e con quest'annua festa e pompa la memoria loro splendidamente onorate. Qual ricompensa di questo onore per noi si brama e si spera? Se mal non m'avviso, questa e non altra; che i santi Martiri noi e la religion nostra in questi giorni proteggano. Le nostre brame e speranze, purchè sieno cristiane, non saranno deluse. La religione fu ad essi, mentre vissero, fu l'unico amore: ella costò loro la vita: ella per la loro pazienza trionfò finalmente della superstizione e del mondo: dalla religione questi due eroi furono in tutte parti del mondo onorati di altari, di templi, di giorni festivi. Come possiamo della loro protezion dubitare? Se la religion nostra è la religion di Cristo, che essi vivendo professarono e sostennero; se la nostra religione è quella, che il mondo disprezza, le passioni mortifica, e crocifigge la carne; se la nostra è quella religione, che così gli uomini tutti, come altrettanti

fratelli ama, comporta, benefica; se la nostra è quella religione, in cui l'uomo sè stesso vilipende ed umilia, e Dio solo glorifica; se la nostra è tale, non temiamo punto, niun sospetto il cuor nostro abbatta, o conturbi; poichè essi vivendo mortali, contra la potenza dell'inferno, e del mondo la mantennero e dilatarono; ora immortali nel cielo tanto più sicuramente la faranno delle potenze medesime trionfare. Ma la nostra religione è poi tale veracemente? Oimè! i mondani baldanzosi, laudati, seguiti: i buoni timidi, derisi, e soli: il lusso orgoglioso e insolente: il prezzo del pane ognor più ingordo, malgrado leggi e provvedimenti: il vestire artifizioso, variato sempre, ma sempre vano e lascivo: la dimestichezza molle, incauta, non mai innocente: i teatri, e' balli licenziosi popolati, frequentati: il conversare libero, ozioso, continuo: i figliuoli intanto o falsamente educati, o empiamente traditi: la ciurma de' viziosi pasciuta e arricchita; e i poverelli di Cristo affamati ed ignudi: le inimicizie e i sospetti infra ordine ed ordine, nella stessa città, anzi tra famiglia e famiglia, e tra congiunti e congiunti: le infinte amicizie lacerate con secrete maldicenze, od invidie: il proprio ingegno, o potere, od onore sì spesso vantato, laudato, vendicato: Iddio non riconosciuto, non onorato, ma bestemmiato: messa in non cale, e quasi dimenticata la cordiale preghiera, la divina parola, e il celeste ajuto dei sacramenti, per lo più non usati, e non rade volte usati perfidamente; e molti e molti altri vizj non privatamente in alcune persone, ma pubblicamente nel popolo signoreggianti; ohimè! ci fanno conoscere e piangere amaramente, che noi, miei Fratelli, ah!

noi stessi abbiamo la vera, pura, celeste religione di Gesù Cristo falsificata, contaminata, e quasi in una cotal terrena superstizione cangiata. Per siffatta religione i santi martiri non hanno no sparso il lor sangue. Sotto lo scudo della protezione loro, la religione sincera non pur è salva, ma vince e trionfa; non già questa bugiarda. Per questa i santi martiri non possono aver compassione ed amore. Piuttosto contra di loro, che lei hanno sì bruttamente disonorata, e fatta dagli empj bestemmiare, e deridere, sentono odio e disdegno. Già del molto loro sangue, che l'ha fecondata, e più del divino sangue di Gesù Cristo, che l'ha piantata, omai giustizia e vendetta altamente dimandano. La vendetta vedemmo noi cominciata; parecchi di cotali cristiani vedemmo, e li dobbiamo ancor piagnere, senza lampo di spada persecutrice, senza tuono di voce tiranna, al libero invito di strania gente pubblicamente, e deplorabilmente alla religion rinunziare. O martiri santi, oimè! troppo di tal vendetta siam degni. Ma se la carità vostra non è estinta, se de' tristi figliuoli di Adamo pietà sentite; deh! non ci pregate altra vendetta, che quella, la qual voi morendo pregaste al mondo vizioso e infedele. Siccome allora, anco per li meriti vostri, estinta la superstizione e'l peccato, la santa religione di Cristo nacque e fiorì; così ora, voi intercedendo, distrutti i vizj abominevoli ed empj, la religione medesima pura e bella si rinnovelli. Per voi, santi martiri, deh! per voi quel vostro spirito, quello spirito cristiano di rinnegare sè stessi, ed ogni terrena voglia; quello spirito, che fu il primo intendimento e frutto della incarnazione, e della bontà del divin Salvatore,

omai troppo spento, anche nell'anime battezzate, per voi, santi Martiri, per intercession vostra infra noi comunemente riviva. Qual fu in voi, tal sia in noi la religione sincera: sia, come insegna l'Apostolo, e voi faceste eroicamente, sia moderazione di noi stessi, sia amore e giustizia con gli altri, sia pietà verso Dio. Questa è la prima nostra preghiera: la seconda pur questa, che noi veraci Cristiani in sì pericoloso tempo (1) salviate. Ho finito.

(1) Alludesi ai tempi calamitosi della Francese invasione, in cui fu detto il panegirico.

SOPRA

LI SANTI MARTIRI IN GENERALE

ASSUNTI.

1. Ad esaltare la fortezza de' santi martiri, che patirono per Gesù Cristo in virtù della carità infusa per lo Spirito Santo, si possono considerare 1. nell' atto di soffrire i danni temporali, 2. nel tollerare i tormenti, 3. nel debellare i nemici. — Si mostrarono forti 1. nell' essere condotti senz' alcun timore a' tribunali, 2. nell' entrar nelle carceri senza orrore alcuno, 3. nel soffrire la perdita dei beni senza dolore: nel disdoro cioè, nella perdita della libertà, e nello spoglio delle sostanze. — I Cristiani superarono d' assai in fortezza i filosofi pagani 1. nella giustizia del lor patire, 2. nella costanza, 3. nella tolleranza de' moltiplici supplicj. — Fortissimi si mostrarono finalmente nelle loro vittorie; poichè 1. debellarono l' idolatria, 2. difesero la cattolica religione, 3. riportarono spoglie sugli stessi loro nemici. — *Tertull. Prædicans.*

II. S. Agostino per dimostrare quanta sia la nobiltà de' santi martiri lasciò scritto: *Martyres in Ecclesiis summum locum tenent, atque apice sanctæ dignitatis excellunt* (l. 2. ep. 6.); il quale encomio può servire d'esordio ad un'orazione, in cui prendasi ad esaltare de' santi martiri la dignità e nobiltà, ne' quali ammirasi 1. la consumazione delle più eccellenti virtù, 2. la comunicazione della passione di Gesù Cristo, 3. una specie di compenso del sangue del Redentore. — I santi martiri morendo per la religione mostrarono 1. una fede inconcussa, 2. un'arduissima speranza, 3. una carità perfetta. — Gesù Cristo 1. comunica coi patimenti de' martiri, 2. i martiri comunicano coi patimenti di Cristo, 3. per questa mutua comunicazione i patimenti degli uni vengono a pareggiare in certa guisa quelli dell'altro. — Una certa adeguazione tra i patimenti di Cristo e quelli dei martiri compie la dignità di questi Eroi: i quali 1. tributano a Cristo amor per amore, 2. sangue per sangue, 3. cicatrice per cicatrice. — *Idem.*

III. I martiri come vittime sacre vengono immolate dai tiranni, da Dio e da sestessi, e perciò sono ostie 1. della crudeltà, 2. della pietà, 3. della carità. — Come ostie della crudeltà si considerano 1. denudate dei beni di fortuna, 2. condannate all'ignominia, 3. crudelmente immolate. — Come ostie della pietà volle Iddio, che i santi martiri fossero immolati, affinchè colla loro morte 1. glorificassero il Signore, 2. debellassero il demonio, 3. si procacciassero la vita immortale. — Immolandosi finalmente da sestessi come vittime di carità 1. attestavano la verità e divinità di

Cristo, 2. a lui dimostravano il loro amore, 3. facevano pompa della loro liberalità. — *Idem.*

IV. A tutta ragione i santi martiri sono appellati da Tertulliano *Coronarii;* 1. perchè coronano Cristo, 2. coronano la Chiesa, 3. coronano sestessi. — Cristo vien coronato ne' suoi martiri, perchè 1. somministra loro le forze e l'arme per combattere, 2. in essi egli pugna co' loro e co' suoi nemici, 3. per essi vince e trionfa. — Per mezzo de' martiri la Chiesa fu 1. propagata, 2. difesa, 3. coronata. — La corona di vittoria è dovuta ai martiri, perchè 1. vi sono invitati da Cristo, 2. loro la procura incrudelendo il tiranno, 3. se la procacciano col loro morire. — *Idem.*

V. E quali, e quanti fiano i premj ai martiri riserbati? A quanti mali sostennero i martiri, tanti beni contrappone loro in premio Iddio; poichè se i martiri 1. furono spogliati dei doni di fortuna, vengono da Dio abbondevolmente ricolmi delle ricchezze della grazia; 2. se furono condannati alla morte, conseguono da Dio l'immortalità; 3. se vennero sottoposti all'ignominia, sono inalzati ai massimi onori. — Beati coloro che soffrono persecuzione e spogliamento per Gesù Cristo; poichè il martirio 1. lava tutte le macchie de' peccati, 2. condona tutta la pena ai peccati dovuta, 3. acquista i beni della grazia e della gloria. — Ne' martiri fu trionfata la morte, perchè per la morte temporale, che sostennero, conseguirono una triplice immortalità 1. dell'anima beatificata, 2. della carne glorificata, 3. della fama celebrata. — Tutto ciò che in man de' tiranni servì a disonorare i martiri, in man di Dio serve ad

onorarli: quelli 1. li condannarono a morte ignominiosa, 2. li tormentarono con supplicii e stromenti infami, 3. negarono ai loro corpi la sepoltura; e Iddio in ricambio 1. fa onorare i loro martirj, 2. decorare gli stromenti del supplicio, 3. venerare le loro reliquie. — *Idem.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Gal. 6.

Qui vult venire post me, tollat crucem suam, et sequatur me. Matth. 26.

Spectaculum facti sumus mundo, et Angelis, et hominibus. 1. Cor. 4.

Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu *contumeliam pati.* Act. 3.

Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis. Gal. 5.

Semper mortificationem J. C. in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris. 2. Cor. 4.

Obsecro vos, fratres, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem. Rom. 12.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 1. Petr. 2.

Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum. Ps. 56.

Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi, in carne mea. Col. 1.

Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, probatio vero spem: spes autem non confundit. Rom. 5.

Posuisti, Domine, super caput ejus coronam de lapide pretioso. Ps. 40.

Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam. Matth. 5.

Ecce Agnus stabat super montem Sion, et cum eo centum quadraginta quatuor millia. Apoc. 14.

Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere. Matth. 10.

Qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Ib. 20.

Qui amat animam suam, perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. Jo. 12.

Æstimati sumus sicut oves occisionis, sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos. Rom. 8.

Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio, an angustia etc? Ibid.

Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Jo. 12.

Fidelis Deus, qui non patietur tentari vos supra id, quod potestis. 1. Cor. 10.

Quod in præsenti momentaneum est et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis. 2. Cor. 4.

Sancti per fidem vicerunt regna, adepti sunt repromissiones. Hebr. 11.

Certamen forte dedit illi, ut vinceret. Sap. 10.

Etsi coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est. Ib. 3.

Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ. Jacob. 1.

Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Matth. 11.

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei. Act. 14.

Transierunt dolores, et in fine ostensus est illis thesaurus immortalitatis. 4. Esdr. 8.

Qui vicerit, dabo illi sedere mecum in throno meo. Apoc. 3.

Non sunt condignæ passiones . . . ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Rom. 8.

Nemo coronabitur, nisi qui legitime certaverit. Ap. 7.

Si quis mihi ministrat, me sequatur, et ubi ego sum, ibi et minister meus erit. Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus. Jo. 12.

Quoniam servasti verbum patientiæ, et ego servabo te in hora tentationis, quæ ventura est in orbem. Apoc. 1.

Probatio vestræ fidei multo pretiosior auro, quod per ignem probatur. 1. Petr. 1.

Quoniam probavit eos, et invenit eos dignos se. Sap. 3.

Curro non quasi in incertum, pugno non quasi aerem verberans, ut accipiam coronam incorruptam. 1. Cor. 9.

Aspicient regnum decoris, et diadema speciei de manu Domini. Sap. 5.

Iste formosus in stola sua, gradiens in moltitudine fortitudinis suæ, et propugnator ad salvandum. Isai. 63.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

S. Prospero comentando il testo della Genesi: *Vide, utrum tunica filii tui sit* (Gen. 37. 32.): lo applica ai santi martiri, scrivendo: *Quæ sunt vestimenta nostri Joseph, Christi, nisi sancti martyres, de quibus Isaias* (63. 2.): *quam rubicunda sunt vestimenta tua?* (de promiss. p. 1. c. 27.).

Nella battaglia di Gedeone, in cui, giusta il sacro testo, i soldati *tenuerunt sinistris manibus lampades, et dextris sonantes tubas* (Judic. 7. 20.), S. Ruperto riconosce figurate le pugne de' santi martiri, dicendo: *In tubis clamor prædicationis, in lampadibus claritas miraculorum, in lagenis designata est fragilitas corporum* (de oper. Sp. S. l. 6. c. 15.).

Può applicarsi al nostro proposito anche il passo del salmo 22. v. 5.: *Calix tuus inebrians quam præclarus est.* Infatti S. Agostino comentandolo così scrisse: *Hoc calice inebriati sunt martyres, quando ad passionem euntes suos non agnoscebant. Quid tam ebrium, quam non videre uxorem flentem, non filios, non parentes?*

Calicem salutaris accipiam (Ps. 115. 13.). Anche questo testo confà mirabilmente all'argomento nostro, quando si ponga mente alla riflessione di Cassiodoro, che disse: *Pulcherrime ac breviter definita est martyrum mors, calix salutaris. Calix, quia sub mensura bibitur; salutaris, quia in æternam salutem, Domino præstante, propinatur.*

Il profeta Naum parlando de' soldati Caldei, che essendo nobili vestivano clamidi purpuree, scrive:

Viri exercitus in coccineis (2. 3.); ed in questi il comentatore a Lapide ravvisa figurati i nostri martiri: *Coccinei milites Christi, sunt martyres, qui sanguine suo purpurantur.*

Il coraggio mostrato dai sette fratelli Macabei, quando protestarono: *Parati sumus mori magis, quam patrias Dei leges prævaricari* (2. Mach. 7.), è un debole simbolo di quello, con cui si presentavano ai tiranni, ed ai carnefici i forti campioni della cristiana fede.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

O beatam Ecclesiam nostram! quam sic honor divinæ dignationis illuminat: quam temporibus nostris gloriosus martyrum sanguis illustrat. Erat ante in operibus fratrum candida; nunc facta est in martyrum cruore purpurea. Floribus ejus nec lilia, nec rosæ desunt. S. Cypr. ep. 9.

Martyres dicuntur consanguinei Christi, quia sanguinem Christi miscuerunt cum sanguine suo. S. Vinc. fer. serm. 2. Dom. 20. Pent.

Quasi semine sanguinis impleta est martyribus terra; et de illo semine seges surrexit Ecclesiæ. S. Aug. serm. 39. de div.

Triumphus Dei est passio martyrum, pro Christi nomine cruoris effusio, et inter tormenta lætitia. S. Hier. ep. 150.

Non ita syderum exornatum choro cœlum illustre est, ac splendido vulnerum choro martyrum corpora exornantur. S. Jo. Chr. laud. omn. Ss. mart.

Martyres et Angeli nomine tantum distincti sunt, factis autem junguntur. Id. ib.

Non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur; et semper dominicus ager segete ditiori vestitur. S. Leo M. serm. 1. de Ss. Petr. et Paul.

Martyres hujus fidei testes fuerunt; huic fidei testimonium perhibentes mundum inimicissimum et crudelissimum pertulerunt; cumque non repugnando, sed moriendo vicerunt. S. Aug. de Civ. l. 22. c. 9.

Terreantur licet martyres, rident: feriuntur, et gaudent: occiduntur, et ecce triumphant. Quare? quia morte charitatis intus in corde jamdudum mortui peccatis, mortui mundo, tamquam insensibiles facti, nec minas, nec tormenta, nec mortem sentire potuerunt. Quid mirum? mortui erant. S. Bern. tr. de pass. D. in illud: *Ego sum vitis*, c. 3.

Abel ideo martyr, quia justus: ideo justus, quia patiens; a quo pati martyres didicerunt. S. Zeno l. de pat.

Totum mundum, fratres, aspicite, martyribus plenus est. Jam pene tot, qui videamus, non sumus, quot veritatis testes habemus. S. Greg. hom. 27. in Ev.

Quod si tantus ostenditur, et probatur christianorum martyrum populus; nemo difficile, vel arduum putet, se martyrem fieri, quando videt martyrum populum non posse numerari. S. Cypr. exhort. ad Mm.

Unus dies passionis martyrum si computetur, millia hominum inveniuntur coronatorum. S. Aug. serm. 5. de div.

Quis cœli stellas enumeret, ac diffusam ad maris littus arenam, tot sunt martyres per orbem. B. Theodor. Stud. serm. 10. de Ss. Mm.

Sunt Dei martyres nostri præsules, speculatores vitæ, actuumque nostrorum. S. Ambr. l. de. vit.

Qui propter justitiam persecutionem patiuntur, hi martyres veri sunt. S. Aug. ep. 10. ad Bonif.

Martyrem non facit pœna, sed causa. Id. serm. 11. de Ss., et Tert. l. 4. de Bapt. c. 17.

Erunt martyres veri, si pro veritate, quæ Christus est, certent, ut legitime coronentur. Id. s. 1. de decoll. S. Jo.

Non martyrium sola effusio sanguinis consummat, nec sola dat palmam exustio illa flammarum: pervenitur non solum occasu, sed etiam contemptu ad carnis coronam. Carnem afflixisse, libidinem superasse, avaritiæ restitisse, de mundo triumphasse, pars magna martyrii est. Id. serm. 46. de Ss.

Cruciate, torquete, damnate, atterite nos; probatio etenim innocentiæ nostræ iniquitas vestra. Tert. Apol. 48.

A primordio justitia vim patitur. Statim ut coli Deus cœpit, invidiam religio sortita est; qui Deo placuerat, occiditur, et quidem a fratre. Id. Scorp. 8.

Tota vita christiani hominis, si secundum Evangelium vivat, crux est, atque martyrium. S. Aug. serm. 32. de Ss.

O martyrium et sine passione perfectum. Tert. Scor. 8.

Est et illa mors sanctorum martyrum valida, cujus non impar est charitas, quæ adæquatur martyrum passioni. S. Ambr. in Cant. 8.

Verus amor, non nisi passionibus, probatur. S. Petr. Chr. serm. 16.

Tota illorum fortitudo ad eum, qui in Sanctis suis est mirabilis, referenda est; quia nisi in illis Dominus esset, furori impiorum fragilitas humana succumberet. S. Aug. l. de ver. innoc. c. 33.

Deum timendo hominem non timuerunt. Id. in ps. 58.

Nisi adesset sensus dolorum, nihil haberet admirabile martyrium; sed superare dolorem, corona dignum est. S. Cypr. de dupl. mart.

Horrere mortem, natura est; vincere naturam animi fortitudine, gratiæ est. Id. ib.

Si quis patitur ut Christianus, ne erubescat; glorificet autem Dominum in isto nomine. Tert. Scorp. 12.

Innoxios, justos, Deo charos domo privas, patrimonio spolias, catenis premis, carcere includis, gladio, bestiis, ignibus punis. S. Cypr. adv. Dem.

Stat martyr tripudians, et triumphans, toto licet lacero corpore, et rimante latera ferro, non modo fortiter, sed et alacriter sacrum e carne sua circumspicit ebullire, cruorem. S. Bern. s. 61. in Cant.

Steterunt torti torquentibus fortiores; et pulsantes, ac laniata ungulas pulsata, ac laniata membra vicerunt. S. Cypr. l. 2. ep. 6. ad Mm.

Impossibile est ejus æstimare virtutem, cujus unius vinci victoria est: ac si dejectio prostrati occasio fieret triumphi; dabat enim quodammodo infirmitas fortitudinem, lapsus palmam, ruina victoriam. S. Zeno serm. de pat.

Foris cedit, intus triumphat; quem cruciat manifesta pœna, pascit docta victoria. S. Euseb. Emiss. hom. 4. de. Epiph.

Vita christiana, quæ in Baptismo incipit, vita militaris est. S. Hier. ep. ad. Heliod.

Quinam illi tam beati victores, nisi proprie Martyres? Illorum enim victoriæ, quorum et pugnæ, eorum vero pugnæ, quorum et sanguis. Tert. Apol. 48.

Sic ita ad Deum expansos ungulæ fodiant, cruces suspendant, ignes lambiant, gladii guttura detruncent, bestiæ insiliant: paratus est ad omne

supplicium ipse habitus orantis Christiani. Idem ib. 30.

Nemo voluisset occidi, nisi compos veritatis. Idem Scorp. 5.

Nisi verum esset Evangelium, sanguine numquam defenderetur. S. Hier. ep. 150.

Occisi sunt martyres ad multiplicandam Ecclesiam. Valuit sanctus sanguis effusus seminationi: accessit mors martyrum, et multiplicati sunt magis, magisque Christiani. S. Aug. præf. in ps. 40.

Quid factum est de tot mortibus martyrum, nisi ut verba Dei prævalerent, et tanquam irrigata terra sanguine testium Christi pullularet ubique seges Ecclesiæ? Id. ib.

In tribulationibus fundatur Ecclesia, in tempestatibus et procellis, in sollicitudinibus et mœrore, in rebus adversis, et in fluminibus præparatur. S. Ambr. in ps. 23.

Miles triumphalibus de hoste spoliis onustus, vulneribus suis gaudet. S. Cypr. de laud. et exhort. ad Mm.

Nemo explicat verbis martyrum dignitates. S. Aug. s. 6. de martyrib.

Pretiosa mors, quæ emit immortalitatem pretio sui sanguinis, quæ accepit coronam de consummatione virtutis. S. Cypr. ep. 9.

Quanta mala passi sunt martyres, quanta exitia, quanta tormenta! Squalorem carcerum, stricturam catenarum, sævitiam ferarum, ardores flammarum, aculeos contumeliarum: ista omnia passi sunt propter sempiternam fœlicitatem. S. Aug. in ps. 125.

Non eos mundus illexit, non eos terror fregit, non tormenta vicerunt, non blanditiæ deceperunt. Id. s. 6. de mart.

Quando celebratis natalitia martyrum, imitemini martyres Id. s. 44. de div.

Ab initio sæculorum Christus in omnibus suis patitur; ipse est initium, et finis, qui in lege velatur, in Evangelio revelatur, mirabilis semper, et patiens, et triumphans in Sanctis suis Dominus. In Abel occisus a fratre, in Noe irrisus a filio, in Abraham peregrinatus, in Isaac oblatus, in Jacob famulatus, in Joseph venditus, in Moyse expositus et fugatus, in prophetis lapidatus et sectus, in Apostolis terra marique jactatus, et multis ac variis beatorum martyrum cruciatibus frequenter occisus. S. Paulin. ep. ad Aprum.

In tormentis patientes, in confessione fideles, in sermone veraces. S. Aug. in ps. 39.

Martyr cum patitur, non sibi solum patitur, sed omnibus: sibi enim patitur ad meritum, omnibus ad exemplum; sibi patitur ad requiem, omnibus ad salutem: exemplo enim eorum didicimus Christo credere, didicimus contumeliis vitam æternam quærere, didicimus mortem non timere. Id. serm. 3. de 7. fratr. Mach.

Nihil durum, nihil amarum, nihil grave, nihil lethale computat amor verus. Quod ferrum, quæ vulnera, quæ pœna, quæ mortes amorem prævalent separare perfectum? Amor impenetrabilis est lorica, respuit jacula, gladios excutit, periculis insultat, mortem ridet; si amor est, vincit omnia. S. Petr. Chrys. serm. 40.

Stat martyr afflictus quidem, sed invictus; vidensque sanguinem suum ex diversis corporis partibus ebullire, non sua, sed Redemptoris vulnera attendit. Petr. Bless. in c. 1. Job.

Vulnerum cicatrices in corporibus martyrum, quæ pro Christo nomine pertulerunt, in illo regno videbimus tamquam virtutis indicia. S. Aug. de Civ. l. 22. c. 20.

Corpora ipsa sua magna habebunt ornamenta, in quibus passi sunt magna tormenta. Id. serm. 6. de mart.

Sciebat enim gloriosius esse pro Christo mori, quam regnare in hoc sæculo: quid enim præstantius, quam fieri Christi hostiam? S. Ambr. 1. de bon. mort. c. 3.

Sine ferro martyres esse possumus, si patientiam in animo veraciter custodimus. S. Greg. M. hom. 35. in Ev.

Quis dubitat, quod resurgant, vivant, regnent occisi martyres, quando Christus illis resurrexit, vivit, et regnat occisus? S. Petr. Chr. serm. 40.

Quam lætus illic Christus fuit, quam libens in talibus servis suis et pugnavit, et vicit! S. Cypr. ep. 9.

Ipse luctatur in nobis, ipse congreditur, ipse in certamine agonis nostri et coronat pariter, et coronatur. Id. ib.

Qui fuerat author pugnæ, factus est corona victoriæ. S. Petr. Dam. s. de S. Alexio.

O felix pro Christo et cum Christo pugna, in qua nec vulneratus, nec prostratus, nec conculcatus, nec miles occisus fraudabitur victoria! S. Bern.

O quam pulchrum spectaculum Deo, cum Christianus cum dolore congreditur, cum adversus minas et supplicia et tormenta componitur. Min. Felix in Oct.

Morte martyrum religio defenditur, cumulatur fides, Ecclesia roborata est. S. Ambr. l. de fide resurr.

Purpurata est universa terra sanguine martyrum, floret cœlum coronis martyrum, ornatæ sunt Ecclesiæ memoriis martyrum, insignita sunt tempora natalitiis martyrum, crebrescunt sanitates meritis martyrum. S. Aug. serm. 30. in ps. 118.

Prœliantes nos, et fidei congressione pugnantes spectat Deus, spectant angeli ejus, spectat Christus. S. Cypr. l. 4. ep. 6.

Quanta est gloriæ dignitas, quanta felicitas, præside Deo, congredi, et, Christo judice, coronari! Id. ib.

Cruciatibus afflicti, suppliciis explorati, sævis ignibus sacrificii more decocti, quantas susceperunt in corpore pœnas, tantas in spiritu perceperunt coronas. S. Euseb. Emiss. hom. de S. Bland.

Vinci non possunt, et hoc ipso invicti sunt, quia mori non timent. S. Cypr. l. 1. ep. 1.

Armemur, fratres dilectissimi, viribus totis, et paremur ad agonem mente incorrupta, fide integra, virtute devota. Id. l. 4. ep. 6.

Quos per cruentissimum persecutorem humiliaverat diabolus, exaltavit Deus; quos ille damnavit, iste glorificavit; ille opprobriis adimplevit, hic præmiis; ille induxit mortem, hic ad vitam de morte perduxit. S. Euseb. Emiss. hom. 4. de Epiph.

Inexpugnabilem fidem expugnare non potuit sæviens diu plaga repetita, quamvis, rupta compage viscerum, torquerentur in servis Dei jam non membra, sed vulnera. S. Cypr. l. 3. ep. ult.

Hoc baptisma (nempe martyrium) *est in gratia maius, in potestate sublimius, in honore pretiosius.* Id. exhort. ad Mm.

Non terrent Crucifixi hæredes mortis supplicia, sed

pascunt et reficiunt maturatæ resurrectionis lætabunda solemnia. Id. ib.

Fortitudinem gentilium mundana cupiditas, fortitudinem Christianorum Dei charitas facit. Conc. Arausic. can. 17.

Non constat martyrium per meritum, sed per gratiam. S. Cypr. serm. 152.

Martyres torti, tortoribus fortiores. Id. l. 2. ep. 4.

Martyres dum beatos vocamus, ex vulneribus beatificamus. S. Jo. Chr.

Vicerunt persequentes, et victi sunt martyres? absit. Visi sunt sibi vicisse; passi, non victi. S. Aug. de Ss. mart.

Semel vincit, qui statim patitur, et qui manens semper in pœnis congreditur cum dolore, nec vincitur, quotidie coronatur. S. Cypr. l. 2. ep 4.

Tota vita martyrium reddit Deo, et nisi illa præcesserit, martyrium, quod sanguine perhibetur, non est martyrium. Id. l. de dupl. mart.

Frustra cervicem præbueris carnifici, nisi prius occideris affectus. Id. ib.

Martyr torquetur, nec movetur, et sua pœna armatur. Id.

Ornamenta sunt ista, non vincula, nec ad infamiam copulant, sed clarificant ad coronam. Id.

Uram illos, sicut uritur argentum, et probabo illos, sicut probatur aurum; cum enim exurimur persecutionis ardore, tunc probamur de fidei tenore. Tert. l. de fug. in pers. 3.

Pati oportebat omnem Dei prædicatorem atque cultorem, qui ad idolatriam provocatus negasset obsequium, secundum illius quoque rationis statum, qua et præsentibus tunc et posteris deinceps

commendari veritatem oportebat, pro qua fidem diceret passio ipsorum defensorum ejus; quia nemo voluisset occidi, nisi compos veritatis. Idem Scorp. 8.

Nec quicquam tamen proficit exquisitior vestra crudelitas (o tyranni), *illecebra est magis sectæ. Plures efficimur, quoties metimur a vobis; semen est sanguis Christianorum.* Id. apol. 50.

Qui pati non timet, iste perfectus erit, in dilectione utique Dei. Id. l. de fug. in pers. 14.

Non potest qui pati timet, ejus esse qui passus est. Id. ib.

Dum Christi supplicia cogitat, frigidum est illi omne quod patitur. S. Aug. serm.

Non potest in visceribus ignium tormenta sentire, qui sensibus paradisi refrigeria possidebat. Id. ib.

Totum frangit, qui mori non timet: totum superat, qui ad Christum moriendo festinat; non enim potest formidare pœnam, qui se scit a morte transiturum ad vitam. Id. serm. 10. de S. Laur.

Vincens in prælio gaudet, quia et gloriam consequitur et pœnam. Tert. apol. 50.

Sicque verbera, gladius, et omnis officina sævitiæ laudis titulos martyribus non abstulit: quoniam non sunt in terra victi, sed ascendunt de cœlo coronati. S. Aug. l. suprac.

Quid mæror, quid dolor, quid pœna, quid mors, homines terretis? Vicit vos fides, superavit vos fortitudo. Non potestis timeri post mortem. Provexistis martyres, non vicistis. Evanuit fides vestra, facta sunt de vobis luctativa commercia, ut per vos iretur ad gloriam, qua re tenuerunt martyres in passione constantiam. Id. ib.

Martyrum merita velut Dei dona laudemus, amemus, oremus, subinferamus voluntatem nostram... Ferveat oratio, et festum martyris celebretur, sed, ut non sit inanis qui celebrat, imitemur. S. Petr. Chr. l. c.

Nihil est æque præclarum atque vincula pati propter Deum. Vinctum esse propter Christum præclarius est, quam esse Apostolum, quam esse doctorem, quam esse Evangelistam. Si quis amat Christum.., maluerit esse vinctus propter Christum, quam habitare cœlos. S. Jo. Chr. hom. in ep. ad Eph.

Delicatus es miles, si putas te posse sine pugna vincere, sine certamine triumphare. Exere vires, fortiter dimica, atrociter in prælio isto concerta. Considera pactum, conditionem attende, militiam nosce; pactum, quod spopondisti: conditionem, qua accessisti: militiam, cui nomen dedisti. Id. serm. de Mart.

Nihil ad amplificandam et latius diffundendam religionem aptius martyrio generose suscepto, propter insignem vim tam ardui operis ad bonum prælucentis. Clem. Rom. const. 5. d. 5.

Martyres Domino nostro J. C. pro omnibus hominibus mortuo tam propinqui sunt imitatione charitatis, quam similitudine passionis. S. Leo serm. de S. Laur.

Martyrum fiducia, fortitudo, et tollerantia ex ulceribus et vulneribus Christi. S. Bern. serm. 61. in Cant.

Sancti Martyres præsentem vitam non despexissent, nisi certiorem animarum istam subsequi scirent. S. Jo. Chr. in ep. ad Hebr. hom. 20.

Martyrum sanguis ad multiplicationem Ecclesiæ proficit. S. Greg. dial. l. 4.

Mori a persequente, martyrium est in aperto opere: ferre vero contumelias, et odientem diligere, martyrium est in occulta cogitatione. S. Aug. sup. ps. 20.

Quisquis amat martyrium, exhibeat se martyrio dignum, et martyrii procul dubio consequetur praemium. S. Petr. Dam. de S. Barb.

FINE DEL VOLUME XVI. DELLA RACCOLTA,
E IV. DELLE FESTE DEI SANTI.

INDICE



PER LA FESTA

DI SAN SEBASTIANO

MARTIRE.

PER LA FESTA

DE' Ss. MARTIRI

GIOVANNI E PAOLO

PER LA FESTA

DI SAN VITTORE

MARTIRE.

SOPRA

LI SANTI MARTIRI

FEDELE DA SIGMARINGA

E

GIUSEPPE DA LIONESSA

PER LA FESTA

DI SAN GIORGIO

MARTIRE.

PER LA FESTA

DI SAN GENNARO

MARTIRE.

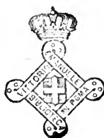
FINE DELL' INDICE.

AVVISO

Le orazioni sopra S. Giovanni Nepomuceno si porranno con quelle de' santi Confessori.

In fine poi dell' opera si darà un indice alfabetico dei Santi, di cui vi si contengono le orazioni.

Admittitur. Canon. Joseph Peverelli Theol. Cathedr.
pro Illustriss. et Reverendiss. D. D. Episcopo Comensi
Die 2. Novembris 1827.



IN COMO
DALLA TIPOGRAFIA
DI C. PIETRO OSTINE
1826.